



Università per Stranieri di Perugia

**DOTTORATO DI RICERCA IN SCIENZE LETTERARIE, LIBRARIE,
LINGUISTICHE E DELLA COMUNICAZIONE INTERNAZIONALE**

indirizzo in
SCIENZA DEL LIBRO E DELLA SCRITTURA
| XXXV ciclo |

Il testo ricorrente:

***Morfologia storica e semiotica della forma-almanacco
(XVI-XIX secolo)***

Tutor

Prof.ssa Giovanna Zaganelli

Prof. Jean Luc- Nardone

Dottorando

Dott. Luca Padalino

| A.A. 2023-2024 |

INDICE GENERALE

Premessa: l'almanacco alla prova dell'astrazione..... 6

I. Definizione e statuto scientifico dell'almanacco tra indagini lessematiche, studi storici e riflessione filosofico-letteraria

1. Che cos'è l'almanacco? Una circoscrizione preliminare

1.1. Analisi lessematica..... 28

1.2. Ambiguità etimologica del termine..... 37

1.3. Prima circoscrizione semantica..... 44

2. Lo statuto scientifico della forma-almanacco nella ricerca storiografica

2.1. I fondamenti dell'indagine storiografica intorno all'almanacco: Charles Nisard ed Emile Socard..... 46

2.2. Gli sviluppi: l'almanacco alla scuola delle Annales..... 51

2.3. Gli esiti: almanacco e *intentio lectoris*..... 59

3. Il problema dell'almanacco nella critica filosofico-letteraria italiana

3.1. Antonio Gramsci: l'almanacco come «proto-rivista»..... 66

3.2. Benedetto Croce e i «pubblici fogli»..... 71

3.3. Eugenio Garin e il periodico come testimone..... 78

3.4. Enrico Falqui e il fascino della forma 86

II. Alle radici dell'almanacco moderno: il *prognosticon*

1. La produzione almanacchistica come genere testuale..... 93

2. Struttura e funzioni del *prognosticon*

2.1. L'astrologo e il suo testo..... 103

2.2. Elementi paratestuali del *prognosticon* 107

2.3. Tra ordine e disordine: l'astrologo come mediatore..... 115

2.4. La funzione del proemio.....	125
2.5. Le rubriche di astrologia naturale.....	131
2.6. Le rubriche di astrologia giudiziaria.....	135
3. Conclusioni: il paradigma del genere <i>prognosticon</i>	146

III. Dal *prognosticon* all'almanacco moderno

1. La parola pronosticante.....	150
1.1. Parodizzazione della parola pronosticante: la <i>Pantagrueline prognostication</i> di François Rabelais.....	156
1.2. Stilizzazione della parola pronosticante: <i>Il pronostico dello anno MDXXXIII</i> , di Pietro Aretino.....	162
1.3. Dissimulazione della parola pronosticante: il <i>Discorso astrologico delle mutationi de' tempi</i> di Giovanni Bartolini.....	170
2. Il declino dell'ipoteca astrologica: <i>la musa astrologa</i>	176
2.1. Un nuovo ospite: ruolo e funzione del calendario liturgico.....	181
3. Conclusioni: il quadrato della valorizzazioni del <i>prognosticon</i>	194

IV. Il tempo si fa pagina: la codificazione dell'almanacco moderno

1. La vita e i mutamenti dell'almanacco moderno italiano.....	202
1.1. Almanacco con calendario.....	205
1.2. Almanacco pedagogico.....	206
1.3. Almanacco di corte.....	209
1.4. Almanacco letterario.....	211
2. Un caso esemplare: <i>I Moti celesti...dell'astronomo parigino Barbanera</i>	214
2.1. Il frontespizio: aspetti verbali.....	217
2.2. Il frontespizio: aspetti visivi.....	225
2.3. Il discorso generale dell'anno.....	229
2.4. Il calendario: le raffigurazioni dei mesi.....	232
2.5. Tipologie discorsive del calendario.....	249

2.6. Le rubriche in explicit.....	264
3. Dallo schema della comunicazione al paradigma almanacchistico.....	268
3.1. Destinatario.....	269
3.2. Mittente.....	272
3.2.1. Il mittente almanacchistico come narratore: sulla scorta di Walter Benjamin.....	273
3.3. Contesto.....	278
3.4. Canale.....	280
3.5. Codice.....	285
3.5.1. Montaggio almanacchistico e rito.....	287
3.5.2. Montaggio almanacchistico e gioco.....	293
3.6. Messaggio.....	303
4. Conclusioni: il paradigma almanacchistico.....	305

Conclusioni generali: poetiche, preservazione e strumenti di indagine della forma-almanacco.....	312
---	------------

Appendici

Corpus di immagini.....	328
Iconografia.....	376
Bibliografia.....	381

Premessa: l'almanacco alla prova dell'astrazione

Nel 1992, su «Lettere Italiane», Carlo Ossola pubblicava il saggio *Sul «prestigio storico» dei testimoni testuali*, presentando, in avvio di trattazione, un caso da lui stesso definito come «curioso» (Ossola 1992, p. 527), e cioè la mancata registrazione, nell'edizione critica di *Sentimento del Tempo* di Giuseppe Ungaretti, così come altrove, di una variante a stampa della poesia poi inclusa nella suddetta raccolta con il titolo di *Grido*. La variante in oggetto, intitolata *Settembre*, veniva dal poeta pubblicata tra le pagine dell'*Almanacco Letterario Bompiani 1932*, all'epoca di mano di Valentino Bompiani e Cesare Zavattini.¹ A dire di Ossola la lacuna, già esiziale in sé, poteva altresì farsi cifra di una generale tendenza, propria della critica e della filologia italiane novecentesche, a favorire fin troppo le occorrenze manoscritte, specie se precoci, rispetto a quelle a stampa, lo scrittoio privato dell'autore «alla stamperia, all'edicola e alla libreria ove il testo prende forma sulla pagina e nella memoria del lettore» (ivi, p. 528). Ciò comportava la sostanziale rinuncia a capire:

non solo la storia della ricezione di un corpus testuale, ma liminarmente perdere le ragioni di poetica, le scelte di intervento nel dibattito critico del tempo, rinunciare insomma all'accertamento, semplicemente, della presenza di un testo non solo nel cassetto dell'autore ma nella cultura del proprio tempo (ivi, p. 529).

Insomma, a dire di Ossola trascurare la pista delle varie pubblicazioni a stampa precluderebbe l'opportunità di far propria la traiettoria nel «campo dell'arte» di una specifica firma, o, in altre parole, il come, il quando e il

¹ Cfr. *Almanacco Letterario Bompiani 1932*, Milano, Bompiani, 1931, p. 288.

dove dei suoi interventi nell'agone culturale di un'epoca. Intento, questo, in cui «la rivista», com'è noto, si farebbe strumento privilegiato.

Ora, nell'altrimenti magistrale argomentare di Ossola, qui solo a tratti riportato, è a nostro dire rilevabile una fondamentale aporia. Ed è questa: *l'Almanacco Letterario Bompiani* non è una rivista, bensì, come attestato fin dal titolo, un almanacco. Parrà a prima vista precisazione pedante, eppure, se è vero che l'atto creativo primigenio non è più importante del decorso pubblico che ne segue, e se la comprensione di quest'ultimo dipende in larga parte dallo studio delle scelte di intervento nel dibattito critico da parte dell'autore del caso, la scelta di farlo su di un almanacco in luogo che su di un periodico settimanale, un'antologia o una raccolta è cosa senz'altro dirimente. Non tenere in considerazione questo aspetto manifesta infatti di una visione ingenua e trasparente dell'atto comunicativo qui in essere - certo estranea ad Ossola - per cui tra emittente-autore e destinatario-lettore si porrebbe un canale, il periodico in tutte le sue possibili incarnazioni, che non esercita in sé alcun attrito sul messaggio, e della cui specificità formale è allora possibile non preoccuparsi. Eppure, basta porsi qualche domanda mirata per rendersi conto che le cose non stanno affatto così: perché, ad esempio, la variante presentata da Ossola rientra tra le pagine dell'*Almanacco Letterario Bompiani* proprio con un titolo a tema stagionale? Che rapporti vi sono tra questo titolo e il preciso luogo dello sfoglio in cui appare? E che dire, invece, della periodicità annuale dell'almanacco? Ha un ruolo nella scelta di Ungaretti? Se sì, quale? Queste ed altre domande, per trovare risposta, vanno a nostro dire anzitutto calate in una prospettiva metodologica e interpretativa in cui possano trovare legittimità scientifica, una prospettiva, cioè, in cui il canale periodico, e nello specifico almanacchistico, assuma un proprio peso distintivo. Esso potrà così

emanciparsi dallo statuto di canale neutrale, o «empty vessel» (Philpotts 2015, p. 307), come è stato definito, per farsi di converso elemento attivo nel campo dell'arte in cui si trova ad operare. La trattazione che segue ha inteso mettere a fuoco questa prospettiva. Essa muove dall'ipotesi che non solo una specificità almanacchistica esista, ma che abbia giocato un ruolo storico-culturale di rilievo in seno all'evolvere della cultura occidentale, e che ciò vada posto nelle condizioni di venir percepito, rilevato e comprovato in sede critica nell'ambito degli studi letterari. Una questione di ottica metodologica, se vogliamo, sui cui fondamenti sarà il caso di soffermarsi fin da questa sede preliminare. Ma si consenta, dapprima, un ragguaglio circa il nostro interesse per la forma almanacchistica tra tutte. Come accennato, infatti, l'almanacco non è l'unica tipologia testuale i cui lineamenti sfumano nel grande mare del sistema periodico moderno e contemporaneo, ma tra queste è certamente la sola a presentare caratteristiche in grado di far risaltare oltremodo i limiti dell'ottica adottata di consueto per osservarlo. A farlo sono, anzitutto, la sua pervasività e diffusione diastratica: di almanacchi è pieno il mondo, sia questo afferente al «polo di produzione ristretta», riprendendo in merito la terminologia di Pierre Bourdieu, e cioè il campo editoriale in cui compilatori e lettori tendono a coincidere, sia quello di produzione allargata, in cui al contrario la produzione libraria può dirsi di largo consumo. A farlo, poi, sono le sue caratteristiche bibliografiche e discorsive, originali e inequivocabili, che lo distinguono fin dagli apparati paratestuali da qualsivoglia altra forma di periodico. L'almanacco, altrimenti detto, ci chiede fin da principio di venir guardato a suo modo. Infine, ed è certamente la questione più importante e che più qui ci impegnerà, l'almanacco è una forma testuale caratterizzata, a dirla con Fernand Braudel, da un'evoluzione storica di "longue durée", specie in

rapporto alla forma rivista a cui è così spesso sussunta. Basti tener conto del numero di annualità che i maggiori almanacchi italiani ed europei ancora oggi pubblicati hanno accumulato lungo la loro storia editoriale: Il *Barbanera* di Foligno, ad esempio, pubblicato ininterrottamente dal 1762, o *Il Gran Pescatore di Chiaravalle* di Milano, edito dalla seconda metà del XVII secolo, o ancora il *Sesto Cajo Baccelli*, dal 1800. Sono questi null'altro che fossili viventi? Verrebbe da dir sì, se non fosse per la loro ancora altissima tiratura, che testimonia di una frequentazione e conseguente declinazione ai più svariati impieghi. Ma sopra ogni cosa questo decorrere trasversale del fatto almanacchistico attraverso quasi tre secoli è tra tutte la caratteristica che più ci impone di ripensare le modalità con cui raccontiamo l'evolvere della cultura letteraria moderna e contemporanea, un racconto fatto perlopiù di cesure cronologiche di breve respiro (e il riferimento va qui soprattutto agli studi sul modernismo letterario italiano, in cui l'impiego spropositato di periodizzazioni sempre più fitte impone un'autentica disritmia al racconto storiografico), che tuttavia per alcuni testi rappresentano soglie da attraversarsi senza colpo ferire, certo di volta in volta con declinazioni diverse, ma sempre nei limiti imposti da un'identità storica sempre riconoscibile. L'almanacco moderno è tra questi, e una tesi dottorale ad esso dedicato non può dunque che prescriversi – lo abbiamo inteso abbastanza presto lungo la nostra ricerca – un'apertura alla dimensione diacronica di lungo corso, oltre che, beninteso, a quella sincronica, in cui a farsi evidente è come detto la netta sua distinzione da altre forme testuali coeve.

Sincronia e diacronia allora, una combinazione la cui messa a fuoco ci permette di affrontare, come anticipato poc'anzi, la questione del metodo. È innegabile, infatti, che saper osservare sincronicamente e diacronicamente la specificità almanacchistica impone anzitutto una congrua taratura ottica,

che non può affidarsi agli obbiettivi che l'hanno fino ad ora ignorata e rubricata sotto diciture che non le pertengono. Non può certo affidarsi a una visione documentalista ed eteronoma della produzione a stampa periodica, tipica dello studio storico-letterario novecentesco sul campo, in Italia dominante fin dall'immediato secondo dopoguerra, sulla base di alcuni fondamenti propri della pervasiva formazione estetica crociana di un'intera generazione di storici e letterati, nonché di una peculiare interpretazione del pensiero gramsciano, su cui torneremo. Non può altresì affidarsi che in parte alla disciplina bibliografico-libraria, la sola dedicatasi appieno, per quel che concerne il caso italiano, allo studio storico dell'almanacchistica, specie nella forma da questa assunta lungo il corso del XVIII secolo. Non può farlo a causa della tendenza di questo tipo di studi a una spiccata frammentazione localistico-regionale del campo d'indagine, che, seppur ben utile a intendere le dinamiche editoriali e librerie tipiche di un territorio come quello italiano pre-unitario, distoglie l'attenzione da ogni opportunità di un suo inquadramento e interpretazione complessivi. Non può farlo, soprattutto, ancora a causa di una esplicita impostazione eteronoma, che legge l'almanacchistica esclusivamente nei termini di fonte utile alla comprensione di elementi altri, siano questi i profili dei possibili compilatori, i più diversi orizzonti d'attesa del pubblico, i rapporti tra questo tipo di testi e il potere politico e religioso, nel quadro di una generale ricerca sulla fruizione libraria moderna e contemporanea. Elementi, si badi, il più delle volte assolutamente cruciali: a mancare è per essi tuttavia sempre un'attenzione specifica al dati testuale, alle sue modalità di funzionamento e manifestazione, nonché alle strategie affabulatorie e retoriche che è in grado di articolare. Ecco: l'impalcatura metodologica che qui intendiamo far nostra deve essere in grado di dar conto della specificità

almanacchistica nei termini di un'identità testuale *sui generis*, prima ancora che autoriale o ricettiva, una specificità in grado di vedere oltre l'immensa varietà delle sue occorrenze e al tempo stesso farsi capace di porre a sistema il suo decorso diacronico secolare. È nelle discipline semiotico-testuali che abbiamo scommesso di rintracciare i lineamenti primi di questa impalcatura. L'approccio semiotico, infatti, abbandonati da tempo i più stringenti dogmi saussuriani, ha fatto, fin dalla fine degli anni Settanta, del testo, delle sue articolazioni e dei suoi rapporti con la dimensione contestuale uno dei suoi primari campi d'interesse, impegno cui ha conseguito la messa a fuoco di un modello d'analisi complesso che, a differenza di quelli afferenti alla più circoscritta critica letteraria, trova congrua applicazione sui più disparati oggetti di ricerca, specie se ibridi per sostanza, modalità d'impiego e circolazione. Ma soprattutto, la semiotica del testo così intesa è ormai da decenni potenzialmente in grado di far convivere lo studio scientifico del piano sincronico proprio di un insieme di testi con la prospettiva diacronica, ossia, in altre parole, il primato del testo come fatto eminentemente storico. Una storia, è il caso di ribadirlo, non degli impieghi dell'almanacco, non dei suoi più diversi frequentatori e lettori, non delle circostanze socio-culturali in cui si trova ad apparire, più o meno riflesse tra le sue pagine, *ma delle forme almanacchistiche stesse e della lunga metamorfosi di cui sono soggetto*. È, questa, la sola impostazione credibile, a nostro dire, di uno studio che si prenda l'onere di dar conto di una peculiare tipologia testuale fino ad ora poco o nulla frequentata.

Ma come si articola, nel dettaglio, questa appena introdotta impalcatura metodologica? Lasciando al proseguo della trattazione l'occasione di definire, di volta in volta, i più minuti strumenti d'analisi, ci

limiteremo qui a presentare i quadri teorici di riferimento e il modo in cui si è ritenuto opportuno di porli a sistema. Per quel che concerne l'analisi sul piano sincronico dei singoli testi, l'approccio perseguito è di carattere semiotico-generativo. Questo, come noto tre campi problematici autonomi, che considera «i luoghi di articolazione della significazione» (Greimas-Courtés [1979] 2007 p. 141)² di un qualsivoglia oggetto semiotico, a prescindere dalla sostanza dell'espressione in cui esso si manifesti, campi che vanno dal più concreto al più astratto, dal più superficiale al più profondo. Questi sono le strutture discorsive, le strutture semio-narrative superficiali e le strutture semio-narrative profonde. Più propriamente, le strutture discorsive rendono possibile descrivere l'atto dell'enunciazione, ossia della convocazione da parte del soggetto enunciatore dell'insieme di elementi messaggi a disposizione da un dato repertorio di senso e la loro configurazione in un'occorrenza testuale specifica, cronotopicamente, tematicamente e figurativamente denotata, allo scopo di mettere a punto a una strategia suasoria specifica nei rispetti di uno specifico enunciatario. Questo repertorio di senso, ossia l'insieme delle configurazioni possibili per l'atto enunciativo, è invece descritto delle strutture semio-narrative profonde e di superficie, ossia, rispettivamente, delle relazioni logico-semantiche astratte che regolano la generazione del senso e la loro conversione in una sequenza ordinata di relazioni narrative. Secondo la teoria greimasiana, infatti, la narratività, da intendersi come l'universale tendenza al dispiegamento logico del senso secondo un decorso di causa-conseguenza tra situazioni di partenza e di arrivo, è un principio universale rilevabile in qualsiasi tipologia discorsiva. Convinti delle opportunità euristiche di tale approccio, esso è dunque posto a fondamento delle nostre

² Da ora in poi Greimas, Courtés 2007.

letture ravvicinate della forma almanacco: concetti quali attorializzazione, temporalizzazione, figurativizzazione, spazializzazione e strategia suasoria, per quel che concerne le strutture discorsive, e attanti, soggetto, oggetto di valore, modalità, contratto, competenza, performance e sanzione, per quanto riguarda le strutture semio-narrative, saranno dunque impiegati a più riprese lungo il corso della trattazione, e puntualmente definiti e descritti di volta in volta. Ciononostante, la nostra non è tesi inquadrabile del tutto nel pur ampio dominio delle scienze semiotiche, e per questo si apre all'opportunità non solo di una flessibile applicazione del modello appena definito, ma anche della sua messa in dialogo con concetti ad essa contigui, come quella della narratologia classica, della filosofia del linguaggio, dell'antropologia culturale e della critica letteraria, lì dove ritenuto necessario a una più congrua messa a fuoco dell'oggetto d'indagine.

Prova di questa permeabilità d'approccio si dà già sul secondo piano d'indagine, quello diacronico. La sua congiunzione con il modello greimasiano riposa sul postulato, dalla ricerca semiotica già in più momenti messo a fuoco,³ che, seppur universali, alcune attualizzazioni delle strutture semio-narrative superficiali e profonde siano più frequenti di altre, e finiscano per configurare autentiche tradizioni discorsive, in costante, seppur lenta, trasformazione interna. Il fatto almanacchistico può, a nostro dire, essere inteso in questi termini, il cui quadro di riferimento resta la semiotica della cultura così come messa a fuoco dalle ricerche della scuola di Tartu-Mosca, e nello specifico dal contributo dei suoi due massimi animatori, Boris Andreevič Uspenskij e Jurij Michajlovič Lotman. Secondo tali riferimenti le peculiarità di un testo non possono intendersi soltanto

³ Cfr. in merito ancora Greimas, Courtés 2007, pp. 372-373.

mediante l'analisi ravvicinata e il close reading, tipici invece dell'approccio greimasiano, ma solo se poste in relazione con il macrosistema storico-culturale che contribuiscono attivamente a modellare e trasformare. Studiarne la specificità formale significherà allora dar conto di come l'insieme delle sue configurazioni, o meglio il repertorio di possibilità fornite a qualsiasi nuovo enunciatore da questa specifica tradizione testuale, si sia formato e consolidato a partire dal dialogo con altre tradizioni discorsive, tipologie testuali e circostanze contestuali. A conseguirne sarà allora la definitiva messa a fuoco di quanto descrivibile nei termini di *paradigma del genere testuale almanacchistico*. È, quest'ultima, la massima ambizione del nostro impegno di ricerca: è per suo tramite che si è inteso fornire un modello di analisi del fatto almanacchistico valido al netto della pur straordinaria varietà delle sue occorrenze storiche. Come avremo modo di approfondire a più riprese, questo non significa rimandare a un qualche radicamento archetipico o mistica dell'origine del genere in oggetto, né negare l'importanza delle varie, peculiari e complesse circostanze in cui ogni singolo almanacco si è trova ad occorrere: al contrario, sono proprio la varietà, la sedimentazione e la frequenza degli usi più disparati che ne conseguono a farsi a nostro dire, e in linea con la prospettiva semiotico-culturale, motore primo del mutamento paradigmatico del genere almanacchistico, in un dialogo costante tra possibilità date dalla tradizione, nuove istanze d'impiego, contiguità e inedite configurazioni di senso sulla lunga distanza. Un lavoro di questo genere ha necessitato di un lento impegno di ricostruzione morfologica che non poteva limitarsi, lo si è inteso abbastanza presto, alle mere occorrenze novecentesche da cui si intendeva inizialmente prendere le mosse, quanto piuttosto all'analisi di un corpus ben più rappresentativo di una ben più

lunga decorrenza storica, che è ora il caso di delucidare.

L'insieme dei testi oggetto della nostra ricerca si estende lungo tre secoli, che vanno nello specifico dalla metà del XVI secolo alla seconda metà del XIX. Le ragioni di tale parentesi cronologica saranno chiarite maggiormente lungo il corso della trattazione, ma basti qui dire che l'almanacco moderno trova per essi i propri natali e le proprie fortune, ciò a partire dalle preve declinazioni inerenti alla disciplina astrologica e verso una dimensione d'impiego ben più variegata e tematicamente eterogenea. Il criterio di selezione seguito, in ragione della prospettiva critica adottata, è di ordine qualitativo e non quantitativo: l'analisi punta a dimostrare i propri assunti non sulla base di un numero quanto più ampio possibile di occorrenze, ma a partire dal *close reading* comparato di alcuni casi esemplari che, sul piano diacronico, meglio si prestano a palesare gli snodi strutturali decisivi al costituirsi del suo paradigma formale. Questi testi, sia detto fin d'ora, non sono stati, salvo lì dove indicato, altrove convocati o interpretati. Ciononostante, la selezione del materiale non si basa certo su una scelta arbitraria e riposa su coordinate fornite da studi pregressi, tra tutti quelli di Piero Camporesi ed Elide Casali prima, Lodovica Braida, Gabriella Solari, Anna Paola Montanari, Michele Rak ed altri poi. Gli oggetti convocati, inoltre, non si riferiscono unicamente al campo italiano, ma aprono lì dove possibile a una prospettiva su scala europea, specificamente francofona, e ciò secondo criteri di selezione e interpretazione di carattere, ancora una volta, squisitamente formali. La ragione di tale procedimento è chiara se posta in relazione al quadro teorico appena delineato: è proprio attraverso le più nette differenze temporali e distanze contestuali che è più probante evidenziare di contrasto le continuità e le co-occorrenze formali del genere. Se dinnanzi a evidenti analogie di forma sulla lunga distanza non ci è

possibile rimandare a deliberate scelte e influenze degli attori coinvolti nella loro realizzazione, è più facile dimostrare che queste stesse analogie dipendano invero dalla storia del genere testuale di riferimento, dall'ipoteca del suo paradigma su ogni sua occorrenza, dall'attrito che questo fa alle più varie soluzioni di continuità. Il tempo lungo delle forme trasparirà così, auspichiamo, tra le maglie del tempo breve, in cui vivono gli attanti 'antropomorfi' di questa vicenda, a dire i diversi suoi fruitori e compilatori.

Per quanto concerne i luoghi della ricerca, questa ha trovato anzitutto supporto e congruo campo d'indagine nel patrimonio bibliotecario italiano (specificamente nella Biblioteca Centrale di Firenze e nella Biblioteca Augusta di Perugia) che, seppur non sempre posto nelle condizioni di offrire una congrua catalogazione e conservazione di questo tipo di testi, le cui serie sono infatti spesso incomplete, perdute o disseminate su più sedi, continua ad offrire un insieme di occorrenze in larga parte inesplorato. A fianco a questa risorsa, essenziale è stato poi l'apporto di alcuni fondi di conservazione privati, tra tutti la Fondazione Barbanera 1762 di Spello, il cui ricco patrimonio almanacchistico, dal 2015 insignito del prestigioso titolo di «memoria del mondo» UNESCO, trova nel corso della presente argomentazione più di una testimonianza. Infine, tolta la pur preziosa risorsa fornita dal mondo dell'antiquariato librario, è d'uopo segnalare il conforto alla ricerca che le collezioni digitali di alcune delle maggiori biblioteche europee, tra tutte la Bibliothèque Nationale de France, la British Library e la Sächsische Landesbibliothek di Dresda, hanno dato, specie nel rintracciamento e vaglio di alcuni esemplari specifici qui presentati.

Ciò detto, passiamo adesso a una più particolareggiata presentazione dei capitoli che articolano il presente lavoro. La tesi di dottorato è stata

suddivisa in quattro capitoli distinti. A una prima parte, dedicata alla delucidazione dello stato dell'arte degli studi e delle tendenze critiche dominanti in merito, seguono tre capitoli atti a tracciare il percorso storico e formale del genere almanacchistico, con l'intento ultimo di mettere a punto un modello interpretativo generale della sua specificità, ossia, come detto, il suo paradigma. Chiudono il lavoro l'appendice iconografico-bibliografica e il corpus di immagini cui si fa riferimento lungo il corso del testo.

Il primo capitolo, in particolare, si impegna in quel che definiremo una previa circoscrizione del campo d'indagine, e cioè la messa a fuoco del concetto stesso di almanacco e delle modalità attraverso cui è stato maggiormente studiato dalla tradizione scientifica europea e italiana in particolar modo. Lo scopo di tale impegno è per l'appunto quello di perimetrare la prospettiva di ricerca consueta intorno a questo tipo di documenti, individuarne le consuetudini critiche e i punti ciechi, nonché il margine per la messa a punto di un'argomentazione che esuli dalle sue più ristrette coordinate. Questo lavoro preparatorio si articola in tre momenti distinti. Il primo è quello dell'analisi lessematica ed etimologica del termine almanacco, ossia un'auscultazione del campo semantico da esso individuato, ciò sia sul piano sincronico che sul piano diacronico. Nel primo come nel secondo caso, il movente critico che ci ha animati è debitore del magistero di Louis Hjelmslev e ancora Algirdas Julien Greimas, per cui «le definizioni non sono altro che espansioni di denominazioni» e, per questo, «sostituibili le une alle altre. L'applicazione di questo principio permette di individuare un buon uso dei dizionari e, più in generale, del livello lessicale delle lingue naturali, in vista di esplorazioni semantiche miranti a meglio comprendere il loro funzionamento discorsivo» (Greimas [1983] 2020 p. 19).

Questo procedimento, condotto su alcuni selezionati dizionari di lingua italiana, ci ha permesso, in luogo che di individuare una singola, stringente definizione per almanacco, di dispiegare l'insieme virtuale dei suoi possibili significati, lungo la sua storia poi più o meno di frequente attualizzati. Nel passare poi all'analisi etimologica, si è tentato un primo affondo su come questo insieme di senso si sia storicamente costituito. Autentico «Artefatto», per usare un termine caro a Mario Alinei, votato a una strutturale, aperta polisemanticità, i suoi vari significati si gerarchizzano infatti presto in un ordinamento specifico, che vede la funzione pratica dell'almanacco e l'ausilio all'orientamento quotidiano del fruitore quali suoi tratti dominanti. Da tale gerarchizzazione sortiscono poi specifiche direttive interpretative e una circoscrizione del modo stesso di pensare e descrivere l'almanacco tra età moderna e contemporanea, i cui esiti si ravvisano soprattutto nella letteratura critico-scientifica. Ma se l'analisi etimologica fornisce un'idea del configurarsi del campo semantico del termine almanacco lungo l'asse diacronico, essa non è che in parte in grado di restituirne lo statuto lessicale in un campo specifico, quello della riflessione scientifica, cui è dedicato il secondo momento del primo capitolo. In esso notiamo come il termine si sia legittimato scientificamente nell'ambito degli studi storico-bibliografici, ciò dal XIX secolo, in un contesto specifico, quello della Francia dell'immediato post-1848, e a partire dal fondamentale libro sulla letteratura di *colportage* di Charles Nisard, apparso a stampa in prima edizione nel 1854. Questo studio forgia le coordinate attraverso cui l'almanacco è concepito nel quadro della moderna ricerca scientifica europea, di cui seguiamo poi il coerente dipanarsi nell'ambito della scuola delle *Annales* – con gli studi di Robert Mandrou e Geneviève Bollème - e negli studi *reader-oriented* degli anni più recenti, e cioè a partire dalla fine degli anni Settanta sia in Italia che in

Francia, con i nomi di Roger Chartier, Piero Camporesi ed Elide Casali. Quali sono queste coordinate? Lasciando agio alla trattazione di entrare più a fondo nel merito, anticipiamo come queste rimandino essenzialmente all'almanacco inteso appunto come *documento*, ossia oggetto d'uso storiografico trasparente ed affidabile, in cui cioè la sua peculiare struttura, l'eterogenea mescolazione e riuso di testi differenti, la sua caducità programmata, il suo stesso funzionamento non assurgono che di rado al rango di elementi scientificamente pertinenti, venendo di fatto esclusi dalla riflessione storiografica nella maggior parte dei casi qui affrontati. L'indagine intorno alle modalità di trattamento dell'oggetto almanacchistico, non trovando allora nel campo prettamente storiografico i prodromi di una maggiore attenzione alla sua specificità formale, tentano un loro rintracciamento nell'ambito degli studi filosofici e letterari in merito. Questo tentativo viene perseguito nell'ultima parte del capitolo, attraverso un'auscultazione delle modalità tramite cui, nel corso del secolo scorso, l'almanacco è stato effettivamente pensato e interpretato dai principali intellettuali italiani impegnatisi in merito, che individuiamo in Antonio Gramsci, Benedetto Croce, Eugenio Garin ed Enrico Falqui. L'obiettivo è quello di individuare le condizioni di possibilità storiche di una riflessione formale contemporanea sull'almanacco. Esito della disamina è stato tuttavia il riconoscimento del medesimo squilibrio critico, già individuato tra gli studi storiografici, su di una lettura documentalista dell'almanacco, nonché un interesse altalenante e perlopiù tiepido per i suoi tratti formali. Per questo l'almanacco appare nella riflessione novecentesca italiana sussunto al più generale campo dei periodici, in cui ogni possibile presa coscienza delle sue specificità tende inevitabilmente a complicarsi. Ciò detto, alla fine del capitolo si confida che il lettore sia in grado di apprezzare il beneficio di

chiarezza di un campo semantico "almanacchistico" completamente dispiegato.

Messo a fuoco dunque lo stato dell'arte degli studi in merito, la trattazione muove di converso, a partire dal secondo capitolo, all'inquadramento dell'almanacchistica in termini di *genere testuale autonomo*, dai caratteri distintivi e dalla peculiare storia formale plurisecolare, come detto frutto della sedimentazione degli usi più diversi, elementi che sarà necessario individuare e ricostruire di volta in volta al fine di formulare un credibile *paradigma almanacchistico*, ossia, come detto, un modello di rappresentazione della sua specificità formale. Sulla scorta dell'esemplare studio diacronico dei generi letterari e latamente testuali rappresentato dal magistero bachtiniano e lotmaniano, tuttavia, detta analisi non ha inteso prendere le mosse dall'individuazione di un'origine specifica del genere almanacchistico, quanto invece dell'insieme di circostanze e modalità storico-formali attraverso cui configurazioni testuali pregresse si siano poste nelle condizioni di metterlo a punto. Seguendo in tal senso la linea tracciata dagli studi di Elide Casali e Piero Camporesi, individuiamo nella tradizione astrologica e nel *prognosticon* cinquecentesco la configurazione testuale che tra tutte ha più contribuito alla strutturazione dell'almanacco moderno. Il capitolo muove, allora, attraverso il *close reading* di singoli casi esemplari, tra tutti il pronostico per l'anno 1555 di Tomaso Ghirardello, alla previa delucidazione dei tratti enunciativi, retorici, narrativi e semantici distintivi di questo genere testuale, per giungere infine all'inquadramento di un primo paradigma, quello pronosticante appunto. Attraverso questa operazione si fanno così presenti, alla nostra ricerca, alcune funzioni comunicative che già molto ci dicono sul funzionamento futuro dell'almanacchistica: istanza proiettiva, eterogeneità dei contenuti,

tensione pedagogica, convocazione di *auctoritates* specifiche, che trovano così, auspichiamo, una prima generale sintesi operativa.

Il terzo capitolo procede allora, su tali basi, a dar conto del complesso processo trasformativo che vede protagonista il pronostico di larga circolazione lungo la seconda metà del XVI secolo e per tutto il XVII. In particolare, e ancora sulla scorta dell'insegnamento bachtiniano, individuiamo nel progressivo allentarsi dell'ipoteca astrologica sul genere testuale in oggetto il primo motore del suo mutamento formale. A differenza degli studi storico-documentali in merito, tuttavia, e in linea con la nostra impostazione, non perseguiamo qui la tesi del mero eclissarsi della forma pronostico in parallelo a quella del sapere che vi sta a monte, per l'appunto l'astrologia, quanto invece di un più graduale e lento riconfigurarsi dei suoi tratti distintivi. La parola pronosticante non viene, secondo questa impostazione, semplicemente destituita, ma è oggetto di successive risemantizzazioni che la portano a farsi altro da sé. Prima di tutto, essa perde la propria funzione prettamente referenziale, atta cioè a farsi strumento d'uso affidabile per uno scopo extratestuale specifico, quello della previsione naturale e ad personam del futuro, a favore di una presa coscienza della propria opacità formale e comunicativa. Un processo, questo, in cui l'impegno parodistico ha, evidentemente, un peso notevole, come dimostriamo a partire dal *close reading* dell'attività pronosticante di François Rabelais, in particolare della sua *Pantagrueline Prognostication* (1532). Non è da meno l'impiego della parola pronosticante a finalità satiriche, in cui cioè il genere in sé non viene messo alla berlina, quanto invece manovrato al fine di perseguire uno scopo che non è già più di previsione rispetto al tempo a venire, quanto invece di riflessione e denuncia sullo stato di cose presenti, in una *stilizzazione* della parola

pronosticante che trova nell'esempio di Pietro Aretino e del suo pronostico per l'anno 1534 il caso che tra tutti ci è parso di più notevole interesse per la nostra disamina. Infine, a contribuire alla presa coscienza dell'opacità della parola pronosticante e dunque a un ampliamento delle sue possibilità d'impiego è la pratica di *dissimulazione* della stessa, specie per quel che concerne una delle sue più fortunate realizzazioni, la scrittura astrologico-giudiziaria. In questo caso, è la stretta censoria data dai rivolgimenti post-tridentini e da alcune mozioni dirette contro la pratica di compilazione dei prognostica – tra tutte, com'è noto, la bolla papale emanata da Sisto V nel 1586, *Coeli et terrae creator* – a permettere di converso una più piena comprensione dell'arbitrarietà del segno pronosticante, e dunque della possibilità di lavorare sulla sua forma al fine di evadere le maglie dei controlli politici e religiosi del caso. Ed è proprio in tali frangenti che, appunto, fanno la loro comparsa declinazioni più elaborate e raffinate della forma-pronostico, testimoniate qui da un esemplare tra tutti, *la Musa astrologa* per l'anno 1680. Nel suo caso, infatti, si fanno manifeste inedite pratiche di strutturazione diegetica dello sfoglio, in cui l'elemento astrologico non viene destituito, ma reso elemento tra i tanti, combinabile a piacimento e relegato, quindi, a una dimensione prettamente dilettevole e poetica, tratto che avrà ampia fortuna in seguito e che qui è apprezzabile in una delle sue prime manifestazioni di largo consumo. Ancora, *la Musa astrologa* ci permette di studiare da più vicino uno dei mutamenti più importanti e radicali cui il pronostico è oggetto, ossia l'inclusione in esso del calendario liturgico, avvenuto proprio tra la seconda metà del XVI secolo e l'avvio del XVII, e che si configura fin da subito come suo nuovo centro e maggiore motore narrativo, nonché principale strumento retorico e propagandistico, dato che è per esso che si concreta appieno il discorso

istituzionale intorno al tempo collettivo e al potere che ne garantisce il funzionamento e che ne recrimina pertanto l'ipoteca. Il testo pronosticante che circonda il calendario liturgico, da par suo sarà dunque oggetto di un radicale mutamento formale e successivo riassetamento, pervenendo a una configurazione stabile che si itererà di continuo nei secoli successivi. Parodizzazione, stilizzazione, dissimulazione: processi che corrono contigui e in costante dialogo tra loro per oltre un secolo, e che contribuiscono attivamente ad ampliare le opportunità di messa in forma del senso a partire da una forma che, venuta meno l'ipoteca astrologica, è già pronta ad emanciparsi dalla mera funzione proiettiva, verso una ben più ampia versatilità d'impiego, che può già dirsi pienamente almanacchistica. In chiusura di capitolo, allora, restituiamo graficamente questo processo, attraverso l'impiego del quadrato delle valorizzazioni proposto a suo tempo da Jean-Marie Floch, in grado, a nostro dire, di riassumerne graficamente non solo il percorso, ma la tipologia di relazioni semantiche che intercorrono tra queste diverse interpretazioni del fatto pronosticante.

Alla luce di ciò il quarto capitolo, infine, si concentra su quanto definiamo nei termini di codificazione dell'almanacco moderno, così come avvenuta tra la prima metà del XVIII secolo e la prima del XIX. Il venire meno dell'ipoteca astrologica garantisce infatti alle configurazioni comunicative del testo pronosticante, attraverso la graduale presa coscienza della sua larga impiegabilità ai più diversi scopi, di declinarsi ad usi apparentemente illimitati. E il mercato di largo consumo italiano, già incline allo sfruttamento economico dell'universale ambizione umana a soddisfare la propria conoscenza circa i fatti futuri, si lancia in questa nuova opportunità, cui consegue un allargamento oltre misura delle occorrenze e delle più diverse ramificazioni di questo tipo di testi. Nella prima parte del

capitolo, allora, si darà conto delle coordinate contestuali che hanno visto proliferare l'interesse di mercato per la forma almanacchistica, nonché di un primo tentativo di classificazione delle sue occorrenze, attraverso la convocazione di uno dei rari modelli di sintesi messi a punto in merito dalla ricerca bibliografica, quello di Marco Cuaz, che divide la produzione almanacchistica settecentesca in almanacchi con calendario, almanacchi di corte, almanacchi pedagogici e almanacchi letterari. Restituite con gli opportuni esempi queste varie tipologie, la prima sezione del capitolo si conclude constatando i limiti euristici del modello di Cuaz, rubricabili nei termini di una insufficiente messa a fuoco delle peculiarità formali dei sottogeneri in oggetto e di una loro eccessiva autonomizzazione, che non permette di fatto di intenderne la derivazione da un unico paradigma di fondo, al cui definitivo delineamento, sulla base di quanto approntato nei capitoli precedenti, la trattazione è a questo punto pronta a muovere. Nella seconda parte del capitolo, allora, e a partire dal *close reading* di un almanacco esemplare, il *Barbanera* per il 1768, l'argomentazione evidenzia i tratti distintivi del genere, intesi come il prodotto della conversione ad usi inediti delle configurazioni comunicative e formali già proprie del paradigma che li precede e da cui nascono, quello pronosticante. Individuiamo, più nello specifico, nell'apertura alla dimensione retrospettiva, oltre che a quella proiettiva già propria del *prognosticon*, uno degli elementi più importanti e manifesti tra le pagine dell'almanacco. A questa seguono una spiccata tensione promozionale, tutta giocata su alcuni elementi riconoscibili della ormai stanca tradizione immaginativa astrologica; l'ecllettismo discorsivo, che vede convergere diverse modalità affabulatorie e di racconto (la paremia, le ricette, i *mirabilia*, i segreti), specie nel calendario, che si fa sempre più dispositivo utile ad assottigliare i limiti

che dividono il testo dal mondo delle pratiche quotidiane che lo circonda; della pratica di montaggio verbovisiva di questi elementi eterogenei, già propria del *prognosticon*, in cui anche elementi tipografici quali le spaziature e le tipologie di caratteri impiegati assumono un significato specifico; l'ancoraggio sempre più radicato alla ricorrenza annuale di apparizione, con conseguente connotazione simbolica del passaggio d'anno, dell'usura progressiva del testo, nonché della fidelizzazione del lettore verso il numero successivo. Questi ed altri elementi vengono progressivamente individuati e raccolti lungo l'analisi ravvicinata non solo del testo in oggetto, ma anche di altri esemplari almanacchistici, tutti parte del nostro corpus e da esso convocati di volta in volta al fine di approntare una comparazione utile a una più chiara messa a fuoco dei problemi suddetti. Nella terza e ultima parte del capitolo, infine, delineata così la storia formale del genere, le sue possibilità e i suoi limiti d'impiego e valorizzazione, si procede infine alla messa a punto del paradigma almanacchistico. Questa avviene in due fasi distinte: nella prima tutti i tratti enunciativi, narrativi e retorici individuati lungo le analisi vengono ordinati e classificati, e ciò a partire dall'impiego di un modello tra tutti, quello della comunicazione di Roman Jakobson (e divisi allora in tratti pertinenti al mittente, al destinatario, al contesto, al canale, al codice e infine al messaggio almanacchistici), particolarmente adatto, a nostro dire, a dar conto in maniera esaustiva e pressoché immediata del gioco di relazioni in cui essi si trovano coinvolti nel corso di questo tipo peculiare di enunciazione. Infine, e finalmente, questi stessi tratti sono disposti nella resa grafica del paradigma almanacchistico e singolarmente descritti sulla base del confronto con il corrispettivo tratto distintivo esemplificato nel previo paradigma pronosticante. A risulturne è in conclusione il modello di sintesi complessiva perseguito dal nostro

lavoro, che si auspica utile a guidare l'analisi formale di qualsiasi tipo di almanacco in qualsiasi circostanza storica si trovi ad apparire.

Per chiudere, qualche parola sul titolo del lavoro, la cui ragion d'essere dovrebbe, a questo punto, apparire chiara. L'almanacco vi è inteso anzitutto quale *testo*, in accordo con la prospettiva formale e semiotica di cui si è detto. Un testo *ricorrente*, tuttavia, e ciò per duplice ragione: per la sua peculiare periodicità annuale, prima di tutto, che come sarà chiaro lungo la lettura, è uno dei suoi tratti distintivi più importanti; per la sua storia formale di lungo corso, poi, che ci permette di individuare come questi stessi tratti distintivi ricorrono in circostanze e luoghi diversi, sopravvivendo e declinandosi a proprio modo, ma conservando alcuni chiari e leggibili elementi di fondo. Queste caratteristiche saranno, poi, come detto, evidenziate attraverso la messa a fuoco della sua metamorfosi diacronica, o *morfologia storica*, a partire dall'antecedente rappresentato dal pronostico, impegno d'indagine in cui ricostruzione storica dell'oggetto di ricerca e primato della forma, sincronia e diacronia, corrono di pari passo senza mai escludersi a vicenda. Caratteristiche formali, infine, da intendersi come configurazioni generatrici di senso, la cui descrizione complessiva restituisce allora *la semiotica* peculiare del genere. Un tentativo, il nostro, che speriamo utile non solo al caso dell'almanacchistica, dato che come detto questa è solo una delle tipologie testuali al cui studio gioverebbe la previa messa a fuoco della sua specificità formale e storica, passo necessario a un più avveduto, successivo studio dei vari casi specifici. Quel che più conta, però, resta a nostro dire contribuire alla riscoperta delle ragioni del testo di contro a polarità contigue, quelle autoriali e di ricezione, che hanno consolidato su alcune tipologie di oggetti e nei rispettivi campi di ricerca una supremazia pressoché assoluta (il campo dei periodici è tra questo),

con tutte le storture interpretative che ne conseguono. In tal senso, per dirla ancora con Greimas, «fuori dal testo» non v'è ancora salvezza: ed è questa, crediamo, la sola risposta convincente da darsi alle perplessità così vivide in cui il "curioso" fatto almanacchistico gettava a suo tempo Carlo Ossola.

I.

Definizione e statuto scientifico dell'almanacco tra indagini lessematiche, studi storici e riflessione filosofico-letteraria

1. Che cos'è l'almanacco? Una circoscrizione preliminare

1.1. Analisi lessematica

Punto di partenza della nostra ricognizione lessematica è il Devoto-Oli 2023.

Di seguito la sua duplice definizione del termine «almanacco»:

1. Libro che registra le indicazioni astronomiche, meteorologiche, ecc., relative ad ogni giorno dell'anno; lunario, calendario, effemeride.
2. Part. Annuario, libro contenente tutti i dati e le notizie o le considerazioni che possono interessare, nel corso dell'annata, le persone per cui l'operazione è compilata (Devoto-Oli 2023, p. 84).

La prima tra queste può essere agevolmente scomposta in quattro sintagmi distinti, che esamineremo uno per volta:

i) «Libro che registra»: Muovendo anzitutto a un esame ravvicinato del predicato «registrare», possiamo dispiegarne il significato per mezzo di un confronto con vari suoi parasonimi riportati dallo stesso Devoto-Oli 2023,

quali «segnare», «annotare», «prendere nota», « schedare», «segnalare», «riportare» (ivi, p. 89). Si tratta, in tutti questi casi, di un rimando all'atto di preservazione, più propriamente al mantenimento di una congiunzione con quanto è ritenuto, ogniqualvolta, Oggetto di Valore.⁴ A farsi carico della congiunzione con questo Oggetto di Valore è per il nostro sintagma il «libro», il che delimita al contempo l'effettiva natura dell'Oggetto di Valore, quella cioè di un significato sempre riportabile per iscritto. L'almanacco ci appare dunque come un Soggetto impegnato in un programma di mantenimento di una congiunzione con un Oggetto di Valore attraverso la sua conversione, da esso stesso resa possibile, in forma scritta.

ii) «le indicazioni». Le caratteristiche dell'Oggetto di Valore che l'almanacco si incarica di preservare vengono poi specificate: si tratta di *indicazioni*, ossia, con Peirce, di segnalazioni relative a qualcosa a cui sono, o si suppone siano state, materialmente connesse, tratto da cui dipende anche la loro carica veridittiva.⁵ Per parasinonimia, dunque, possiamo accostare il lessema ad altri più o meno prossimi, quali «norma», «suggerimento», «istruzione», rimandanti tutti alla pratica di delineamento di un itinerario d'azione, dalla cui percorribilità si presume consegua un esito positivo. Integriamo allora queste informazioni alla nostra definizione: l'almanacco è dunque

⁴ Seguiamo qui la definizione di Oggetto di Valore proposta da Algirdas Julien Greimas, nel quadro della teoria semiotica generativa, per cui «l'oggetto – o oggetto di valore – si definisce come il luogo di investimento dei valori (o delle determinazioni) con le quali il soggetto è congiunto o disgiunto (Greimas, Courtés 2007, p. 226). In quanto mera posizione formale, presso cui entrare in relazione, l'Oggetto di Valore è mero ruolo logico, suscettibile di venir coperto, di volta in volta e in rapporto alla situazione specifica, da figure diverse.

⁵ Cfr in merito Violi 2014, p. 82, che riprende il concetto greimasiano di «veridizione», ossia l'insieme delle modalità persuasive tramite cui un contenuto viene proposto come veridico in un testo, così come definito in Greimas, Courtés 2007, pp. 377-379.

strumento che si impegna a conservare informazioni atte a *indicare* una prassi.

iii) «astronomiche, meteorologiche, ecc..». Ulteriore specifica circa la natura delle indicazioni fornite dall'almanacco si dà poi per mezzo di due aggettivazioni, *astronomico* e *meteorologico*, atte a connotare di un senso peculiare il loro riferimento. Si tratta di definizioni, in entrambi i casi, relative a saperi specialistici: l'una legata allo studio dei corpi celesti e dei fenomeni a essi connessi, l'altra all'osservazione dei movimenti atmosferici. Ambedue rimandano a quanto definiamo, con Jurij Lotman, la pratica di «culturalizzazione»⁶ del dato naturale: il processo, cioè, attraverso cui il Soggetto-uomo è messo nelle condizioni di poter comprendere il mondo attorno a lui, e poter, poi, agire in esso. In questo specifico caso, poi, gli aggettivi delineano domini naturali spazialmente correlati: dal più grande, la volta celeste («astronomico»), al più piccolo, il meteo (meteorologico), che le *indicazioni*, appunto, permettono di conoscere, abitare o, per dirla con Lévi-Strauss, «arredare», senza limitazioni di sorta. Torniamo infine sulla notazione peirciana circa l'*indicazione* «che è o è stata materialmente contigua» al fenomeno indicato, che alla luce del regime specialistico appena delineato assume ulteriore valenza: l'indicazione fornita dall'almanacco è infatti frutto di esperienza d'indagine diretta dei fenomeni celesti e meteorologici studiati, che prima di tutto, dunque, sono stati presenti all'occhio di chi, adesso, li restituisce al fruitore. L'affidabilità delle nozioni inscritte nel libro riposa dunque su di una duplice resa del regime di visibilità: un previo aver-visto, cui consegue, al momento della fruizione dell'almanacco, un far-vedere. Scopo primo del testo, ossia mantenere una

⁶ Lotman, Uspenskij ([1975] 2001, p. 27). D'ora in poi Lotman, Uspenskij 2001.

congiunzione con tale Oggetto di Valore, significherà sotto tale luce garantire il ricorrente ritrovamento, *nello stesso posto* – il libro – di tutto ciò che è stato a suo tempo osservato, così che sia ora possibile fruirne.

iv) «relative a ogni giorno dell'anno». Dopo le appena trattate considerazioni, che specificano lo spazio del mondo pertinente all'almanacco, il Devoto-Oli passa poi alla temporalizzazione del concetto. Secondo il nuovo sintagma, infatti, l'almanacco restituisce le indicazioni utili a comprendere lo spazio naturale in una scansione ritmica specifica, che diremo *emerologica*, a dire giorno per giorno, e così per un lasso di tempo specifico, l'anno solare. Se il soggetto fruitore consulta l'almanacco per far proprio anzitutto lo spazio che lo attornia – terrestre e celeste che sia – dunque, l'organizzazione emerologica del testo gli fornisce le chiavi per proiettare tale competenza sul piano correlato allo spazio, il tempo. Inoltre, le indicazioni di carattere meteorologico e astronomico, poste come sono in rapporto ai giorni dell'anno a venire, assumono carattere predittivo: si presume cioè valgano, rispetto al tempo in cui sono state fatte, anche per il tempo futuro. In altre parole, esse si basano sulla presunzione di una validità aspettuale di tipo ricorsivo, articolata sulla ripetizione ciclica del tempo, così come espresso dal ritmo circolare dell'anno.

Finiti i sintagmi, e tirando allora le somme di questa prima definizione, diremo che il lessema «almanacco» descrive un dispositivo testuale atto a conservare per iscritto e a restituire all'occorrenza un capitale di informazioni distribuito regolarmente lungo il tempo dell'anno, e volto a fornire indicazioni, frutto di previa osservazione, utili a inscrivere l'esperienza del fruitore nel tempo e nello spazio. Ciò detto, l'analisi non sarebbe tuttavia completa se non prendesse in considerazione la serie parasinonimica fornita in chiusura di definizione dal Devoto-Oli, in cui

vengono fornite diverse equivalenze semantiche del termine «almanacco»: «lunario», «calendario», «effemeride». Come vedremo, questi termini riuniscono nello stesso campo semantico forme e concetti molto diversi tra loro, perseguendo quella che definiremo un'ambiguità definitoria ormai organica al termine, specie se posto in prospettiva storica, in cui ad attributi specifici se ne giustappongono altri generici, finanche contraddittori. Ciò risulterà palese alla luce della seconda definizione di almanacco fornita dal Devoto-Oli, segnalata come *Par.*, (voce particolare), e anch'essa suddivisibile in tre segmenti distinti. Vediamola:

i) «annuario». Il primo sintagma fornisce alla definizione di almanacco un'inedita prospettiva aspettuale,⁷ di tipo ricorsivo, che determina cioè la natura periodica ricorrente del suo apparire. Non solo, anche il programma d'uso del libro viene così inscritto nel tempo, delineando una sua terminatività, un momento in cui la sua stessa ragion d'essere viene meno. Inoltre, l'aspettualizzazione così definita viene poi figurativizzata,⁸ resa cioè in modo più concreto: il tempo di apparizione, consumo e termine dell'almanacco coincide in questa definizione con il tempo dell'anno solare,

⁷ Per aspettualità si intende la «categoria grammaticale del verbo che esprime i diversi modi di osservare la dimensione temporale interna alla situazione descritta dal verbo stesso» (Beccaria [1994] 2004, p. 92, d'ora in poi Beccaria 2004; ma si veda anche Simone [1990] 2007, pp. 333-334, d'ora in poi Simone 2007).

⁸ Per figurativizzazione si intende, in semiotica del discorso, «un investimento semantico che permette all'enunciario di riconoscere un processo logico astratto» come una «figura», ossia come un processo o un elemento relativo al mondo naturale (Greimas, Courtés 2007, p. 124; Bertrand [2000] 2002, pp. 99-130, d'ora in poi Bertrand 2002). È il caso dell'aspettualizzazione ricorsiva dell'almanacco, concretata poi in molti esemplari come temporalità circolare legata al ritmo cosmologico e indicata dal moto rivoluzionario della Terra intorno al Sole.

assumendo per tale tramite sia una denotazione naturalmente motivata che una connotazione culturalmente ancorata.

ii) «contenente tutti i dati, le notizie e le considerazioni». La seconda definizione del Devoto-Oli specifica anch'essa, in seguito, la natura delle informazioni contenute nell'almanacco. Anche in questo caso, a venir fornita è perlopiù una qualificazione aspettuale. Per chiarire, usiamo un altro dizionario, il Nuovo De Mauro 2016, per aiutarci ad espanderne per parasonimia questa connotazione. Si comincia dai *dati*, ossia, per il De Mauro, informazioni «certe, determinate, conosciute, verificate»⁹ fatte per permanere e votate dunque a un'aspettualità che diremo durativa.¹⁰ Si passa poi alle *notizie*, ossia, sempre per tramite del Nuovo De Mauro, «comunicazioni di pubblico interesse, spec. recente» ma anche «ragguaglio informativo»,¹¹ in ogni caso relative a una ancor giovane circolazione nella sfera dell'opinione pubblica, secondo un'aspettualità, dunque, di tipo *incoativo*. Si chiude infine con le «considerazioni», accostabili per il De Mauro a parasonimi quali «discernimento», «osservazione», «riflessione», «esame», «giudizio». Quale Nottola di Minerva che spicca il volo al crepuscolo del giorno, dunque, la considerazione è un atto di giudizio su di un percorso intellettuale, culturale, informativo ormai compiuto, che

⁹ De Mauro 2016, <https://dizionario.internazionale.it/parola/dato>, (ultimo accesso 13 ottobre 2023).

¹⁰ Seguiamo qui l'ampliamento in prospettiva semiotica della categoria linguistica aspettuale, per cui «si intende per configurazione aspettuale un dispositivo [...] impiegato per rendere conto di un processo. Così, per esempio, l'iscrizione nell'enunciato-discorso di una successione di semi aspetuali come incoattività-duratività-terminatività, pur temporalizzando un enunciato di stato* o di fare*, lo rappresenta, o permette di percepirlo, come processo» (Greimas, Courtés 2007, p. 14).

¹¹ <https://dizionario.internazionale.it/parola/notizia>, ultimo accesso 13 ottobre 2023.

diremmo, dunque, aspettualmente *terminativo*. Attraverso l'inclusione al suo interno, allora, di *dati, notizie e considerazioni* l'almanacco è, a dire del Devoto-Oli, in grado di squadernare l'intera parabola di vita che un qualsiasi atto comunicativo pubblico attraversa nel sistema culturale di riferimento. Da ciò sortisce un effetto prospettico totalizzante dell'almanacco sui fatti riportati, nonché una pretesa distanza critica dagli stessi. Per questo, in termini narratologici, possiamo definire il discorso messo in atto dall'almanacco, con Genette, tendente all'eterodiegesi, nonché a una focalizzazione di tipo esterno.¹²

iii) «che possono interessare le persone per il quale l'operazione è compilata». L'ultima sezione della definizione del Devoto-Oli si concentra sul polo ricettivo dell'almanacco. Questo, rispetto alla prima definizione – per cui l'almanacco appariva come strumento d'uso necessario, affidabile e indispensabile a un qualsiasi orientamento spaziotemporale – ci appare adesso oggetto di libera fruizione da parte dei suoi potenziali destinatari, che possono scegliere di usufruirne o meno, e ciò secondo i loro personali interessi. La fruizione dall'almanacco non dipende così unicamente da un dover-fare, come nel primo caso, ma anche da un voler-fare, esito di una strategia persuasiva allestita dall'autore dell'almanacco, atta a far credere nella bontà della lettura proposta e nella sua necessità. È, questa, evidentemente, definizione inerente all'identità merceologica che l'almanacco acquisisce lungo il proprio decorso storico, su cui avremo modo di tornare. Infine, l'ultimo sintagma della seconda definizione rimanda anche alla prassi di costruzione dell'almanacco. L'operazione almanacchistica è infatti frutto di un processo realizzativo basato sul

¹² Cfr. Genette ([1972] 1976, pp. 293, 237) D'ora in poi Genette 1976.

montaggio. Avremo modo di soffermarci a lungo su questa prassi creativa. Basti per adesso dire che il montaggio almanacchistico non è frutto del caso, ma è concepito per il lettore specifico cui ci si rivolge. Potremmo pertanto dire che il successo dell'intento persuasivo del compilatore dell'almanacco dipende in larga misura dalle sue modalità di montaggio, ossia da quali strategie di selezione e ricombinazione di materiali sono state impiegate per confezionarlo.

Detto questo, e dispiegata la seconda definizione, possiamo ora tentare una formulazione complessiva di quanto appurato a partire dai dizionari: l'almanacco ci appare come una pubblicazione periodica a ricorrenza annuale che restituisce un quadro aspettuale complessivo dei flussi comunicativi nella sfera pubblica relativi a un campo specifico, articolato in elementi durativi (dati) incoativi (notizie) e terminativi (considerazioni), assemblati secondo una prassi combinatoria finalizzata a persuadere il suo potenziale lettore-modello alla necessità e al piacere della fruizione. Se volessimo confrontare adesso le due formulazioni prodotte della nostra analisi lessematica potremmo già avanzare qualche punto fermo preliminare utile a individuare il campo semantico almanacchistico:

i) Orientamento: in entrambe le definizioni del Devoto-Oli il concetto di orientamento è prevalente ed è, a sua volta, articolato secondo due diverse connotazioni: a) orientamento cronotopico del lettore; b) orientamento di gusto e di opinione del lettore.

ii) Tempo: sebbene l'almanacco articoli, come visto, sia il piano spaziale che quello temporale, il secondo può dirsi ben più determinante in sede definitoria. Anche in questo caso, per meglio illustrare il problema, possiamo avanzare una sua connotazione plurima: a) *tempo rappresentato*, interno all'almanacco, da intendersi sia nei termini di criterio organizzativo

dell'argomentazione – attraverso la suddetta scansione emerologica – sia nei termini di materia trattata, disposta sia retrospettivamente – dati, notizie, considerazioni – che proiettivamente – previsioni per l'anno venturo; b) *tempo rappresentante*, agente sulle modalità di comunicazione proprie dell'almanacco. Queste riguardano i suoi ritmi di apparizione – e cioè la sua periodicità – che coincide poi con la sua validità argomentativo/persuasiva, soggetta, come detto, a scadenza. Infine, il tempo rappresentante, ancorato alla ricorrenza annuale, va inteso come strutturante il regime prospettico attraverso cui i contenuti vengono comunicati nell'almanacco. La sua portata eterodiegetica, infatti, si fonda proprio sulla ricorrenza annuale, occasione in cui viene fornito un disegno complessivo, articolato in tempo trascorso e tempo futuro.

iii) Montaggio: l'almanacco è testo composito, strutturato a partire da una strategia dall'assemblaggio di elementi qualitativamente e quantitativamente eterogenei, la cui disposizione gioca un ruolo decisivo nelle strategie persuasive messe in atto nei confronti del fruitore.

Ora, i tre elementi qui delineati ci aiutano a una prima messa a fuoco del genere almanacchistico: la sua parabola storica, lo vedremo, può leggersi come il risultato di una loro costante rimodulazione in rapporto a contesti d'uso di volta in volta diversi. Tuttavia, resta ancora da spiegare l'affinità parasinonimica con termini quali «effemeride», «calendario», «lunario» ecc.. proposta – ma è rilevamento condiviso da numerosi altri dizionari – dal Devoto-Oli. Essa è indice di una generale ambiguità definitoria che il campo semantico almanacchistico accusa lì dove si passi all'analisi del piano formale, il cui consolidarsi è rilevabile sul piano diacronico. Ricostruirlo può allora aiutarci a una più chiara circoscrizione e a una prima storicizzazione dell'oggetto di indagine.

1.2. Ambiguità etimologica del termine

La ricognizione comparata dei principali dizionari etimologici italiani relativamente al termine «almanacco» conduce a risultati uniformi. Sia il *Grande Dizionario della Lingua Italiana* di Salvatore Battaglia, il *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini* e il *Nuovo Etimologico* di Zolli-Cortellazzo attestano la derivazione del termine dalla forma araba *al-manah*, stante per «calendario».¹³ Ipotesi, questa, confortata dalla provenienza geografica, la penisola arabica, delle prime attestazioni documentate del termine. Henry Paul Joseph Renaud, nel 1947, conta sei diverse occorrenze storiche del termine *al-manah*, nessuna antecedente al XIII secolo, e quasi tutte connesse alla produzione scientifica del matematico arabo Ibn Al-Bannā Al-Marrakushi (1256-1321).¹⁴ In tale contesto, il termine rimanderebbe al supporto testuale adibito a raccogliere i risultati di misure astronomiche atte a calcolare congiunzioni del Sole, della Luna e degli altri astri mobili – le effemeridi – con lo scopo di stabilire durata dei mesi per l'anno a venire.¹⁵

¹³ Cfr. Battaglia 1961-2002, p. 343; TLIO online: <http://tlio.ovl.cnr.it/TLIO/index.php?vox=002123.htm>, (ultimo accesso 13 ottobre 2023); Zolli, Cortellazzo 1999, p. 49.

¹⁴ Renaud 1947, p. 44.

¹⁵ Ancora Renaud : «Il s'agit d'établir, comme on sait, la position respective du soleil et de la lune au dernier jour du mois arabe, pour savoir si, sous la latitude du lieu, le croissant sera visible par temps clair après le coucher du soleil, le soir même du jour marquant, d'après le calendrier, le début du nouveau mois lunaire, ou bien seulement le lendemain, et même le surlendemain. Là encore, le procédé consiste à prendre successivement dans les tableaux particuliers les chiffres correspondant aux données de temps et de lieu, à effectuer les calculs prescrits, et à transporter les résultats dans le tableau commun au soleil et à la lune, autrement dit à "entrer", avec les chiffres obtenus, dans ce dernier tableau, qui est le *manakh*. La définition est certaine et confirmée par plusieurs exemples. Ephémérides

Insomma, è per tramite delle effemeridi, mediate dall'almanacco, che si costruisce il calendario, secondo una distinzione logica chiara tra questi due strumenti, in seguito, come abbiamo visto, sfumata. In due altri casi riportati da Renaud, poi, il termine rimanda a una connotazione ulteriore. Nel primo, una lista di opere di Ibn Al-Bannā, si riporta il termine in relazione non all'almanacco, bensì, *pars pro-toto*, a sue componenti. Nel secondo, invece, il termine occorre con un altro a esso connesso, *tarkīb*, ossia «costruzione», «assemblaggio», «montaggio». Si tratta in entrambi i casi di sfumature relative non all'esclusivo valore d'uso dell'*al-manah*, come nel primo esempio, ma alla sua identità formale, votata a una tensività composita, aperta e instabile.¹⁶ La prassi compilatoria che sta a fondamento dell'almanacco non viene descritta allora come conclusa, definitiva, e instilla anzi l'opportunità latente di una dissezione indoma del testo e di una restituzione delle sue componenti alla loro previa autonomia semantica. Queste notazioni, così come il rimando all'*al-manah* nei termini di uno strumento di supporto all'osservazione celeste, sono in ogni caso frutto di una specializzazione del termine che, a dire di Renaud, è sì di matrice araba, ma a partire da un materiale semantico pregresso e molto più vasto e ricco, la cui origine è a oggi incerta. Tra le ipotesi più suggestive, il riferimento a *manah* come «cubile», ossia giaciglio posto in coincidenza di «soste per far riposare i cammelli lungo il viaggio»,¹⁷ che perterrebbe dunque al

du soleil et de la lune: c'est bien en effet l'essentiel de ce que nous appelons, aujourd'hui encore "un almanach"» (Renaud 1947, p. 45).

¹⁶ «Le mot *tarkīb*, combinaison, composition, est exactement celui qu'on a vu dans le texte même de la Yasāra: le tableau qui a reçu le nom d'*al-manakh* est un tableau composé, combinant les renseignements des autres» (*Ibidem*).

¹⁷ Dozy 1881, p. 734.

medesimo classema¹⁸ di concetti quali «interruzione», «pausa», «riposo», «sospensione» dall'ordinario fluire del tempo che, come vedremo, può dirsi caratteristico del genere almanacchistico.

Questa connotazione, che resta, lo ricordiamo, del tutto ipotetica, non appare in ogni caso già più nel *Vocabulista* in arabo dell'anonimo Valenciano, testo risalente alla seconda metà del XIII secolo e irradiatore, nella cultura latina medievale, del vasto capitale lessicale arabo. In esso tutte le varie e possibili connotazioni del termine *al-manah* vengono destituite a favore di una sua univoca corrispondenza con il termine latino *kalendarium*. L'operazione, oltre ad aprire al libero permutarsi tra significati, come visto, non sempre coincidenti, comporta una prima, essenziale depauperazione del connotato materiale, provvisorio e ri-compilativo proprio del termine arabo. Processo consolidatosi, poi, in quanto la ricerca etimologica vuole come la prima, duplice occorrenza del termine-calco di *al-manah* in lingua latina, *almanachus*, contenuta nell'*Opus Majus* e nell'*Opus Tertium* di Roger Bacon, e databile al 1267:

Antiqui astronomi ponunt principium anni circiter principium Octobris, sicut patet in expositione tabularum, quae Almanac vocantur (*Op. Maj* XV. 120).

L'almanacco è qui inteso, anzitutto, come strumento «fatico», preposto cioè ad aprire un canale, sull'asse diacronico, all'*utilitatem scientiae astronomicae*, che possa trasmigrare così dal tempo antico al presente, che è poi un trasferirsi dalla tradizione araba a quella cristiana. Nell'*Opus Tertium* la connotazione appare ancor più precisa:

¹⁸ Per classema si intende, in semantica, l'insieme composto dei significati generici di un termine che, insieme a quelli specifici e a quelli connotativi, compone il semema, ossia la sua unità minima di significato (cfr. Beccaria 2004, p. 682; Greimas, Courtés 2007, p. 31).

Hae tabulae vocantur Almanach vel Tallignum, in quibus homo posset inspicere omnia ea quae in caelo sunt omni die, sicut nos in calendario inspicimus omnia festa sanctorum (*Op. Tert XI. 36*).

La corrispondenza tra almanacco e calendario, inteso come strumento votato a costringere nel tempo segmentato emerologicamente il *motus corporum caelestium*, il cui influsso sul mondo sublunare viene così reso intelligibile, è in questa occorrenza ormai cosa pacifica. L'opera baconiana si fa così testimone di un deciso assottigliamento connotativo del campo semantico almanacchistico nel suo passaggio dalla sfera linguistica araba a quella latina. Il fenomeno può dirsi, con Lotman, di tipo isomorfico:

L'introduzione di strutture culturali estranee nel mondo interno di una cultura comporta la creazione di una lingua comune e questo, a sua volta, richiede l'interiorizzazione di queste strutture. La cultura deve cioè interiorizzare la cultura esterna all'interno del suo mondo [...]. Questo processo è sempre dialetticamente contraddittorio. L'immagine interna di una cultura esterna è dotata di una lingua di scambio con il mondo culturale nel quale viene incorporata. Proprio questa facilità comunicativa è legata però alla perdita di certe proprietà dell'oggetto esterno riprodotto, e spesso proprio di quelle che sono più valide come stimolatori (Lotman [1985] 2022, pp. 124-125. D'ora in poi Lotman 2022).

Seguendo questa prospettiva, diremo che dal campo semantico plurimo del termine *al-manah* viene tratta, tra la fine del XIII e la metà del XIV secolo, la connotazione più prona al processo di assimilazione in Occidente, quella calendariale, secondo una direttiva che ne gerarchizza la polisemanticità in virtù di quel processo storico di consolidamento dell'egemonia cristiana sul tempo, sullo spazio e sugli strumenti utili a segmentarne i ritmi.¹⁹ A passare

¹⁹ Cfr. a tal proposito le parole di François Hartog, secondo cui detto processo di consolidamento di quanto definisce il 'regime di temporalità cristiano' in Europa si compie pienamente proprio nel corso tra XI e XII secolo, con l'adottarsi del computo degli anni a partire dalla reincarnazione, che segna «L'aver posto l'Incarnazione come asse della cronologia universale iscrive il trionfo del regime cristiano nello spazio (*Urbi et Orbi*) e nel tempo (dalla Creazione al Giudizio). Giunge così a compimento il lavoro intrapreso dai

in secondo piano sono, invece, i suddetti caratteri relativi alla scomponibilità, caducità e provvisorietà dell'oggetto almanacchistico, ossia al suo spettro formale. Tendenza, questa, avvalorata qualche decennio dopo dalla prima occorrenza volgare italiano del termine *almanach*, nella *Cronica* di Giovanni Villani:

Nell'anno MCCCXLV a dì XXVIII di marzo, poco dopo l'ora di nona, secondo l'adequazione di mastro Pagolo di ser Piero, gran maestro in questa isciencia, fue la congiunzione di Saturno e di Giove a gradi XX del segno dello Aquario collo infrascritto aspetto degli altri pianeti. Ma secondo l'almanaco di Profazio Giudeo e delle tavole tolletane dovea esere la detta congiunzione a di XX del detto mese di marzo (*Cron*, XI, 41).

Ormai parte integrante dell'armamentario astrologico europeo, l'almanacco è per Villani anzitutto libro d'ausilio alle più svariate pratiche predittive. Esso fornisce «adequazione» e «congiunzione» corretta dei corpi celesti, segni per «grandi cose al mondo [...] la cui infruenza de' detti segni e pianeti è atribuita», benché ciò non si dia mai «di nicissità, ma fia il più e 'l meno al piacere di Dio, disponente de' detti corpi celestiali, mediante la sua giustizia e misericordia, secondo i meriti e peccati delle genti e de' regni e de' popoli per pulire e remunerare; ed ècci la libertà del libero arbitrio dell'uomo».²⁰ Insomma, *astra inclinant sed non necessitant*, precetto tomistico cui si piega anche il libro preposto alla trasmissione, appunto neutrale, dei movimenti e delle congiunzioni dei corpi celesti. Il ruolo dell'almanacco non è infatti per Villani interpretante, tutt'al più informante: dalla consultazione delle sue pagine è possibile trarre primariamente dati e cifre affidabili, poiché

primi cronografi cristiani. In linea di principio, ormai non c'è più nulla che sfugga al tempo cristiano. Tutto, dovunque, può e deve essergli riferito. Il *Kairos* cristico si irradia sul mondo, attraversa il tempo *chronos*, fissa l'ordine cristiano del tempo» (Hartog [2020] 2022, p. 110. D'ora in poi Hartog 2022).

²⁰ *Ibidem*.

frutto dell'osservazione diretta della volta celeste e del calcolo effemeridale. Starà poi al singolo, in accordo con la dottrina del libero arbitrio, interpretarne la portata divinatoria. Il termine «almanacco» rientra così in un paradigma in formazione, quello dell'osmosi tra filosofia naturale profana e dottrina del libero arbitrio cristiana,²¹ che lo relega in termini di ausilio tecnico a quanto già Tolomeo, nel *Tetrabiblos*, segnalava come il momento neutrale della duplice prassi di lettura degli astri, l'osservazione:

La prima, veramente prima per ordine e importanza, studia il configurarsi e l'apparire dei moti (*schematismòs tôn chinéseon*) del Sole e della Luna, nonché dei corpi celesti in genere, così nei loro rapporti reciproci come rispetto alla Terra; la seconda, in base alle qualità fisiche di quelle configurazioni (*dià tes physikes ton schematismon auton idiotropias*), cerca di congetturare gli eventi del mondo che ci circonda. Soltanto la prima è in realtà una scienza autonoma, con un suo metodo dimostrativo, per sé desiderabile al di là di ogni risultato pratico (Garin 1976, pp. 3-4).

Quale ulteriore esempio della declinazione meramente pratica dello strumento almanacchistico, basti notare poi come la fiducia nella sua affidabilità è tale che Villani ne raccomanda l'impiego anche in sede storiografica:

Ora potrà dire chi questo capitolo leggerà, che utole porta di sapere questa strolomia al presente trattato? Rispondiamo che a chi fia discreto e provveduto, e vorrà investigare delle mutazioni che sono state per li tempi adietro in questo nostro paese e altrove, leggendo questa cronica assai potrà comprendere per comparazione di quelle sono passate pronosticate delle future, a consentente Idio, che questa congiunzione in questa triplicità de' segni dell'aere fu e cominciò a questi nostri presenti tempi gli anni MCCCXV nel segno della Libra; e poi gli anni MCCCXXV nel segno del Gemini (*Cron.* XI, 41).

Se quanto avvenuto in passato è in parte conseguenza di determinate congiunzioni astrali, riportare nella cronaca i calcoli degli almanacchi

²¹ Cfr. in merito Casali 2012, 2017.

passati corrispondenti a determinate date, e dunque a determinati eventi, sarà cosa utile al lettore *discreto*, in grado di discernere cosa è giovevole e cosa no. Ciò riposa sulla convinzione che le congiunzioni astrali, costrette a un moto circolare e dunque ricorsivo, non possano che replicare in un tempo stabilito il medesimo influsso e, probabilmente, i medesimi esiti. L'almanacco dunque permette non solo la previsione del tempo a venire, ma anche la ricostruzione del tempo che è stato: conservando le proiezioni passate, tiene traccia di quanto può ancora tornare utile in futuro. Si intravede così in Villani un primo passo verso la lettura documentale dell'almanacco, caratteristica che entra a far parte del suo campo semantico. E non è, questa, invenzione della *Nuova Cronica*, giacché la costellazione di potenziali iponimi del termine *al-manah*, di cui abbiamo dato qui un solo esempio e le cui tracce risalgono e si perdono in epoca ellenistica, restituiscono uno spettro connotativo molto ampio, che va dal greco *menachos*, ciclo lunare, a sua volta derivato da *Men*, «Luna», all'ebraico *manah*, distribuzione, computo, fino al copto *Men*, ossia, appunto, memoria. Si tratta sempre di ipotesi etimologiche incerte,²² che restituiscono tuttavia i contorni di un possibile semantico inscritto nella storia del concetto, di cui uno tra tutti ha funto da focalizzatore, pur senza occludere la potenziale ribalta, nel corso dei secoli, ad altri rivoli connotativi. Resta tuttavia certo come il termine *al-manah* si consolidi nella sistema culturale occidentale anzitutto come relativo a uno strumento di consultazione trasparente e affidabile, coincidente con quello di calendario e di registro effemeridale. La specificità materiale e formale dell'almanacco, la sua natura compilatoria e fondata sulla combinazione di materiali testuali pregressi, così come già

²² Cfr., per una ancora oggi affidabile disamina etimologica in merito, Nallino, Lodolini, De Ricci 1929, pp. 569-573.

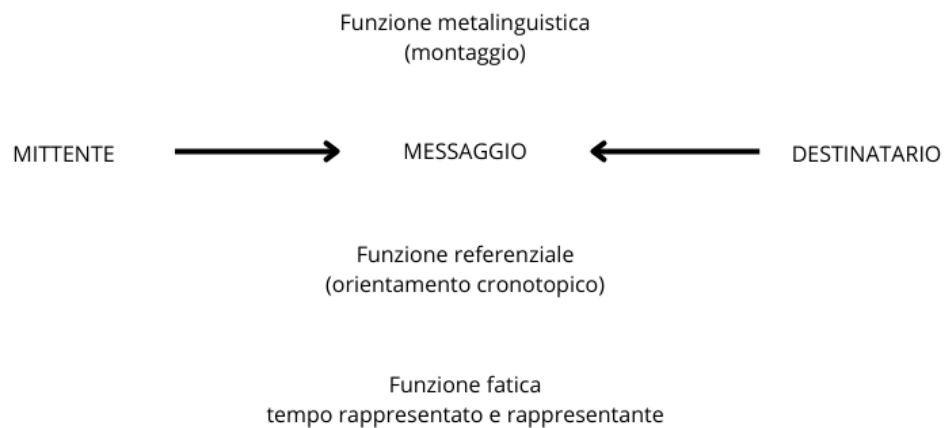
restituita dal campo semantico *al-manah*, viene invece posta sullo sfondo, fino a eclissarsi.

1.3. Prima circoscrizione semantica

La nostra indagine lessematica ha individuato tre categorie semantiche – orientamento, tempo, montaggio – che segnalano un possibile campo iperonimo, in grado di sussumere le varie definizioni lessicografiche che abbiamo posto in rassegna, cui adesso vanno integrati i risultati dell'indagine etimologica. Questa ci ha informati relativamente a una gerarchia interna dei tratti semantici afferenti all'almanacco, figlia delle circostanze storiche della sua lessicalizzazione in Occidente, così come avvenuta tra XII e XIII secolo. Seguendo il modello delle funzioni della comunicazione di Roman Jakobson,²³ detta gerarchia sembra imporre la funzione referenziale dell'almanacco, il suo riferirsi cioè a un campo esterno al testo, come funzione dominante, cui segue la funzione fatica, ossia legata alla sua capacità di garantire il mantenimento del canale di fruizione tra dimensioni comunicative diacronicamente distinte: presente-futuro, che diremo tensione predittiva, e presente-passato, ossia tensione retrospettiva. Solo marginalmente, infine, potremo individuare una funzione metalinguistica, riferentesi alle modalità stesse di costruzione del dispositivo almanacchistico, mediate dal termine *al-manah*, che si pongano dunque il problema di riferirsi al suo essere, prima di tutto, un artefatto, una forma specifica. Sulla base di ciò, diremo dunque che le tre categorie semantiche di *orientamento*, *tempo* e *montaggio* andranno disposte secondo un criterio che va dalla funzione dominante – l'orientamento cronotopico,

²³ Cfr. Jakobson ([1960] 1985, pp. 181-218). D'ora in poi Jakobson 1985.

che corrisponde alla funzione referenziale – a quelle via via più sottese – il tempo rappresentato e rappresentante, relativo alla funzione fatica, e il montaggio, espressione della funzione metalinguistica:



Ora, questi diversi elementi compongono un primo spettro connotativo del termine «almanacco»: sono poli interdipendenti della circoscrizione semantica che questo individua. Circostanze storiche differenti, come vedremo, tendono ad agire su tale gerarchizzazione, attenuando la portata di una delle funzioni a beneficio di un'altra, restituendo sempre un'immagine tanto più univoca possibile del termine. Ciò che ha tendenza a rendersi conchiuso, tuttavia, potrà essere riportato alla sua polisemanticità e riaperto in sede critica. Al fine di procedere con questa progressiva problematizzazione del campo semantico appena individuato, gioca adesso un ruolo decisivo quanto descriveremo, ancora con Greimas, letteratura definitoria,²⁴ ossia il repertorio critico, storiografico e letterario impegnatosi a più riprese nell'interpretazione del concetto di almanacco, su cui è ora necessario soffermarsi.

²⁴ Cfr. Greimas 1988, p. 342.

2. Lo statuto scientifico della forma-almanacco tra studio storico e letterario

2.1. I fondamenti dell'indagine storiografica intorno all'almanacco moderno: Charles Nisard ed Emile Socard

Il campo semantico individuato dall'analisi lessematico-etimologica e reso graficamente dal modello di Jakobson rappresenta, nella sua articolazione interna, l'orizzonte dei possibili interpretanti, alcuni effettivamente attualizzati, altri più o meno latenti, mediante cui la cultura occidentale ha, in epoca medievale e moderna, cominciato a denotare e connotare il concetto di almanacco di derivazione araba. Ma seppur presente nel lessico europeo da secoli, il concetto moderno di almanacco si concreta molto più di recente, a partire cioè dal XIX secolo, e assume in tale quadro significazioni, circoscrizioni e discriminazioni di campo che è necessario mettere a fuoco, giacché solo parzialmente vicine ai tratti semantici fino ad ora messi a fuoco.

Il primo tentativo moderno di indagine sistematica del fenomeno almanacchistico si dà in Francia con Charles Nisard, i cui risultati sono raccolti nell'*Histoire des livres populaires ou De la littérature du colportage : depuis l'origine de l'imprimerie jusqu'à l'établissement de la commission d'examen des livres de colportage*, volume apparso a Parigi per l'editore D'Amyot nel novembre del 1854. E il quadro di riferimento della ricerca è molto specifico: incaricato dal ministro della polizia Charles de Maupas e dal ministro dell'interno Paul Boudet di censire e descrivere la letteratura di larga circolazione presente in Francia all'indomani del 1848, tra cui appunto numerosi almanacchi, Nisard, che è anzitutto filologo, si dedica con zelo

all'incarico. L'autore esplicita circostanze e presupposti del proprio operato nella prefazione:

Le tableau détaillé que je mets sous les yeux du lecteur, et l'examen critique de tant de petits livres ou dangereux, ou tout moins inutiles, dont les colporteurs de librairie ont inondé la France depuis trois siècles, m'ont paru propres à faire apprécier au public quelle influence fâcheuse a dû avoir sur le mœurs et l'esprit du peuple le colportage abandonné à lui-même, et, au contraire, quel bien pourrait faire une telle industrie réglée par la vigilance de l'administration, et réduite à ne demander son succès qu'aux livres utiles e moraux (Nisard 1854, p. II).

Limitandoci ad alcune notazioni inerenti al trattamento riservato al testo almanacchistico nello studio di Nisard, ne evidenziamo anzitutto la forte tensione documentale: l'almanacco è definito una stampa di larga circolazione, da segnalare e sancire perché rappresenta una testimonianza della cultura che ne sta a fondamento, descritta genericamente come di matrice popolare. Si instaura dunque qui, con Nisard, il binomio almanacco-cultura popolare, senz'altro il più florido topos della critica storica in merito. Questi libretti, tutt'al più «inutili», finanche «pericolosi», e di certo non «belli», trovano così, in veste di testimoni, la loro sola legittimità in ambito scientifico. Gli aspetti formali distintivi di questi testi ne sono, invece, del tutto esclusi. Salvo che in un caso:

J'estimai ensuite que si, dans l'intérêt des personnes faciles à séduire, comme le sont les ouvriers et les habitants des campagnes, la Commission ne devait pas manquer d'interdire le colportage aux trois quarts de ces livres, cette prohibition ne regardait pas les gens à l'épreuve des mauvaises lectures, c'est-à-dire les érudits, les bibliophiles, les collectionneurs et même les simples curieux de littérature excentrique. J'ai donc cru faire une chose qui serait agréable aux uns et aux autres, en rassemblant tous ces livrets sous un seul point de vue, et en le sauvant en masse du naufrage où ils allaient périr isolément (Nisard 1854, p. IV).

Pericolosa lì dove ancora circolante e potenzialmente leggibile da chicchessia, la letteratura di largo smercio, una volta segnalata e descritta, può venir infine risemantizzata come *trouvaille*, impagliatura da salotto di

un vigore popolare ormai *in vitro*, poliziescamente, all'indomani delle repressioni del 1848, del tutto disinnescato. Solo in tale prospettiva Nisard si concede qualche notazione formale: tra queste, la tendenza propria dell'almanacco alla mescolazione di elementi eterogenei, dinnanzi al quale, a suo dire, lo storico è tenuto a una doppia pratica analitica. Anzitutto, l'antologizzazione, utile «à donner des extraits assez bien choisis pour que le lecteur pût se flatter de le connaître par-là suffisamment et [...] en offrir des analyses qui remplissent à son égard le même but» (Nisard 1854, pp. VII-VIII); secondariamente, l'interpretazione, atta a formulare, più che un giudizio critico, un'autentica sanzione morale:

Il faut que ce qu'on n'y avait jusqu'ici que soupçonné [...] à savoir la bassesse, le mauvais goût, le mauvais ton, la trivialité et parfois aussi la perversité, devienne, par la fidèle reproduction de ses monuments, une certitude; il faut enfin que ce qu'elle a de bon, de moral, d'agréable et de véritablement plaisant, soit scrupuleusement distingué du reste (Nisard 1854, p. XII).

L'almanacco, riconosciuta la sua capacità di libera attrazione e agglomerazione di elementi eterogenei, viene dallo storico scomposto al fine di discernere le componenti moralmente più presentabili. La ricerca storica moderna, a partire da Nisard, legge dunque l'almanacco con intento censorio, utile a controllarne la fruizione e smembrarne letteralmente la portata eversiva, riconosciuta come indole propria a un certo tipo di forma, l'eterogeneo conglomerato di elementi disparati. Anche il metodo filologico, di cui Nisard è esperto, si declina per gli almanacchi sulla stessa indole di controllo:

En premier lieu, il fallait rechercher, en remontant parfois jusque dans la nuit de notre histoire littéraire, l'origine de tous ces livrets, n'y en ayant peut-être qu'un seul sur cinquante qui porte un nom ou une date (Nisard 1854, p. VII).

E poi, qualche pagina dopo:

La plupart de ces opuscules, encore que, littérairement parlant, ils soient fort curieux, ne valait sérieusement pas la peine qu'on poussât la recherche au-delà du point où je me suis arrêté. Que chacun d'eux d'ailleurs se ramifiant en d'autres opuscules analogues, de filiation directe ou collatérale, j'eusse été forcément entraîné à m'occuper de ceux-ci et à remonter jusqu'à la naissance de la branche à laquelle ils appartiennent, pour reconnaître leurs auteurs et retrouver leurs titres (Nisard 1854, pp. X-XI).

L'impegno filologico di Nisard intende risalire alla sorgente prima di questo tipo di testi, rintracciarne gli autori originali, ossia i responsabili, e favorirne così la vigilanza. Lì dove l'almanacco non è coercibile sui binari di questo afflato dell'«origine», ecco che l'interesse di Nisard decade; quando, in luogo di rimandare a un archetipo, il suo corpus si perde in un continuo iterarsi di medesime occorrenze, il suo fervore si stempera. L'almanacco è allora per Nisard, prima di tutto, una fonte, o meglio una *prova*, la cui forma non ha da implicare attrito al reperimento delle informazioni utili al suo censimento. Rileviamo così agli albori degli studi almanacchistici moderni una declinazione pratica di questo tipo di testo, in cui è la funzione referenziale, intesa in termini documentali, a giustificare la lettura.

Lo si rileva con chiarezza nell'impostazione di un altro studio, successivo di qualche decennio a quello di Nisard, a esso fortemente debitore: *Étude sur les almanachs et le calendriers de Troyes (1497-1881)* di Émile Socard, apparso nel 1882 per i tipi di Dufour-Bouquot. Anche in questo caso, in linea con quanto asserito da Nisard, l'almanacco è letto primariamente come testimonianza della cultura popolare che ne starebbe a fondamento. Di più: con Socard, se possibile, il rapporto tra genere almanacchistico e popolo viene ulteriormente saldato e portato alle estreme conseguenze. Ciò è chiaro fin dall'avvio del primo capitolo:

Qu'il nous soit permis d'éclairer un point du tableau que ce dernier auteur n'a fait qu'indiquer, nous voulons dire les almanachs de Troyes, leur

succession ininterrompue pendant près de quatre siècles, et le monopole presque exclusif que cette ville a possédé et qu'elle possède encore en partie aujourd'hui de fournir à la France, nous allions dire à l'Europe, ces produits de l'esprit vraiment gaulois (Socard 1882, p. 5).

Si evince qui quanto definiremo, relativamente alle modalità d'interpretazione critica dell'almanacco, un passaggio dalla descrizione di un *documento*, secondo modalità proprie della diplomatica e del regime amministrativo-inquisitorio condotto da Nisard, alla celebrazione di quanto appare un *monumento*, a dire, secondo le parole di Jacques Le Goff, un dispositivo testuale atto a «richiamare il passato, perpetuare il ricordo» (Le Goff 1978, p. 38). Si evince infatti in Socard la volontà di celebrare una massa ormai registrata e dichiarata di testi, rimandando sì alla loro origine popolare, ma al contempo distanziandola dal piano di realtà storica in un orizzonte di imperscrutabilità mitica: fonte di valori persistenti e immutabili sulla lunga durata, l'almanacco si fa così mezzo propagandistico, in grado di agire sia su scala locale – Troyes – sia nazionale – la Francia, all'indomani del 1848. Lì dove Nisard muoveva allora a una circoscrizione sincronica – corpus costruito da testi circolanti e parte integrante del tempo presente, per questo da descrivere, segnalare e disinnescare – Socard procede a una destituzione diacronica, o meglio a una museificazione: l'almanacco diviene, da prova di un abuso corrente, reliquia di un tempo passato. Ciò che permane costante, in ogni caso, è una marginalizzazione dell'interesse tecnico circa la sua composizione e il suo funzionamento, a tutto vantaggio di una sussunzione all'ottocentesco mito nazionalista francese, il solo che giustifica, all'indomani del suo presunto stroncamento in quanto canale editoriale attivo, l'interesse e la preservazione di questi testi. De Certeau, a tal proposito, ha parlato di una «integrazione ragionata»:

La culture populaire se définit ainsi comme un patrimoine [...]. La généalogie et le comparatisme viennent donc renforcer l'existence d'une

unité du répertoire français dans lequel une *mentalité française* s'exprime. Ainsi arrimé, le domaine populaire cesse d'être le monde inquiétant que Nisard s'efforçait d'exorciser et de renfermer moins d'un quart de siècle auparavant (De Certeau [1974] 1993, p. 53).

Ricapitoliamo. L'interesse che la cultura positivista francese ha per l'almanacco si concreta anzitutto nella volontà di controllo di un canale di comunicazione percepito come pervasivo, specie tra classi subalterne. L'almanacco è pertanto inquadrato come documento testimoniante una specifica connotazione, che diremmo per il momento genericamente «popolare». Inoltre, nel passaggio dalla ricerca nisardiana a quella socardiana si fa strada un processo di monumentalizzazione di tali oggetti, aperti a una valorizzazione estetica unicamente *sub specie reliquiae*, antiquaria, la cui specificità formale, tra tutte l'eterogeneità dei materiali ivi riuniti, ritenuta quantomeno un difetto, viene meno. Questi caratteri, pur se circostanziati a una stagione intellettuale specifica, si pongono a fondamento dello studio storico successivo, non solo francese, sugli almanacchi, contribuendo a circoscriverne la legittimità scientifica. Basti pensare, per quanto concerne le coordinate italiane, a quanto l'esempio di Nisard influenza il metodo d'indagine di storici positivisti del fatto popolare quali Francesco Novati o Achille Bertarelli. Ma le ricadute più importanti circa le modalità di analisi e riflessione intorno all'almanacco Nisard le ha non sul campo italiano, quanto invece sulla più prestigiosa e innovativa scuola storica del Novecento, quella delle *Annales*, e più nello specifico da Robert Mandrou, uno dei suoi maggiori protagonisti.

2.2. Gli sviluppi: l'almanacco alla scuola delle Annales

Robert Mandrou si interessa di almanacchistica nel quadro del più generale impegno di ricerca sull'«histoire des mentalités collectives», cui si dedica, sulla scorta del magistero di Lucien Febvre, a partire dalla seconda metà

degli anni Cinquanta. In tale quadro, data la storia delle mentalità collettive come una storia di *longue durée*, si rivela necessario, al fine di una quanto più esauriente ricostruzione, affidarsi a fonti la cui ricorsività nel tempo lungo sia manifesta. Tra queste, Mandrou pone la letteratura di *colportage*, ossia la letteratura di smercio ambulante, stampata in Francia ad alte tirature e distribuita da venditori itineranti – i *colporteurs*, appunto – fin dal XVII secolo:

La bibliothèque de colportage représente sans doute la meilleure information sérielle, dont l'historien puisse disposer à l'heure actuelle, pour approcher la culture populaire française sous l'Ancien Régime (Mandrou 1964).

In questo campo, non diversamente da quanto a suo tempo individuato da Charles Nisard, un ruolo di rilievo è dato agli almanacchi, che trovano posto tra romanzi popolari, racconti brevi, agiografie, fogli volanti ecc.. Anche il principio di fondo resta nisardiano: sfruttare della persistenza di una tipologia testuale specifica per ricostruire l'*outillage mental* che ne starebbe a fondamento, specie se pertinente a un gruppo sociale specifico, definibile come «subalterno» e sempre più al centro degli interessi della nuova storiografia francese a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta. Come i suoi predecessori, inoltre, Mandrou si impegna fin da principio in una netta circoscrizione di campo, focalizzandosi sulla produzione a stampa che alcune famiglie di tipografi attive nella città di Troyes diffondono in tutta la Francia a partire dalla metà del XVII secolo, la cosiddetta *Bibliothèque Bleue*, per via del colore della povera carta da zucchero impiegata per le sovracoperte dei volumi. Nel tentativo di evidenziare dette uniformità sul lungo periodo, Mandrou si impegna in una previa impresa atta a individuare e circoscrivere eventuali elementi di disturbo all'osservazione. Un esempio tra tutti: il carattere performativo dei testi della *Bibliothèque*

Bleue, oggetto di lettura ad alta voce in uno specifico contesto performativo, la *veillée*:

La *veillée*, cette institution populaire par excellence: ces petit libelles ont connu un tel sort, parce qu'ils sont destinés non pas à être lus des yeux, mais à être lus à haute voix et entendus [...] (Mandrou 1964).

Il libello popolare, lungo il rito della veglia, viene, a dire di Mandrou, anzitutto «eseguito», reso canovaccio per *performances* orali, e perciò sempre e via via modificato. La cesura tra testo e contesto, in tale frangente, tende ad assottigliarsi, la lettera dell'opera via via perdere in consistenza:

Sans nul doute, lus à haute voix, ces récits se sont trouvés ensuite répétés, commentés, confrontés aux traditions orales voisines, relus aussi selon le plaisir de l'auditoire, déformés bien souvent. Et ces déformations mêmes, qui sont la règle de toute transmission orale, justifient notre parti *d'étudier les thèmes de cette littérature, et non sa lettre même* (Mandrou 1964, corsivo nostro).

Com'è evidente, il primo interesse di Mandrou sarà dunque rivolto all'estrinsecazione dai testi di larga circolazione di una sorta di semantica archetipica del discorso popolare. Al centro saranno posti anzitutto temi e motivi, a scapito ancora una volta delle modalità di messa in forma almanacchistica, per Mandrou, vista la loro volatilità ed estrema variabilità, tutt'al più fattore di interferenza all'osservazione, in un'impostazione critica che finisce per perseguire, pur con le differenze del caso, l'approccio documentalistico nisardiano. Ciò detto, Mandrou resta lettore sensibile, estremamente attento a stanare quegli scombinatori formali che, per eterogenesi dei fini, trovano tra le sue pagine una prima sistemazione. Su tale piano è proprio l'almanacco a porgerli i problemi maggiori, cui dedica un intero capitolo del suo *De la culture populaire au 17^{ème} et 18^{ème} siècles*. Anzitutto, e in linea con alcune osservazioni proprie già di Socard, Mandrou è costretto a riconoscere come la tradizione almanacchistica moderna non nasca nel bacino propriamente popolare della *Bibliothèque Bleue* di Troyes,

ma che siano rintracciabili occorrenze ben precedenti, scritte e lette da un pubblico colto, che ne sarebbero modello. Tra questi è da ricordarsi *l'Almanach Compost des Bergers* (1493), almanacco astrologico del XV secolo, la cui fortuna in veste di ipotesto del genere, nella letteratura critica francese, è già allora plurisecolare. A derivarne per Mandrou è, anzitutto, la presa coscienza di un genere testuale estremamente variabile, pervasivo tra tempi e pubblici diversi, nonché alcune ipotesi sulla derivazione degli almanacchi popolari da un pregresso modello colto, questione su cui torneremo. Ancora, il richiamo al *Compost des Bergers* permette a Mandrou di cogliere come l'almanacchistica popolare di Troyes e il genere tutto siano particolarmente inclini alla tecnica di montaggio per riuso, per cui elementi pregressi sopravvivono sulla lunga distanza mediante una loro riproposta continuata. Tra questi non rientrano, vista la prospettiva adottata da Mandrou, tratti formali e/o plastici di rilievo, ma unicamente elementi contenutistici, particolarmente verbali:

Ainsi, dessinée à grands traits, cette littérature de colportage offerte à lire et à écouter se présent-t-elle comme une somme – passablement hétéroclite – d'idées reçues, de connaissances « scientifiques » ou para-scientifiques, de croyances, héritées de temps plus anciens, sélectionnées et par la tradition orale et par les impératifs du dialogue mal définissable qui s'établit pendant deux siècles entre éditeurs et public populaire ; cette somme porte la marque d'une certaine stabilité – dans la longue durée – compte tenu des emprunts faits aux traditions médiévales, et de la (relative) fixité du catalogue à travers deux siècles (Mandrou 1964).

Mandrou individua così nel portato scientifico e para-scientifico, ossia astrologico, l'influenza determinante i contenuti più propri dell'almanacchistica moderna francese, cui si accompagna una pronunciata presenza di elementi religiosi di svariata provenienza. A partire da ciò si pone a Mandrou il problema decisivo, pur liminale al suo intento, degli effetti che sul lettore moderno comporta una loro lettura giustapposta. Si fa

così presente ancora al dibattito critico un tratto distintivo del genere almanacchistico, derivante dalla tecnica di montaggio sua propria, per cui elementi eterogenei appaiono in contraddizione tematica, il più delle volte insoluta, tra loro. Parlando del *Compost des Bergers*, ad esempio, Mandrou rileva come:

Sans doute cette simple juxtaposition pose-t-elle un problème assez difficile : toute la partie astrologique postule, au moins implicitement, un véritable déterminisme astral, qui n'est pas sans embarrasser, à l'occasion, les rédacteurs [...] ce que l'horoscope déduit de la date de naissance, et ce que les traits démontrés à partir des complexions humaines conduisent à affirmer une détermination sans remède, cela ne gêne pas les rédacteurs qui fustigent quelques pages plus loin, sans vergogne, avaricieux et luxurieux. Évidemment un calendrier n'était pas fait pour être lu en sa totalité, d'une traite... (Mandrou 1964).

Lo sfoglio continuato del *Compost des Bergers* pone Mandrou dinnanzi all'incoerenza ideologica tra due temi distinti, determinismo astrale da una parte, condanna morale di vizi e libero arbitrio dall'altra, che spiega con l'ipotesi di un programma di lettura, inscritto nella struttura argomentativa del testo, di natura frammentaria. Ciononostante, lo storico non può nascondere un certo grado di sconcerto dinnanzi a una così palese incoerenza tematica:

Cette juxtaposition pose un problème que nous sommes mal armé pour résoudre, attachés que nous sommes par une longue tradition scolaire et rationnante à rechercher et identifier les cohérences de comportements et de discours. Sans doute faut-il admettre que ces exigences n'apparaissent point nécessaires aux rédacteurs des almanachs et autres livrets de colportage. Ou encore que cette juxtaposition relève d'une philosophie des hommes et de vie plus compréhensive, capable d'admettre en un même individu la cohabitation des contraires. La question doit être laissée ouverte (Mandrou 1964, corsivo nostro).

Una filosofia «degli uomini e della vita», dunque, affidata non a una piena e dispiegata dottrina lungo il *cursus* del testo, ma alla sua inferenza tra le righe, negli spazi individuati dall'intersecarsi di elementi eterogenei e

contraddittori. A differenza di Nisard, che condanna l'eterogeneità come un vizio di forma, ricercando nel proprio corpus le ragioni di una coerenza più imposta che percepita, o di Socard, che relega i tratti distintivi dell'almanacco a una dimensione museale, disinnescandone ogni perturbabilità, Mandrou si affaccia sulla contraddittorietà insita in questo tipo di testi, azzardando perfino qualche ipotesi. Tra queste, la tensione universalizzante dell'almanacco, strumento d'uso ad alto tasso di referenzialità e finalizzato all'orientamento dell'uomo nel mondo:

En dépit des contradictions soulignées à l'instant, le calendrier des colporteurs transmet, à lui seul, toute une vision du monde ; de lecture difficile – voire incohérente à nos yeux – elle peut pourtant paraître simple à qui n'exige pas d'elle la précision et la logique auxquelles nous sommes aujourd'hui accoutumés [...] Tous ces répertoires, toutes ces recettes dont sont parsemés les almanachs n'ont d'autre but que de fournir au lecteur curieux les éléments de cette science du monde où sont contenus les secrets de toutes choses et de tous les êtres [...] signes du Zodiaque, planètes des jours de la semaine, signes anatomiques, c'est tout un ; à tout le moins, une seule connaissance au sens le plus large du mot (Mandrou 1964).

Una conoscenza strutturata per accumulo, atta a fornire al lettore un paradigma di strumenti utili a costituire il proprio bagaglio personale in svariate circostanze, nonché a individuare – lo abbiamo visto anche in sede di analisi lessematica – il proprio posto nel tempo e nello spazio. Si palesa qui una certa tensione isomorfa tra inesauribile, enciclopedica varietà del mondo e sua restituzione all'interno dell'almanacco, in cui la funzione attualizzante del lettore, pur se marginalmente, viene comunque tenuta in considerazione da Mandrou. Egli non si spinge oltre su questa strada, ricadendo come visto su di una nisardiana critica alla mancanza di gusto dell'utenza media dell'almanacco, causa in fondo più credibile, a suo dire, dell'incoerenza argomentativa dello stesso. Individuati alcuni elementi decisivi per una prima definizione formale del testo almanacchistico –

pervasività diastratica, natura compromissoria delle procedure di composizione, contraddizione come tratto strutturante pervasivo, composizione per riuso, tensione universalizzante, ruolo modellizzante giocato dal lettore – Mandrou fa così un passo indietro. Per egli, d'altronde, l'almanacco resta ancora, pur sempre e prima di tutto, un documento da leggersi al fine del recupero di un'*intentio auctoris* celata in esso. Ed è d'altronde, questa, impostazione sul tema distintiva della scuola delle *Annales*, e infatti rintracciabile, pur con i distinguo del caso, anche nel lavoro della seconda più autorevole figura impegnata nello studio storico del fenomeno almanacchistico nel corso degli anni Sessanta, Geneviève Bollème. Nel suo *Les almanachs populaires aux XVIIe et XVIIIe siècles : essai d'histoire sociale*, pubblicato nel 1969 per l'editore Mouton, la ricerca di un'*intentio auctoris* popolare negli almanacchi raggiunge probabilmente il suo acme. Lo si evince fin dall'*avant-propos*, in cui l'almanacco è definito genere testuale antichissimo seppur «toujours actuel», che, dalla sua apparizione «il n'a cessé d'être populaire».²⁵ L'eco è quella delle notazioni primitiviste e antiquarie di Socard, sprovvista però di quell'ancoraggio locale che, pur nel suo campanilismo, ne limitava la portata. In Bollème, invece, la connotazione popolare dell'almanacco compie un ulteriore passo verso la sua ipostatizzazione, facendosi principio di portata universale:

Populaire non seulement parce qu'il s'adressait de préférence au peuple, mais surtout parce qu'il touchait à tous les sujets et donc concernait et intéressait tous les hommes : manuel pratique de savoir-vivre, méthode pour apprendre à vivre, à conserver la vie, à mieux vivre (Bollème 1969 s.p.).

Un vademecum alla sopravvivenza, dunque, che in quanto tale porta il popolare a concernere ciò che in ogni uomo può dirsi essenziale:

²⁵ Bollème 1969, s.p.

L'essentiel, c'est de pouvoir trouver la bonne conduite de la vie, de l'avoir sous une forme simple, réduite, facile à comprendre, valable une année ou plusieurs, durable et à la fois changeante comme le temps [...] Suivre l'histoire de l'almanach, c'est suivre l'histoire de cette société, de ce peuple à qui il s'adresse, mais aussi des progrès de cette sagesse et de cette réflexion (Bollème 1969 p. 19).

Carattere fondante dell'*essentiel*, visto il suo farsi minimo comune multiplo a ogni uomo, è la sua accessibilità, l'essere mediato da soluzioni comunicative intuitive e durevoli, che Bollème riconosce come caratteristiche del genere almanacchistico. Forma e funzione dell'almanacco sono per lei, insomma, intimamente connesse:

L'almanach est d'abord un livre que l'on peut consulter sans savoir lire, il est composé de signes typographiques mais aussi de signes astrologiques, de figures, d'images ; il est un livre que l'on peut interpréter et déchiffrer en sachant peu lire (Bollème 1969 p. 11, p. 12).

Il *medium* visivo – in tutte le sue possibili incarnazioni segniche – è in tale prospettiva tramite privilegiato all'*essentiel*, in quanto, a dire di Bollème, intuitivamente comprensibile da chiunque. L'identità iconotestuale dell'almanacco, pur se fatta finalmente presente, viene così innestata fin da principio in una prospettiva popolare, che ne limita di molto la portata euristica. Sussumendo infatti il portato verbovisivo alla mistica dell'immediatezza comunicativa, dell'accesso diretto alle informazioni fondamentali rese opportunamente libere dall'attrito del canale, la proposta di Bollème non arriva a cogliere che marginalmente il ruolo persuasivo e retorico giocato dall'immagine all'interno degli almanacchi, sia di per sé che nel gioco di relazioni tra le parti che ivi si trova a coprire. L'interdipendenza tra scrittura e immagine negli almanacchi è, infatti, poco dopo, costretta nei binari della ridondanza:

Il importe donc, et cela pendant plus de deux siècles, de laisser à l'utilisateur d'almanachs une double possibilité de déchiffrement : celui bien sûr des signes typographiques, mais aussi celui des seuls signes astrologiques qui leur

donne au moins accès à une lecture élémentaire mais nécessaire pour bien gouverner leur vie selon le rythme des variations saisonnières auxquelles ils sont essentiellement soumis (Bollème 1969, p. 13).

Scrittura e immagine muovono qui sì indipendentemente l'una dall'altra, ognuna rivolta a lettori diversamente competenti, ma nell'intento di restituire sempre il medesimo, essenziale contenuto. Ed è forse il limite strutturale di tutta la ricerca della Bollème e della scuola delle *Annales* in merito che, pur dichiarando per prima la correlazione necessaria tra piano del contenuto e della forma nel genere almanacchistico, finisce per dirimerne la complessità a favore della messa a fuoco di un autentico mito popolare la cui portata euristica è, per noi, di difficile ausilio.

2.3. Gli esiti: almanacco e *intentio lectoris*

La reazione ad alcune aporie presentate nel libro della Bollème e nei lavori di Mandrou non tardò a presentarsi, e ne derivò un ben noto dibattito intorno allo statuto scientifico del concetto di cultura popolare, dispiegatosi lungo buona parte degli anni Settanta. In merito, ad esempio, si espresse a più riprese Carlo Ginzburg:

Mandrou non si è limitato a considerare almanacchi e cantari come documenti di una letteratura deliberatamente popolareggiante. Con un brusco e immotivato passaggio li ha definiti, in quanto strumenti di un'acculturazione vittoriosa, il «riflesso...della visione del mondo» delle classi popolari dell'Ancien Régime, attribuendo tacitamente a queste ultime una completa passività culturale, e alla letteratura di colportage un'influenza sproporzionata (Ginzburg 1976, p. XIII).

Cogliamo, nell'opporsi di Ginzburg alla passività cui gli studi di Mandrou e Bollème relegano il lettore tipo dell'almanacco, lo sviluppo che la ricerca in merito ha avuto negli anni successivi, orientata proprio a legittimare il suo ruolo in sede di decodifica del testo. Impegno, questo, che non può che

destituire l'immagine di un'*intentio auctoris* del tutto monofonica di Geneviève Bollème, non a caso bersaglio di Ginzburg:

Nella letteratura di colportage questa studiosa ha visto anziché lo strumento di un'(improbabile) acculturazione vittoriosa, l'espressione spontanea (ancora più improbabile) di una cultura popolare originale e autonoma [...]. In questo modo, è chiaro, si scambia per letteratura popolare una letteratura destinata al popolo, rimanendo senza accorgersene nel cerchio della cultura prodotta dalle classi dominanti (Ginzburg 1976, p. XIV).

Nonostante i suoi limiti, ben focalizzati da Ginzburg, i posterì sono stati forse fin troppo severi con la ricerca di Bollème, ponendola del tutto a margine del dibattito intorno allo statuto scientifico della letteratura popolare. Le sue intuizioni circa il funzionamento di questi testi, specie in ambito iconotestuale, non sortirono così gli effetti auspicabili, e la riflessione in merito, appena accennata, venne di fatto abbandonata. Le ragioni di tale disinteresse vanno rimandate, ancora una volta, a una rinnovata prospettiva documentalistica, pur se orientata sul lettore, ma sempre autentico filo conduttore tra le varie fasi di riflessione storiografica novecentesca intorno all'almanacco. Individuabile, ad esempio, anche nella riflessione, decisiva per le ricerche successive, di Roger Chartier. In una recensione all'opera della Bollème, apparsa nel 1970, scrive:

On peut remarquer que [...] l'almanach est considéré comme une lecture de la masse des dominés, comme un élément de cette culture populaire, « autre » culture sans lien à la culture savante. Toutefois, n'est-il pas un troisième point de vue possible, que suggère également Geneviève Bollème, celui qui fait de l'almanach le livre de toute une société ? [...] Les lecteurs d'almanachs sont tout autant, et peut-être plus, cette bourgeoisie qui n'achète pas le livre savant, que les milieux populaires des villes ou de campagnes (Chartier 1970, p. 193).

Tra letteratura ad alto tasso di circolazione e cultura popolare, per Chartier, non vi possono essere legami di causa-effetto così rigidi. L'almanacco testimonia invece di una fruizione diastraticamente pervasiva, in cui luoghi

diversi dello spettro sociale trovano espressione. Chartier muove così a una decisa problematizzazione del campo ricettivo del testo:

Porte-t-il témoignage pour la culture reçue par les masses populaires, et de ce fait est-il un des moyens de compréhension de leur mentalité ? Ou, au contraire, répandu dans toutes les couches sociales ne véhicule-t-il pas une représentation du monde universellement admise ? [...] Au vrai, les deux hypothèses font problème, celle-ci dans la mesure où, mis en garde par de récentes études de sociologie, nous savons qu'un même objet culturel est reçu de façon fort différente par chacun de ses consommateurs, et qu'un même livre peut susciter plusieurs lectures (Chartier 1970, p. 195).

Se letto in termini generali, allora l'almanacco si farà mezzo mediante cui ricostruire qualcosa di molto più vasto di una mera, per quanto essenziale, visione popolare del mondo; al tempo stesso, ad aprirsi con la seconda asserzione di Chartier è una prospettiva relativista e policentrica, cui consegnerà la rinuncia della ricerca storica al rintracciamento di tratti distintivi al genere testuale almanacchistico, a favore di una proliferazione di studi specifici, spesso di portata, va detto, perlopiù locale. Questi, pur utili alla ricostruzione di casi *sui generis* e in grado di restituire un quadro concreto delle più diverse pratiche di lettura, nonché alla compilazione ragionata di cataloghi di almanacchistica cittadina o regionale, non riescono che di rado a emanciparsi dalla parcellizzazione o a cogliere un respiro ermeneutico di maggiore portata. Un moto centrifugo dunque, quello che prende le mosse da Chartier, pur necessario a un netto scrollamento degli indirizzi storiografici precedenti, votati a una visione centripeta e mitizzante, ma via via perdutosi poi nel mare delle specificità. D'altronde l'impresa di destrutturazione del mito popolare inscritto dalla ricerca ottocentesca nella testualità di larga circolazione non può che passare da qui: lettori differenti, pratiche di lettura diverse, contesti d'uso diversi rendono il quadro ben più problematico e alieno da ogni facile idealizzazione. L'oggetto di indagine è così il risultato sempre diverso

dell'incrociarsi tra chi propone una lettura – *intentio auctoris*, appunto – e chi la fa propria. Certo, il problema essenziale resta sempre l'omissione di cosa tra lettore e autore ci sia, ossia il testo e il genere cui pertiene, che è anche e prima di tutto un insieme di limitazioni e opportunità semantiche depositatesi sulla lunga distanza storica. Chartier, conscio di un simile rischio, torna a riflettervi qualche decennio dopo:

Enfin, il sera nécessaire d'inscrire avec plus de rigueur l'approche des « littératures populaires » dans un questionnaire qui, indissociablement, lie l'analyse des textes, compris dans leurs structures, leur construction, leur fonctionnement (narratif, rhétorique, persuasif, ecc.) ; l'étude des objets imprimés, saisis dans leur matérialité, leurs formes, leurs dispositifs, et l'histoire des pratiques qui, en s'emparant des imprimés, donnent de la signification aux textes et aux images qu'ils portent. Trop longtemps strictement thématique, trop longtemps négligente à l'égard de la discipline nécessaire à la description bibliographique, trop longtemps oublieuse des libertés – certes réglées et contraintes – des lecteurs qui construisent des sens que n'enferme pas la seule lettre des textes (Chartier, Lüsebrink 1996, p. 18).

All'approccio documentalistico, dunque, propedeutico a una quanto più filologicamente corretta restituzione del materiale, dovrà seguire un impegno interpretativo radicale, in cui a far da bussola sia lo studio delle relazioni intrattenute tra materialità, contenuti, forme e pratiche di lettura. È in tal guisa che l'almanacco può infine entrare nello spettro di interessi della critica letteraria, unico approccio in grado di far fronte al percorso di ricerca suggerito da Chartier. Diremo subito che questo tipo di impegno, per quanto concerne l'Italia, è di fatto mancato: il tramonto del dibattito storico-critico intorno alla cosiddetta cultura popolare, con la fine degli anni Settanta, ne ha di fatto segnato la destituzione. I pochi tentativi compiuti di porre in dialogo disciplina storica e interpretazione letteraria in tale campo si fanno così preziosi, e trovano, nel caso italiano, una fulgida testimonianza nell'opera di Elide Casali e nel magistero di Piero Camporesi. Nei lavori di Casali, gli almanacchi costituiscono anzitutto «l'espressione più immediata

della pratica della divinazione astrale, la quale fin dal secondo Quattrocento, con la diffusione della stampa, si istituzionalizza come vero e proprio genere letterario dalla sorprendente potenzialità di autoalimentarsi, concretizzandosi in una caleidoscopica e poliedrica proliferazione» (Casali 2003, p. X). La prospettiva di Casali si pone dunque fin da principio in termini diacronici: rilevato il crogiuolo culturale maggiormente partecipe della diffusione dell'almanacco, la scienza astrologica quattrocentesca, è possibile cogliere la parabola storica da cui è conseguita quella cristallizzazione paradigmatica di possibilità e limitazioni espressive che è un genere testuale,²⁶ in questo caso connotato ulteriormente in termini estetici o, meglio, letterari, appunto. Per tal tramite sarà possibile per Casali individuare punti di intersezione e coabitazione sincronica tra manufatti di lunga durata storica, come l'almanacchistica, ed elementi di emersione ben più recente, quali, ad esempio, il «protogiornalismo sette-ottocentesco».²⁷ Lo studio di tali congruenze, certo, non può esimersi da una previa individuazione dei tratti formali distintivi del genere, che permettano di riconoscerne la fisionomia lungo il mare dei secoli. Questo aspetto, diremo fin d'ora, è più suggerito che effettivamente sviluppato nell'opera di Casali, il cui approccio ci appare primariamente ancora eteronomo, attento a cosa cioè, per tramite dell'almanacco, è possibile affermare su tutt'altro:

I libretti per il nuovo anno sono stati interrogati quali elementi rivelatori di stratificazioni, tensioni o rappresentazioni che attraversano la società, come

²⁶ Cfr. Corti 1976, p. 153: «ogni genere porta le sue restrizioni nel cogliere il reale e il verosimile, ha funzione selettiva e provocatoria, i suoi codici non sono mai neutrali, sono, per così dire, invenzioni umane di lunga durata che avviano il messaggio, in quanto tale, in una certa direzione».

²⁷ Cfr. Casali 2012.

spie di aspetti della storia della mentalità. Hanno permesso di sondare i rapporti dell'uomo con gli astri, di illustrare le rappresentazioni del cielo nell'immaginario preindustriale, di verificare la solida e tenace fede astrologica che persiste durante tutto il XVII secolo e oltre (Casali 2003, p. XI).

Si tratta, a ben vedere, dell'attuazione del concetto di «fonte letteraria»,²⁸ introdotto da Camporesi, da Elide Casali applicato a un campo testuale che vi si presta in effetti in massimo grado. Concetto di documentalità *sui generis*, liminale e discosta dal discorso ufficiale dei centri irradiatori di cultura di qualsivoglia epoca, la fonte letteraria garantirebbe una breccia sul reale, magmatico fluire delle mentalità di un'epoca. Si prenda ad esempio il problema storico dell'interpretazione che culture diverse danno dello scorrere del tempo:

La letteratura almanacchistica svolge un ruolo determinante per intendere in senso quantitativo lo scorrere dei giorni quanto insegna a legare il presente sia con il futuro, mediante le previsioni, sia con il passato, ricomposto secondo particolari cronologie astrologiche (Casali 2003, p. XIII).

Certo, la prospettiva critica che regge osservazioni come questa vede nell'oggetto di indagine non un elemento semanticamente passivo, mero riflesso del contesto, ma un attore diretto del campo sociale, in grado non solo di captare la percezione del tempo, ma di modellarla per tramite della propria specificità formale. La ricerca dell'*intentio auctoris* popolare di stampo francese viene pertanto da Casali destituita a favore di un impegno

²⁸ Cfr. in merito quanto riferito da Camporesi: «le voci vere, le voci del silenzio, quelle che salgono dal profondo e dal rimosso, vengono da letture devianti più che dai monumenti classici. Per scoprire territori nuovi, per passeggiare entro scenari inediti è opportuno mettere il naso in certe pagine nascoste, in testi che gli addetti ai lavori hanno generalmente ignorato. Tutto questo porta alla necessità di scoprire fonti nuove e di allacciare discorsi apparentemente contraddittori in un unico amalgama di tipo antropologico» (Camporesi 2008, p. 162).

che cerchi di catturare come questa portata attiva del testo almanacchistico abbia effettivamente agito e sia persistita per secoli:

Era importante chiedersi come i libretti esaminati fossero letti dal pubblico del tempo. Quale poteva essere il modo di ricezione e di appropriazione dei messaggi in essi contenuti da parte dei loro fruitori, e quali resistenze potevano essere loro opposte in nome di una cultura di tradizione orale, radicata nel tempo di generazione in generazione? (Casali 2003 p. XV).

L'almanacco si impone quale prodotto diretto dell'intersecarsi di istanze autoriali e pratiche di lettura multiformi, all'insegna di una « interaction complexe entre les moyens de communication et pratiques culturelles » (Chartier e Lüsebrink 1996 p. 18) in linea con quanto già affermato da Roger Chartier. Certo, il problema di un simile approccio resta il medesimo: per quanto si interroghi il momento di ricezione e quello di effettiva produzione, l'oggetto mediatore tra questi due poli, il testo, resta di fatto trascurato. La prospettiva critica offerta dal concetto di fonte letteraria camporesiana, insomma, nel restituire un'immagine senz'altro più credibile delle pratiche di lettura e composizione dell'almanacco, non è sempre in grado di auscultare l'opacità della forma almanacchistica e il suo precipitato storico. L'attenzione morfologica, pur presente, è limitata a fornire una descrizione filologicamente avveduta delle componenti dell'almanacco in base alle circostanze storico-sociali del caso, non a coglierne l'effettivo funzionamento l'una in rapporto all'altra nel quadro del testo. Certo, resta il fatto che l'impegno di Casali ha aperto, a partire da un quanto mai vasto corpus d'indagine, la ricerca almanacchistica alla prospettiva diacronica di lungo corso. Già solo per questo, la linea Camporesi-Casali ci sembra l'indirizzo storico più convincente tra quelli impegnatisi nello studio dell'almanacchistica, ed è su questa linea che dunque intendiamo collocarci, pur tenendo conto della necessità di integrarne la prospettiva, come visto, con un'attenzione al dato formale. Prima di avviarci su questa strada, però,

è necessario porsi un altro problema. Se negli studi d'ispirazione storico-documentale è, infatti, tutto sommato prevedibile – e forse necessario – che l'opacità della forma sia posta tra parentesi a fini di più congrua resa documentale, cosa ha impedito a studi d'altro indirizzo – magari specificamente letterario – di muovere a una lettura attenta al dato formale di questi testi? Perché, in altre parole, l'almanacco, la sua storia formale e le sue caratteristiche comunicative non sono mai state anche oggetto, per quel che concerne il campo italiano, di specifica riflessione? La domanda è tutt'altro che peregrina, giacché risponderci ci permette di circoscrivere il sistema di valori che anima le ben poche ricerche prodotte in merito, le domande che ne sortiscono e le modalità di lettura ritenute per esse legittime, nonché, soprattutto per noi, l'individuazione dello spazio utile a porne delle altre. Per farlo, allora, non resta che ricostruire la genealogia del concetto di almanacco non solo in ambito storico, ma anche filosofico-letterario, nelle modalità per cui si è dato il suo sviluppo lungo la sua storia nel dibattito culturale italiano.

3. Il problema almanacchistico nella critica filosofico-letteraria italiana

3.1. Antonio Gramsci: l'almanacco come «proto-rivista»

Il nostro percorso tra la critica novecentesca dedicatasi sotto varie forme al problema dell'almanacco prende le mosse da Antonio Gramsci, e precisamente da due luoghi dei *Quaderni del Carcere*, in Q14 e Q24:

Poiché il giornalismo è stato considerato, nelle note ad esso dedicate, come esposizione di un gruppo che vuole, attraverso diverse attività pubblicistiche, diffondere una concezione integrale del mondo, si può

prescindere dalla pubblicazione di un almanacco? L'almanacco è, in fondo, una pubblicazione periodica annuale, in cui, anno per anno, si esamina l'attività storica complessiva di un anno da un certo punto di vista. L'almanacco è il «minimo» di «pubblicità» periodica che si può dare alle proprie idee e ai propri giudizi sul mondo e la sua varietà mostra quanto nel gruppo si sia venuto specializzando ogni singolo momento di tale storia, così come la organicità mostra la misura di omogeneità che il gruppo è venuto acquistando. Certo, per la diffusione, occorre che l'almanacco tenga conto di determinati bisogni del gruppo di compratori cui si rivolge, gruppo che non può, spesso, spendere due volte, per uno stesso bisogno. Occorrerà pertanto scegliere il contenuto:

1. quelle parti che rendono inutile l'acquisto di un altro almanacco;
2. quella parte per cui si vuole influire sui lettori per indirizzarli secondo un senso prestabilito.

La prima parte sarà ridotta al minimo: a quanto basta per soddisfare il bisogno dato. La seconda parte insisterà su quegli argomenti che si ritengono di maggior peso educativo e formativo (Gramsci 1975, Q 14, 60).

La riflessione intorno all'almanacco, per Gramsci, rientra in una più generale meditazione sullo statuto e sulla funzione del periodico nella società primonovecentesca. Questa è intesa primariamente come pratica di esposizione pubblica di un sé collettivo, che rende nota e concretizza una specifica visione del mondo, ossia un tentativo più o meno organizzato di intervenire sul costituirsi del senso comune. In tale prospettiva risulta decisivo, a dire di Gramsci, il recupero della forma almanacchistica, secondo una prassi di reimpiego di materiale già circolante – e, dunque, collaudato – nel sistema culturale di riferimento. Ma cos'è un almanacco per Gramsci? Esso è, essenzialmente, un periodico: va fatto cioè rientrare nel vasto crogiuolo delle pubblicazioni moderne a ricorsività editoriale prevedibile, che scandisce il tempo sociale e vi articola l'opinione pubblica. In tale quadro, l'almanacco ha periodicità annuale, e può pertanto a suo dire godere di una prospettiva sufficientemente distanziata, che permette una sanzione complessiva rispetto all'anno trascorso, o meglio pretese retrospettive votate a un pur cursoria storicizzazione. Al tempo stesso,

tuttavia, esso resta sempre espressione di un'ideologia culturale specifica, limite imposto così da Gramsci a ogni sua pretesa universalizzante. Si evidenzia pertanto nuovamente la natura paradossale e contraddittoria insita in questo tipo di testi, manifestantesi qui come copresenza di una portata argomentativa generale e di una prospettiva critica particolare, dal cui incrociarsi deriva il processo di ordinamento costante e periodicamente regolare dell'agone pubblico. Per tutte queste ragioni l'almanacco è a dire di Gramsci ipotesto ideale della rivista contemporanea, «proto-rivista» da tenere presente in fase di progettazione di una nuova testata. La copresenza tra prospettiva particolare e portata generale dell'almanacco, ad esempio, può farsi da una parte modello d'ordinamento di una grande varietà di contenuti, dall'altra indice della specializzazione raggiunta dai singoli autori coinvolti nell'impresa. In tal senso, diremo, la struttura interna dell'almanacco si farà isomorfica a quella dell'organizzazione culturale che ne sta a monte. Rispetto al polo ricettivo, inoltre, Gramsci riflette su come l'almanacco sia un dispositivo in grado non solo di informare rispetto al tempo storico trascorso, ma anche, attraverso una selezione scientifica dei materiali, di avere una portata formativa sul pubblico, legata alla capacità di discernere ciò che è utile da ciò che non lo è. È in tale prospettiva che Gramsci torna in seguito a parlare di almanacco:

Il tipo di rivista «Politica-Critica» esige immediatamente un corpo di redattori specializzati, in grado di fornire, con una certa periodicità, un materiale scientificamente elaborato e selezionato; l'esistenza di questo corpo di redattori, che abbiano raggiunto tra loro un certo grado di omogeneità culturale, è cosa tutt'altro che facile, e rappresenta un punto d'arrivo nello svolgimento di un movimento culturale. Questo tipo di rivista può essere sostituito (o anticipato) con la pubblicazione di un «Annuario». Questi «Annuari» non dovrebbero avere niente di simile ad un comune «Almanacco» popolare (la cui compilazione è legata qualitativamente al quotidiano, cioè è predisposta tenendo di vista il lettore medio del quotidiano); non deve neanche essere una antologia occasionale di scritti troppo lunghi per essere accolti in altro tipo di rivista; dovrebbe invece

essere preparato organicamente, secondo un piano generale, in modo da essere come il prospetto di un determinato programma di rivista. Potrebbe essere dedicato a un solo argomento oppure essere diviso in sezioni e trattare una serie organica di questioni fondamentali (la costituzione dello Stato, la politica internazionale, la questione agraria, ecc.). Ogni Annuario dovrebbe stare a sé (non dovrebbe avere scritti in continuazione) ed essere fornito di bibliografie, di indici analitici, ecc.

Studiare i diversi tipi di «Almanacchi» popolari (che sono, se ben fatti, delle piccole Enciclopedie dell'attualità) (Gramsci 1975, Q 24, 5).

L'almanacco è qui inscritto, ancor più che nella notazione precedente, nel più vasto quadro di un disegno culturale-politico che lo comprende. Esso diviene infatti strumento d'uso utile, in quanto modello, alla messa a punto di un altro dispositivo testuale, l'annuario, inteso come prospetto di una rivista, paradigma di tutti i suoi possibili percorsi, da attualizzarsi poi nelle singole uscite. Ancora una volta, è qui la portata universalizzante propria di questo tipo di testi, legata alla prospettiva eterodiegetica che la loro periodicità annuale garantisce, a fornire una configurazione politicamente credibile – poiché già collaudata – di un virtuoso rapporto forma-contenuto in una rivista. Un modello universalizzante che si esprime poi mediante la presenza auspicabile, nell'annuario, di bibliografie e indici. Si tratta della forma-elenco che tra tutte garantisce una presa immediata sull'offerta culturale del gruppo che sta a monte della rivista, attraverso la messa a punto, per selezione e ricombinazione, di una biblioteca possibile, che circoscrive appunto l'orizzonte del pensabile sulle coordinate culturali del caso.²⁹ Inoltre, la bibliografia in chiusa di volume si allinea con quanto

²⁹ Ciò secondo un orientamento pragmatico in cui è il momento della ricezione, anzitutto, a farsi preponderante. Si veda a tal proposito Zaganelli 2004, p. 31: «la bibliografia di riferimento non solo rappresenta una delle aree privilegiate di cui il lettore può disporre nel suo lavoro di interpretazione, ma si costituisce, inoltre, come spazio semantico

affermato da Gramsci intorno al possibile valore formativo – e non solo informativo – dell'almanacco, in grado di consegnare strumenti intellettuali a uno specifico tipo di fruitori, che viene così reso via via più uniforme all'idea di lettore che la rivista propone. Rispetto al nostro interesse, poi, è utile notare ancora come la riflessione di Gramsci sia in grado di soffermarsi egualmente sulla dimensione retrospettiva e proiettiva dell'almanacco, in termini di costruzione della memoria collettiva, da una parte, e di predisposizione progettuale futura, dall'altra. L'interesse formale per l'almanacco, vista la sua sussunzione alla categoria dei periodici, può poi verosimilmente venire arricchita se posta nel quadro di quanto Gramsci ritiene importante in qualsiasi tipo di rivista, oltre al dato meramente contenutistico, e cioè elementi paratestuali – come la titolazione – e addirittura materiali, a dire plastico-figurativi, ossia la colorazione, il tipo di carta, la copertina.³⁰ Infine, ciò che resta senz'altro rilevante è la notazione circa la fruttuosità dell'almanacco per il presente in quanto testo di larga circolazione cristallizzatosi nella galassia del senso comune da tempo plurisecolare, e come tale fornitore di garanzie di successo sul piano di

destinato a raccogliere e fissare la realtà culturale del testo, di fatto a certificarne l'esistenza».

³⁰ Cfr. a tal riguardo Gramsci 1975 Q 14, I: «grande importanza che ha la veste esteriore di una rivista, sia commercialmente, sia «ideologicamente» per assicurare la fedeltà e l'affezione: in realtà in questo caso è difficile distinguere il fatto commerciale da quello ideologico. Fattori: pagina, composta dai margini, dagli intercolonna, dall'ampiezza delle colonne (lunghezza della linea), dalla compattezza della colonna, cioè dal numero delle lettere per linea e dall'occhio di ogni lettera, dalla carta e dall'inchiostro (bellezza dei titoli, nitidezza del carattere dovuta al maggiore o minore logorio delle matrici o delle lettere a mano, ecc.). Questi elementi non hanno importanza solo per le riviste, ma anche per i quotidiani».

quanto abbiamo definito funzione conativa, ossia legata all'apertura e al mantenimento di un canale tra eredità formali del passato e necessità del presente. Gramsci non solo individua le sopravvivenze dell'antico che l'almanacco porta con sé, ma è in grado – ciò in linea, come vedremo, con molti altri attori del campo letterario primonovecentesco italiano – di vederne una concreta impiegabilità, finanche un suo superamento. Ma non bisogna sopravvalutare una simile prospettiva: l'almanacco resta per Gramsci un tipico prodotto della cultura popolare e – sebbene pregno di opportunità pedagogiche – di per sé privo di quelle qualità che pur sarebbe possibile trarne. Esso non ha legittimità autonoma, ma solo nella misura in cui possa servirci a uno scopo che saremo in grado di fornirgli. Sarà quest'ultima prospettiva, in particolare, a farsi strada nella critica letteraria italiana intorno all'oggetto almanacchistico. Le ragioni di tale disattenzione rispetto all'apprezzamento formale di Gramsci per l'almanacco da parte dei critici successivi vanno fatte risalire a un'influenza critica di pari se non maggiore portata, precedente di quasi due decenni le notazioni dei *Quaderni*, e che non concerne l'almanacco in sé, ma la testualità periodica tutta, in cui, come abbiamo appurato, questo testo è dalla critica novecentesca di fatto inquadrato. Si tratta delle riflessioni di Benedetto Croce intorno allo statuto filosofico della forma periodico e della legittimità di un suo studio estetico-formale.

3.2. Benedetto Croce e i «pubblici fogli»

Croce riflette sulla validità di uno studio attento al rapporto forma-contenuto nel campo periodico in un ben noto intervento sulle pagine della sua rivista, «La Critica», precisamente nel numero VI, 1908:

Ecco ancora un piccolo problema di metodica, agitato di recente: si deve o no trattare, nella storia della letteratura, della cotanto copiosa produzione giornalistica? Che alla storia letteraria non tocchi direttamente esaminare il giornalismo come istituto sociale e narrarne le vicende, i progressi e le trasformazioni, è chiaro, sebbene in parecchie storie, si introduca la considerazione del giornalismo come opera sociale e politica, cadendosi nella solita confusione tra storia letteraria propriamente detta e storia degli interessi e fatti pratici (Croce 1908, p. 235).

Il problema è chiaro e la sua portata, per la nostra tesi, dirimente: è lecito intendere la scrittura su periodico valevole di per sé, e non per quanto effettivamente comunica? È giustificato in tal guisa un suo inserimento nel campo della letteratura? In linea con la propria prospettiva teoretica, la risposta di Croce è negativa. Il giornalismo – termine che rimanda non solo alla scrittura su quotidiano, ma a tutto il fenomeno socioculturale della scrittura su periodico – non ha legittimità estetica, giacché è fenomeno da sussumersi alle forme dell'Economico, perseguiti cioè l'Utile, mai il Bello. In secondo luogo, al giornalismo comune non è concessa neanche legittimità storica, poiché, nel suo operare nel dominio dell'Utile, non ne esprime comunque una riuscita occorrenza, e ciò a causa di una spesso inefficace relazione tra forma e contenuto:

«Giornalismo», «produzione giornalistica» si adopera, anzitutto, in significato letterario come termine dispregiativo per designare un gruppo di prodotti letterari di qualità inferiore. Sono queste le scritture prive di originalità e di profondità, che ingegni superficiali e incolti manipolano giorno per giorno per riempirne i pubblici fogli. I loro autori, se espongono idee, non si accorgono di accozzarne insieme di quelle che si contraddicono [*sic*]; credono di distinguere e dedurre, e si lasciano invece facilmente accalappiare dagli omonimi e dai sinonimi. Se ricordano fatti storici, li riferiscono senza esattezza e attingendoli a fonti impure. Se tentano l'arte, non lasciano maturare i germi artistici nei quali s'imbattono, ma ne affrettano lo svolgimento o danno una vana apparenza di compiutezza all'opera loro col mescolare ai motivi artistici elementi affatto estranei (*Ibidem*).

La scrittura su periodico è dunque il più delle volte campo d'improvvisazione e rumore confuso. A ragione di ciò, se la forma è anzitutto proiezione della crociana impressione, tanto più riuscita quanto in grado di farsi icastica sua manifestazione, ciò non avviene certo per tramite dei «pubblici fogli». In un'asserzione che anticipa alcuni propositi gramsciani, per Croce la tendenza alla mescolazione caotica di forme e contenuti va governata e limitata, così da liberare il potenziale prassico celato in quel che deve essere, anzitutto, strumento d'azione sul mondo. «La Critica», in tal senso, fornisce a suo dire un esempio riuscito: «ordinata e convergente a un unico scopo», la sua rivista si guarda bene – sono sue parole – dal cadere «nell'assenza di criterii fermi e di un organico sistema d'idee», da cui conseguono «un'anarchia e un'ineguaglianza di giudizi che le fa somigliare talvolta a botteghe di caffè, dove ciascuno si rechi a dire, o a gridare, la propria opinione od impressione». È d'altronde, il culto della purezza stilistica, un'autentica regola dell'arte del campo letterario primonovecentesco italiano, preoccupato di consolidare un'autonomia d'azione lì dove questa si veda minacciata da istanze eteronome, a dire di massa, consolidatesi in Italia nei quarant'anni precedenti.³¹ La scrittura giornalistica, così come l'università e la scuola pubblica, è in tal senso bersaglio privilegiato: occupazioni il cui esercizio rappresenta un bivio, appunto, per l'intellettuale – precario – in erba, che in ogni caso si vedrà

³¹ Basti pensare, per un esempio contiguo, alla denigrazione radicale che un genere ibrido *par excellence*, il romanzo, subisce in questo corso d'anni da parte dei gruppi d'avanguardia fiorentini, che molto devono al magistero crociano: «Il romanzo fa problema non solo per il fatto che questo genere costituisce il nerbo della letteratura commerciale [...] Il romanzo è un genere ibrido, costituito di giunture neutre e impoetiche che legano insieme frammenti di poesia. La struttura architettonica del romanzo, insomma, è inaccettabile, come dichiara esplicitamente Papini». (Baldini 2023, p. 96)

costretto a interagire quale uomo della folla in un ambiente eterogeneo, rumoroso, ibridato.³² In una parola, *confuso*. La pagina dissonante del quotidiano diviene paradigma testuale dello stato di minorità cui la classe intellettuale si sente costretta, che Croce pretende di piegare al proprio scopo. A suo dire la struttura del periodico raggiunge il proprio obiettivo comunicativo rarefacendosi docilmente nelle mani del compositore-editore-redattore. Lì dove ciò non è possibile, si dà segno di tara nei propositi che stanno a monte del progetto editoriale. La buona rivista sarà infatti quella che permette una quanto più piana e obiettiva conversione del «filosofico in politico», ossia di «compiere opera politica in senso lato: opera di studioso e di cittadino insieme», come asserito d'altronde ancora da Croce, in luogo d'autobiografia, dopo più cdi un decennio (Croce 1918, p. 47). Proprietà, quella votata a una trasparenza formale che concili anzitutto l'intento prassico del progetto editoriale, che il filosofo ricerca e individua non solo nella sua attività di pubblicista, ma anche nelle sue recensioni alle principali riviste dell'epoca. Si veda ad esempio quella dedicata sulle pagine della «Critica» alla «Voce» di Papini e Prezzolini:

Questo giornale, al quale collaborano molti nostri amici, rappresenta, per così dire, il passaggio dalla filosofia alla vita, esaminando fatti e istituti, in quanto incarnano, o dovrebbero incarnare, un pensiero. (Croce 1909, p. 300).

Il passaggio dalla filosofia alla vita, dallo studio all'azione diretta nel mondo: operazione da farsi attraverso l'inclusione nello sfoglio di un largo ventaglio di interventi diversi, atti a emancipare l'operazione dallo sterile

³² Cfr. Croce, *I laureati al bivio*, 1909, in cui, appunto, sia giornalisti che docenti sono posti dinnanzi, pur se ognuno a proprio modo, a medesimi meccanismi d'alienazione e imposizioni propri della società di massa, quali «magri guadagni», mobilità coatta in «in paeselli di provincia», «natura instabile e sempre pericolante dell'impiego», impossibilità di trovare il tempo per «diligenza ed esattezza», condanna all'«improvvisazione» (p. 1).

specialismo, ma, al tempo stesso, un principio-guida riconoscibile, che porti la rivista a emanciparsi dalla caotica pratica giornalistica, schiava delle necessità più corrive del quotidiano. Questa è la sola prassi che legittima non solo la rivista come strumento culturale, ma anche come possibile testimone storico. Croce assurge a buon esempio, ancora, la sua «Critica»:

Del resto, mettiamo che questa piccola rivista viva dieci anni: in dieci anni essa avrà allineato sugli scaffali delle biblioteche dieci volumi, di circa cinquecento pagine ciascuno, scritti in buona fede in servizio d'idee non volgari, e contenenti un materiale forse non ispregevole per la storia della moderna cultura (*sic*) italiana. Potrebbero essere invece trenta o quaranta: ma meglio dieci, che nulla (Croce 1903, p. 5).

Il periodico ha dunque accesso a una qualsivoglia storicizzazione unicamente in quanto fonte che testimoni di un congruo, chiaro e organizzato proposito di azione diretta sul mondo, sorretto da una forma che ne esprima l'urgenza senza interferirvi. Lì dove tali precetti non appaiono perseguiti, viene meno qualsivoglia portata ermeneutica. Ma non è tutto qui. Il periodico infatti non è solo strutturalmente incline alla confusione d'intenti, ma anche alla caducità:

E, poi, quand'anche molte di quelle pagine fossero effettivamente belle e vere, da non lasciar nulla da desiderare, sono esse tali da meritare ricordo e vita più lunghi del giorno pel quale furono fatte? L'esprit court les rues; e niente c'è di meno spiritoso delle raccolte di motti di spirito. La maggior parte delle belle parole, che l'uomo dice, e delle belle pagine, che scrive, è destinata a essere presto dimenticata e sostituita. E non se ne affliggano troppo gli amici giornalisti. *Hodie tibi, cras mihi*. Niente di ciò che l'uomo fa è immortale, fuorché per iperbole (benché tutto sia immortale, in un certo senso); ma vi sono cose che si ricordano più a lungo e più a lungo occupano gli animi umani, e altre che si ricordano e occupano più fugacemente (Croce 1908, p. 237).

Si è letta tale osservazione nel quadro di un possibile accostamento, senz'altro legittimo, alla riflessione intorno all'utilità della storia per la vita esposta nella II inattuale di Nietzsche, e alla generale critica del pensiero

storiografico positivista che anima la filosofia crociana.³³ È tuttavia possibile muovere oltre e soffermarsi su quanto l'osservazione di Croce dica sulla natura stessa del *medium* cui si riferisce. Se infatti caducità e rinnovamento sono proprietà insite nella natura umana, e come tali da non contrastarsi con improbabili operazioni di eternamento coatto, il campo dei periodici si presta intuitivamente ad esprimere tale stato di cose. Il canale individuato dalla scrittura periodica, se ci è possibile parlare, a questo punto, *sub specie communicationis*, è infatti strutturalmente legato al ritmo di apparizione-sparizione emerologico, come già evidenziato. Esso si presta a farsi segno del tempo che fugge e del processo di scomparsa e rinnovamento materiale che ne consegue. Ecco perché, a dire di Croce, antologizzare o estetizzare la scrittura giornalistica è non solo inopportuno, ma filosoficamente errato: nel mutare di sede, essa non si fa più immediata manifestazione di questo suo imprescindibile tratto distintivo, con Todorov definibile dialettica mnemonica di ricordo-oblio, e su cui torneremo con agio in seguito. Basti per il momento individuare come, accanto a una circoscrizione radicale della portata critica della scrittura su periodico, vengono da Croce individuati, pur se nel corso della sua *pars destruens*, una serie di elementi distintivi essenziali della forma-periodico, cui l'almanacco non è soltanto accostabile, ma in larga parte espressione decisiva: oltre la sua natura effimera, la copresenza di elementi contraddittori ed eterogenei, finanche la costruzione per montaggio, che Croce rubrica a iterarsi di frasi fatte e

³³ Cfr. in merito Contorbia 2007, pp. XVI-XVII, relativamente alle riflessioni crociane: «sull'intera costellazione alla quale operazioni siffatte pertengono immane l'inesorabilità dell'analisi, rapidamente convertita in anatema, affidata da uno tra i grandi "contemporanei" dei fatti narrati, Friedrich Nietzsche, alla seconda delle considerazioni inattuali, *Sull'Utilità e il danno della storia per la vita* (1874)».

stereotipate poste insieme al fine di perseguire il ritmo dell'apparizione quotidiana. Questi tratti distintivi, per quanto lucidamente colti, sono di fatto da Croce esclusi dall'orizzonte dei possibili critici e ragione prima dei difetti del *medium*. Lo studio del periodico è per lui lecito nella misura in cui si sofferma su cosa l'operazione culturale-rivista è stata in grado di esprimere a chiare lettere, null'altro. La fortuna di tale indirizzo, complice dinamiche proprie del campo letterario primonovecentesco – in cui Croce occupa un posto dominante già da allora –, può dirsi senz'altro pervasiva. Già nel 1936, in uno dei primi esempi concreti di critica della produzione periodica italiana, ad esempio, è possibile leggere asserzioni come questa:

I massimi quotidiani del tempo, salvo i socialisti e i cattolici, accoglievano, con un eclettismo dilettantesco davvero poco onorevole, l'articolo anticlericale d'un professore positivista accanto a quello mistico d'uno scrittore cattolico" "quanto ai periodici, la maggior parte delle vecchie riviste italiane erano di pura specializzazione erudita (Bobbio 1936, p. 6).

Palese è qui l'ascendenza crociana nella condanna di quanto ormai definito «eclettismo dilettantesco», ossia il medesimo fenomeno formale di giustapposizione e copresenza di elementi eterogenei già rimarcato da Croce. La svalutazione di questo tratto, sentito come il prodotto della scrittura di massa, e per questo minaccia all'ipoteca in merito della classe intellettuale, muterà nel momento in cui ci si porrà il problema di un riorientamento del campo intellettuale in ottica, pedagogica, il cui massimo portavoce, come visto, non ha dal carcere la possibilità di esprimersi se non, postumo, nel secondo dopoguerra. Anche allora, tuttavia, il campo critico-letterario tenderà a circoscrivere il proprio raggio d'azione critica secondo coordinate che vedranno, ancora una volta, escluse tipologie testuali come l'almanacco.

3.3. Eugenio Garin e il periodico come testimone

Tolto il lavoro di Croce, l'opera che più ha influenzato il modo in cui periodici, riviste e giornali del Novecento sono stati letti e interpretati dalla critica letteraria italiana del secondo dopoguerra sono le *Cronache di filosofia italiana* di Eugenio Garin, apparse in prima edizione nel 1955 e da allora più volte ristampate. Si tratta del primo concreto tentativo di storicizzare la produzione periodica italiana di inizio Novecento e di riconoscere, ad apparente dispetto di Croce, la portata ermeneutica della scrittura su rivista. Analizzare i presupposti filosofici, il metodo di circoscrizione del corpus e il criterio interpretativo adottato da Garin si rivela utile a meglio focalizzare lo statuto scientifico che l'almanacco, posto già da Gramsci nel grande campo dei periodici, ricopre per la critica letteraria del XX secolo. A tal fine sarà il caso di muovere anzitutto a una lettura ravvicinata della prefazione alla prima edizione delle *Cronache*, nel 1955:

Le pagine che seguono non intendono in alcun modo presentarsi come una storia della filosofia italiana della prima metà del '900. Di molte figure che sogliono esser considerate di primo piano, non si fa menzione, o quasi; non si seguono né si discutono nelle loro linee i sistemi; non si ha la pretesa di disegnare con compiutezza gerarchie di idee e genealogie di dottrine. Si parla invece con una certa larghezza anche di scrittori considerati comunemente al margine della filosofia in senso tecnico; ci si indugia spesso a fissare il carattere del costume di uomini e di gruppi, nel ricordo di come vennero legandosi alle vicende del paese (Garin [1955] 1966, p. 11. D'ora in poi Garin 1966).

Si coglie fin da principio come la prospettiva di Eugenio Garin prenda le mosse da una dichiarata diffidenza per una storiografia culturale le cui fonti siano rintracciate unicamente tra grandi opere, espressione di pensieri sistematici. L'obiettivo è altresì quello di indagare i margini del campo culturale, al fine di tracciare per essa la parabola collettiva di un'intera epoca

storica. Marginalità concretatasi in forma testuale e, pertanto, circoscrivibile e studiabile:

Per questo, più che alle opere concluse della loro definitiva compostezza, si è guardato alle riviste e ai giornali, in cui le dottrine si affacciarono dapprima, o in cui discesero poi a combattere in una polemica o a volgarizzarsi in una propaganda. Ché molto diverso è il sapore di una pagina letta in un volume messo insieme con sapienti correzioni a distanza d'anni, e quello dell'articolo ritrovato in un fascicolo di rivista, e ricollocato in un'occasione precisa (*Ibidem*).

La rivista è intesa da Garin come luogo che, per le sue caratteristiche comunicative (provvisorietà e ritrattabilità delle asserzioni pubblicate; luogo incoativo, di prima messa alla prova di posizionamenti e dottrine *in fieri*; agone dello scontro tra prospettive rivali; periodicità) agevola una riflessione storiografica formulata all'insegna della demistificazione: alle spalle dei grandi protagonisti di un'epoca e delle loro ricamate posizioni ufficiali, affidate ad opere sorvegliate, esiste un inconscio di bozze, tentativi falliti, contraddizioni e polemica affidato alle pagine delle riviste, la cui spontaneità garantirebbe l'auspicato appiglio a una più onesta e dinamica ricostruzione. Tale dicotomia tra manifesto e celato, esplicito e implicito, dal sapore marginalmente freudiano, trova un'ulteriore esplicitazione teoretica in un testo di qualche anno successivo alle *Cronache*, e cioè *La filosofia come sapere storico*, apparso nel 1958. In esso, la storiografia del pensiero basata unicamente su opere a tensione sistematica si definisce «ipostatizzata in una sorta di ente di ragione, cozza contro la mobile e molteplice variabilità di una vita vissuta a rispondere e a chiarire le esigenze e le domande di un tempo, a prendere coscienza di istanze variamente atteggiate» (Garin [1959], 1990, p. 13) facendosi pertanto «del tutto inutile all'indagine storiografica, per la sua stessa genericità, laddove la storia avrà da cercare individuazioni precise e rapporti specifici» (ivi, p. 6). Il valore di tale prospettive consiste

per Garin «nell'accento posto sulla pluralità, sulla mobilità e varietà dei rapporti, sul carattere dinamico delle idee, sempre più liberate da ogni fissità presupposta», frutto di «differenze e somiglianze, gruppi di uomini uniti in un lavoro, concordi in certi modi di intendere: problemi di rapporti concreti, di periodizzazioni e continuità non presupposte ma accertate nell'effettivo colloquio degli uomini». Si tratteggia così ancor più un modello di storia articolato intorno a una dicotomia del tipo «statico-dinamico», con il secondo polo già aperto a una riformulazione in chiave dialettica, da Garin accolta appieno qualche anno dopo, al momento della scoperta e dello studio dei *Quaderni* gramsciani. Alla luce di ciò, ci è chiaro non solo perché egli scelga la rivista come fonte privilegiata, ma anche a che idea di rivista si rifaccia tale presa di posizione. Il periodico gariniano è varco fortunoso sulla provvisorietà delle posizioni intellettuali, loro avantesto, in cui è possibile rintracciare l'articolo imprevisto, sommerso dal tempo, la cui indagine insidia celate posizioni di pensiero. L'impegno storiografico può così confrontarsi non tanto con lo stato compiuto dei concetti, quanto con il loro tanto concreto quanto incerto manifestarsi: dai loro primi vagiti su rivista allo scontro con il pensiero altrui, da una progressivamente più chiara focalizzazione d'intenti al ripensamento o alla contraddizione, in un processo che testimonia della dimensione polifonica dell'attività intellettuale. In tal senso, Garin coglie una certa contiguità tra forma-rivista e forma-diaristica, complice l'analoga cadenza ritmicamente connotata degli interventi e la forma strutturalmente aperta del testo che li accoglie, deiscenza figlia dell'incontro-scontro con l'esperienza del quotidiano. Da qui poi il titolo scelto per la sua grande opera di ricognizione, «cronache», appunto, termine già di discreta fortuna in epoca

neorealista, che lascia trasparire una tensione al rendiconto a caldo per mezzo di testi adeguati all'impresa:

Quelli che sembrano solo ragionati trapassi di concetti, eccoli disposti secondo avvenimenti precisi, e variamente seguirli, e rispondere a chiari interessi, o a giustificati timori, o tradire preoccupazioni e ambizioni svariate (Garin 1966 p. XIII).

Nella scansione temporale ricostruibile dai periodici si rivelano moti di spirito e passioni che restituiscono il pensiero alla sua dimensione umana, intesa letteralmente come concreta espressione di corpi calati nel tempo collettivo. Studio «non di spiriti disincarnati, ma di persone reali»: la rivista diviene così anzitutto testimone di una firma e di una mano che l'ha tracciata, il suo apparire periodico affine alle titubanze di una coscienza sempre in movimento, la sua stessa caducità materiale metafora dell'ineliminabile commistione corpo/spirito e del suo inevitabile deperire. Conseguenza e obiettivo di questo processo incarnante è infine la possibilità storica di «legare» come dice lo stesso Garin, «le vergini idee ai non sempre casti appetiti»:³⁴ il tribunale della Storia, all'indomani della catastrofe mondiale, può farsi forte di una serie di prove date nero su bianco, articoli affidati a pagine che nel loro trascorrere – su una singola rivista, su tante diverse, su una serie – conducono lo sguardo tra tentativi di posizionamento, goffe giustificazioni, imperdonabili complicità. «Una specie di esame di coscienza» è così possibile per «chi, affacciato agli studi universitari all'inizio del secondo quarto del secolo, il primo aveva ritrovato ancora vivente negli uomini, nelle lettere, nell'eco non spenta delle vicende, nelle stesse confuse prime esperienze culturali».³⁵ Un'istanza di storicizzazione, finanche di liquidazione, che dà voce a un'intera nuova

³⁴ Garin 1966, p. XII.

³⁵ *Ibidem*.

schiera intellettuale tesa a impegnare il campo letterario uscito sconvolto dalla Guerra Mondiale. Delio Cantimori, Enzo Paci, Norberto Bobbio, Palmiro Togliatti, recensiscono tutti le *Cronache di filosofia italiana* e, pur nell'inevitabile discrasia delle posizioni, si trovano d'accordo nel lodarne l'impianto storiografico e, soprattutto, nel far proprio l'afflato confessionale che per tramite dello studio delle riviste è possibile soddisfare, favorendo così l'elevazione delle singole intuizioni di Garin a metodo di portata generale. Il campo di legittimità critica che la ricerca storiografico-letteraria sarà disposta a riconoscere alla produzione su periodico si fonda così nuovamente su precise circoscrizioni teoriche, di cui alcune, come visto, apertamente dichiarate già in sede paratestuale da Garin, altre, invece sottese, concernenti il sostrato filosofico-epistemologico del suo lavoro, da cui consegue altresì un medesimo potere delimitante e che è, dunque, il caso di esplicitare:

– Anzitutto, la *scelta* delle riviste da porre all'attenzione dell'impegno storiografico, che riposa su di un preciso concetto di periodico, che resta essenzialmente quello promosso a suo tempo da Benedetto Croce. Si tratta della rivista militante, caratterizzata da una prominente *pars destruens* rispetto al contesto socioculturale di pertinenza, cui corrisponde una *pars costruens* evidenziata il più delle volte dal manifesto d'apertura. La rivista primonovecentesca si caratterizza infatti per la pretesa di farsi strumento di intervento sul mondo, posizione che si staglia di contro a uno specifico modello di periodico a larga circolazione, quello di matrice sette-ottocentesca, che si limita a restituire una serie ordinata di informazioni bibliografiche, secondo un criterio enciclopedico. Si tratta di testi che fanno dell'accumulo e dell'elenco il loro tratto morfologico distintivo, la cui presenza lungo la prima metà del Novecento non è solo ancora rilevante,

ma pervasiva e ben superiore a quella di qualsiasi rivista d'avanguardia. Tra questi si colloca, evidentemente, anche l'almanacco. Garin, nel suo tentativo di individuare e ricostruire su rivista i momenti chiave del pensiero primonovecentesco, fa propria questa gerarchizzazione di canone, contribuendo a consolidarla in sede storiografica e ad escludere dal computo critico il periodico a modello enciclopedico.

– La pretesa di una trasparenza formale del *medium* rivista, che non prende cioè che di rado in considerazione l'opacità del dispositivo periodico, la sua dimensione retorica, le sue strategie persuasive. Tale opacità è già da ora declinabile in due articolazioni essenziali, che impongono quantomeno un ripensamento dei postulati gariniani:

1) *Opacità formale sincronica*: la rivista militante primonovecentesca è un dispositivo testuale la cui efficacia d'intervento nel proprio tempo dipende ed è affidata anzitutto a caratteristiche formali *sui generis*. Tra queste, ad esempio, la ricorrenza periodica, che può essere vista sia come occasione storiografica di captare lo spontaneo fluire nel tempo degli interventi culturali, sia come dispositivo d'ordinamento dell'intervento pubblico di un qualsivoglia attante intellettuale. In tale prospettiva, la rivista diviene anzitutto il mezzo mediante il quale nuove leve intellettuali hanno tentato di porsi in rapporto sì con il caotico ribollire della nascente società di massa, ma regolando il proprio affacciarsi su di essa al fine di controllarne il fluire spontaneo, segmentandolo e ordinandolo, costringendo cioè la volubilità pubblica a una ritmicità stabilita convenzionalmente. La rivista, in tale ottica, non partecipa più all'aggrovigliarsi dell'opinione pubblica, ma tenta altresì di imbrigliarla in una forma dettata da uno spartito prestabilito. Non solo: la ricorrenza regolare della rivista non segmenta solo il tempo

dell'opinione pubblica più o meno specialistica, ma diffonde per tramite della sua offerta una costellazione di argomenti e valori su cui misurarsi collettivamente, periodicamente ripresi e sviluppati. Tale strategia persuasoria non si concreta solo mediante il tipo di periodicità stabilita, ma anche per tramite di una strutturazione plastica la cui cosciente adozione da parte dell'enunciatore è in più momenti rilevabile. Si pensi, per tornare a Croce, all'agile formato della «Critica», al suo impaginato, alla scelta della successione di articoli, alla presenza o meno di immagini lungo lo sfoglio: tutti elementi che, nel loro compiersi alla lettura della rivista, restituiscono una precisa immagine dell'identità intellettuale che vi sta a monte.

2) *Opacità formale diacronica*: La rivista militante primonovecentesca rimedia e converte a nuovi impieghi, affini ai propri scopi, elementi formali già circolanti da tempi diversi nel sistema culturale di riferimento: il periodico settecentesco, l'antologia, e, come avremo modo di esplicitare, l'almanacco. Questi elementi entrano in relazione l'uno con l'altro nel nuovo sistema testuale rivista, comportando, oltre che nuove opportunità comunicative, inevitabili limitazioni d'uso, che dipendono dal portato morfologico delle componenti così come strutturate lungo la propria storia formale. L'efficacia persuasiva della rivista sarà dunque il prodotto del rapporto dinamico che in essa si instaura tra nuove istanze comunicative, sue opportunità e ineludibili limiti d'impiego.

Questi due aspetti, posti insieme, assegnano un peso decisivo al piano formale delle riviste, relegato da Garin ai margini dello sguardo critico a tutto vantaggio dei contenuti e del loro valore testimoniale, cui è in parte sacrificata, dunque, ogni coscienza della loro natura *mediata*. Di più:

periodici che fanno della messa in rilievo della propria costruzione formale, del proprio strutturarsi intorno al riuso di elementi editi, dell'enunciazione intersemiotica, prima tra tutte verbovisiva, i loro tratti strutturanti e distintivi, sono di fatto esclusi da ogni impiegabilità a uno sforzo di ricostruzione della storia del pensiero e delle idee primonovecentesche. Le ragioni di tale impostazione, oltre che nell'accennata fortuna che le *Cronache* hanno avuto nel campo critico dell'immediato secondo dopoguerra, vanno ricercate ancora nell'impostazione crociana che molti dei suoi protagonisti, complice una formazione che vi resta debitoria, continuano a perpetrare lungo i decenni successivi.³⁶ Per tornare all'almanacco, una simile condizione rende di fatto rado il parco di tentativi di sistematizzazione storica della sua pur pervasiva presenza primonovecentesca. Non è un caso che l'impegno più concreto e credibile in tal senso provenga da Enrico Falqui, critico avulso dall'approccio documentalistico promosso dal nuovo

³⁶ La conservazione, pur sottesa, dei precetti crociani da parte dei gruppi intellettuali emergenti si giustifica con il fatto che la loro matrice idealistica garantisce loro la stabilità teoretica adeguata all'intento sempre attuale di conquistare e conservare l'egemonia culturale, evadendo per suo tramite, e una volta acquisita, dal turbino del mutamento storico. Arcangelo Leone De Castris individua nel concetto di poesia il centro focale di tale operazione: «La critica storicistica, poi divenuta senso comune di gran parte della critica universitaria e riferimento implicito della critica giornalistica e militante, ripresenta con tutta evidenza il presupposto ideologico della *poesia*, pur calato in un discorso che vorrebbe cercare la realtà, la personalità morale di un autore, e la storia, in realtà deformandola o nascondendola in gran parte in quello che resta in ultima istanza – per una critica così fondata – l'atto ineliminabile e totale della critica, cioè il giudizio di valore». (De Castris 1991, pp. 23-24). Chiaro è che, a parità di fondamenti teoretici, pur in superficie difforni, la prospettiva critica su alcuni oggetti, tra cui il campo dei periodici e cosa vada in esso legittimato storicamente, esteticamente o meno, non cambia: l'almanacco vi resta di fatto escluso.

campo storicistico-marxista che, come visto,³⁷ eleverà presto il metodo gariniano a proprio modello di indagine sul periodico, sulla rivista e sul quotidiano.

3.4. Enrico Falqui e il fascino della forma

A partire dagli anni Cinquanta, nel quadro del proprio operato di «scrupoloso catalogatore»³⁸ della cultura scritta novecentesca, affidato dapprima alle pagine di quotidiani e riviste e poi alle dieci serie del suo *Novecento Letterario Italiano*, Enrico Falqui si dedica a più riprese, secondo una prospettiva originale, al problema critico posto dall'almanacco. L'attenzione tutta 'calligrafica' per la specificità formale dell'oggetto d'indagine, che Falqui esercita fin dagli anni Trenta su ramificazioni testuali diverse – dalla terza pagina all'antologia – gli apre infatti una strada parzialmente discosta dalla linea Croce-Garin, permettendogli di carpire alcuni tratti distintivi del genere. A proposito della ripresa delle pubblicazioni dell'*Almanacco Letterario Bompiani*, nel 1958, scrive:

Regola di pacchianeria imporrebbe di dar principio alla recensione con le prime battute del leopardiano Dialogo di un venditore d'almanacchi e di un

³⁷ Di più: potremmo individuare un'autentica linea gariniana tra gli studi letterari dedicati al campo dei periodici, e basti quale riferimento l'esplicito rimando al suo magistero in sede prefatoria: da Luti 1972 e 1983 a Mangoni 1974, da Carpi 1979 a Langella 1982, fino a Mondello 2002. Paolo Giovannetti, in proposito, ha parlato di autentico filo rosso civile e nazionale negli studi italiani sul periodico, da questi inteso come «luogo di verifica immediata di contenuti extraletterari collettivi (quasi identitari), spazio privilegiato per ricognizioni di tipo ideologico, e anzi politico, per una sociologia dei comportamenti letterari che caratterizzano il Paese» (Giovannetti 2018, pp. 80-81).

³⁸ La formula è di Augusto Hermet, precisamente in Hermet ([1941] 1987, p. 324). D'ora in poi Hermet 1987.

passaggiare. Fregola di saccenteria esigerebbe invece che si corresse a consultare la voce Almanacco dell'Enciclopedia italiana. Ma noi, non essendo afflitti né dall'una né dall'altra, faremo a meno della citazione e della scopiazzatura. E ci limiteremo a complimentare i solerti compilatori (Falqui 1970, p. 133).

Non troppo diversamente, sembra, da quanto promosso da Garin, Falqui rivendica primariamente un approccio critico che si ponga il problema di una valorizzazione pratica dell'almanacco: nessuna notazione etimologica o indagine sulla sua rappresentazione nel dominio letterario, quanto invece un immediato rimando alla pratica di sua costruzione. A differenza di Garin, tuttavia, Falqui non eleva il piano prassico a mediatore privilegiato di contenuti, interrogandosi piuttosto, per suo tramite, sull'identità della forma almanacchistica. Su tale fronte l'almanacco non gli appare soltanto frutto dell'impegno contingente dei suoi compilatori, ma l'esito di una «tradizione cordiale» che «smentisce la diceria che tutto sia destinato a finire in brutale rivoluzione» (*Ibidem*). Ancora, ad interessare Falqui è il fatto che il filone almanacchistico sembri attraversare gli sconvolgimenti estetici della prima metà del Novecento – con riferimento alle mai troppo apprezzate avanguardie – senza subirne in alcun modo la furia iconoclasta e sovvertitrice. Questa elevazione dell'almanacco a modello di perpetuità di una tradizione dinnanzi agli sconvolgimenti della Storia si costituisce quale autentico *topos* della pur risicata critica dell'epoca in proposito, aspetto che al Falqui rondista della prima ora non può che andare a genio, e su cui torneremo. Basti al momento appurare come ciò conduca il critico non solo a individuare i tratti distintivi, a suo dire, del genere, ma a farsene viepiù difensore. Nel trattare dell'*Almanacco Letterario Bompiani* 1959, tale prospettiva si esplicita:

Chi metta a confronto i primi *Almanacchi letterari* con quest'ultimo dovrà rallegrarsi del progresso raggiunto anche dal lato editoriale. Bisogna fare in

modo che il lato frivolo dei fatti e dei personaggi letterari prevalga sempre meno sul loro effettivo valore: e questa distinzione sarà opportuno tenerla sempre più presente anche nelle illustrazioni. Ugualmente occorre evitare il rischio di riuscire noiosi e di ripetere certi errori. All'uopo sarebbe ormai giusto avviare qualche studio intorno al differente configurarsi degli almanacchi letterari succedutisi nel Novecento (ivi, p. 135).

L'impegno di restituzione storiografica deve riflettere «il differente configurarsi» della tradizione almanacchistica, delineandosi ancora una volta quale pratica di cernita: evidenziare la funzione culturale dell'almanacco attraverso i suoi esiti più riusciti e ricondurla ad alcuni tratti formali specifici da restituire ai compilatori dell'oggi, garantendo così, all'indomani della Seconda Guerra, una loro prosecuzione virtuosa. Proposito che consegue dalla previa messa a fuoco di cosa sia invero un almanacco riuscito. Quali i criteri di costruzione, quale il tono, quale il pubblico di riferimento, quali le strategie persuasive, tutte caratteristiche che Falqui evidenzia sì, ma per negazione, informandoci anzitutto su cosa un buon almanacco effettivamente non sia. L'almanacco, ad esempio, non è certo a suo dire una collettanea, genere che Falqui, suo ampio conoscitore, tiene sempre discosto pur dinnanzi alle ibridazioni pur occorse, com'è il caso dell'almanacco della Voce, «che fu piuttosto un'antologia»,³⁹ appunto, o del *Tesoretto*, che fu anch'esso più «di tipo antologico illustrato».⁴⁰ E non è neanche un calendario, a scanso degli equivoci che abbiamo più volte rilevato:

In realtà non parrebbe che il suo uso dovesse durare più di quello di un calendario. A prolungarlo e renderlo resistente oltre il dodicesimo mese è la caducità stessa della sua funzione che, non appena scaduta, assume una valorizzazione documentaria, variabile a seconda della specie e della fattura, ma comunque legata alla datazione di un bilancio, di un riassunto, nonché

³⁹ Falqui 1958, p. 136.

⁴⁰ Ivi, p. 137.

di un gusto, di un gruppo, di un movimento, siano pure i più effimeri (ivi, p. 136).

L'identità almanacchistica coincide così con un valore d'uso *sui generis*, posto all'incrocio tra caducità materiale, propria del calendario, e tensione memoriale, affine, questa sì, al modello antologico. Tra i due poli emerge poi una valorizzazione pratica di lunga durata, nuovamente connotata in termini documentali: l'almanacco che ha esaurito il suo ciclo vitale sopravvive come testimonianza di un gusto contingente, florilegio da cui è possibile addurre materiale storiograficamente rilevante. Tra questi, ad esempio, il gioco delle parti insito in quello che Jurij Lotman definisce *byt*, lo scontro pubblico tra posizioni intellettuali divergenti, cui conseguono fenomeni formali individuabili:

Un almanacco [...] sembra congegnato apposta per tirare a cimento i campioni delle superstiti o delle risorte fazioni avverse. I pronostici dovrebbero scontrarsi e dalla zuffa scaturire sentenze e massime, stornelli ed aforismi, proverbi e paradossi da riempirne altrettante pagine. (Ivi, p. 138)

Dispositivo generatore di una *parole* sentenziosa, quindi, frutto del dibattito tra ideologemi distinti la cui dimensione privilegiata resta sì l'oralità, ma che trova in esso uno spazio presso cui manifestarsi in una serie di *einfache former*, «forme semplici». Una caratteristica, quella di una prossimità dell'almanacco alla parola viva, condivisa con il modello di periodico novecentesco se inteso in termini gariniani, ossia come «palcoscenico privilegiato della storia» (Mondello 2000, p. 177), in cui le gesta dei maggiori protagonisti del campo dell'arte scorrerebbero con ineguagliabile immediatezza. Ciò che è notevole, però, è che pur se manifestantesi con una certa portata icastica, per Falqui la *parole* agonica nell'almanacco si concreta in primo luogo *sub specie formalis*, e cioè in proverbi, sentenze, stornelli, massime, dunque già *mediata* secondo caratteri specifici che limitano già in certa misura la mistica della presa diretta. Di più: il tono stesso della

polemica, in luogo di restituire una qualsivoglia istintività, è per Falqui anzitutto precipitato delle regole del gioco almanacchistico, e andrà intesa pertanto come un *divertissement*, un esercizio di stile, le cui ricadute reali vanno circoscritte:

Nessuno se la deve prendere a male se qualche pizzico e qualche frecciata colgono un po' troppo nel segno e scoprono altarini che, per amor di patria e per amor di quiete, sarebbe preferibile lasciar coperti. Ma tant'è: la regola del giuoco comporta, senza scandalo, qualsivoglia tipo di scherzo, dal più ingenuo al più perfido, E se c'è a chi dispiace [...] dia retta a noi: ignori l'esistenza d'un simile almanacco. (Falqui 1970, p. 143).

L'ascendenza carnevalesca, il gusto per il rovesciamento parodico e la connotazione satirica propria dell'almanacco entrano così con Falqui per la prima volta nella costellazione critica novecentesca che andiamo raccogliendo. Ma, come spesso accade in questi articoli, pur se sempre in grado di individuare elementi decisivi come questo a una puntuale delimitazione di genere, a mancare in Falqui è un concreto sforzo di loro messa in relazione. Limitandosi a denunciare squilibri dell'uno o l'altro carattere in vari almanacchi lungo il corso delle sue recensioni, Falqui ne ottiene un'immagine complessiva piuttosto rigida, in cui detti lineamenti finiscono per venir ordinati secondo un criterio gerarchico, tra elementi essenziali, dunque, e altri prettamente accessori:

Ma l'almanacco letterario non dovrebbe osservare particolari norme riassuntive e recare un'ordinata schiera di bilanci, compendi, riepiloghi dell'attività letteraria nell'annata trascorsa, che lo presentino e raccomandino come una specie di indice ragionato? Nei primi lustri non corrispose a tale requisito, pur senza escludere l'intromissione di una varietà che ne allietò gli schemi senza diminuirne né la capienza né l'esattezza? Così proseguendo, bisognerà andarseli a cercare altrove, con più fatica e con minore garanzia, elementi e dati che sarebbe stato molto comodo continuare a trovare regolarmente nell'*Almanacco Letterario* (Ivi, p. 163).

L'identità almanacchistica, il suo tratto invariabile, posto come detto all'insegna del crociano valore d'Utile, si specifica in termini d'opera

consultiva – e non è un caso , tra l'altro, che gli articoli qui citati vengano riproposti da Falqui nel secondo volume del suo *Novecento Letterario italiano*, dedicato a dizionaristi, bibliografi e antologisti –, ponendola così accosta alla produzione enciclopedica di gusto sette-ottocentesco, i cui superstiti modernisti sono dalla linea Croce-Garin, come detto, svuotati d'ogni portata ermeneutica. Si pone pertanto un'aporia di fondo: il primato della forma, nella prospettiva di Falqui, tiene fintanto che non venga messo a repentaglio il rapporto trasparente con il contenuto da lui considerato essenziale per un almanacco, affine al modello del prontuario, da valorizzarsi sia sincronicamente – giacché utile ogni anno a svariate categorie di lettori – che diacronicamente, per i posteri – in quanto fonte documentale di un gusto in movimento. Gli altri tratti distintivi, autentiche zeppe formali, nonostante contribuiscano alla sua strutturazione, sono sacrificabili, finanche nocivi alla fruizione, lì dove la loro presenza si faccia eccessiva o in contraddizione con l'intento consultivo. Il buon almanacco sarà così quello che «saprà tener duro nel suo orientamento, senza cedere alle lusinghe e alle distrazioni della piacevolezza e della frivolezza», e che «diventerà, ogni anno, con le sue rassegne e con i suoi bilanci, una sempre maggiormente utile opera di consultazione» (Falqui 1970, p. 149). Abbiamo già incontrato questo timore per l'ibridazione, la contraddizione e l'eterogeneità di componenti e d'intenti, ciò sia in Croce e Gramsci che in Garin. L'impegno critico di questi intellettuali, estremamente diversi per interessi e sensibilità, si arresta, relativamente al problema posto dall'almanacco, dinnanzi al medesimo problema formale. Nell'escludere ciò che è per essi caotico intersecarsi di orientamenti eterogenei e contraddittori, privilegiano gli esiti in cui il rapporto forma-contenuto possa venir sussunto al modello linguistico crociano, in cui il primo polo del

binomio sia subordinato a una quanto più trasparente espressione del secondo. A conseguirne è una più o meno evidente ristrettezza di sguardo – totale, come nel caso di Croce o Garin; parziale, per quanto compete a Gramsci e Falqui – sugli esiti formali del genere, che non può in alcun modo, come vedremo, veder ridotta la propria portata alla mera valorizzazione d'uso o a una messa in forma di matrice consultoria.

Appare chiaro, a questo punto, come procedere: una corretta storicizzazione del fenomeno almanacchistico non può muovere, anzitutto, che da un previo distanziamento dall'appena inquadrato piano metodologico, con particolare riguardo al problema del rapporto tra forma e contenuto nell'economia testuale del periodico primonovecentesco, presso cui l'almanacco ci è apparso inquadrato e mortificato. Si tratterà invero di tarare un'ottica critica in grado di porre in relazione le specificità formali di questo tipo di testi, resistendo alla tentazione di proiettarvi qualsivoglia ordinamento gerarchizzante eteronomo. Solo allora sarà possibile restituire un'identità almanacchistica *iuxta propria principia* alla disamina storica complessiva del genere. Dar voce a tale istanza sarà obiettivo e movente delle prossime pagine.

II.

Alle radici dell'almanacco moderno: il *prognosticon*

S'il se scrute suffisamment, il trouvera en lui-même précisément ce que son acte intérieur ne peut faire qu'avec des instruments, des moyens qui lui ont été fournis par d'autres. Parmi ces moyens, l'essentiel, le capital, le principal est évidemment le langage.

(Paul Valéry, *Cours de poétique*, 1945)

1. La produzione almanacchistica come genere testuale

Abbiamo individuato nella complessiva carenza di interesse per la specificità comunicativa dell'almanacco la causa della mancata messa a fuoco del suo ruolo storico-culturale da parte della critica storiografica, filosofica e letteraria novecentesca. Lo specifico almanacchistico, come visto, non può poi venir ricercato in una generica omogeneità tematica, giacché i suoi contenuti sono contraddistinti da una strutturale eterogeneità frutto, in larga parte, di riuso e montaggio di elementi che trovano la loro prima origine altrove. Né è possibile limitarsi, nel suo studio, allo stretto vaglio della produzione contemporanea, dato che, come evinto dall'analisi etimologica, essa è solo l'ultima tappa di una parabola storica molto complessa. Non può, infine, limitarsi allo studio monografico di casi isolati, giacché questi possono inquadrarsi tutti, a dispetto delle differenze, in un vasto campo con caratteristiche comuni, che è necessario mettere a fuoco. Sulla base di queste considerazioni, dunque, la specificità dell'almanacco sarà da ricercarsi nell'intersezione tra la sua struttura – il piano sincronico –, la sua evoluzione – il piano diacronico –, e la sua pertinenza a una serie che

contribuisce a costituire. Ed è, come avanzato in apertura, anzitutto una specificità *comunicativa*: gli enunciatori di volta in volta coinvolti nella compilazione di un almanacco vi si rivolgono poiché esso permette di trasmettere (e interpretare) l'informazione in modo che non è possibile fare altrimenti. Esiste un concetto che può aiutarci a meglio inquadrare questo punto, ed è quello di genere letterario. Maria Corti:

La scelta di un genere da parte dello scrittore è già scelta di un certo modello interpretativo della realtà, sul piano sia tematico sia formale; ogni genere porta le sue restrizioni nel cogliere il reale e il verosimile, ha funzione selettiva e provocatoria, i suoi codici non sono mai neutrali, sono, per così dire, invenzioni umane di lunga durata che avviano il messaggio, in quanto tale, in una direzione (Corti 1976, p. 153).

Leggere il fenomeno almanacchistico come un genere letterario ci permette, in linea con le asserzioni di Corti, di mettere a fuoco la natura semiotica della sua specificità, a dire votata a una prassi di simultanea messa in forma e del piano del contenuto e del piano dell'espressione. Al tempo stesso, ovviamente, il modello del genere letterario permette anche di meglio intendere il rapporto che sussiste tra singole manifestazioni e insieme delle possibilità di sua occorrenza, così come sedimentatesi nel tempo. Altrimenti detto, tutto ciò che sincronicamente è pertinente a un singolo almanacco può venir fatto risalire a un codice comune consolidatosi diacronicamente, per Corti appunto un'«invenzione umana di lunga durata». Umana, a dire collettiva: il genere, in quanto fatto di linguaggio, è dunque prima di tutto un fatto sociale. È l'uso continuato da parte della collettività – ciò sia in veste di autori che di fruitori⁴¹ – a delineare progressivamente l'insieme delle sue

⁴¹ Questo tipo di interpretazione del rapporto tra genere ed opera trova infatti nell'attrito posto dall'orizzonte d'attesa dei fruitori un motore propulsivo in misura almeno pari all'attività creativa degli autori. Si vedano a tal proposito le notazioni di Compagnon: «le genre, comme taxinomie, permet au professionnel de classer les œuvres, mais sa pertinence

possibilità d'impiego, o, con Louis Hjelmslev, il suo paradigma. Ne sortisce la natura concreta della logica dei generi, che si pone nei confronti di ogni nuovo enunciatore come insieme di risorse comunicative già e sempre predisposte dagli usi pregressi. Scriveva già a tal proposito Valentin Vološinov:

Dunque lo scrittore non ha mai a che fare con un nudo materiale fisico ma con pezzi che egli trova già elaborati, con elementi linguistici pronti, con i quali può costruire una totalità soltanto se tiene in considerazione tutte quelle regole e tutte quelle leggi che non possono essere trasgredite quando si organizza questo materiale verbale (Vološinov [1930] 2016, p. 1847. Da ora in poi Vološinov 2016. Corsivo nostro).

Che significato ha questo concetto per la nostra disamina? Semplicemente, lì dove accettiamo che il genere almanacchistico sia costituito da un insieme finito di possibilità, prodotto di una serie di impieghi successivi diacronicamente condizionantisi tra loro, ogni singola sua occorrenza non potrà che essere il risultato di un compromesso tra *come* si intende impiegarlo in base alle necessità del proprio tempo e *cosa* la sua storia formale ha reso possibile farne. È in questa tensione ermeneutica tra istanze contemporanee e ipoteca storica di lungo corso, tra vecchio e nuovo, lenta e

théorique n'est pas celle-là : c'est de fonctionner comme un schéma de réception, une compétence du lecteur, confirmée et/ou contestée par tout texte nouveau dans un processus dynamique. Le constat de cette affinité entre genre et réception invite à corriger la vision conventionnelle qu'on a du genre, comme structure dont le texte serait la réalisation, comme langue sous-jacente au texte considéré comme parole» (Compagnon 1998, p. 201). Tale prospettiva, che diremmo di orientamento immanente o, con Bachtin, «metalinguistico» (cfr. in merito Vološinov 2016), trova nel concetto di sedimentazione degli usi una chiave di lettura sufficientemente ampia, a nostro dire, da sussumere sia le ragioni del polo creativo che di quello ricettivo. Sia ben intenso, tuttavia, che il nostro interesse per questi elementi si dà nella misura in cui essi si manifestano formalmente, favorendo in tal senso lo studio delle ragioni e del funzionamento del testo, e mai, come vedremo, in termini documentali.

rapida variabilità, che scorre sottesa la specificità comunicativa dell'oggetto.

Bachtin:

Nel genere si conservano sempre gli elementi imperituri dell'età arcaica. È vero che quest'età arcaica si conserva in esso soltanto grazie a un suo costante rinnovamento, a una sua modernizzazione, se così si può dire. Il genere è sempre questo e altro, è sempre nuovo e vecchio contemporaneamente. Il genere rinasce e si rinnova a ogni nuova tappa di sviluppo della letteratura e in ogni opera individuale di quel dato genere. In questo è la vita del genere (Bachtin [1963] 2002, p. 139. Da ora in poi Bachtin 2002).

Leggere l'almanacco novecentesco, in questo senso, è porsi dinnanzi a una delle tappe più recenti del dialogo tra tensioni presenti e fondamentali «arcaiche» che, quali spettri depositari della memoria del genere⁴², persistono a circolare in esso:

Perciò anche l'età arcaica conservata nel genere non è morta, ma eternamente viva, cioè atta a rinnovarsi. Il genere vive del presente, ma ricorda sempre il suo passato, il suo principio. Il genere è il rappresentante della memoria creativa nel processo dello sviluppo letterario. Per questo il genere è capace di garantire l'unità e la continuità di questo sviluppo (Bachtin 2002, *Ivi*).

⁴² Su questo punto cfr., oltre che, evidentemente, la prospettiva ermeneutica gadameriana, nello specifico in rapporto al concetto di *Horizontverschmelzung* (che è tuttavia una teoria filosofica dell'interpretazione, meno della pratica attiva di un genere dato e, pertanto del problema formale che questa pone) anche la riflessione di Michel De Certeau, per cui i discorsi – e i generi possono essere letti come fatti di discorso – in quanto crocevia tra campo di possibilità date e tensione inventiva inedita sono appunto «segnati dagli usi; presentano all'analisi impronte di atti o di processi di enunciazione; significano le operazioni di cui sono stati l'oggetto, operazioni relative a delle situazioni e concepibili come modalizzazioni congiunturali dell'enunciato o della pratica; e più in generale, indicano una storicità sociale nella quale i sistemi di rappresentazione o le tecniche di fabbricazione non appaiono più tanto come dei quadri normativi ma anche come degli strumenti manipolati dai loro utilizzatori» (De Certeau [1980] 2009, p. 53. D'ora in poi De Certeau 2009).

Ora, se il genere è campo di contesa tra detti fantasmi⁴³ e l'attuale, inesausta tensione al loro superamento, ogni sua occorrenza contemporanea

⁴³ È ragionevole aspettarsi da parte del lettore, arrivati a questo punto, obiezioni circa la mancata convocazione, nel trattamento di tali fantasmi di genere, del concetto di intertestualità di marca narratologica, specie nella versione genettiana di *Palimpsestes* (1982). A questo, come visto, si preferisce invero il modello dialogico bachtiniano, pur nella coscienza che le riflessioni del teorico russo, per il tramite di Julia Kristeva, fungano da ispirazione decisiva alla suddetta teoria. Un tentativo di 'ritorno alle sorgenti', il nostro, che si giustifica dinnanzi alle peculiarità dell'oggetto d'analisi, che il modello genettiano non si troverebbe, questa la tesi, nelle condizioni di restituire appieno. Per chiarirlo, citiamo le parole di Compagnon in merito alle differenze tra teoria intertestuale genettiana e modello dialogico bachtiniano: «chez Bakhtine [...] la notion de dialogisme avait une ouverture supérieure sur le monde, sur le « texte » social» giacché questo «en contrepoint des formalistes russes, puis français, qui enferment l'oeuvre dans ses structures immanentes, réintroduit la réalité, l'histoire et la société dans le texte, vu comme une structure complexe de voix, un conflit dynamique de langues et de styles hétérogènes» (Compagnon 1998 p. 141). Insomma a dire di Compagnon il principio dialogico bachtiniano è, rispetto alla teoria intertestuale, più incline a leggere il testo come il risultato dell'incontro-scontro tra parole in conflitto, e dunque da posizioni ideologiche – gli ideologemi, appunto – contrapposte nell'uso quotidiano della lingua come campo sociale condiviso. Il modello intertestuale, a suo dire (ma p posizione che condividiamo), riduce tale ancoraggio al dato sociale, costringendo lo studio delle relazioni tra discorsi sociali in relazioni tra testi, appunto, e più propriamente tra testi letterari. Questo approccio ha finito per circoscrivere il campo di legittimità dell'indagine alle opere letterarie, intese come espressione di un campo autonomo rispetto alla realtà sociale in cui si trova coinvolto. Ancora, si evidenzia il problema semiotico di una teoria intertestuale votata allo studio delle relazioni tra testi letterari, dunque tra testi afferenti al codice verbale. Relazioni ibride con testi d'altra natura, tra tutti visiva, trovano così difficoltà a venir collocati nel disegno genettiano, lì dove il modello dialogico bachtiniano è più elastico nelle sue possibili applicazioni intersemiotiche (cfr. in merito Ponzio 2016). Tornando all'oggetto, si sarà già colto come l'almanacco, in quanto testo frutto di ibridazione tra codici difforni, nonché strumento d'uso orientativo e di istruzione pratica e non, come già appurato,

partecipa in modo criticamente ravvisabile di questa lotta tra le parti. Di più : se ogni occorrenza è frutto di selezione e combinazione di elementi resi disponibili dal paradigma del genere, e questo dall'accumularsi d'ogni passata tensione tra ordinamento dato e nuove necessità d'impiego, è possibile rintracciare, lungo il suo decorso storico, anche l'evidenza dei contrasti interni più decisivi, ponendosi così nelle condizioni di saper meglio riconoscere e interpretare i caratteri formali che da tali contrasti derivano. Pertanto ogni nuovo almanacco, a far propria tale tesi, porterà in sé la «risonanza» (Sheldrake [1981] 2009, p. 104) degli scontri passati, più o meno radicali, tra nuove istanze d'impiego e suoi limiti formali: una risonanza che si manifesta ed esaurisce tutta nei margini del testo e di portata, dunque, esclusivamente «morfica».⁴⁴ È questo, crediamo, il principio guida da perseguirsi al fine di restituire una storia formale,⁴⁵ dunque libera da ogni eteronomia, del genere almanacchistico, che sappia

esclusivamente letteraria, non può che di traverso collocarsi, in definitiva, nell'orizzonte operativo proprio dall'intertestualità genettiana.

⁴⁴ Cfr. ancora Sheldrake [1981] 2009, pp. 104-119. Ma si veda in merito anche Jean-Marie Schaeffer: « les textes fonctionnant comme modèle générique sont en quelque sorte présents dans le texte par rapport auquel ils remplissent cette fonction, non pas bien entendu en tant que citation (donc intertextualité), mais en tant qu'ossature formelle, narrative, thématique, idéologique, etc. (Schaeffer 1986, p. 202)

⁴⁵ È d'altronde, questo, un progetto di interpretazione storica che trova già nella prospettiva narratologica e strutturalista il suo fondamento. Cfr. in merito Gerard Genette, tra i più convinti sostenitori della necessità di mettere a punto una modello di storia autenticamente formale (e non di una storia eteronoma a partire da una lettura meramente contenutistica delle forme): «a mio parere la storia [...] non è una scienza delle successioni, ma delle trasformazioni: può avere per unico oggetto delle realtà rispondenti alla duplice esigenza di permanenza e variazione» (Genette 1976, p. 12), a dire, in ambito letterario, le forme, e come queste, appunto, «permangono e si modificano attraverso i secoli» (ivi, p. 13).

individuare una continuità possibile tra passato e presente lungo il ginepraio delle sue occorrenze. Certo, non è tutto qui: la parabola di un genere letterario non è infatti solo questione di continuità, ma anche di discontinuità e fratture. Afferma in merito Robert Jauss:

L'historicité d'un genre littéraire se manifeste dans le processus de création de la structure, ses variations, son élargissement et les rectifications qui lui sont apportées ; ce processus peut évoluer jusqu'à l'épuisement du genre ou à son éviction par un genre nouveau (Jauss 1986, p. 50).

«Esaurimento del genere o sua sostituzione con un nuovo genere»: a dire origine, morte e trasfigurazione dello stesso, sue inevitabili e più radicali soluzioni di continuità. Relativamente alla prima tra queste, l'origine di un genere, assodato con Vološinov che il paradigma che ne costituisce l'insieme dei possibili formali non nasce *ex nihilo*, giacché frutto d'impieghi pregressi, questione inevitabile è quella della provenienza di detti materiali, al di là dei limiti del genere stesso e verso antecedenti che possano dividerne variamente la configurazione.⁴⁶ Basti ricordare a tal proposito la variegata sinonimia di almanacco, di cui si è detto lungo la nostra analisi

⁴⁶ È questo il principio guida seguito da Michail Bachtin, nel suo ben noto tentativo di scandaglio prodromico della parola romanzesca in dati generi ad esso antecedenti, come la satira menippea, la sacra rappresentazione o il dialogo socratico. Secondo tale approccio, i fantasmi formali rintracciabili in un genere presente non sono scorie isolate di tempi trascorsi, ma ciò che ancora 'risuona' di previe configurazioni complessive, atte a maturare e compiersi in configurazioni successive. Ma a tal proposito già Jurij Tynjanov: «se converremo sul fatto che l'evoluzione è un mutamento della correlazione tra i membri del sistema, un mutamento cioè delle funzioni e degli elementi formali, l'evoluzione diventa un "avvicendamento" di sistemi. Tali avvicendamenti hanno, da epoca ad epoca, un ritmo ora più lento, ora a salti, e non suppongono il rinnovamento e la sostituzione improvvisa e totale degli elementi formali; suppongono, invece, una nuova funzione di questi elementi formali» (Todorov [1966] 1968, p. 142).

lessicografica: calendario, pronostico, effemeride, periodico, tutte tipologie testuali che ne condividono sì alcuni tratti, ma che non coincidono mai del tutto con esso.⁴⁷ Ripercorrere il consolidarsi di un paradigma di genere significherà allora anche ordinare i rapporti storici sussistenti tra dette tipologie testuali, sulla base di costellazioni formali comuni e relative funzioni comunicative, sfruttando proprio la loro tendenza a sopravvivere «al di là del genere in cui idealmente» – e per un periodo più o meno lungo - «si collocano» (De Cristofaro 2014, p. 35). Per quanto concerne l'almanacco nella sua denotazione moderna, genere codificatosi piuttosto di recente,⁴⁸

⁴⁷ La necessità di un congruo discernimento tra tali presunte sinonimie viene rimarcato anche dalla ricerca più prettamente bibliografico-storica, come ad esempio da Gabriele Turi: «per una più appropriata collocazione storica di questa produzione, e quindi per meglio utilizzarla come fonte, occorre insistere sul suo mutamento nel tempo e sulla sua diversificazione geografica e funzionale. Anche da questo punto di vista sarebbe forse opportuno interrogarci sui titoli e sullo stesso avvicinarsi dei termini «almanacco», «lunario», «calendario», per vedere se è un segnale di un mutamento nei contenuti» (Turi 1990, p. 352). Ciò detto, l'approccio documentale e contenutistico ci appare qui in tutta la sua paradossale evidenza, dal momento in cui vengono al tempo stesso posti problemi di distinzione formale ed esclusi dall'indagine gli elementi che permetterebbero di condurla, a dire uno sguardo sincretico ad elementi distintivi attivi simultaneamente sul piano dell'espressione e su quello del contenuto. Il già citato appello di Roger Chartier relativamente alla necessità di adottare uno sguardo multidisciplinare sulla questione emerge così di contrasto in tutta la sua lucidità.

⁴⁸ Seppur infatti il termine, come visto in sede di primo capitolo, circola già a lungo nella semiosfera occidentale, e trova legittimità a volte già in veste di sinonimo di pronostico, è solo a partire dal XVIII secolo che esso rimanda alla tipologia testuale al centro degli interessi della storiografia e della critica letteraria di cui poc'anzi si è detto. La questione, allora, sarà semmai appurare in cosa consista questa codificazione moderna del genere almanacchistico, e cosa questa abbia in comune e cosa la differenzi dalle pregresse

precisamente tra il XVII e il XVIII secolo, possiamo muovere da alcune caratteristiche già identificate lungo lo scorso capitolo: la tensione all'orientamento cronotopico del lettore; l'impiego sistematico del montaggio; la tematizzazione del motivo temporale. Nel punto che interseca questi tre elementi individuiamo nel pronostico astrologico di larga circolazione il genere antecedente all'almanacco moderno con maggior peso nel consolidamento del suo paradigma formale. Sarà questo, dunque, il nostro punto di partenza. Prima di percorrere la parabola formale del genere almanacchistico a partire da quello pronosticante, tuttavia, è necessario considerare un ultimo aspetto. Abbiamo finora parlato, infatti, del genere cui afferisce l'almanacco come di un genere letterario, rifacendoci anzitutto alla proposta di Elide Casali e Piero Camporesi in merito.⁴⁹ È ora, crediamo, il caso di discernere: quello almanacchistico non è, a nostro dire, genere specificamente letterario. Nel quadro terminologico che abbiamo appena costituito, diremo che il suo paradigma non è cioè orientato solo a una declinazione di tipo estetico, storicamente solo una tra le tante possibili (tra cui predomina di gran lunga la valorizzazione pratica). Inoltre, e si è detto, l'almanacco è non solo il prodotto di convergenza tra generi del discorso diversi, ma anche tra

declinazioni del campo semantico relativo. Sarà, questa, una delle ragioni della trattazione che seguirà.

⁴⁹ Cfr. in merito almeno Casali 2017, dove si parla a più riprese di una storia del «genere letterario» almanacchistico (p. 19, p. 25) e Camporesi 1976, in cui, pur limitandosi al pronostico e alla frequentazione che si questo fece Giulio Cesare Croce, viene ancora per esso chiamata in causa la categoria di genere letterario: «Il poliedrico *farceur* bolognese non poteva mancare all'appuntamento con un genere letterario caro a signori e popolani, a potenti e a pezzenti come il pronostico, sia nella versione seria sia in quella satirica» (Camporesi 1976, p. 192).

linguaggi semioticamente distinti, afferenti cioè a modalità proprie di articolazione del senso, con riguardo a quelle verbali e visive. Infine, ad avere un ruolo decisivo nella sua connotazione sono i suoi «codici bibliografici», ossia l'insieme dei significanti materiali quali «ink, typeface, paper, and various other phenomena which are crucial to the understanding of textuality» (McGann 1991, p. 21) non rubricabili come esclusivamente afferenti al codice linguistico. Elementi come la tipologia di impaginato, il formato, la patina, l'usura fino alla distruzione stessa di quanto McGann chiama «la carne del testo», sono tutti, come vedremo, tratti distintivi del paradigma di genere e pronosticante e poi almanacchistico, da far propri in sede d'analisi giacché intenti ad esplicitarne temi, motivi, regimi narrativi e fenomeni enunciativi. Stando così le cose, è evidente come il dato letterario vada considerato sì come uno tra gli elementi distintivi del genere, ma non quale categoria sufficientemente ampia da sussumerli tutti. Per questo preferiamo, d'ora in poi, parlare di *genere testuale* in luogo che di *genere letterario*, rifacendoci con questo al concetto semiotico di 'testo', da intendersi nei termini di «una configurazione complessiva del senso che, facendo ricorso a un qualche supporto espressivo, si fa garante della generazione, della circolazione e della interpretazione dei significati culturali e sociali» (Marrone 2010, p.18).⁵⁰ Una simile definizione ha il

⁵⁰ Sul concetto di testo nella semiotica contemporanea, la cui vasta elaborazione è oggetto di una bibliografia difficilmente restituibile in nota, ci riserviamo di tornare a più riprese lungo il corso dell'argomentazione. Cfr. in ogni caso in merito Neergard 1995, Fabbri 1998; Marrone 2010. Ciò che tuttavia risulta già chiaro fin dalla citata definizione allargata di testo proposta da Gianfranco Marrone, è tra tutto la sua dimensione sociale e culturale, che la semiotica attuale, conscia del magistero di esperienze come quella della scuola di Tartu-Mosca, non esita a fare propria. Il testo sarà da intendersi dunque, in primis, come un atto di linguaggio complesso, volto alla realizzazione di uno specifico effetto sociale. Come

vantaggio di emancipare il discorso in oggetto da un'afferenza esclusiva a uno specifico codice - ad esempio verbale - che quelle di genere e testo letterario altresì presuppongono. Il testo saprà farsi così campo garante d'intersezione e dialogo tra elementi eterogenei, gerarchicamente configurati in un sistema circoscrivibile. Esso, inoltre, è credibile a porsi quale unità minima di occorrenza del sistema che lo sussume, il genere. Su quest'ultimo punto, è d'uopo rivolgersi ancora alla definizione fornita da Louis Hjelmslev:

La lingua può essere definita come una paradigmatica i cui paradigmi si manifestano in qualsiasi materia, e il testo conseguentemente come una sintagmatica le cui catene, se si estendono all'infinito, vengono manifestate da qualsiasi materia (Hjelmslev 1968, p. 117).

Qualsiasi materia – i. e. verbale o visiva – è in grado di restituire occorrenza – o «sintagma» – di un qualsiasi genere. L'almanacco e il suo genere, secondo la prospettiva di Hjelmslev, possono farsi esempio di una dinamica sistema-testo semioticamente sincretica, nel quadro di una definizione allargata di testualità che è parte del nostro disegno.

2. Struttura e funzioni del *prognosticon*

2.1. L'astrologo e il suo testo

Prognosticon, tacuinum, iudicium: termini contigui in riferimento a un unico genere testuale, quello pronosticante, da cui dunque prendiamo le mosse.

afferma in merito Jean-Marie Schaeffer, tale principio permette di superare le aporie conseguenti a un'eccessiva autonomizzazione del concetto di testo: «un avantage certain d'une définition purement textuelle de la généricité réside dans le fait qu'elle permet d'établir un critère empirique, ce qui n'est pas le cas des théories ontologiques où les « genres » sont par définition transcendants à la textualité et du même coup empiriquement inattaquables» (Schaeffer 1986, p. 202).

Il *prognosticon* – e valga per adesso quale «termine ombrello» – è il prodotto delle competenze di una specifica figura intellettuale, il *doctor astrologorum*, dedita a interpretare i segni celesti e a restituirne per iscritto il senso disvelato.⁵¹ Si tratta di figure tradizionalmente apprezzate e ricercate, specie in epoca moderna (con un picco tra il XIV e il XVI secolo), frequentanti non a caso i centri del potere costituito – università, palazzi, corti – in veste d'emissari di una disciplina antica, in cui si riflettono da sempre identità, paure e speranze della classe dirigente. Valga da esempio il Guido Bonatti dantesco,⁵² che, pur deturpato dalla pena infernale, è posto in continuità con l'onorevole pratica divinatoria già di Euripilo e Calcanta⁵³, coloro che, nell'affabulazione dell'Alighieri, indicarono con successo ai re greci il

⁵¹ Cfr. Casali 2003, p. X, per cui «il pronostico è l'espressione più immediata della pratica della divinazione astrale, la quale fin dal secondo Quattrocento, con la diffusione della stampa, si istituzionalizza come vero e proprio genere letterario dalla sorprendente potenzialità di autoalimentarsi, concretizzandosi in una caleidoscopica e poliedrica proliferazione». Si noti qui, a favore della tesi appena dispiegata, come il volume della Casali, assolutamente decisivo per qualsiasi riflessione critica sull'almanacco in ambito italiano, fonda fin da principio il proprio argomentare intorno al concetto di «genere letterario pronosticante».

⁵² Posto da Dante nella quarta bolgia dell'ottavo cerchio, Guido Bonatti fu «celebre astrologo forlivese; di parte ghibellina, fu al servizio di Federico II, di Ezzelino da Romano, del comune di Firenze dopo Montaperti. E per lungo tempo di Guido da Montefeltro; morto sul finire del sec. XIII. Scrisse un trattato di astronomia in dieci libri, noto in tutta l'Europa. Come si vede, personaggio anche questo di grande rilievo a quel tempo. Di lui si diceva che avesse consigliato Guido Novello in occasione della battaglia di Montaperti, e Guido da Montefeltro al tempo dell'assedio di Forlì» (Chiavacci Leonardi I, [1991] 2021, p. 615).

⁵³ Il primo, personaggio dell'Eneide, fatto augure dall'invenzione dantesca; il secondo, augure dei Greci nella guerra di Troia (ivi, p. 614)

momento propizio «a tagliar la prima fune»⁵⁴ verso la città di Troia. Ma di altri, celebri astrologi attivi e ammirati presso le corti rinascimentali sarebbe possibile fare esempio, da Luca Gaurico (1475-1558) a Gerolamo Cardano (1501-1578), da Niccolò Serpetro (1606-1664) ad Antonio Carnevali (1611-1678). Celebri figure, complice certo l'ausilio della stampa, che favorisce una rapida produzione e circolazione del libretto per l'anno, il *prognosticon*, appunto.⁵⁵ Si tratta, nelle sue occorrenze a stampa, di testi piuttosto brevi – non più di una decina di fogli – redatti e in latino e in volgare. Il loro scopo è quello di fornire pronosticazioni sul tempo a venire, da distinguersi in due tipi: pronosticazioni d'astrologia "naturale", che riguardano cioè il clima, il variare delle stagioni, l'agricoltura e la salute; pronosticazioni d'astrologia 'giudiziaria', riguardanti peculiari avvenimenti nella vita futura di specifiche persone, perlopiù di grande rilievo politico e religioso. Tuttavia, la caratteristica principale – e per il nostro intento, essenziale – del genere, già da tempo messa a fuoco (specie, come già detto, in ambito italiano), è la duplice, contrastiva tendenza alla ricorsività formale e alla drastica variazione contestuale. Casali:

Esaminato sul piano del contenuto, su quello della forma e della struttura, osservato alla debita distanza permessa dalla prospettiva di una larga cronologia, il pronostico ha rivelato sotto l'apparente stereotipia una sfaccettata fisionomia. Dietro la maschera dei tratti uniformi e monocromi, sono apparsi distintamente visibili i segni multiformi di una letteratura che nel corso dei secoli si moltiplica in sottogeneri, germoglia appendici, modellandosi in seguito alle pressioni di complesse vicende politiche, religiose e culturali. (Casali 2003, p. X)

Alle variabili di superficie, dunque, corrisponde una variabilità di fondo molto più lenta. Ma si badi: non, come sostiene Bollème, improbabile

⁵⁴ Cfr. *Inf.* XX v. 111.

⁵⁵ Cfr. Infelise 1999, p. 6.

immobilità archetipica, quanto un'«apparente stereotipia», che concerne il livello strutturale del testo e che tende a persistere sulla lunga distanza storica, e con cui ogni nuova occorrenza si trova a interagire. Nel quadro della teoria dei generi delineata in apertura, detto rapporto tra stereotipia e variazione può venir ricondotto proprio alla dialettica tra paradigma dato e nuove necessità d'impiego di cui si è detto. A partire da questo dato ci è possibile, per tramite del *close reading*, evidenziare alcuni dei fondamenti formali del paradigma pronosticante, e cosa di questi risponde a necessità comunicative che evadono le ristrettezze del genere, per sfociare poi nell'almanacco. Prendendo a modello un pronostico del 1555, dal titolo di *Pronostico dello eccellentissimo philosopho dottore e cauagliero di Rhodi m. Thomaso Ghirardello, di Trento. Sopra l'anno del bisesto 1556. Allo inuitissimo Carlo V. imperatore*, stampato a Trento⁵⁶ e conservato oggi alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, possiamo avviarci in questa direzione, e ciò

⁵⁶ Tommaso Giraldi, altrimenti noto come Tommasino Girardelli, è nome cui sono ad oggi attribuibili quattro diversi pronostici, tutti stampati a Trento lungo la seconda metà del XVI secolo. Le informazioni sul personaggio sono al momento molto scarse, e tutte ricavabili dai pronostici stessi. In due di loro ad esempio, tra cui il presente pronostico per il 1556, viene fatto riferimento alla sua nomina di cavaliere di Rodi, ossia, a questa altezza storica, già cavaliere di Malta (cfr. nota 23). Tuttavia la ricerca mirata in questa direzione, condotta in seno al progetto Universal Short Title Catalogue dalla University of Saint Andrews, non ha riscontrato alcun cavaliere di Rodi di nome Tommaso o Tommasino Giraldi, né Girardelli. Dietro quello che pare essere, a tutti gli effetti, uno pseudonimo, sembrano nascondersi invero due stampatori attivi a Trento tra il quinto e il settimo decennio del XVI secolo, Giovanni Battista Dalle Chiavi e Domenico Mazzoldi. Cfr : <https://www.ustc.ac.uk/news/identifying-the-mysterious-printer-of-italian-prognostications> (ultimo accesso 12 gennaio 2024).

a cominciare dagli apparati peritestuali.⁵⁷ In essi, come noto, è infatti più probabile trovare condensati e tradotti sia per parole che per immagini i fondamenti identificativi del testo e del genere di pertinenza, ciò mettendo a frutto la loro funzione presentativa e prefiguratrice di quanto gli è materialmente contiguo.⁵⁸

2.2. Elementi paratestuali del *prognosticon*

Cominciamo, dunque, dalla pagina del titolo del nostro *prognosticon*. Essa si configura in termini prettamente verbovisivi (fig. 1.): la sezione inferiore è impegnata da un'ampia xilografia, quella superiore dal titolo. Ponendo la nostra attenzione dapprima a quest'ultima, siamo subito in grado di apprezzarne l'appena riportata ampiezza.⁵⁹ Si tratta di un formula a denotazione rematica,⁶⁰ che affida cioè la riconoscibilità del libretto, più che

⁵⁷ Sottocategoria del concetto di paratesto, che si deve, come noto, a Gérard Genette: «un élément de paratexte, si du moins il consiste en un message matérialisé, a nécessairement un emplacement, que l'on peut situer par rapport à celui du texte lui-même : autour du texte, dans l'espace du même volume, comme le titre ou la préface, et parfois inséré dans les interstices du texte, comme les titres de chapitres ou certaines notes ; j'appellerai pérítex-te cette première catégorie spatiale» (Genette [1987] 2002 p. 11. D'ora in poi Genette 2002).

⁵⁸ Cfr. in merito alla funzione prefigurativa del peritesto Acquarelli, Cogo, Tancini 2013, pp. 15-19.

⁵⁹ Ampiezza che, sì condivisa con la generale tendenza in merito del XVI secolo (cfr. Genette 2002 p. 70), garantisce al compilatore il materiale verbale utile alla più adeguata strategia prefigurativa, «sviluppando tutte le possibili metafore legate all'arte della pronosticazione» (Casali 2003 p. 487).

⁶⁰ Per titolo rematico intendiamo, con Genette (Genette 2002 pp. 80-83), il riferirsi di esso non tanto al contenuto di un'opera, al suo tema (ad es. rifacendosi, nel caso di un romanzo,

all'esplicitazione del tema, al modo in cui esso sceglie di manifestarsi, più propriamente al genere testuale cui pertiene. Tra le varie possibilità di sua denominazione (*prognosticon, iudicium, tacuinum* etc.) è qui scelta una sua connotazione tecnica, che intende presentare il testo nei termini di strumento astrologico affidabile.⁶¹ Strategia persuasiva che prosegue poi col rimando all'autore, quest'ultimo preceduto da una serie di nomine («cauagliero di Rodi»⁶²) e titoli accademici («philosopho», «dottore»)

al suo protagonista), quanto alle modalità di configurazione e di realizzazione formale della stessa (ad es. rifacendosi al genere testuale cui pertiene).

⁶¹ Innumerevoli le occorrenze possibili. Riportiamo, a mero 'titolo' d'esempio, qualche titolatura astrologica apparsa a stampa tra il XVI e il XVII secolo, come il *Pronostico et lunario de l'anno bissestile MDLXIII. Calculato da l'Eccellente Medico M. Michele Nostradamo di Salon di craux in Provenza* (questa traduzione dall'originale francese); *Discorso astrologico delle mutationi de' tempi e delle quattro stagioni, col pronostico dell'Anno, e dell'Eclisse Lunare. Calculato al Polo dell'Alma città di ROMA secondo il novello Calcolo del Ticone. Di Giovanni Bartolini bolognese all'illustriss. e reverendiss. Sig. il signor card. Borghese*; o ancora lo smisurato *Discorso astrologico delle mutationi de' tempi dell'anno 1619. Col Pronostico dell'anno, delle quattro Stagioni, e dell'Eclisse Lunare. Aggiuntovi due regole, una da osservoarli in dar Medicine, e cavar sangue, & l'altra in piantare, e seminare, con i giorni buoni, e cattivi à tali essercitij. Calculato all'altezza Polare di gradi 42 & m.4. Dell'Alma Città di ROMA. Del Sig. Francesco del Quondam sig. Angelo Iacobilli. All'illustriss. & Reverendiss. Sig. il sig. cardinale Crescentio.*

⁶² Si tratta dell'Ordine dei cavalieri di Rodi, dapprima noto come Ordine ospitaliero di San Giovanni di Gerusalemme: «nel centro di Gerusalemme, immediatamente a sud della chiesa del Santo Sepolcro, un gruppo di «convertiti» prese dimora stabile attorno alla chiesa di san Giovanni, insediandosi in un ospizio a quel che pare originariamente fondato dai mercanti amalfitani, e ne assunse il nome: lo conosciamo come Ordine ospitaliero di san Giovanni di Gerusalemme, divenuto poi «di Rodi» e infine «di Malta». Suo compito era ospitare i pellegrini, guidarne e proteggerne il circuito attraverso i Luoghi Santi di Palestina, curare quelli di loro che si ammalavano» (Cardini 2007, pp. 78-79). I cavalieri dell'Ordine ospitaliero si trasferiscono poi, a partire dal XIV secolo e dopo la caduta di Gerusalemme, a Rodi, dove «si riciclano come combattenti di mare [...] divenendo una

ancora di gusto astrologico, declinati superlativamente («eccellentissimo») e orientati a convincere *per auctoritas* della bontà dei suoi vaticini.⁶³ A chiudere la sezione verbale sono, dopo il titolo, i riferimenti all'anno venturo, per il quale è effettivamente formulata la previsione (il 1556) e infine la dedica, in questo caso a Carlo V («Allo inuitissimo Carlo V. imperatore»), testimonianza della suddetta, privilegiata relazione tra attività astrologica e potere. Anche questa soluzione è anzitutto votata al rafforzamento dell'intento persuasivo del peritesto, mediante una quanto più esplicita e dichiarata affiliazione ufficiale del suo autore: se il lettore ideale dell'opera è Carlo V imperatore, se ad egli si è osato dedicarlo, la veridicità delle previsioni riportate dal *prognosticon* non può che essere fuori discussione.⁶⁴

delle principali potenze cristiane sul Mediterraneo fino al Settecento, senza peraltro perdere il loro carattere e la loro primitiva vocazione di soccorritori degli ammalati» (Ivi, p. 57). Infine a Malta nel corso del XVI secolo, acquisendo il titolo, appunto, di cavalieri di Malta.

⁶³ Quella dell'apporto persuasivo del nome d'autore rispetto a quanto asserito nel *prognosticon* è del resto come noto un *topos* del genere (Cfr. Casali 2004, p. 487): strategia sanzinatoria per iperbole, essa è rimarcata dal compilatore anche in sede proemiale, come vedremo in seguito.

⁶⁴ Essenziale su tale intento performativo, ancora Genette: «quel qu'en soit le dédicataire officiel, il y a toujours une ambiguïté dans la destination d'une dédicace d'œuvre, qui vise toujours au moins deux destinataires: le dédicataire, bien sûr, mais aussi le lecteur, puisqu'il s'agit d'un acte public dont le lecteur est en quelque sorte pris à témoin» (Genette 2002 p. 136). Una funzione triangolare, quella tra autore, destinatario esplicito e destinatario implicito (o lettore anonimo, afferente a quel polo di larga circolazione di cui si accennava sulla scorta di Bourdieu), dalla connotazione quasi 'girardiana', dato che l'ostentazione ha l'esito di palesare agli occhi altrui ciò che si arroga come proprio privilegio, per cui 'io dico al lettore che dedico l'opera al signor X': «La dédicace d'œuvre relève toujours de la démonstration, de l'ostentation, de l'exhibition: elle affiche une

Ora, appare già evidente come, ponendo in relazione tra loro la scelta del titolo, il modo in cui è presentato l'autore e la dedica, il peritesto esprime una dominante suasoria molto spiccata. Al testo, insomma, sono affidate molte responsabilità in fatto di convincimento alla fruizione, il che molto ci dice sul suo lettore modello. Per cogliere al meglio questo aspetto è necessaria una piccola digressione *hors de texte*, che faccia luce sulle modalità di circolazione di questo tipo di testi in epoca rinascimentale. Il *prognosticon* è originariamente un testo a circolazione ristretta, prodotto su commissione e consegnato direttamente da chi lo fa, l'astrologo, a chi lo richiede, il committente.⁶⁵ La natura di tale contratto rende spesso superfluo convincere per tramite del testo l'interlocutore sulla bontà del lavoro proposto o sull'affidabilità delle pronosticazioni: a fare da garante è infatti la fama a priori dell'autore, proprio per questo convocato a corte. Tale stato di cose si riflette nei peritesti di questi pronostici, perlopiù strettamente denotativi, a dominante verbale e privi di qualsivoglia informazione di colore sul loro autore (cfr. in merito l'esempio a fig. 2). Nel caso del pronostico oggetto della nostra analisi, invece, la mole e il tipo di informazioni riportate ci portano a supporre non solo della necessità di un previo convincimento alla fruizione, ma anche di una sua esecuzione in differita, a dire in assenza fisica dell'autore, che ne affida così gli oneri unicamente al testo. Sono, queste, caratteristiche tipiche di un regime di larga circolazione, se non proprio di una circolazione 'di mercato': il

relation, intellectuelle ou privée, réelle ou symbolique, et cette affiche est toujours au service de l'œuvre, comme argument de valorisation ou thème de commentaire» (ivi, p. 138). Su quest'ultimo punto, quello del commento, possiamo trovare esempi, poco dopo, già nel nostro pronostico.

⁶⁵ Cfr. in merito Braida 1989, pp 117-126.

fruitore modello, anonimo e non conosciuto direttamente dall'autore, si trova a poter scegliere a posteriori rispetto al momento di produzione tra numerosi testi in concorrenza tra loro, e solo le informazioni e il modo in cui sono presentate possono orientarlo nella sua decisione. Non è un mistero infatti che il *prognosticon* diviene rapidamente oggetto, contigualmente all'invenzione della stampa, di ampia circolazione parallela a quella delle corti, specie attraverso i circuiti dei venditori ambulanti e di piazza.⁶⁶ Lungo il Cinquecento il genere si diffonde così sotto forma di merce, in uno spettro sociale equamente interessato alla sua portata predittiva e alla speculazione che è possibile cavarne. Da qui la retorica prefigurativa e celebrativa dell'autore e delle sue competenze, finalizzata a convincere anzitutto della bontà dell'acquisto. Ciò detto, è ora il momento di capire quale funzione ricopra l'immagine in questo processo.

Detta illustrazione, una xilografia di formato quadrangolare, ritrae l'astrologo intento a proferire i propri *iudicia* ad alcuni avventori (fig. 1). Sul piano della distribuzione degli spazi e delle figure,⁶⁷ l'incontro tra questi

⁶⁶ Si veda per un riscontro Chartier, Lüsebrink 1996, pp. 11-18

⁶⁷ Com'è qui eseguito per la prima volta, il nostro approccio analitico, in linea con una prospettiva che ambisce a restituire il sincretismo tra componenti semioticamente eterogenee come principio costitutivo dei testi presi in esame, prende le mosse da quanto Greimas definisce il piano topologico d'analisi di un qualsiasi supporto planare. Specie in presenza di composti a dominante visiva, in cui cioè non è scontata una linearità di lettura destra-sinistra (o viceversa), e alto-basso, si rendono pertinenti categorie d'analisi spaziale che ampliano di molto le possibilità d'interpretazione e forniscono al tempo stesso un criterio euristico che orienti lo sguardo e incentivi la pratica interpretativa. Greimas: «Alors que la lecture du texte écrit est linéaire et unidimensionnelle (de gauche à droite, ou inversement) et permet d'interpréter la parole spatialisée comme une syntagmatique aplatie, la surface peinte ou dessinée ne révèle, par aucun artifice ostensible, le procès sémiotique qui est censé y être inscrit. Le cadre apparaît comme le seul point de départ sûr,

personaggi stabilisce una partizione in due sezioni distinte: da una parte due figure in tenuta da viaggio e rannicchiate, dall'altra l'astrologo, in piedi. La posizione eretta di quest'ultimo viene ulteriormente rafforzata dalla rima plastica⁶⁸ con il grande albero alle sue spalle, nonché dagli utensili che ha in mano, ideale loro prolungamento: la sfera armillare, più in alto, e il compasso, subito sotto.⁶⁹ Vistosamente messi in mostra ai propri interlocutori – e allo spettatore – essi rimandano subito al modello tolemaico del cosmo, da una parte, e agli strumenti adeguati a una sua

permettant de concevoir une grille topologique virtuellement sous-tendue à la surface offerte à la lecture : les catégories topologiques, les unes "rectilignes" - telles que haut/bas ou droite/gauche - les autres "curvilignes" - périphérique/central ou cernant/cerné - , ainsi que leurs dérivés et composés, grillagent, à partir de ce qu'elle n'est pas, toute la surface cadrée en y traçant les axes et/ou en y délimitant les plages, en accomplissant ainsi une double fonction, celle de segmentation de l'ensemble en parties discrètes, celle aussi de l'orientation d'éventuels parcours sur lesquels les différents éléments de lecture se trouvent étalé » (Greimas 1984 p. 15).

⁶⁸ Con l'espressione 'rima plastica' si intende un effetto retorico di ridondanza dato dalla somiglianza morfologica tra due elementi dell'immagine (cfr. Groupe μ [1992] 2007, p. 194, d'ora in poi Groupe μ 2007). Questa corrispondenza, manifestata anzitutto sul piano del significante, suggerendo un possibile «orientamento di lettura» e interpretazione dispiega un possibile significato associativo tra forme e supplisce alla «mancanza di linearità del linguaggio visivo», che renderebbe più intuitiva l'associazione (Cfr. Corrain, Galicchio 2019, p. 87).

⁶⁹ Strumenti già codificati dalla tradizione iconologica intorno alla figura allegorica dell'astrologia, come ravvisabile già qualche decennio più tardi nell'opera di Cesare Ripa, che dell'astrologia dice: «donna vestita di color ceruleo, avrà l'ali all'homeri, nella destra mano terrà un compasso, e nella sinistra un globo celeste. Vestesi di color ceruleo, per dimostrare che questa scienza è posta nella contemplazione de' corpi celesti. Le si dipinge in mano il globo celeste, con il compasso, per esser proprio suo il misurare i Cieli, e considerare le misure de' loro movimenti». (Ripa [1611] 2012 p. 47. D'ora in poi Ripa 2012).

commisurazione geometrica, dall'altra: in termini modali,⁷⁰ parleremo di un «voler-fare» e un «saper-fare» specifici, utili ad avviare un preciso programma narrativo – la misurazione astronomica – orientato al raggiungimento di uno scopo superiore. Qual è questo scopo? La risposta è espressa plasticamente dall'immagine: per tramite dei suoi strumenti l'astrologo estende infatti verso l'alto la propria figura, disegnando così una perpendicolare tra terra e cielo, mondo sublunare e ascendenti celesti, configurandosi come ideale *mediatore* tra essi.⁷¹ Il fatto che siano proprio gli strumenti che ha in mano a garantirgli questa possibilità è tesi consolidata dalla direzione del suo sguardo, che non è *ad sidera vultus*, quanto invece rivolto proprio ad essi e, secondariamente, ai suoi interlocutori. Il rimando contestuale ci appare così chiaro: la mediazione dei segreti influssi celesti passa attraverso un lavoro intellettuale dato dalla tradizione libresca e dal calcolo – gli strumenti appunto – e non dall'osservazione diretta dei

⁷⁰ Con il termine modale intendiamo indicare il piano di analisi del testo che studia le modalità, ossia come alcuni elementi del testo siano orientati ad esprimere il modo con cui un determinato soggetto si predispone nei confronti del suo operare ed essere. Il modo specifico in cui detti elementi mutano tale predisposizione è esprimibile attraverso la combinazione tra un *predicato modale* (che esprime il modo in cui l'azione viene fatta, ad esempio dovere, sapere, potere, volere etc.) e un *predicato descrittivo*, che descrive cioè l'azione intrapresa (Cfr. in merito Greimas [1983] 1984, da ora in poi Greimas 1984b, pp. 61-81, Bertrand 2002, pp. 192-193 e Lorusso, Paolucci, Violi 2012, pp. 61-91). Nel nostro caso, ad esempio, è la relazione intrattenuta tra la figura dell'astrologo, la sua posa nei confronti dei due sopraggiunti e gli strumenti che ha in mano a farsi appunto di tipo modale: sfera armillare e compasso permettono al testo di specificare, rimandando a un insieme di informazioni contestuali condivise con lo spettatore, il modo in cui il *doctor astrologorum* approccia il suo fare divinatorio (appunto un saper-fare e un poter-fare).

⁷¹ Quello della mediazione tra cielo e terra è *topos* visivo tipico del paratesto astrologico. Si vedano a tal proposito Casali 2012, pp. 50-55 e Casali 2004, pp. 485-492.

fenomeni, che è altresì precetto sperimentale, non pertinente al regime epistemologico posto qui a fondamento della rappresentazione.⁷² Come noto, d'altronde, il sapere astrologico è interessato al corpo celeste non tanto in sé, ma nella misura di quanto possa farsi *segno per altro*:⁷³ è detta relazione a tenere banco, finalizzata a fornire i dati utili alla pronosticazione di fatti più o meno positivi inerenti alla prospettiva mondana. Vertice di tale semiotica astrale è, tornando alla nostra immagine e seguendo verso l'alto la diagonale individuata dal corpo dell'astrologo, la cometa. Limitando la portata della notazione alla cultura della seconda metà del XVI secolo – ma è opinione già allora secolare⁷⁴ – questo autentico mostro dei cieli è fenomeno rubricato tra gli «accidenti più strani e più orrendi» (Guicciardini, *St. It.* IX) e «fiamma crudel che l'mondo attosca» (Alamanni. *Avar.* XX), cioè

⁷² Sulla logica dei rapporti tra calcolo matematico-astronomico e interpretazione astrologica, oltre che il già citato Garin 1976, p. 5, si veda Bezza 2012, pp. 39-51.

⁷³ Secondo la prospettiva aristotelico-tolemaica, d'altronde, è il mondo sublunare lo spazio oggetto di mutamento e divenire, mai quello celeste (Cfr. Rossi Monti 1997, p. 8). Questo è tutt'al più ritenuto matrice d'influsso sul primo, i cui effetti finanche catastrofici (cfr. Garin 1976, p. 11) sono iscritti e decifrabili per tramite delle configurazioni dei corpi celesti. Una relazione che può dirsi a tutti gli effetti di natura segnica, dunque, in cui anzitutto, in linea con la ben nota asserzione di Peirce, «qualcosa sta per qualcuno al posto di qualcos'altro sotto certi aspetti o capacità» (Peirce 2.228 [1931-1935] 1980 p. 132. Da ora in poi Peirce 1980) o, se vogliamo, a un certo preciso significante risponde un determinato significato. A mancare del tutto in ambito astrologico è, però, l'esplicita coscienza dell'arbitrarietà del nesso siffatto, che è invece preteso frutto di stringente necessità. Se in epoca rinascimentale ciò è sussumibile al generale statuto epistemico della cultura coeva, lo stesso non può dirsi per le epoche successive, finanche contemporanee (cfr. in merito Volli 1988).

⁷⁴ Cfr. Schechner Genuth 1997, pp. 17-26. La connotazione negativa della cometa è eredità del mondo antico e ha storia secolare, di cui si ha traccia almeno dai *Meteorologica* di Aristotele e dal settimo libro delle *Naturales Quaestiones* di Seneca, fino a una sua piena trasfigurazione poetico-letteraria nell'*Astronomica* di Manilio.

per il suo farsi «certissimo messaggiere» (Guicciardini, *St. It.* IX), ossia segno di drastici quanto traumatici mutamenti negli equilibri del mondo, specie in ambito politico, annunziandovi grande «mutazione de' regni e degli stati» (Guicciardini, *St. It.* IX), e rovina di «purpurei tiranni e regi invitti» che essa stessa «ancide fiammeggiando» (Tasso, *M. Cr.* IV). Occorrenze letterarie che trovano conferma nella nostra immagine, e ciò sulla base del posizionamento dell'astro in relazione alle figure: rispetto alla diagonale individuata dall'astrologo e dai suoi strumenti, come detto, per cui ricopre il ruolo di principale oggetto d'applicazione della sua competenza divinatoria; rispetto ai due sopraggiunti, di cui sovrasta la perpendicolare facendosi, vista la loro fisiognomica angosciosa, autentico loro spauracchio e, in definitiva, prima ragione del loro colloquio col *doctor astrologorum*. Inquietudine ulteriormente rimarcata, infine, dal tipo di spazializzazione evocato dall'immagine: in essa i due personaggi di sinistra paiono pervenire infatti al suo cospetto nel quadro di una landa brulla e distante da ogni centro abitato. Si tratta di un elemento per noi decisivo, su cui è il caso di soffermarsi.

2.3. Tra ordine e disordine: l'astrologo come mediatore

L'intersecarsi dei tre elementi appena individuati – la pronosticazione del futuro, lo spazio isolato, il terrore per un formidabile segno celeste – ci apre uno spazio d'indagine più astratto, per cui è possibile rilevare alcune delle logiche che stanno a fondamento dell'immaginario pronosticante e, al tempo stesso, lo trascendono. Per darne conto è pertanto utile adottare, tra i tanti possibili, uno sguardo a carattere tipologico-culturale: esso, infatti, ci fornisce un insieme di concetti in grado di evidenziare il funzionamento di questi radicali immaginativi, espressione di quel piano a lento decorso

storico di cui si è già detto⁷⁵. Tra questi strumenti, è decisiva per noi la figura tipologica dell'«estraneo», dedita, dalle parole di Jurij Lotman e Boris Uspenskij, a un «moto da luogo» esterno a una qualsivoglia comunità, un «nemico privo della pienezza dei diritti sociali, che si trova nel nostro territorio, ma appartiene ad un altro mondo, dal quale è venuto» (Lotman 2022, p. 165).⁷⁶ Autentico agente di straniamento che, per tornare *sub specie astronomicae*, è nell'immagine esemplificato anzitutto dalla cometa, elemento certo straniante per l'occhio sublunare, e ciò proprio per, anzitutto, il suo casuale apparire e svanire sulla volta celeste, in aperta antitesi allo sfondo di prevedibilità, misura e stabilità forniti dal firmamento aristotelico-tolemaico. La cometa si fa così metafora di un disquilibrio d'ordine universale, ovviamente connotato in termini disforici.⁷⁷ Ma non è

⁷⁵ Cfr in merito Caprettini 1992, p. 50: «al di là di ciò che è locale, e dunque estremamente variabile [...] vi è una persistenza globale della cultura che certamente non dipende da universali atemporalmente dello spirito umano, ma dal carattere fondamentalmente unitario, coerente, della cultura. La durata, o la permanenza, dei motivi [...] è fondata su un immaginario collettivo, la cui memoria storica è affidata a un'intera comunità». Rispetto a una tale prospettiva, la disamina di un genere testuale, ossia di una serie di possibilità comunicative frutto dell'uso e sedimentatesi in un paradigma individuabile, rappresenta un modo per rilevare quali modalità di manifestazione di questi motivi sia stata, lungo la sua storia, maggiormente perseguita (e, dunque, fortunata, com'è il caso del trasmigrare di queste modalità dal pronostico all'almanacco).

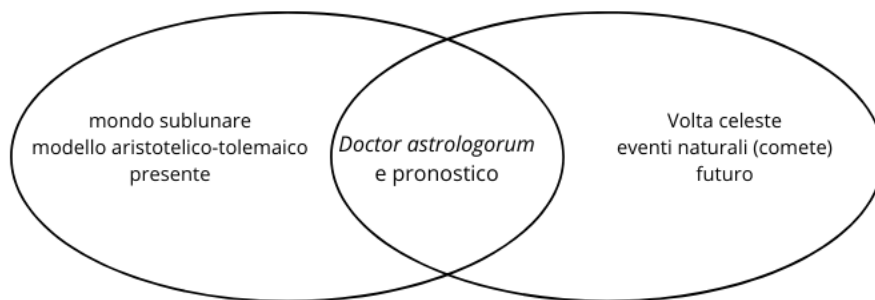
⁷⁶ Sulla valenza tipologica della coppia interno/esterno, nonché dell'ambiguità della figura in grado di mediare tra i due poli, si veda, oltre che Lotman e Uspenskij, l'analoga dicotomia DOMI/FORES individuata da Benveniste come fondamento dell'immaginario indoeuropeo nel *Dictionnaire des institutions indo-européennes* (Benveniste 1969, pp. 311-314).

⁷⁷ Lecita rispetto a quanto finora detto una lettura sintagmatica delle figure «cometa» e «spazio desolato», entrambe preposte a dispiegare un generale effetto disforico. Cfr. in merito Boitani 2012, p. 312: «raffigurazioni ben più angosciate di questi «fuochi celesti» si rinvennero in tutta l'Europa del Rinascimento. Nelle Storie di San Gioachino, Sant'Anna,

tutto qui: la posizione dell'astrologo è, rispetto al concetto di *izgoj*, ancora più significativa. Egli pertiene infatti sia al piano terreno che all'appena delineato piano esterno e perturbante, ciò proprio in ragione del suo intrattenere con esso una conversazione esclusiva, frutto della propria specifica competenza divinatoria. Lotman e Uspenskij:

Nostri, cioè appartenenti alla comunità, e nello stesso tempo estranei sono anche gli stregoni, gli sciamani, *i profeti*, che appartengono al nostro mondo e anche ad un mondo estraneo. Nel primo caso l' «estraneo» è oggetto di ostilità o di difesa, nel secondo di paura e di rispetto [...] in ogni estraneo si può sospettare che si nasconda uno stregone e trattarlo quindi con guardingo rispetto, ma si può anche rivolgersi allo stregone o allo sciamano con diffidenza come ad agenti di popolazioni vicine ostili, anche quando la loro appartenenza alla comunità è evidente. (Lotman 2022, p. 166. Il corsivo è nostro)

L'ubiquità perturbante dell'astrologo, proprio come l'*izgoj*, è costitutiva del suo ruolo di intercessore tra polarità antitetiche quali alto/basso (cui corrisponde, nell'illustrazione, la dicotomia tra volta celeste e mondo sublunare), mobile/immobile (che si realizza nell'opposizione tra modello aristotelico-tolemaico e la cometa), noto/ignoto (ad esempio nella polarità tra stato di cose presente e incognita del futuro). Riassumiamolo graficamente:



Maria Vergine, Gesù, il Battista, e della fine del mondo (il Codice Varia 124 del 1476 alla Biblioteca Reale di Torino) Cristoforo de Predis mostra comete e stelle cadenti sopra un paesaggio desolato, desertico, per annunciare il Tempo Ultimo».

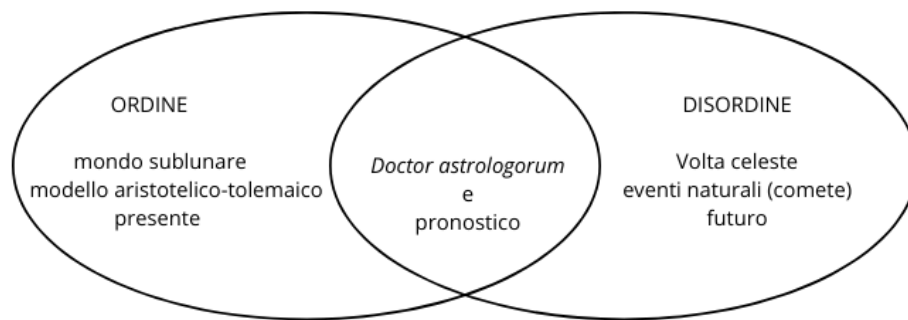
Data questa sua capacità intercessoria, è conseguente come nell'arte astrologica, in colui che la esercita e nel libro che ne è espressione convivano aspetti relativi ad entrambi i poli in gioco. Si tratta di un aspetto cruciale per la nostra argomentazione e su cui torneremo a più riprese: il principio logico che sta alla base del funzionamento dell'arte pronosticante non è solo quello di una mediazione tra opposti, ma anche di una loro presupposizione reciproca, i cui esiti paradossali si evincono in ogni sua manifestazione. Il potere divinatorio, ad esempio, è sì d'ausilio alla preservazione dell'ordine, ma a patto che si sappia tener testa alla carica di novità rappresentata dalle sue previsioni. Altrimenti detto, e in termini tipologici, la pronosticazione del *doctor astrologorum* inietta un *surplus* informativo nel sistema culturale di riferimento, utile sì alla sua salvaguardia, ma al tempo stesso pericoloso per quanto di nuovo esso presenta, a dire un insieme di informazioni a potenziale *cattivo auspicio*, liberamente e imprevedibilmente interpretabili⁷⁸:

Da un punto di vista mitologico sono possibili due tipi di forze soprannaturali: le forze che stabiliscono l'ordine, che hanno una fase iniziale di attività e che passano poi alla condizione di quiete e quelle che trasformano continuamente il mondo, che distruggono il vecchio ordine e sono portatrici del disordine (non ordine), di un nuovo ordine e di una nuova attività creativa. In questa prospettiva ogni attività creativa individuale è

⁷⁸ Molti sono gli esempi dei pericoli che un augure di cattiva sorte poteva correre. Ricorderemo ad esempio il caso di Luca Gaurico, che nel 1506 «si trasferì allo Studio di Bologna dove tenne la lettura serale di astronomia (probabilmente dall'ottobre 1506 al settembre 1507); ma l'insegnamento fu subito bruscamente interrotto quando, per una perdita imprudente pronosticazione - "in quodam vaticinio impresso" - riguardante la prossima caduta del regime dei Bentivoglio, il G. fu chiuso in carcere, sottoposto al tormento della corda e poi consegnato "per evocatore de' demoni ed eretico" nelle mani dell'inquisitore, che fece bruciare pubblicamente i suoi scritti» (Bacchelli 1999: https://www.treccani.it/enciclopedia/luca-gaurico_%28Dizionario-Biografico%29/ ultimo accesso 5 gennaio 2024)

un'iniziazione alle forze di secondo tipo. Queste ultime mitologicamente sono potenzialmente pericolose e minacciose per la società umana. Nelle concezioni di popoli diversi l'attività creativa individuale è legata allo sciamanesimo o alla magia. *La società ne ha bisogno e continuamente si rivolge ad essa, ma nello stesso tempo la considera una forza che distrugge il suo equilibrio e che costituisce una minaccia potenziale per l'ordine costituito* (Lotman 2022, p. 166, corsivo nostro).

Alle polarità prima elencate, dunque, sulle base delle asserzioni di Lotman e Uspenskij, dobbiamo aggiungerne un'altra, in grado di porsi a monte delle stesse su di un piano logico più astratto e di sussumerle tutte, quella degli universali semantici (che dunque riportiamo d'ora in poi in maiuscolo), Ordine/Disordine:



Attraverso il quale la figura mediatrice del *doctor astrologorum* e il testo che ne concreta la funzione, il *prognosticon*, afferiscono *al medesimo tempo* e in ogni loro manifestazione sia al campo dell'Ordine che a quello del Disordine. Questa dicotomia rappresenta il principio logico fondamentale alla base dell'arte pronosticante, del genere del discorso che la manifesta e soprattutto, come avremo modo di dimostrare, del genere almanacchistico lì da venire.

Per farci un'idea più concreta di come questo principio oppositivo fondamentale si manifesti sulla superficie testuale del *prognosticon*, torniamo adesso alla nostra immagine. La scenografia fornita dal paesaggio

desolato concretizza infatti sul piano figurativo l'ideale luogo di frontiera, né interno né esterno alla comunità, in cui l'incontro tra opposti è infine reso possibile.⁷⁹ È infatti in esso che gli avventori devono recarsi per poter colloquiare con l'astrologo, ed è in esso che quest'ultimo pratica la sua attività di intercessione tra terra e cielo, tra mondo in precario equilibrio e incognita trascendente, dunque tra Ordine e Disordine. Ma è in questo

⁷⁹ Nel modello spaziale di cultura messo a punto da Lotman e Uspenskij, qualsiasi organizzazione culturale si articola infatti tra una zona centrale, in cui l'ordine, la gerarchia e il controllo sono massimi, e zone periferiche e di confine, preposte anzitutto a delimitare lo spazio interno e dividerlo da ciò che è considerato, secondo i criteri del centro, esterno (Cfr. Lotman e Uspenskij 2001, pp. 145-183). Il confine, tuttavia, ricopre anche un'altra importante funzione, che diremo di tipo traduttivo: «Il confine dello spazio semiotico non è un concetto astratto, ma un'importante posizione funzione e strutturale, che determina la natura del suo meccanismo semiotico. Il confine è un meccanismo bilinguistico, che traduce le comunicazioni esterne nel linguaggio interno della semiosfera e viceversa. Solo col suo aiuto la semiosfera può così realizzare contatti con lo spazio extrasistemico o non semiotico» (Lotman 2022, p. 32). Il confine è dunque non solo delimitazione e circoscrizione tra interno ed esterno, ma anche filtro traduttivo tra disordine esterno e ordine interno, in cui cioè quanto è considerato e temuto come rumore può venir articolato in un idioma comprensibile dall'interno a partire da regole da esso costituite. A farsi garanti di questa mediazione linguistica sono, nell'immaginario culturale, figure specifiche, dotate di una ambiguità strutturale che abbiamo già individuato con il termine di *izgoj*: «persone che, grazie a doti particolare (come lo stregone) e al tipo di lavoro che svolgono (come il fabbro, il mugnaio, il boia) appartengono a due mondi e appaiono come traduttori, si stabiliscono nella periferia territoriale, al confine fra il mondo culturale e quello mitologico, il tempio delle divinità "culturali" che organizzano il mondo si dispone invece al centro» (Lotman 2022, p. 33). Tra queste è appunto, come abbiamo cercato di dimostrare, l'astrologo stesso, mediatore tra mondo celeste e sublunare, tra ignoto e noto, ordine e disordine, caratteri comuni al libro che ne testualizza appunto la funzione culturale, il pronostico.

stesso spazio, soprattutto, che è ben visibile il vertice figurativo della rappresentazione, la cometa appunto, segno tra tutti apportatore di Disordine. È il momento di interrogare più a fondo questa complessa figura, così da dar meglio conto del suo apporto nel regime semantico che abbiamo appena delineato. Schechner Genuth:

Events of the sixteenth century confirmed many in their belief that they lived in the last days. [...] Comets and a great northern star augured the end, and Cornelius Gemma, Tycho Brahe, and Tommaso Campanella were among those who pondered the figurative meaning of the prophecy [...] Sybilline oracles and ancient prophecies also attracted the attention of Paracelsus (1493-1541) for he believed that the dissolution of the present world would be foreshadowed by a constellation of prodigies, comets overhead and isolated uprisings. (Schechner Genuth 1997, pp. 46-47).

La cometa non è soltanto, dunque, un generico elemento connotato negativamente, ma ha in sé una forte tensione proiettiva, che *preannuncia* cioè il proprio portato disforico e lo temporalizza insieme in termini di *finis temporis*. Il senso della fine è così per essa inscritto nel tempo a venire. La mediazione del *doctor astrologorum* si trova per essa ad agire su di un piano finora non esaminato, ossia di mezzo a un'ideale dicotomia tra tempo mortale, o *chronos*, e tempo della fine annunciato dalla cometa, o *krisis*. Sulla scorta della terminologia temporale cristiana,⁸⁰ che esprime per via della cometa la sua ipoteca su buona parte dell'immaginario astrologico, con il termine *chronos* intenderemo la dimensione umana, misurabile e abitabile, del tempo; con *krisis* invece ci riferiremo al tempo del giudizio, a dire il momento di soglia e sanzione che divide la mortalità dall'eterno, presso cui

⁸⁰ Sul processo che porta le figure mitologiche e filosofiche greche inerenti al tempo, cui questi termini rimandano, a farsi fondamento della riflessione temporale cristiana e, dunque, sul regime storico occidentale in genere, cfr. Hartog [2020] 2022, pp. 14-64. D'ora in poi Hartog 2022; Couloubaritsis e Wunemberger 1997, pp. 8-139.

il tempo mondano non ha di fatto più cittadinanza. In tale contesto la figura del *doctor astrologorum* si arricchisce a sua volta di un'ulteriore connotazione, di tipo profetico,⁸¹ che segnala l'imminente fine dei tempi e apre quello della riflessione e dell'occasione di pentimento, che definiremo, ancora in linea con le categorie cristiane di riflessione temporale, il tempo del *Kairos*.⁸² Egli si fa così mediatore tra ben tre *tempora* distinti: il tempo ordinario (*chronos*), il tempo del pentimento (*Kairos*), il tempo della fine (*krisis*), in un ideale spettro che muove dal disordine proprio della mondanità peccatrice verso l'ordine compiuto del tempo eterno. Si tratta forse della mediazione tra Ordine e Disordine più drammatica e radicale tra quelle finora incontrate, non fosse tuttavia per un ultimo, decisivo elemento. Non possiamo infatti esimerci dal richiamare l'attenzione sull'asse diagonale individuata dalla cometa, dall'astrologo e da un terzo elemento

⁸¹ Cfr. in merito ancora Hartog: «spetta invece al profeta e all'apocalittico, entrambi portatori della parola di Dio, annunciare i tempi che si preparano e l'avvicinarsi del giorno del Giudizio di Dio (*Krisis*) che è, in senso proprio, la spada che viene a recidere» (Hartog 2022 p. 24). Elemento, quello della «spada che viene a recidere», richiamato anche dall'iconografia della cometa, la cui coda, oggetto di per sé di auscultazione divinatoria, se segno di disastro imminente è paragonata proprio a quella di una lama (cfr. Schechner Genuth 1997, pp. 58-60).

⁸² «Mentre *Krisis* pone l'accento sull'atto stesso di giudicare, *Kairos* riguarda la rottura temporale che l'accompagna [...] c'è come un'aura di *Kairos* che si proietta verso il termine del Giudizio. L'annuncio stesso della sua imminenza da parte del profeta, o, ancor di più, dell'apocalittico, apre infatti un tempo particolare, che non è già più in alcun modo il corso ordinario del tempo *Chronos*, ma l'inizio del tempo designato da *Kairos*. La missione del profeta e dell'apocalittico consiste appunto nel far percepire a coloro a cui si rivolgono che i tempi sono già cambiati: vi comportate, dicono in sostanza, come se doveste vivere per sempre nel tempo *Chronos*, quello dei vostri peccati ordinari [...] mentre si è aperto il tempo nuovo di *Kairos* e l'orizzonte del Giudizio si avvicina» (Hartog 2022, pp.16-17).

finora da noi poco considerato, il grande albero alle sue spalle. Quest'ultimo, oltre che disposto, come già appurato, in analogo moto ascensionale rispetto al corpo dell'astrologo, è a ben vedere carico di frutti, figure che, poste in relazione all'insieme, possono venir ricondotte a una generale immagine di fertilità, al ciclo stagionale e al nuovo inizio di cui questo si fa garante, ossia a quanto definiremo, con Greimas, un'«assiologizzazione euforica» del sema «futuro».⁸³ Si costituisce pertanto un'ultima relazione oppositiva, ancora del tipo Ordine/Disordine, tra le due

⁸³ Scelta interpretativa, quest'ultima, che è il caso di argomentare maggiormente. Il complesso semantico inerente al motivo dell'albero è, in epoca rinascimentale, quanto mai vasto e debitore di sedimentazioni pregresse di origine medievale e pagana (cfr. Worm, Salenius 2014), le cui tracce sono ripercorribili e in ambito iconografico e in occorrenze letterarie. Considerando unicamente l'albero in quanto oggetto complessivo, quindi non la portata simbolica delle sue singole componenti, la cui tradizione si sviluppa in ogni singolo caso autonomamente, possiamo ad esempio richiamare il motivo dell'albero universale (Toporov 1973, p. 148), dell'albero della vita e della conoscenza (Dercks 2014, p. 143), dell'albero genealogico (Worm, Salenius 2014, p. 35), specie se cristiano – l'albero di Jesse (Gelin 2014, p. 13) –, l'albero enciclopedico (Gombrich 1972, p. 130, Eco 1985, p. 448) l'albero della Vera Croce (Durand 1969, p. 340), e infine appunto l'albero come simbolo della ciclicità stagionale e della rinascita (Durand 1969, p. 315, Rival 2020, p. 7, Dercks 2014, p. 155). I tratti essenziali di quest'ultimo caso, vista poi la fondamentale presenza dei frutti, ci appaiono cotestualmente i più adeguati alla nostra occorrenza: il ciclo stagionale, così come quello della rinascita ciclica della prosperità naturale, è infatti, come detto, uno dei temi dominanti del genere pronosticante, nonché particolarmente affine al dato calendariale e alla segmentazione orientativa del lavoro che da questo deriva. Un certo tenore messianico, più affine alla tradizione dell'albero di Jesse è, in ragione di alcune co-occorrenze (la cometa tra tutte) e del sotteso motivo apocalittico su evidenziato altresì ipotizzabile. D'altronde, a seguire Durand, le due funzioni corrono contigue, visto che « Il y a tout un messianisme sous-jacent au symbolisme des frondaisons, et tout arbre qui bourgeonne ou fleurit est un arbre de Jessé» (Durand 1969, p. 361).

figure circoscriventi i margini opposti dell'illustrazione: cometa, da una parte, e albero carico di frutti, dall'altra. L'astrologo, posto plasticamente al centro dei due fuochi, si fa nuovamente figura mediatrice, questa volta non solo tra cielo e terra, non solo tra *Cronos*, *Krisis* e *Kairos*, ma anche tra fine ed inizio, ossia, in termini aspettuali, tra un passato e un futuro continuamente rinnovantisi secondo il criterio ciclico del tempo stagionale e calendariale. Oltre che abitatore privilegiato di uno spazio di confine dove è possibile l'incontro tra forze in opposizione tra loro, il *doctor astrologorum* si fa così primo custode della logica di presupposizione reciproca tra opposti, che assume qui i lineamenti figurativi, a seguito di analisi, di un riconoscibile decorso circolare. Ad ogni modo, l'insieme di questi elementi va adesso posto in rapporto con la natura del contesto in cui occorre, di tipo, lo ricordiamo, peritestuale: tutti gli elementi che abbiamo messo a fuoco hanno cioè anzitutto portata prefigurativa di quanto verrà ben più ampiamente dispiegato lungo il corso di ciò che introducono. Qualcosa è tuttavia, sul piano di una riflessione storico-culturale, già appurabile: il *prognosticon* è un dispositivo complesso, in grado di restituire il sedimentarsi conflittuale tra prospettive culturali e religiose eterogenee, in particolare quella cristiana e quella astrologico-divinatoria, conviventi nella moderna società europea, ciò senza esclusione di colpi.⁸⁴ Consci di questo, è il momento di addentrarsi nel corso del testo.

⁸⁴ Sulla lunga diatriba tra sapienza astrologica ed episteme cristiana la bibliografia è, come noto, estremamente folta. Ci limitiamo, tolti gli studi già citati, a rimandare per il momento a Cantimori 1975, pp 175-181, Garin 1976, pp. 3-30, Vasoli 2002, pp. 133-154.

2.4. La funzione del proemio

Il *prognosticon* si costituisce per accostamento di unità testuali autonome, le rubriche, fornite di titolatura propria e semanticamente indipendente dal contenitore che le accoglie. Tuttavia è comunque possibile, per tramite d'analisi, evidenziare una coerenza discorsiva implicita tra le sue maglie, espressione di quella dinamica Ordine/Disordine che il paratesto si è incaricato di prefigurare e riassumere. Nel caso del nostro *prognosticon* le rubriche sono: *Prohemio*; *Del Signore de l'Anno*; *Dei quattro tempi de l'anno*; *Del Raccolto*; *Delle infermità*; *Delle Guerre*; *Della Santità di N.S. Papa Paulo IIII*; *Di Carlo V. Imperatore*; *Del Christianissimo re di Franza*; *Dello Illustrissimo Duca di Fiorenza*; *Di Ercole Estense Duca di Ferrara*; *Dello Illustrissimo Duca di Mantua*; *Della mia Magnifica Città di Trento*. Giacché sola componente che fin dal titolo fa riferimento a una funzione specifica, quella incipitaria, tratteremo anzitutto del proemio. Esso muove da un'esplicitazione d'intenti, quella di scrivere contro «alcuni mechaniche che volontieri sbaiaffano con dire male di nui altri Philosophi, e in svillare questa nostra e nobile Scientia» (*Pronostico...1555*, p. 1). A dar fede all'enunciatore, dunque, tutto il pronostico va inteso come un tentativo di difendere il buon nome del sapere astrologico da simili accuse, attraverso una sua applicazione quanto più rigorosa e affidabile. Si forniscono, poi, dettagli sui modi tramite cui tale proposito sarà condotto:

Dirò di questo mio ragionamento di Astrologia benche poco ragionamento e fondamento di allegationi vi siano, pur non dimeno dirò secondo il corso di quanto alli antichi Philosophi, quali trovaron la vera Scientia di saper notare le cose altissime quanto in essa se ritrova, di quel à da succedere, e da venire secondo il corse de Pianetti a delle stelle, e così mi sforzaro di dirne qualche certitudine. Lassado li grand'Orbi perche non fanno nulla alla notitia delle cose avvenire, ma pigliaro secondo li veri motti. Vale (*Pronostico...1555*, p. 1).

L'enunciatore fa subito propria una prospettiva che, con Bachtin, definiremo «monofonica» («dirò») sul discorso, ponendosi così nei termini

di unico responsabile di quanto seguirà («mio ragionamento»), ciò anche per tramite di un suo affacciarsi in prima persona sul discorso, cui è spia la sua «focalizzazione interna» (Genette 1976, pp. 237-239). Si tratta di un'imposizione autoriale forte, che ricade su tutte le componenti successive garantendo loro coerenza enunciativa e dunque una certa tensione *ordinatrice*, di contro alla loro altrimenti palese autonomia. Poco dopo, tuttavia, l'autore dichiara di voler convocare numerose altre voci, gli «antichi Philosophi» contrapposti agli uomini incolti e da poco (i «mechanici», appunto). Questa corale di saggi si comporta nei confronti della voce autoriale come una sorta di mandante sotteso alla scrittura («dirò secondo il corso di quanto alli antichi Philosophi»), innervandola di una struttura di valori, «la vera Scientia», che lo costringe a parlare in loro continuità («mi sforzarò di dire qualche certitudine»). Nel pronostico di Giraldi, dunque, il portavoce è uno; gli autori sottesi, più o meno impliciti, tanti, e tutti uniti sotto il medesimo vessillo ideologico. Ne deriva il rafforzamento dell'ipoteca autoriale sulle parti del testo, altrimenti come detto autonome e prive di manifesta coesione tra loro, in una evidente tensione all'Ordine su quanto è, altrimenti, tendente al Disordine. Il conflitto strutturale a fondamento del *prognosticon*, qui in apparente equilibrio, trova poi ancora modo di esprimersi nel corso del proemio. Gli «antichi Philosophi», infatti, non si limitano a infestare indirettamente le pieghe del testo, ma vi si palesano, questa l'espressione, sotto forma di «veri motti». È un manifestarsi necessario: l'enunciatore affida infatti alla loro *auctoritas* la responsabilità suasoria del suo discorso, di contro all'altra opzione comune per il genere, ossia, dalle parole dell'autore, il «ragionamento e fondamento de allegationi» dei «Grand'Orbi». Si tratta, in questo secondo caso, di un argomentare astrologico tecnico, che convoca

tavole effemeridali, congiunzioni, ascendenti e retrogradi. L'obiettivo è in questo caso quello di esplicitare le regole della pratica astrologica, per un effetto di presunta oggettività fondato su principi iterabili (previa lunga formazione) dai suoi iniziati. L'argomentazione *per auctoritas*, invece, si appoggia sul principio di autorità, nella convinzione che uno squadernamento dell'ordine cosmologico non possa darsi unicamente *ex ratione*. Si tratta di polarità storicamente determinate, figlie del secolare dibattito tra legittimità di ragione e primato di fede (cfr. Rossi Monti 1997 pp. 24-33), utili tuttavia a inquadrare tendenze retoriche generali del discorso che qui le accoglie. Per meglio intenderlo tradurremo l'opposizione tra principio d'autorità e dimostrazione tecnica ancora in termini tipologici, per tramite della dicotomia tra «testi» e «grammatiche» avanzata dalla scuola di Tartu-Mosca. Lotman:

Certe culture considerano sé stesse come una determinata somma di precedenti, di modi d'uso, di testi; altre, come un insieme di norme e di regole. Nel primo caso, è *corretto ciò che esiste*; nel secondo, *esiste ciò che è corretto* [...] Una cultura del primo tipo mette avanti come suo principio fondamentale la consuetudine; una cultura del secondo tipo, la legge. Pur consapevoli della parte di convenzionalità che c'è in queste denominazioni, chiameremo cultura testualizzata la prima e cultura grammaticalizzata la seconda (Lotman, Uspenskij 2001, p. 70. Il corsivo è nostro).

Su questa base e dal nostro esempio possiamo stabilire che il *prognosticon* sia in grado di modulare al contempo un portato testualizzante (i «veri motti») e uno grammaticalizzante («ragionamento» e «fondamento de allegationi»). Ne derivano due prospettive diverse: l'una dedita al culto di *ciò che esiste già e da sempre*, ossia di frasi inscritte nel corpo della tradizione, che trascendono il mare dei secoli iterandovisi ricorsivamente come parola sempre vera; l'altra verso *ciò che esiste in quanto corretto*, in cui cioè sono regole frutto di calcolo e misurazioni dell'oggetto studiato a venire

trasmesse, replicabili da chiunque conosca il modo di farle proprie.⁸⁵ Secondo la prospettiva da noi delineata, avremo cioè da una parte la stabilità di un paradigma dato e prevedibile e dunque di un Ordine da custodirsi; dall'altra la possibilità di contribuire liberamente alla trasmissione, sulla base di uno spontaneo e, pertanto, imprevedibile impiego di regole, per un potenziale Disordine.⁸⁶ Polarità, questa, come solito da non irrigidirsi, giacché, ad esempio, lo stesso principio d'autorità non impedisce la rapida compilazione di un pronostico a dispetto di totale ignoranza tecnica, opportunamente dissimulata da furbeschi rimandi. È questa, d'altronde, pratica ampiamente frequentata dai compilatori di piazza fin dalla metà del Quattrocento,⁸⁷ interessati al confezionamento di prodotti da smerciare in fretta e per questo tacciati di ciarlataneria da parte dei custodi della scienza degli astri. Ancora una volta, dunque, i poli oppositivi che articolano il discorso pronosticante (da testo vs grammatica

⁸⁵ Ciò lascia trasparire una certa ambiguità nella relazione tra approccio tecnico all'arte divinatoria e metodo sperimentale lì da venire. Il rapporto è stato studiato, tra gli altri, da Ernst Cassirer nel suo grande studio intorno ai rapporti tra individuo e cosmo nel Rinascimento (1927), che ha sostenuto la tesi di una continuità, su base logico-matematica, tra i due poli. Così anche Garin (Garin 1976, pp 3-30), come visto, che risale alle osservazioni in merito di Tolomeo nel *Tetrabiblos*, con cui abbiamo avviato il nostro primo capitolo.

⁸⁶ Lo spettro individuato da queste due polarità, testi e grammatiche, frutto come visto del medesimo fondamento semantico di fondo, prevedibilità vs imprevedibilità, e dunque Ordine/Disordine, ammette ovviamente tutta una serie di gradazioni, e vede gli estremi come indici ideali, euristicamente validi sì, mai come realtà di fatto

⁸⁷ Cfr in merito Casali 2003, p.209, per cui l'astrologo di piazza «praticava una sorta di astrologia imprecisa, vaga, generica, copia sbiadita e scorretta della matematica scienza delle stelle, e la raccontava a chi, facendogli circolo, attendeva pronosticazioni di oroscopi improvvisati».

al più astratto prevedibilità vs imprevedibilità, fino all'universale Ordine vs Disordine) si presuppongono l'un l'altro: ciò che apporta Ordine è al contempo fonte di potenziale Disordine, e viceversa. Principio paradossale che fa capolino anche nella rubrica successiva, l'ultima a funzione paratestuale, ossia *Del signore dell'anno*, dedicata a sancire il pianeta *dominus* per il 1556 (i cui influssi governano cioè il suo trascorrere):

Essendo Giove signor de l'anno ragionarò secondo le congiuntioni de pianeti e de tristi e buoni accidenti, perche quando Giove è ben disposto come dice Pthol. Nel Quadrupartito produce a noi gloria fidele amicitie, tranquillita, pace, e Iustitia (*Pronostico...*, 1555 p. 1).

Il «vero motto» del Quadripartito tolemaico si fa subito garante dell'affidabilità delle divinazioni intorno a Giove signore dell'anno, da cui dipende la congiunzione con valori quali «amicitie», «tranquillita», «pace», «Iustitia», tutti espressione del medesimo intento di salvaguardia dell'Ordine dato. Giove *dominus* tuttavia, non è qui solo motivato per *auctoritas*, appunto, ma anche per tramite di un pur sotteso procedimento tecnico:

Però lascerò da parte le allegationi di Ptolomeo, Homero, Hali Albumassar, Alchindo e molti altri Philosophi antichi, ne quando la luna è in trino aspetto nella presciantia di Marte o Saturno, o nella seconda casa risguardate la faccia di Mercurio, in segno di Tauro Gemini e Pesce ec. Perché nel vulgare non è mio usitario, ma dirò succintamente quello a d'occorrere questo anno secondo gli aspetti e corsi de Pianeti, e quanto alle coniuntioni dimostreranno (*Pronostico...*, 1555, p. 2).

Il passo è per noi, sul piano retorico, interessante. Individuiamo anzitutto, per tramite dei suoi caratteristici segnali metalinguistici («lasciarò da parte», «non è mio usitario»), i tratti della figura di preterizione, ossia il procedimento mediante il quale si annuncia di omettere ciò che poi, effettivamente, si dice (cfr. Beccaria 2004 p. 603). La voce narrante elenca così, in modo surrettizio, tutta una serie di rimandi, dai nomi più illustri

(«Ptolomeo», «Homero», «Hali Albumassar», «Alchindo») alle tecniche di calcolo più complesse («trino aspetto nella prescintia di Marte o Saturno», «seconda casa riguardante la faccia di Mercurio»). Una simile enumerazione ha quale scopo quello di inferire una competenza profonda ed esaustiva dell'argomento astrologico (vengono infatti citati sia «testi» che «regole»), lì dove la stessa viene in seguito schermata. Le ragioni di ciò vengono espresse poco dopo, quando l'enunciatore fa presente come non sia «suo usitario» impiegare queste regole in lingua «vulgare», ossia nel canale preposto a una quanto più larga circolazione delle pronosticazioni, di contro al latino, lingua dei pronostici di corte. Ciò significa che, a fini generalmente comunicativi e specificamente divulgativi, l'apporto tecnico del testo viene ridotto all'osso e al pubblico è restituito solo l'esito di un lungo e faticoso processo di misurazione e calcolo, non uno spaccato effettivo sul suo farsi, di fatto inutile sul piano persuasivo, se non proprio esiziale per una sua quanto più ampia circolazione. Si declamano così le virtù di una *brevitas* «portatile» (Cfr. Scrivano 2022, p. 20) che, certo, può mostrare il fianco ad accuse di semplificazione eccessiva. Per questo è ritenuto necessario rifarsi comunque, pur *en passant*, alle proprie indiscutibili competenze, e tutelarsi così dall'accusa, sempre dietro l'angolo, di ciarlataneria. Il *doctor astrologorum*, dinnanzi alla scelta circa le modalità di diffusione della sua opera, si trova così nuovamente a mediare tra poli opposti, questa volta tra un pubblico ad alta o a bassa competenza astrologica. L'Obbiettivo pragmatico, per quanto sembri a prima vista quello di una sistematica volgarizzazione di detto sapere, resta a ben vedere il mantenimento tra i due poli di un costante, precario equilibrio. Si tratta di un altro aspetto decisivo per la messa a fuoco del genere: la diffusione del pronostico presso un circuito di larga circolazione non comporta il mero

rifarsi a un generico gusto popolare, come preteso da Bollème e Mandrou, quanto invece la costituzione di un lettore modello composito, che rifletta sempre, per quanto possibile, la poliedricità del pubblico reale cui si rivolge. Ciò comporta la messa a punto di un discorso interno in grado di dar conto di prospettive sociali difformi, sul piano storico-sociale sempre in potenziale conflitto tra loro. Paradossalmente, dunque, il tentativo di pervenire a un'ampia circolazione e di *ordinarne* le istanze orientative circa il futuro comporta ancora un'apertura uguale ed opposta a un potenziale Disordine interno, frutto del confuso scontrarsi delle molteplici voci in essa coinvolte. Una serie di occorrenze notevoli di tale regime enunciatario plurimo è rilevabile nelle rubriche che nel nostro *prognosticon* seguono quella del *dominus* dell'anno. Prima di evidenziarle, tuttavia, occorre muovere a una loro più generale descrizione.

2.5. Le rubriche di astrologia naturale

L'insieme delle rubriche è composto da undici testi, simili e per conformazione formale e per struttura argomentativa. Se non fosse per la comune articolazione omodiegetica della voce narrante, installata come visto già dal proemio, nonché per il macrotema trattato, a questa altezza ormai chiaro, potremmo ancora parlare, come detto, di sezioni relativamente autonome. Nel tentativo di individuare comunque alcune linee di coesione interna all'insieme, è possibile evidenziarvi due grandi sottocategorie: una afferente all'astrologia naturale, che pertiene alle prime quattro rubriche, l'altra a quella giudiziaria, relativa alle rimanenti sette. Prendendo a modello della prima sezione la rubrica intitolata *Dei quattro tempi de l'anno*, che segue immediatamente quella del pianeta *dominus*, rileviamo alcuni tratti distintivi. La rubrica è dedicata a previsioni di natura

meteorologica, valide per tutto l'anno e articolate nelle quattro stagioni, a partire dalla primavera.⁸⁸ Ogni stagione è poi ulteriormente suddivisa in tre diversi momenti: inizio, mezzo e fine, e circoscritta da specifici crononimi («alli x di Marzo», «alli xi di Zugno»). Tale tensione partitiva, segmentando il tempo comune alla collettività, rende possibile un orientamento puntuale del lettore al suo interno, e ciò a favore delle attività più interessate a queste previsioni, a finalità perlopiù agricola. Si prenda ad esempio la primavera:

La primavera cominciera alli x. di Marzo dopo mezo di, e finira alli xi di Zugno: Sarra piovosa con venti freddi nel principio, nel mezzo regneranno alcuni venti asciuti e poche piogge. Ne l'ultima parte faranno caldi innusitati et chausaranno mali incurabili et febre acute. (*Pronostico...*,1555, p. 2).

Al susseguirsi delle tre parti della stagione si accompagna un loro arrangiamento narrativo, ciò soprattutto per tramite dell'esplicitazione di alcuni «ruoli attanziali»⁸⁹, tra cui quello antagonistico, i «caldi innusitati», che ancora connota negativamente il tema dell'imprevedibilità in seno al tempo a venire. Ma è il ruolo attanziale del Soggetto a fornirci un chiaro esempio dell'enunciazione plurima e onnicomprensiva del *prognosticon*.

⁸⁸ Ben noto è infatti come, fino alla riforma gregoriana del calendario e in linea con il modello romano, l'avvio dell'anno solare era stabilito a marzo, in coincidenza appunto con la primavera (cfr. Cappelli [1906] 1998, p. 25. Da ora in poi Cappelli 1998).

⁸⁹ Con ruoli attanziali, in linea con la teoria semio-narrativa di Greimas (cfr. Greimas 1984, pp. 49-67), si intendono delle funzioni narrative astratte (ad esempio Soggetto, Oggetto, Coadiuvante, Oppositore) cui corrispondono, sul piano concreto del discorso, il ruolo che vari personaggi occupano in una vicenda. Il ruolo attanziale è un concetto astratto, che descrive il tipo di relazione che un personaggio interpreta nei confronti degli altri, e non chi o cosa precisamente lo interpreta. Questa astrazione permette alla teoria di dar conto, ad esempio, del ruolo coperto da personaggi non-antropomorfi (come, nel nostro caso, gli agenti meteorologici), o del fluido mutare dei ruoli lungo lo svolgimento del testo, o ancora della corrispondenza tra più personaggi e una sola funzione, o viceversa.

Esso, infatti, non è solo espresso dagli abitanti del contado, «li popolari», ostaggio di intemperie che possono «nuocere alli seminati», ma anche dagli abitanti delle città, i cui «palazzi ed edifitii», per le stesse ragioni, «a terra haveranno andare». Problemi diversi per prospettive diverse, dunque, che trovano invero terreno comune tra le pagine del *prognosticon*, in grado di ordinarne le istanze secondo un criterio complessivo. In questo caso, ad esempio, agricoltori e inurbati appaiono accomunati dal medesimo stato di passività radicale rispetto a quanto riserva loro il futuro, cui gli è possibile porre solo limitato rimedio, e ciò non solo in ambito meteorologico e sanitario, ma anche rispetto a un altro attore, la legittima autorità. Questa si presenta, lungo le prime rubriche (in particolare in *Dei quattro tempi dell'anno*, *Del raccolto* e *Delle infermità*), come entità astratta, il cui transitare nello spazio comune è tuttavia, a dire dell'autore, senz'altro da segnalarsi. Detto passaggio può avvenire di persona («farà passaggi un principe di Corona per Italia») o per tramite di sue truppe («seranno passaggi di soldati») o ancora in forma di mera voce a suo carico, riguardo perlopiù la sua dipartita («s'udirà la morte d'un gran Principe», «udirasi la morte d'un gran prencipe»). Com'è evidente in questi passaggi, i movimenti del potere nello spazio (il passaggio suo e delle truppe) e nel tempo (il suo transitare dalla vita alla morte) vengono ridotti, ad uso degli abitanti di villaggi e campagne, a mera eco di uno mondo distante, che li pertiene solo limitatamente e nella misura in cui questi possano farsi apportatori di Disordine nell'ordinario fluire della vita collettiva. Dei regnanti in oggetto non sappiamo difatti nulla di preciso: la loro provenienza, il loro agire e i loro scopi scompaiono dietro un denso velame di reticenza. Di contro, l'esistenza del popolo ci appare spazialmente centripeta, radicata in luoghi dai limiti chiari e priva di apprezzabile motilità: preoccupato di mantenere

una congiunzione stabile rispetto a dove già si trova, esso lascia così l'onere del divenire ad altri attori sociali. A incaricarsi di mostrare ciò che si cela oltre i limiti dello spazio comune è il *doctor astrologorum*, la cui competenza gli permette (l'immagine in prima pagina ha già tradotto iconicamente tale stato di cose) di cogliere in anticipo ciò che succede, modulando la propria competenza - questa volta sì - in termini prettamente visivi. Un «saper-vedere», dunque, cui corrisponde, per tramite della compilazione stessa del *prognosticon*, un «saper-fare-vedere», in aiuto ai fruitori non in grado di farlo.⁹⁰ È, questa, la resa più chiara della tensione divulgativa del sapere astrologico, preposta a farsi emissario credibile di un Ordine collettivo basato sull'evitamento di qualsiasi ostacolo al docile fluire della vita comune. A derivarne è per noi la presa coscienza della prospettiva ideologica inferita dal *prognosticon* di larga circolazione, in termini apertamente consolatori: l'incombenza del divenire non può trovare in tal senso altra resistenza se non, fatalmente, il preavviso. Al tempo stesso, tuttavia, è proprio il preavviso a fornire un'occasione di predisporre all'avvento dell'inevitabile, secondo un'impostazione garante di un pur limitato, a volte risibile, libero arbitrio dinnanzi alle asperità della vita. Insomma, passività (a fondamento dell'Ordine da mantenersi) e attività

⁹⁰ Il *doctor astrologorum*, nel quadro del modello attanziale su delineato, ricopre di fatto, attraverso l'esercizio della sua competenza, il ruolo attanziale dell'adiuvante, ossia di chi rende più semplice per il soggetto congiungersi con il relativo oggetto di valore. Greimas ne dà una puntuale definizione tecnica: «l'adiuvante designa l'ausiliante positivo quando questo ruolo è assunto da un attore diverso dal soggetto del fare: corrisponde a un poter-fare individualizzato che, sotto forma di attore, porta il suo aiuto alla realizzazione del programma narrativo del soggetto; si oppone, paradigmaticamente, all'opponente (che è l'ausiliante negativo)» (Greimas, Courtés [1979] 2007, p. 2. Da ora in poi Greimas, Courtés 2007).

rispetto al futuro (generatrici di potenziale Disordine), pur se opposti a volte inconciliabili, finiscono per presupporre ancora a vicenda tra le pagine del pronostico. Ma non è finita: il *doctor astrologorum* non si limita infatti a trattare del volgo, e impegna buona parte del libretto a fornire anche previsioni *a particolari* per attori sociali ben più attrezzati: la grande nobiltà religiosa e militare.

2.6. Le rubriche di astrologia giudiziaria

Alla nobiltà è dedicata tutta la seconda sezione del *prognosticon*, ordinata secondo un criterio gerarchico, che va dalle cariche più importanti, quelle del papa e dell'imperatore, a quelle via via minori, chiudendo infine con la Città di Trento, di cui il compilatore si dichiara originario. Anche in queste rubriche l'argomentazione si dispiega in termini narrativi, garantendo al loro interno una sottesa coesione, senza tuttavia preoccuparsi mai, ancora, di esplicitare alcun rimando al testo d'insieme. Al fine di evidenziarne il funzionamento, prendiamo a modello la coppia di rubriche dedicate rispettivamente a Papa Paolo IV, da una parte, e Carlo V, dall'altra. Cominciamo dalla prima:

Della Santità di N.S. Papa Paolo IV

Per non hauere procintamente la sua revolutione, mi era opposto di tacermene, pur non posso star havendo visto le sue buone oppositioni, dico che havendo passato le cative constellationi quest'anno sua santità serà felice senza suspetto alcuno e nelli suoi negotii sera fortunatissimo e haverà tutto l'intento suo, e vedrà il castigo di quelli che vorranno molostar la Santa Madre Chiesa. (*Pronostico...*,1555, p. 4).

Il pontefice papa Paolo IV è protagonista di una pronosticazione euforica, tutta votata al mantenimento del potere temporale e religioso, a dispetto dei suoi numerosi avversari, perlopiù principi controriformati, evidenti

arrecatori di Disordine all'ecumene cristiana. Essendo già congiunto con il proprio obiettivo, il pontefice appare soggetto statico, in perfetto equilibrio e privo di qualsivoglia motilità. È una immobilità diversa, tuttavia, da quella del volgo, per cui rappresenta a ben vedere l'asse centrale del piano d'Ordine e suo riferimento certo e immobile. Ciononostante, la sua funzione di custode dell'Ordine universale della cristianità appare anch'essa subordinata agli umori celesti (le «cative costellazioni»), alle opposizioni e alla fortuna che ne deriva. Vero è che la pronosticazione è nei suoi confronti quantomai cauta e reticente, lasciando ampio spazio e alla libera volontà («l'intento suo») del pontefice circa il proprio operare (i suoi «negotii») e all'interpretazione del vaticinio. Anche in questo caso, dunque, il *doctor astrologorum* finisce per coprire una funzione mediatrice, ancora tra determinismo astrale e dottrina del libero arbitrio, con riferimento al principio tomistico per cui *astra inclinant sed non legant*. Ciò detto, muovere comunque alla stesura del pronostico papale, pur se inoffensivo e rispettoso dell'ortodossia, lascia trasparire la volontà di riaffermare le proprie capacità divinatorie, e, al tempo stesso, l'ipoteca sul mondo sublunare da parte degli influssi astrali. Si dà pertanto qui un ulteriore esempio di quel tentativo, proprio del genere pronosticante, di dar voce a prospettive culturali e sociali diverse, finanche antitetiche, e di farvi ordine, ossia cavarne un compromesso al netto del possibile rischio (che, a seguito del Concilio tridentino lì da venire, sarà nientedimeno che la censura) che l'impresa azzarda. Tale intento compromissorio prosegue, pur se con minori cautele, con la successiva rubrica, dedicata alla pronosticazione in favore di Carlo V:

Di Carlo V imperatore

Quest'anno sua maestà è sforzata a far viaggi non pensati e lunghi tanto per Mare quanto per terra, per racquistar stati, e Domini e non gli mancharanno travagli p ogni banda gli serra fatto delle rebellion di tal sorte che patira

molti incomodi per racquistarli, e patira di una scesa nella testa per humidita, nel resto haura la fortuna favorevole, ove sarà nuove tregue e paci. Et non passa il mese di Settembre che haura vittoria contra infideli e viverà in unione per parecchi Anni con il christianesimo. (*Pronostico...*,1555, p. 5).

Anche in questo caso l'obbiettivo del Soggetto, Carlo V, riguarda il mantenimento dell'Ordine, di contro a un Disordine concretatosi per «rebellioni» e «travagli». Tuttavia, rispetto a papa Paolo IV, il Soggetto non è qui a priori connesso col proprio scopo, bensì teso a un congiungimento che avverrà solo a seguito di grandi sforzi. Al tempo stesso, se papa Paolo IV era posto nelle condizioni di poter scegliere circa il proprio futuro, nel caso di Carlo V detta agentività, più che venir garantita, è un'autentica costrizione: egli è «sforzato a far viaggi non pensati e lunghi» dal proprio destino. Sofferamoci ancora su questo punto, giacché è per tal tramite che ci è possibile mettere a fuoco il modo sempre nuovo tramite cui il *prognosticon* pone in relazione la coppia di opposti Ordine/Disordine. I due campi semantici individuati dal papa e dall'imperatore si presuppongono a vicenda: l'imperatore ci appare un soggetto dinamico e votato al movimento, e questo proprio perché posto in rapporto all'assenza di motilità della figura del pontefice (e viceversa). Quest'ultimo tuttavia, precedendolo (sul piano della successione interna delle rubriche) e sovrastandolo (dato che a questa successione corrisponde, come visto, una differenza di valore), fa molto di più che porsi in relazione oppositiva a Carlo V, procedendo invero a installare lo sfondo valoriale in cui l'imperatore si trova ad agire. L'immobilità è dunque, in quanto prima connotazione del personaggio posto all'apice del sistema sociale delineato dal *prognosticon*, il valore che in esso esprime appieno il polo semantico dell'Ordine. La sua rubrica si limita a palesare le coordinate dell'universo valoriale comune, le sue regole e i suoi limiti, in un'economia narrativa

tendente alla strutturale mancanza di intreccio⁹¹. Rispetto a tale stato di cose il dinamismo dell'imperatore ci appare evidente anzitutto perché si trova a valicare questi stessi limiti⁹², processo tanto più trasparente quanto manifesto in termini spaziali, com'è qui il caso. Carlo V, uscendo dal campo dell'Ordine immobile proprio dell'ecumene cristiana, si fa strada nel campo opposto, quello del Disordine, rendendosi vulnerabile alla massima espressione di questo sistema valoriale, come visto già distintivo della cometa: l'imprevisto. Sul piano narrativo, l'imprevisto si concreta in una serie di avvenimenti dall'esito incerto (ad esempio le battaglie contro bande di ribelli) che connotano la rubrica dedicata all'imperatore, in rapporto a quella del pontefice, come «testo con intreccio»⁹³. Egli, posto in condizioni di dover perseguire un obiettivo non dato a priori, si fa così soggetto possibile di narrazione o, in una parola, *eroe*. Ciò detto, è bene tener conto del fatto che tali circostanze non fanno di Carlo V il soggetto campione del disordine e dell'imprevedibile di contro alla figura del pontefice, e ciò per due ragioni essenziali. Egli è anzitutto un eroe sì, ma che pertiene al mondo dell'Ordine, da cui non fa che allontanarsi: distante dal mondo che gli è proprio, ma unicamente per tornarvi una volta congiunto con il proprio Oggetto di Valore.⁹⁴ Secondariamente, l'imprevedibilità cui è soggetto

⁹¹ Cfr. Lotman [1972] 2019, p. 281. Da ora in poi Lotman 2019.

⁹² Ivi, p. 276.

⁹³ Ivi, p. 283.

⁹⁴ Il percorso narrativo delineato da Carlo V sembra avere in tal senso numerosi punti in comune con le funzioni narrative che, nella morfologia proposta da Propp, si incaricano di descrivere l'itinerario dell'eroe lontano dal luogo d'origine, in particolar modo la numero XI, ossia «l'eroe abbandona la casa» e la numero XII, ossia «l'eroe viene messo alla prova esaminato, aggredito, ecc in preparazione al conseguimento dell'oggetto o dell'aiutante magico» (Propp [1928] 1966, pp. 40-41).

l'imperatore tra le lande del Disordine è in qualche modo stemperata dalla pronosticazione stessa. Essa, infatti, proietta sull'incognita rappresentata da avvenimenti altrimenti privi di coerenza una consequenzialità logica che sfocia in esito comunque positivo («nel resto haura la fortuna favorevole, ove sarà nuove tregue e paci»), a patto che l'imperatore tenga saldo il rapporto con il suo coadiuvante, la fede. Egli si fa così, da soggetto alla mercé della sorte, protagonista di un itinerario a tappe che gli permetterà, una volta superate le prove che ha dinnanzi, di ottenere ciò per cui è partito e a cui è destinato: il riconoscimento della legittimità del potere imperiale nel quadro dei valori del cristianesimo («viverà in unione per parecchi Anni con il christianesimo»). Semmai, il ruolo antagonistico è coperto da altre figure, comuni non a caso sia all'imperatore che al pontefice, ossia «i ribelli» e «gli infideli». Autentici ambasciatori del Disordine, la sola ragione della loro esistenza nell'universo narrativo del *prognosticon* è quella di fornire un antimodello, depositario di un campo di antivalori immediatamente riconoscibili. Il «loro», dunque, presso cui individuare il «noi». L'imperatore, a ben vedere, esprime quella motilità interna all'ecumene cristiana altrimenti non data, che permette di sanarne le inevitabili breccie a seguito di percorsi che muovono oltre il perimetro dato, e che solo lui, in quanto qualificato, per differenza rispetto alle altre figure, nei termini di eroe, è in grado di fare. Riassume bene la questione Caprettini:

L'eroe [...] è colui che attraversa lo spazio del racconto segmentato in zone di influenza, articolato in microspazi affollati di personaggi i quali sanno vivere soltanto nel loro interno (aspetto comune, nel nostro caso, sia al pontefice che agli infideli, N.d.A.). Propria dell'eroe è invece la capacità di muoversi trasversalmente tessendo così la trama narrativa e mettendo in relazione spazi qualitativamente diversi (e che altrimenti, forse, non avrebbero avuto occasione di venire in contatto): caratteristica funzione

dell'eroe è la dilatazione dello spazio e, quando occorre, il superamento di frontiere per altri invalicabili. Di qui la funzione, insieme mediatrice e centratrice, dell'eroe. (Caprettini 1992, p. 47)

Riflessione che, nel nostro caso, calza particolarmente bene, lì dove si intenda la messa in relazione tra spazi qualitativamente diversi e la necessità di superare le frontiere in termini essenzialmente militari e di conquista («racquistar stati e domini»), interventi atti a mediare con l'esterno, da una parte, per poi accentrare nuovamente il potere, dall'altra. Il campo dell'Ordine appare per tal tramite un organismo complesso, in cui a un asse immobile preposto al mantenimento della stabilità corrisponde un agente mobile in grado di imporla altrove, ponendosi al tempo stesso nelle condizioni di venir giudicato del suo operato.

Ora, la coppia oppositiva costituita da questi due profili individua lo spettro di possibili posizionamenti per tutti i successivi, dal re di Francia al duca di Firenze, dal duca di Ferrara a quello di Mantova. Questi si trovano tutti egualmente calati nello stesso universo valoriale delle due figure maggiori, in cui il ruolo attanziale dell'antagonista è sempre ricoperto dai mutamenti improvvisi di sorte, ribellioni, malanni e mutamenti meteorologici, tutti egualmente considerati messi del Disordine esterno contro la stabilità dell'Ordine interno, di contro a cui è necessario muovere. Eppure, come più volte capitato, il *prognosticon* è in grado di problematizzare altrimenti rigide polarità, tra cui quella, tipologicamente assai antica, che vede il Disordine associato all'esterno e l'Ordine all'interno,⁹⁵ installandovi il seme del paradosso e della contraddizione. Si

⁹⁵ Cfr in merito, oltre al già citato Benveniste 1969, p. 314, Caprettini 1992, pp 43-52 ,a proposito delle ricadute della dicotomia domi/foris *sub specie narrationis*, cui il nostro esempio imperiale ha voluto a suo modo contribuire.

veda in merito la tappa finale dell'itinerario astrologico-giudiziario, dedicata a un'intera città, Trento:

Della mia Magnifica città di Trento

Saranno dediti alli guadagni e alle mercantie e seranno industriosi e molti curaranno il proprio onore. Li Mercanti e i Litterati se allegraranno della loro buona fortuna e molti per el troppo coito, e mangiare seranno gravissimamente ammalati, e le tristi donne di mala conditione saranno infortunate. Et molti gran principi se ritrovaranno in Trento, non senza grande honore e utile per la città. (*Pronostico...*,1555, p. 5).

La pronosticazione relativa alla città di Trento delinea i suoi soggetti a partire dalla prima frase, i suoi abitanti (o meglio, la sua borghesia, composta da «Li Mercanti» e dai «Litterati»), anzitutto valutati circa la loro attività pratica, o il loro fare, – «guadagni» e «mercantie» – e solo dopo il loro essere – «industriosi» e onorevoli. L'attività commerciale è inizialmente connotata euforicamente, rientra cioè nel campo dei valori che per il testo sono positivi (quelli dell'Ordine). Segue poi una netta condanna dell'eccesso, nello specifico sessuale e alimentare, e ciò non tanto per ragioni genericamente morali, quanto invece per la portata eversiva e di Disordine che questa condotta ha per il sistema città: il troppo mangiare comporta infatti la possibilità del malanno, il troppo coito la trasmissione dello stesso, la sua trasmissione l'impossibilità da parte di un'intera sezione della società cittadina, ossia le donne «di mala conditione», di continuare ad operare. Il seme del Disordine non viene dunque qui, diversamente con quanto delineato dalle precedenti rubriche, dall'esterno, ma è già e sempre potenzialmente installato all'interno, in seno al «noi». Lo stretto rapporto di causa-conseguenza a tema sanitario mira infatti a prevenire comportamenti che generino afflizione all'organismo cittadino, in tal senso descrivibile nei

termini di autentico «attante collettivo».⁹⁶ Ciò che appare più interessante dal nostro punto di vista è tuttavia la presupposizione reciproca tra i due poli di Ordine e Disordine che tale catena individua: il lavoro cittadino, elemento potenzialmente euforico, giacché utile al consolidamento della forza economica e del prestigio della città, può divenire in egual misura fonte di Disordine, lì dove gli interessi dei singoli si distanziano troppo dal sistema in cui è inserito. A venir proposto è dunque un modello comportamentale, in cui ogni componente del tessuto urbano partecipa a proprio modo all'armonia cittadina, in un moto circolare - non a caso - di produzione, accumulo e redistribuzione collettiva degli averi.⁹⁷ Il pronostico si chiude, così, come aveva iniziato, a dire attraverso la messa a punto di un discorso valoriale in cui circolarità tra le parti e relazione tra Ordine e Disordine sono elevati e auspicati quale fondamento del vivere collettivo.

Arrivati in fondo alla nostra analisi, ci sarà possibile evidenziare con chiarezza alcuni tratti formali caratteristici del genere pronosticante che, lo ricordiamo, costituiscono a nostro dire una parte essenziale di quanto verrà

⁹⁶ Nel quadro del modello attanziale appena richiamato, che per l'appunto individua dei ruoli attanziali che possono venir coperti al tempo stesso da uno o più personaggi, un attante si dice collettivo quando «a partire da una collezione di attori individuali, si trova dotato di una competenza* modale comune e/o di un fare* comune a tutti gli attori che sussume» (Greimas, Courtés 2007, p. 36). Un insieme composito, pertanto, che muove e tende al proprio obbiettivo come un corpo unico (come, appunto, una città).

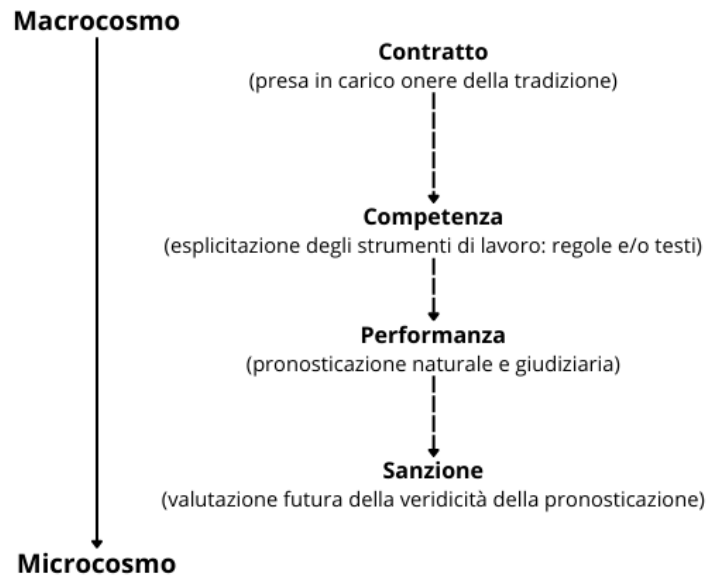
⁹⁷ Sul rapporto tra modelli di comportamento e rappresentazione urbana, autentico *topos* della trattatistica rinascimentale, cfr. Bruschi 2000, pp. 169-180 ed Eaton 2002, pp. 38-72. Più nello specifico, si veda Marin 1973, pp 149-184, in cui è propria la figura del commercio e dei suoi rapporti tra interno ed esterno a venir approfondita nel quadro delle rappresentazioni utopiche dell'isola-città.

costituendosi come la memoria formale del genere almanacchistico. Prima di farlo, però, è necessario mettere a fuoco il disegno argomentativo generale che traspare dalla successione delle rubriche e che, come detto, corre contiguo all'altrimenti palese autonomia delle componenti. Solo così, infatti, avremo finalmente un'idea chiara del sistema testuale in oggetto. Il primo criterio di coerenza è, come già detto, di carattere tematico: tolta la sezione paratestuale, il resto del libretto si ordina tra pronosticazioni inerenti all'astrologia naturale, di carattere dunque meteorologico, astronomico e agricolo, e altre di giudiziaria, votate a pronosticazioni a *particolari*. Tra queste due sezioni è possibile rintracciare un ulteriore criterio organizzativo, che vede l'argomentazione trattare dapprima elementi di portata universale, quali appunto il dato stagionale e meteorologico, inerente cioè a un polo che diremo macrocosmico, per muovere poi progressivamente, secondo scansioni di volta in volta più ridotte, verso il grado zero del polo microcosmico, ossia la città di Trento, di cui l'autore si dice originario. Di più: ogni gradino di questa ideale scala discendente concerne un'entità la cui giurisdizione comprende quella inferiore ed è compresa da quella superiore. Dal mondo naturale del cosmo tolemaico si passa così al potere secolare della Chiesa, poi a quello imperiale, via via a cariche minori, infine al potere municipale della città tridentina. Le rubriche dunque non sono in tale prospettiva solo spazi testuali dedicati a temi specifici, ma rappresentano uno peculiare livello di realtà politico-religiosa, di cui il discorso pronosticante mette in evidenza i rapporti gerarchici. All'apice di questo moto discendente dal cielo in terra è infatti proprio la voce proemiale del *doctor astrologorum*, garante del dialogo e mediatore tra parti altrimenti distinte, tutte egualmente inquadrare nell'universale legge degli ascendenti astrali. In tal senso è

possibile evidenziare l'altro grande criterio di coesione tra le componenti del pronostico che, come accennato in apertura, sta nella dimostrazione della bontà del sapere divinatorio di contro allo scetticismo dei 'mechani'. Dopo la dichiarazione d'intenti iniziale e la presa responsabilità dell'onere di difendere la tradizione astrologica, che definiremo nei termini di un autentico *contratto*⁹⁸ con la stessa, si passa alla messa a fuoco della *competenza* astrologica (nella rubrica sul dominatore dell'anno) ossia all'esplicitazione degli strumenti utili alla dimostrazione, equamente divisi, come visto, tra regole e testi. In seguito, attraverso le varie rubriche, la competenza astrologica trova esecuzione o meglio, per usare un termine proprio della semiotica generativa, *performance*: si mette effettivamente in pratica il sapere divinatorio. A venire omessa è infine la valutazione positiva di questa performance, o *sanzione*, lasciata ai posteri: sarà infatti

⁹⁸ Restituiamo in nota congrua definizione di contratto, competenza, performance e sanzione, concetti operativi che la semiotica greimasiana ha messo a punto per evidenziare la stretta consequenzialità nel dispiegamento narrativo del senso, a suo dire a fondamento di ogni sua manifestazione. Tale prospettiva articola una sintagmatica narrativa immanente, divisa in quattro tappe essenziali: il *contratto*, la fase cioè in cui l'obiettivo e la posta in gioco del percorso vengono fatti presente da parte a qualcuno da qualcuno, sia pure lo stesso che poi compirà l'azione stessa. Si passa poi alla fase della *competenza*, in cui cioè quel qualcuno conquista i mezzi concettuali e/o materiali utili a far proprio l'obiettivo del contratto. A seguire l'effettiva esecuzione del compito, la *performance* appunto, attraverso la conversione in prassi della competenza acquisita. Infine l'ultima tappa del percorso, ossia il riconoscimento dell'effettiva realizzazione del compito, ossia la *sanzione*. Questi quattro momenti individuano il cosiddetto schema narrativo canonico, concetto fondamentale della semiotica narrativa e di cui orientamento alla conclusione e definizione di un avvio e di un esito a qualsivoglia vicenda sono i tratti essenziali, così come magistralmente mostrato in Greimas 1984, pp.151-165 e riassunto infine in Greimas, Courtés 2007, pp. 215-218.

solo il tempo a stabilire l'effettiva bontà delle pronosticazioni. Possiamo riassumere quanto appena detto in uno schema specifico:



Per cui il dispiegamento del *prognosticon* segue un'organizzazione di tipo narrativo, ossia, in termini greimasiani, orientata in un decorso dotato di un inizio e di una fine, di una stretta consequenzialità e irreversibilità nella successione delle sue componenti che, di fatto, si presuppongono a vicenda.⁹⁹ A questo orientamento narrativo si aggiunge poi un dispiegamento spaziale, fondato cioè su una logica «topologica»¹⁰⁰ articolata gerarchicamente, che muove dal più grande verso il più piccolo. Ora, perché è il caso di mettere a fuoco questi elementi? Perché attraverso essi ci è possibile evidenziare come il rapporto di presupposizione reciproca tra Ordine e Disordine non riguardi solo il piano enunciato del *prognosticon*, ossia i suoi contenuti, ma anche quello enunciante, vale a dire le modalità

⁹⁹ Greimas, Courtés 2007, pp. 256-257.

¹⁰⁰ Cfr. Lotman, Uspenskij 2001, p. 55.

stesse attraverso cui esso si manifesta e articola in forma testuale, se non anche, come vedremo successivamente, materiale. Come abbiamo dimostrato, lì dove il testo pare garantire l'autonomia semantica delle sue componenti, le rubriche, esso afferma anche una logica argomentativa stringente e riconoscibile, da cui dipende buona parte dell'efficacia persuasiva di questo tipo di comunicazione.

3. Conclusioni: paradigma del genere *prognosticon*

Possiamo adesso passare alla definitiva messa a fuoco dei tratti distintivi del genere pronosticante finora incontrati a partire dal nostro *close reading*, che vanno a costituire finalmente il suo paradigma, suscettibile di venire riscontrato poi anche in ambito almanacchistico. Articoliamo la nostra sintesi in quattro punti essenziali: funzione centripeta, funzione centrifuga, funzione consolatoria e funzione propulsiva.

i) *funzione centripeta*, che tende cioè a ordinare in un modello uniformante componenti altrimenti eterogenee tra loro. Questa funzione si esprime formalmente attraverso: una voce d'autore a carattere monofonico, che si affaccia nel testo fin da principio (specie, come visto, nel proemio) garantendo coesione enunciativa all'insieme; una consequenzialità argomentativa stringente, articolata su base narrativa; una gerarchizzazione che ordina le varie componenti dello spettro sociale secondo un criterio decrescente (dal più grande al più piccolo); una prassi retorica fondata sul rispetto indiscusso dell'*auctoritas*.

ii) *tensione centrifuga*: che tende a restituire un'immagine composita del reale, in cui cioè l'eterogeneità tra le componenti e la loro autonomia non sono mai celate, bensì sempre manifeste all'occhio del fruitore. Ciò si esprime formalmente attraverso una netta circoscrizione semantica dei

singoli testi (le rubriche); la polifonia sottesa alla convocazione di prospettive sociali, epistemologiche e filosofiche difformi, finanche opposte, tra le sue pagine; una prassi retorica giocata sulla restituzione di regole, per questo riproducibili da chiunque ne abbia la facoltà.

iii) *tensione consolatoria*: teso a fornire un modello interpretativo del tempo a venire tutto giocato su dispositivi di controllo e disinnescamento dell'imprevedibile in seno al futuro. Questo si manifesta, sul piano formale, attraverso la tematizzazione di un modello temporale ciclico, in cui è ciò che si ripete identico a sé stesso ad acquisire legittimità condivisa, a costituire cioè, per dirla con il già citato Gramsci, il suo senso comune; attraverso un modello narrativo in cui al soggetto è predisposta una posizione statica e passiva rispetto al tempo a venire, che demanda ad altri attori, posti più in alto nell'ordinamento gerarchico suddetto, ogni predisposizione all'agire.

iv) *tensione propulsiva*: che fornisce un modello interpretativo del futuro tutto giocato sull'esaltazione della scelta individuale e del libero arbitrio. Sul piano formale, questo si manifesta attraverso la messa a punto di ordinamenti narrativi in cui un soggetto dinamico è sempre padrone delle sue azioni rispetto a quello che verrà. Di più: egli gioca un ruolo decisivo nella costituzione stessa del futuro, secondo un regime temporale ad orientamento lineare, in cui cioè i rapporti di causa-conseguenza acquisiscono piena legittimità.

Queste quattro funzioni sono tutte, a loro volta, ordinabili secondo un regime logico *presupposizionale*, in cui cioè tensione ordinatrice - che inquadra sia la funzione centripeta che quella consolatoria - e tensione disordinatrice - che inquadra quella centrifuga e quella propulsiva - non si escludono a vicenda ma convivono e si presuppongono secondo un criterio oppositivo, che finisce per strutturare il discorso pronosticante e il testo che

lo manifesta. Ma non è tutto: a una lettura attenta, infatti, è possibile appurare che, se le prime due funzioni riguardano maggiormente le modalità di strutturazione e ordinamento dei materiali che compongono il testo, le ultime due si riferiscono invece più al tipo di interpretazione che della temporalità è possibile dare per loro tramite: le une, dunque, articoleranno il piano sincronico del pronostico, le altre il piano diacronico. Possiamo riassumere graficamente quanto detto come segue:

PARADIGMA DEL <i>PROGNOSTICON</i>		
	ORDINE	DISORDINE
PIANO SINCRONICO	<p>funzione centripeta:</p> <ul style="list-style-type: none"> - monofonia - consequenzialità narrativa e gerarchizzazione topologica 	<p>funzione centrifuga:</p> <ul style="list-style-type: none"> - polifonia - autonomia semantica delle componenti testuali
PIANO DIACRONICO	<p>funzione consolatoria:</p> <ul style="list-style-type: none"> - ciclicità temporale - passività e staticità del soggetto - culto dell'<i>auctoritas</i> 	<p>funzione propulsiva:</p> <ul style="list-style-type: none"> - linearità temporale - attività e dinamismo del soggetto - restituzione di regole

A partire da questo schema, siamo in grado di restituire l'articolazione del paradigma del genere pronosticante, nonché l'insieme dei tratti formali e delle funzioni comunicative ugualmente poste a fondamento del genere almanacchistico lì da venire. Ciò detto, nostro prossimo intento sarà dar conto di come effettivamente il genere pronosticante viva il progressivo depauperarsi del capitale simbolico che ne giustifica l'esistenza, quello

astrologico, fatto storico-culturale che prelude progressivamente al suo passaggio da oggetto a destinazione pratica ad uno suscettibile di veder impiegate le proprie caratteristiche anche a finalità diverse, *in primis*, finalmente, di carattere estetico. Lungo questa parabola le possibilità creative insite nel *prognosticon* si amplieranno al punto da rendere irriconoscibili alcuni dei suoi connotati, permettendoci di parlare, infine, di almanacco.

III.

Dal *prognosticon* all'almanacco

Tutto quello che è stato per el passato e è al presente, sarà ancora in futuro; ma si mutano e nomi e le superficie delle cose in modo, che chi non ha buono occhio non le ricognosce, né sa pigliare regola, o fare giudizio per mezzo di quella osservazione.

(Francesco Guicciardini, *Ricordi politici e civili*, 1530)

1. La parola pronosticante

Abbiamo riassunto graficamente l'articolarsi del paradigma inerente al *prognosticon* e al suo genere testuale, evidenziandone le funzioni comunicative e il loro reciproco relazionarsi secondo i due parametri fondamentali di Ordine/Disordine e Diacronia/Sincronia. Proprio questa quadruplice configurazione, lo abbiamo visto, garantisce un'ampia versatilità creativa ed efficacia persuasiva al genere. Potenzialità che, tuttavia, nel corso dei secoli XVI e XVII appaiono perlopiù impiegate a mera finalità pratica, atta cioè a fornire un esclusivo orientamento rispetto al tempo e venire per il lettore. Il passaggio, secondo la formula lieta di Elide Casali, dal «iudicio astrologico al libro universale» (Casali 1985, p. 21), ovvero sia all'almanacco moderno, si dà proprio nella misura in cui, nel corso della sua storia, il *prognosticon* di larga circolazione vede progressivamente allentarsi le maglie di questa rigidità d'impiego verso un'applicabilità più ampia ed eterogenea. Da un punto di vista storico-

culturale, questo processo si dà soprattutto per via del declino del capitale simbolico astrologico, la cui stretta sul *prognosticon* è la prima ragione del suo impiego privilegiato come strumento d'orientamento. Le principali ragioni di tale declino sono note: da una parte la reazione controriformata,¹⁰¹ che impone un ancor più netto e problematico inquadramento della pronosticazione in seno alla dottrina del libero arbitrio, andando a toccare la legittimità stessa della presenza dell'astrologia giudiziaria nel testo; dall'altra il progressivo affermarsi della prassi scientifico-sperimentale, che dissipa la credibilità dell'interpretazione astrologica del cosmo, fondata sul modello aristotelico-tolemaico.¹⁰² I radi studi in merito hanno pertanto quasi del tutto esaurito il problema dell'evoluzione del *prognosticon* nei termini di un passivo riflesso di questo processo storico. Tuttavia, se è pur vero che col tramonto della sapienza astrologica si attenua anche la sua ipoteca sul *prognosticon*, al suo ritrarsi si accompagna contiguo l'aprirsi di uno spazio di sperimentazione formale sempre più audace. A condurla sono compilatori via via più consapevoli di quanto definiremo, sulla scorta di

¹⁰¹ Cfr. in merito Casali 2012, p. 21: «Demonizzata e condannata dalla Chiesa fin dal Medioevo, l'astrologia giudiziaria conosce una rinnovata stagione di infernalizzazione nell'età posttridentina. La nona regola dell'*Index librorum Prohibitorum* vietava la pubblicazione di ogni opera che trattasse di oroscopia o genetliaca (Albumasar, Bonatti, Palingenio Stellato) e ritirava dal mercato librario molti dei testi indispensabili alla professione dell'astrolabio, *nisi corrigantur* (Cardano)».

¹⁰² L'apice in tal senso, evidentemente, resta l'impresa galileiana, da leggersi come progressiva, autentica distruzione della cosmologia aristotelica, su cui si fonda l'epistemologia astrologica. Cfr. in merito Rossi Monti 1997, pp. 130-132; esperienza di cesura, quella di Galileo, cui rimanda anche la sua pur modesta esperienza giovanile di compilatore di pronostici, per cui si veda Albini 2008.

Michail Bachtin, la «convenzionalità della parola»¹⁰³ pronosticante. Più nello specifico, seguendo il pensiero del critico russo, diremo che a una «parola» pronosticante votata alla referenzialità diretta (ossia l'affidabile mediazione di verità astrali) si aggiunge, nel tempo, una «parola» pronosticante *indiretta*, che rivolge l'attenzione prevalentemente a se stessa, alle proprie condizioni di veridicità e dunque al proprio funzionamento. È questa sperimentazione «metalinguistica», contigua sì al diradarsi dell'ipoteca astrologica, ma per certi versi autonoma, la prima ragione dell'ampliamento radicale delle possibilità d'impiego del *prognosticon*, che arriverà, nell'area italiana, a rendere irriconoscibile il genere primigenio a tutto vantaggio di quanto potrà, infine, descriversi come almanacco moderno. Ricostruire le tappe di questo processo è per noi, dunque, compito essenziale: solo così saremo infatti in grado di comprendere in modo storicamente plausibile l'eclittismo comunicativo che caratterizza l'almanacco nella sua accezione moderna, i cui ascendenti formali sulla lunga distanza storica restano altrimenti opachi. A orientarci lungo l'argomentazione saranno le ben note categorie che descrivono per tappe il processo di presa coscienza della convenzionalità di qualsiasi «parola», introdotte proprio da Michail Bachtin nel suo studio sulla poetica e la

¹⁰³ Con «parola» Bachtin intende, lo ricordiamo, la lingua nella sua «concreta e vita totalità» (Bachtin 2002, p. 235), dunque nel suo esercizio quotidiano e sociale di enunciazione utile al pervenimento di un obiettivo contestuale, extralinguistico. Al tempo stesso, tuttavia, la versatilità e l'indeterminatezza propria della componente convenzionale di ogni segno garantisce alla parola la possibilità di venir impiegata, lì dove questa convenzionalità diviene cosciente allo sguardo del parlante, a finalità che esulano dalla mera referenzialità, superando così quanto Augusto Ponzio chiama, sulla scorta di Bachtin, «la sua dimensione immanente» (Ponzio 1992, pp. 6-9).

stilistica nell'opera di Dostoevskij,¹⁰⁴ e che riportiamo brevemente di seguito:

Parola diretta: la cui pretesa è di riferirsi a uno specifico oggetto del mondo extralinguistico in modo immediato e diretto, ponendosi pertanto quale strumento di nominazione trasparente rispetto a esso.

Imitazione: ossia la presa in carico della parola diretta altrui, al fine di imitarla con lo scopo ultimo di ottenere gli stessi esiti performativi, ossia una solida credibilità all'occhio altrui circa la sua trasparenza referenziale. Non vi è ancora, nell'imitazione, la piena coscienza della convenzionalità della parola altrui, che è al contrario intesa come vera e trasparente tra tutte.

Stilizzazione: a dire il procedimento di convocazione della parola diretta a partire dalla piena coscienza della sua convenzionalità e pertinenza a specifici parlanti in specifiche situazioni e orientata a raggiungere determinati effetti persuasivi e non altri. La stilizzazione lavora con la parola altrui intesa come peculiare prospettiva tra le tante sul mondo, presso cui si rivolge conscia dei vantaggi che può ottenere per i propri specifici scopi, che convergono nelle intenzioni con la prima.

Parodizzazione: quando la parola altrui, già intesa come convenzionale, viene rivolta contro i suoi stessi parlanti originali, si parla infine di parodizzazione. Il nuovo parlante introduce in questa parola, come dice lo stesso Bachtin, «un'intenzione che è direttamente opposta all'intenzione altrui» (Bachtin 2012, p. 119). Una seconda voce che «insediatasi nella parola

¹⁰⁴ Cfr. Bachtin 2002, pp. 235-264. Ma il modello bachtiniano deve poi molto alle riflessioni sul procedimento parodico di Jurij Tynjanov, per cui, lo ricordiamo, l'evoluzione letteraria stessa di un qualsivoglia genere muove da una dialettica di distruzione e ricreazione in cui la parodia gioca un ruolo essenziale, istituendo quanto definibile nei termini di «conflit, destruction de l'ancien système à partir des anciens éléments» (Tynjanov 1921, tradotto poi in Weinstein 1996, p. 136, da cui citiamo).

estranea, si scontra ostilmente qui con l'antico padrone della parola e lo costringe a servire a fini direttamente opposti», «facendosi teatro della lotta di due intenzioni. Perciò nella parodia è impossibile la fusione delle voci, come è possibile nella stilizzazione o nel racconto del narratore; le voci qui non sono soltanto particolarizzate, distanziate, ma anche ostilmente contrapposte» (*Ibidem*).

Dissimulazione: aggiungiamo alla tripartizione bachtiniana un ulteriore tassello, che ambisce a descrivere le pratiche di nascondimento e reticenza proprie della parola pronosticante lì dove posta nelle condizioni di dover temere le ripercussioni del potere censorio, specie per quanto concerne l'astrologia giudiziaria. Attraverso questa limitazione enunciativa contestuale, infatti, il processo di presa coscienza dell'arbitrarietà della parola pronosticante, vista la possibilità di piegarne a piacimento la forma e il significato al fine di eludere le maglie dei controlli del caso, giocando appunto su una sottile dissimulazione delle più azzardate esposizioni predittive. Processo che si fa, a partire dalla seconda metà del XVI secolo, sempre più evidente.

Cominciamo subito nel dire che, per quanto riguarda il primo e il secondo tipo di impiego della parola nel senso inteso da Bachtin, si rivela assai utile proprio l'analisi del *prognosticon* di Tommaso Giraldi. Abbiamo infatti già messo a fuoco come questo sia da considerarsi anzitutto un prodotto di larga circolazione, concepito dunque per un bacino di pubblico quanto più ampio. Abbiamo ugualmente accennato a come l'autore enunciato (ossia così come appare rappresentato nel testo stesso) Tommaso Giraldi, non corrisponda ad alcun personaggio storicamente testimoniato, rivelandosi invero, con tutta probabilità, un mero pseudonimo, dietro cui si celano i due stampatori Giovanni Battista Dalle Chiavi e Domenico Mazzoldi.

Notazione, questa, per noi rilevante: alla sua luce il pronostico di Giraldi si configura infatti come un progetto editoriale che fa propri i modi, la lingua e i riferimenti tipici di una parola tra tutte, quella della pronosticazione «dotta», al fine di raggiungere i propri scopi, ossia la persuasione d'altri circa la propria credibilità, e, di conseguenza, l'acquisto. L'impresa dei due stampatori, dunque, può venir descritta come un'imitazione della parola diretta altrui, visto poi che lungo il pronostico per il 1556 non si ravvisa che di rado il bisogno di palesarne la convenzionalità, né la commistione cosciente con altre parole. A conseguirne è comunque un primo grado di presa coscienza della specificità della parola pronosticante rispetto ad altri generi del discorso, nonché del suo peso retorico e degli artifici utili a metterlo in pratica. Nel pronostico di larga circolazione l'intento comunicativo non appare dunque più unicamente rivolto al suo referente extralinguistico, (la pronosticazione del futuro), ma anche alla parola pronosticante stessa, secondo criteri di valenza squisitamente editoriale e commerciale. Questo autentico sdoppiamento della voce pronosticante vede poi ulteriore incremento nel campo del cosiddetto pronostico burlesco.¹⁰⁵ Si tratta di un esercizio di scrittura ampiamente frequentato lungo tutto il corso dell'età moderna (specie tra la fine del XV e la metà del XVIII secolo) in cui la parola pronosticante è ormai oggetto di piena stilizzazione e parodizzazione. Il processo di presa coscienza della parola pronosticante si fa qui così palese da farne potenziale materiale di creazione autonoma dalle

¹⁰⁵ Cfr. Casali 2003, p. 237, in cui viene fin da principio sottolineata la connotazione colta e cosciente del linguaggio impiegato propria di questo tipo di esercizi: «i letterati dell'età moderna non risparmiarono di esercitare il loro stile comico e satirico sulle forme della cultura e della letteratura astrologica [...]. Una delle forme della pratica astrologica per ridere che divenne fin dal primo Cinquecento un esercizio retorico d'ampia frequentazione». Cfr. anche, a riguardo, Camporesi 1976, p. 192.

ricadute rilevanti in prospettiva poetica. Di questo processo ci fornisce esempio uno dei maggiori esponenti della letteratura pronosticante parodica d'epoca rinascimentale, François Rabelais, con la sua *Pantagrueline prognostication*. Un altro è poi ben illustrato dalla produzione pronosticante di Pietro Aretino. Vediamoli in ordine.

1.1. Parodizzazione della parola pronosticante: la *Pantagrueline prognostication* di François Rabelais

Rabelais pubblica la *Pantagrueline prognostication* a cavallo tra il 1532 e il 1533, tornandovi poi successivamente fino all'ultima edizione a stampa del 1542.¹⁰⁶ Si tratta di una pronosticazione parodica, il cui primo scopo è la messa alla berlina della parola pronosticante stessa. Rabelais, infatti, muove alla compilazione dell'opera anzitutto con l'intento di condannare il determinismo astrale più stringente¹⁰⁷ a favore di una rivendicazione di ispirazione evangelica circa il primato del libero arbitrio. Al di là delle notazioni storiche e religiose del caso, tuttavia, a interessarci maggiormente

¹⁰⁶ Cfr. in merito alle coordinate storiche di riferimento, Romain Menini (a cura di) *Tout Rabelais*, pp. 229-230, edizione di riferimento da cui citiamo i passi tratti dalla *Pantagrueline Prognostication* (da ora in poi Rabelais 2022).

¹⁰⁷ Cfr. in merito Febvre 1947, p. 263, in cui la difesa del libero arbitrio dinnanzi al determinismo astrale si pone come uno dei fondamenti della scrittura rabelaisiana tutta, non solo della *Pantagrueline*: «ce n'est pas une, c'est vingt fois que les textes rabelaisiens le disent : aucune loi, aucun système de lois n'entrave, ou ne limite l'exercice par Dieu de son libre arbitre souverain. Et avec une netteté absolue, ils dénieient aux astres, notamment, toute influence sur le destin des hommes». La *Pantagrueline*, in tale quadro, si impegna in una polemica più specifica, nei rispetti di alcuni testi tra i tanti, le pronosticazioni di Louvain : « La *Pantagrueline Prognostication* dénonce hautement les "infiniz abuz" perpétrés par les faiseurs de pronostications de Louvain, qui abrutissent le monde avec les fausses nouvelles » (*Ibidem*).

non è tanto la ragione contestuale che ispira l'impresa rabelaisiana quanto, nel quadro del genere testuale suo proprio, le modalità attraverso cui questa si compie. Detta presa di posizione non viene infatti che di rado esplicitata a chiare lettere lungo il corso della *Pantagrueline Prognostication* (e lì dove accade lo fa, in linea con l'uso consolidato che abbiamo già evidenziato, in sede paratestuale)¹⁰⁸, bensì inferita tramite la scelta stessa di declinare comicamente la parola pronosticante e alcuni dei suoi fondamenti enunciativi. Oggetto di deformazione comica è ad esempio il culto dell'*auctoritas*, a dire uno dei due modi in cui le fonti – lo abbiamo visto – vengono convocate e impiegate nella prassi di compilazione del *prognosticon*. La *Pantagrueline* si rifà in tal senso a due tipi di fonti: le prime, di gusto dichiaratamente comico, sono altre pronosticazioni parodiche,¹⁰⁹ che ricoprono il ruolo di effettivi suoi modelli; le seconde, di connotazione dotta e seria, la cui autorità viene tuttavia fortemente ridimensionata.¹¹⁰

¹⁰⁸ Luogo privilegiato, come detto, per l'affacciarsi dell'autore sul discorso, qui impegnato nell'intento esplicito, come detto, di tarare il tiro contro le pronosticazioni di Louvain : « Considerant infiniz abus estre perpetrez à cause d'un tas de Prognostications de Lovain faictes à l'ombre d'un verre de vin, je vous en ay presentement calculé une la plus sceure et veritable que feut oncques veue, comme l'experience vous le demonstrera » (Rabelais 2022, p. 233).

¹⁰⁹ Questi sono per esempio i *Prognostica* (1508) di Jacob Heinrichmann, i *Ridicula, sed jucunda quædam vaticinia* (1532) di Joachim Sterck van Ringelberg (1532), e addirittura alcune occorrenze quattrocentesche, come i pronostici burleschi di Jean Molinet (1476). Cfr. in merito Screech 1979, pp. 104-109.

¹¹⁰ Cfr. Febvre 1947, pp. 263-264 : « or, l'aveu n'est pas un aveu d'ignorance : Rabelais a soin d'en avertir ses lecteurs ; il sait, tout comme un autre, "revolver tous les Pantarches des Cieulx, calculer les quadrantz de la Lune, crocheter tout ce que jamais pensèrent tous les Astrophiles, Hypernephelistes, Anemophylactes, Uranopètes et Ombrophores" — et par surcroît, "conférer du tout avec Empedocles". Et il ne refuse pas d'extraire des "auteurs en

Nell'uno come nell'altro caso, a fare le spese del gioco parodico non è un concetto astrologico specifico, men che meno un dato personaggio, quanto invece il processo stesso mediante cui il pronostico impone solitamente la propria credibilità e le sue previsioni, posto così al centro di un discorso interessato a porre in risalto i suoi stessi meccanismi generativi. Questa riflessione «metalinguistica» sulla parola pronosticante viene ulteriormente accentuata lì dove a venir parodiata è una delle sue funzioni d'ordine fondamentali, ovvero la tensione proiettiva, ciò per tramite di un processo d'inversione e di un largo uso di tautologie e truismi. Vediamo:

Cette année, les aveugles ne verront que bien peu, les sourds entendront assez mal, les muets ne parleront guère, les riches se porteront un peu mieux que les pauvres, et les gens en bonne santé mieux que les malades. Plusieurs moutons, bœufs, pourceaux, oisons, poulets et canards mourront, mais une si cruelle mortalité ne sévira pas parmi les singes et les dromadaires (Rabelais 2022, p. 244).

Oggetto specifico di parodia è qui uno stilema caratteristico del discorso proiettivo, e cioè, come abbiamo già avuto modo di esplicitare, il tenore reticente delle previsioni, composte come sono da enunciati in cui le conclusioni si discostano spesso ben poco dalle premesse, tendenza qui iperbolizzata con intenti comici mediante asserzioni lapalissiane, i cui esiti coincidono cioè del tutto con quanto inferito in apertura, annullando qualsiasi portato di novità informativa pur atteso dalle circostanze di enunciazione. A venire messo in crisi è così qui lo stesso valore pratico della parola pronosticante, alle cui ridicole asserzioni è negata di fatto qualsiasi utilità. La *Pantagrueline* ci appare in tal senso intenta in uno sforzo atto ad

l'art, Grecs, Arabes et Latins" ce que leurs écrits contiennent à ce sujet. Mais il se borne à en faire des extraits : "C'est ce qu'ils disent". Rabelais lui, n'en dit pas tant».

allentare il legame, altrimenti ben stretto, tra parola pronosticante ed immediate, concrete esigenze della vita quotidiana. Si tratta di un proposito di cui vi è traccia anche nel paratesto, che nell'edizione definitiva del 1542 è mancante di ogni riconoscibile riferimento a un anno specifico, per cui sarebbero di consueto valide le previsioni dei pronostici. Il pronostico di Rabelais non intende così più riferirsi a un anno tra tutti, ma *in perpetuum*, valido per ogni tempo e ogni luogo, secondo un nuovo artificio d'inversione delle caratteristiche essenziali del genere, che va ad intaccare proprio il suo valore d'uso per un periodo circoscritto, nonché la sua caducità programmata. Il termine «perpetuo» e la figura aspettuale cui si rifà, inoltre, non sono invenzione della *Pantagrueline*, bensì rimando a una specifica categoria di pronostici, diffusisi presso un pubblico ampio e generalizzato lungo la prima metà del XVI secolo, i pronostici perpetui appunto, pubblicazioni fondate su un calcolo in cui effemeridi, congiunzioni e previsioni valgono per un esteso corso d'anni, con conseguente risparmio sulla stampa e realizzazione di nuovi dati, specie nel campo della larga circolazione. Si dà così occorrenza, nella *Pantagrueline*, oltre che di parodizzazione, anche di una sorta di stilizzazione: un tratto caratteristico della parola pronosticante di larga circolazione, infatti, viene convocato nella piena coscienza della sua convenzionalità, declinata poi a proprio modo e al fine di rafforzare i propri intenti retorici. Nell'eliminare ogni riferimento temporale specifico, infatti, il valore della parola pronosticante viene anzitutto distanziato ancora dal mondo pratico e proiettato su di uno sfondo atemporale, elemento che, in accordo con la portata truistica delle sue pronosticazioni, la accosta ancor più nel regime logico dell'«inutile» in rapporto ai suoi usi abituali.

Accosto a questa elegante *pars destruens*, tuttavia, la *Pantagrueline*

tenta di proporre anche una prospettiva inedita per il genere, che sorge dalla medesima presa coscienza della convenzionalità della parola lo informa. Nello specifico, se da una parte questa viene sempre più distanziata da ogni valorizzazione pratica mediante gli artifici suddetti, di contro assistiamo al tentativo di accostarla a una potenziale valorizzazione estetica. Ciò avviene mediante la sussunzione della *Pantagrueline* all'universo finzionale dell'allora opera rabelaisiana maggiore, il *Pantagruel*, apparso a stampa giusto l'anno prima della *princeps* della *Pantagrueline*. Gli elementi che testimoniano di questo processo sono molteplici. Anzitutto l'autore enunciato della *Pantagrueline* non si firma mai Rabelais, tantomeno si cela dietro l'anonimia, ma si palesa invero come «Alcofribas», ossia, come noto, anagramma del nome dell'autore empirico, ma soprattutto denominazione già introdotta nel romanzo, cui si deve anche l'ulteriore riferimento al suo ruolo di «architriclino», ossia di servitore e soprintendente alla mensa del personaggio di Pantagruel. L'effetto che ne consegue è notevole, giacché l'uso di un comune pseudonimo, tanto più di un anagramma, sarebbe rientrato appieno in uno degli stilemi più impiegati dalla pronosticazione di largo consumo, lo pseudonimato appunto (si pensi ancora a Tomaso Giraldi), per un mero effetto, dunque, di imitazione della parola pronosticante. Invece, attraverso l'impiego dell'onomastico di un personaggio del romanzo di Rabelais, così come quello di altri elementi finzionali (quali ad esempio l'impiego in alcuni punti dell'opera di toponimi legati ai finzionali regni di Utopia e Dipsodia)¹¹¹ i limiti tra

¹¹¹ Riferimenti, questi, già espliciti fin dal paratesto: « Si doncques comme ilz sont promptz à demander nouvelles autant ou plus sont ilz faciles à croire ce que leur est annoncé, debvroit on pas mettre gens dignes de foy à gaiges à l'entrée du Royaulme, qui ne serviroient d'aulture chose sinon d'examiner les nouvelles qu'on y apporte, et à scavoir si

finzione e realtà si fanno nella *Pantagrueline* soglie valicabili, e il discorso pronosticante entra così nel campo dell'affabulazione letteraria. Elementi selezionati del testo si configurano in tal modo come tratti mediatori tra due modalità di narrazione, immaginifica e reale, che entrano attraverso la *Pantagrueline* di Rabelais finalmente in contatto nel quadro del genere pronosticante. Questa permeabilità è poi rimarcata sul piano bibliografico, precisamente per tramite della soluzione editoriale proposta per il volume, dato che la *Prognostication* viene allegata, a partire del 1542, al *Pantagruel*, in una sorta di dittico motivato certo da ragioni filosofico-religiose già altrove rilevate,¹¹² ma che sottende un più generale rapporto dialogico tra queste opere e i loro rispettivi generi, ancora secondo una pratica di conversione dei loro limiti e circoscrizioni enunciative e di genere in soglie percorribili.

elles sont veritables : Ouy certes. Et ainsi a fait mon bon maistre Pantagruel par tout le pays de Utopie, et Dipsodie. Aussi luy en est-il si bien advenu et tant prospere son territoire, qu'ilz ne peuvent de present avanger à boyre, et leur conviendra espandre le vin en terre, si d'ailleurs ne leur vient renfort de beuveurs et bons raillars » (Rabelais 2022, p. 240).

¹¹² Sulla stretta relazione materiale e immaginativa tra le due opere cfr. Screech pp. 104: «the close links of the *Pantagrueline Prognostication* with *Pantagruel* are emphasized by the nature of some of the stylistic devices which the two works share. Additions made to both the works in 1534 emphasise the links further still. These books go together and need to be read together inappropriate editions». Torna su questo punto, nella sua introduzione all'opera, Claude La Charité: « en réalité, les œuvres sont étroitement associées, non seulement en raison du tissage énonciatif qui les unit, mais aussi parce qu'ils étaient proposés sur les étals des libraires comme un diptyque, ce qui explique que l'on ait conservé un certain nombre de recueils anciens réunissant les deux titres sous la même reliure » (Rabelais 2022 p. 231). Cfr. inoltre, per uno sguardo attento ai dati filologico-materiali comuni alle due opere, Conley 2021, pp. 381-401, in cui il *Pantagruel* è (anche) su tale base esplicitamente considerato, «the book implied to be its partner».

Per queste ragioni inquadrare, come fa Bachtin, la logica della *prognostication* in termini meramente carnevaleschi¹¹³, ossia come mera inversione parodica dell'ipotesto di riferimento, è forse conclusione da ampliarsi: ciò che conta è anzitutto, da una prospettiva attenta alle sue funzioni e dinamiche, come questo esercizio legittimi a materia liberamente fruibile e ricombinabile l'insieme delle funzioni proprie del paradigma del genere, attraverso un'elaborazione formale la cui portata conduce la parodia verso i lidi della funzione poetica. E la fortuna dell'impresa rabelaisiana sarà non a caso notevole, ciò non solo vista l'ampia fama di Rabelais in quanto autore di pronostici,¹¹⁴ ma anche in termini prettamente letterari. In Italia, ad esempio, il modello rabelaisiano ha eco nell'opera di Giulio Cesare Croce,¹¹⁵ anch'egli autore di pronostici burleschi, e ha un contraltare italiano nell'impresa pronosticante di Pietro Aretino, in cui è ora il caso di addentrarsi.

1.2. Stilizzazione della parola pronosticante: *Il pronostico dello anno MDXXXIII* di Pietro Aretino.

Pietro Aretino si dedica alla composizione di pronostici per l'anno a partire dal secondo decennio del Cinquecento, durante il suo soggiorno mantovano alla corte di Pietro Gonzaga. Secondo le ricostruzioni del caso,¹¹⁶ pare avesse prodotto il libretto per l'anno nel 1527, 1528, 1529, 1531, 1532 e 1534. Di questi ci restano unicamente dei frammenti del pronostico per il 1527 e tutto il pronostico per il 1534. Non si tratta evidentemente di pronostici ordinari,

¹¹³ Cfr. Bachtin [1965] 1979, pp. 171.

¹¹⁴ Cfr. Vitale Brovarone 2014, pp. 65-74.

¹¹⁵ Cfr. Camporesi 1976, pp. 194-195.

¹¹⁶ Cfr. in merito Ageno 1961, pp. 449-451.

bensì di quanto definibile come una serie di «pepatissime e ben calcolate previsioni satiriche» (Innamorati 1962)¹¹⁷ con per oggetto svariate figure di illustri coevi. L’Aretino si interessa alla scrittura dei pronostici nel medesimo corso d’anni in cui ad affascinarlo è anche un’altra produzione testuale di larga circolazione, almeno nell’ambiente romano, dove soggiorna prima di partire per Mantova: le pasquinate, a dire quella serie di composizioni anonime appese a Roma fin dal XIV secolo alla statua del cosiddetto Pasquino, che da esercizi di stile in occasione della festa di San Marco si trasformano, complice anche l’attività in merito dell’Aretino, in forme brevi di tagliente gusto satirico nei confronti dei personaggi più noti della città.¹¹⁸ Come noto, il giovane intellettuale deve molta della sua primigenia fama di *flagello dei principi* all’esercizio delle pasquinate, la cui relativa statua diviene non a caso autentico suo alter ego durante la campagna satirica da lui condotta contro l’elezione di Clemente VII al soglio pontificio. Questo gusto per l’anonimato e per la satira mediata da un canale di larga circolazione sta alla base anche del fascino che l’Aretino avverte per il *prognosticon*, esercizio di scrittura che accosta alla pratica delle pasquinate,

¹¹⁷ Citiamo dalla voce *Pietro Aretino* a cura di Giuliano Innamorati, redatta per il *Dizionario Biografico degli Italiani* e il cui consulto è avvenuto online: [https://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-aretino_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-aretino_(Dizionario-Biografico)/).

¹¹⁸ Cfr, per un recente affondo sul ruolo dell’Aretino nel rapido evolvere del genere delle pasquinate, Lastraioli 2021, pp. 76: «the growing success of the official festival was accompanied by an ever-increasing number of anonymous texts produced throughout the year. Although some mildly satirical texts were already appearing during the official celebrations, it is from 1518 onward that a considerable number of polemical pasquinades begins to circulate freely [...]. It is no coincidence that the satirical and polemical connotations of Pasquino developed at exactly the same time as Anton Lelio bursts triumphantly onto the Roman literary scene followed closely by the arrival of Pietro Aretino around 1517».

come dimostra il fatto che, almeno per il 1527 e per il 1534, i suoi pronostici sono redatti a firma di «Pietro Aretino pasquinate», aspetto su cui torneremo. Ma per meglio intendere la natura dell'impresa pronosticante aretiniana nel quadro dell'evoluzione del genere verso quello almanacchistico, è infatti prima necessario convocarne la voce, specie peritestuale. Prendendo ad esempio il proemio del pronostico per il 1534,¹¹⁹ leggiamo:

Spinto da quel furore che mi fece prophetizzare la rovina di Roma coda mundi con pace di quel coglione di Tolomeo e di quel moccicone di Albumasare ho calcolato nella venerabile vita dei principi il giuditio dello anno presente [...]. A V.M. lo mando, et son certo che Cancer, Scorpio, Libra et Gemini con lo avanzo degli scribi e pharisei del Zodiaco infonderanno in me i segreti del cielo sì come hanno infuso nella mandria dei Signori la miseria, la poltroneria, la ignorantia, la villania, la malignità et la heresia, solum per fare voi magnanimo, valente, grato, virtuoso, gentile, buono et christianissimo [...] Et hanno un gran torto i gran maestri a essere gaglioffi *a nativitate* et dar la colpa a me che dico *coram popoli* quello che essi *coram popoli* fanno (Vulzio 1900, p. 3).¹²⁰

L'Aretino fa qui propria la tensione presentativa del proemio pronosticante, diretta, lo ricordiamo, a informare il lettore circa la natura e le ragioni dei propri propositi. Come visto relativamente al pronostico di Tommaso Giraldi, funzione del proemio è poi quella di esplicitare le competenze dell'astrologo, da cui dipende buona parte dell'affidabilità del suo profetizzare successivo. Anche questo aspetto è essenzialmente rispettato dal pronostico aretiniano, dato che fin dall'apertura egli esibisce il suo *saper-*

¹¹⁹ P. Aretino, *Pronostico dello anno .MDXXXIII. composto da Pietro Aretino Flagello dei prncipi e Quinto evangelista*, in Vulzio 1900.

¹²⁰ L'edizione di riferimento del pronostico aretiniano per il 1534, da cui citiamo, è ancora quella di Alessandro Vulzio, andata a stampa per i tipi dell'Istituto Italiano d'Arti Grafiche nel 1900.

fare profetico, rifacendosi a un episodio pregresso, quella che lo avrebbe portato a profetizzare, nel pronostico per il 1527, una disgrazia per Roma *coda mundi*, poi concretatasi davvero con il Sacco da parte dei lanzichenecchi di Carlo V. Un simile *exploit* è già sufficiente a renderlo «il primo tra i profeti», e ad anteporlo finanche «ad Albumassar e Tolomeo», ma soprattutto a connotare la sua figura divinatrice in termini disforici: l’Aretino si presenta infatti in queste pagine anzitutto come pronosticatore di sventure. La terribilità del potere dell’astrologo, che abbiamo rilevato come uno dei tratti tipologico-culturali essenziali della sua figura, viene dunque qui convocata e fatta propria fin dall’apertura. E quali le verità professate con tanta sicumera? Esse riguardano la «mandria dei Signori» e «la miseria, la poltroneria, la ignorantia, la villania, la malignità et la heresia» che la contraddistingue. Si tratta, insomma, di impropri, condanne morali a singole e rilevanti personalità, riportate nel *prognosticon* profittando del supporto dell’astrologia giudiziaria, le cui rubriche orientate a pronosticazioni *ad personam* forniscono lo spazio ideale al loro dispiegamento. I *iudicia* dell’Aretino sono, così, piegati a finalità satiriche, genere che vede così aprirsi una strada all’interlocuzione con il *prognosticon*, entrando di fatto tra le possibili sue declinazioni. Satira, si badi, e non parodia: a dispetto della prospettiva rabelaisiana, infatti, l’Aretino non persegue per tramite del *prognosticon* un complessivo, universale rovesciamento delle modalità stesse di formulazione del genere. Il suo è invece un attacco diretto a specifiche figure del tempo e non altre, queste ultime posizionate nel punto cieco della sua furia castigatrice.¹²¹ È ad

¹²¹ Si sarà notato come la prospettiva teorica adottata è qui particolarmente orientata agli effetti del procedimento retorico in esame, un orientamento pragmatico dai cui passa la differenza tra parodia, da una parte, e satira, dall’altra. Cfr. in merito la prospettiva

esempio il caso di Francesco I, «monarca christianissimo» a cui il *prognosticon* è dedicato, e che non solo non è bersaglio di satira, ma che in opposizione ai suoi pari viene oltremodo elogiato in quanto «magnanimo, valente, grato, virtuoso, gentile, buono et christianissimo», secondo un modello stilistico che la cui eco è ravvisabile anche nel già incontrato Paolo IV del *pronostico per il 1556* di Giraldi. Ma l'encomio al re di Francia non è il solo aspetto che differenzia la proposta dell'Aretino da quella di Rabelais. Anche la funzione e figura del popolo è, infatti, diversamente modulata e trattata. Se questo è, come evidenziato dalle pronosticazioni truistiche della *Pantagrueline Prognostication*, degno, pur se comicamente, di divinazione giudiziaria – e, come visto per il pronostico di Giraldi, già da tempo di quella naturale – tanto quanto i potenti del mondo sublunare e qualsiasi

proposta da Massimo Bonafin, che qui sosteniamo, rispetto a quella più prettamente testualista – e nota - di Gérard Genette in *Palimpsestes*: «la differenza tra satira e parodia corre invece in un certo senso parallela a quella fra realtà e rappresentazione; la satira infatti si rivolge in prima istanza contro comportamenti, tipi sociali, persone reali, idee, luoghi, comuni e pregiudizi, che fungono da referente dei suoi attacchi e sono chiaramente identificati dal pubblico come appartenenti al mondo extratestuale. La satira è prima di tutto sociale, e mossa da interessi determinati e unilaterali, che la portano a contrapporsi antagonisticamente al suo bersaglio, nella fiducia di poterlo sconfiggere con l'arma della derisione, della caricatura, della esagerazione grottesca: la partitività la rende un ottimo strumento politico, ma l'impostazione monologica, la scarsa o nulla capacità di restituire un'immagine dialettica del conflitto di interpretazioni, di punti di vista, di modelli del mondo in concorrenza, ne indica lo scarto rispetto alla parodia. Per riprendere una terminologia già discussa, la satira può giocare solo il ruolo dell'antitesi, non quello della sintesi (ambivalente) come invece fa la parodia» (Bonafin 2012, p. 38). Si veda in merito anche la proposta di Linda Hutcheon, per cui l'ethos satirico si contraddistinguerebbe per una prospettiva moraleggiante e correttiva ben più spiccata rispetto a quella parodica, il che individua, evidentemente, il medesimo «punto cieco» non toccato dalla sua azione (cfr. Hutcheon [1985] 2000 pp. 54-56).

altro elemento umano e animale ivi presente, per l’Aretino esso non rientra in sé e per sé tra le pagine del *prognosticon*, bensì indirettamente: esso si fa, secondo la nostra prospettiva teorica, *destinante* dell’impresa del compilatore, mandante dunque dell’operazione aretiniana, che si fa in tal senso mera enunciazione delegata, compiuta cioè da colui che dice *coram populi* quello che i monarchi dinnanzi al popolo fanno. Così, nelle mani dell’Aretino, l’astrologo già mediatore tra cielo e terra, passato e futuro vede accentuarsi il suo ruolo intercessorio tra punti focali diversi dell’agone sociale, secondo quella disponibilità alla polifonia caratteristica del genere che abbiamo classificato come inerente alla funzione centrifuga sul piano sincronico del suo paradigma. E come ogni ambasciatore, tra l’altro, Pasquino nega ogni responsabilità diretta su quanto afferma:

Che colpa ho io della taciturna avaritia cesarea? Ho io inclinato Inghilterra a mutar letto? [...] Se Marte refuta la militia di Federico Gonzaga perché attribuirlo a me? Se Pisces incita Alphonso da Este a salare le anguille, scorruccisi seco et non con lo Aretino (Vulzio 1900, p. 4).

Il pronosticatore, per Aretino, in linea con la sua competenza e con i dettami del genere, è preposto anzitutto a *far vedere* la verità, a far coincidere cioè il sembrare con l’essere, ciò al netto dei nascondimenti del caso. Lo scarto rispetto alla norma sta piuttosto nel fatto che, nel farlo, l’Aretino dà conto di un presunto sentire collettivo: *fa vedere* ciò che tutti già sospettano. Questa istanza infonde una certa tensione *cronachistica* al pronostico satirico aretiniano, già osservata a suo tempo da Philarete Chasles¹²² e ripresa poi da Alessandro Vulzio:

¹²²Riportiamo di seguito il riferimento del Chasles cui si rifà il Vulzio: «D’où lui venait sa puissance? De quelle force disposait-il? Quelle terreur et quelle tyrannie dégouttaient de sa plume ? Que résumait-il ? Que représentait-il ? Il représentait la Presse. Né au moment

Orbene l'Aretino, con uno di que' presentimenti di modernità, onde lo Chasles vide in lui acutamente un precursore del giornalismo, comprese per primo il partito che si poteva trarre dall'uso invalso di questi giudizi, dove se ne fosse fatto un genere nuovo, lasciate da parte le astruse ciarlatanerie degli astrologi, per arrogarsi invece davvero quel giudizio su tutti e su tutti, che oggi ha elevato la stampa ad un potere (Vulzio 1900, p. X).

E ancora:

i suoi pronostici erano quindi qualche cosa di molto simile alle riviste annuali satiriche de' nostri giornali umoristici; non si fondavano già su vane contemplazioni del cielo e degli astri, ma erano argute e piccanti divinazioni, basate nella sua larga conoscenza degli uomini e della vita contemporanea, nell'abilità di sfruttare il pettegolezzo e lo scandalo, i segreti di anticamera di tutte le corti, nel suo genio infine di libellista. (*Ibidem*)

Al di là delle evidenti aporie storiche di una simile notazione, resta il fatto che l'intento satirico dell'Aretino, interamente devoluto a una diagnosi dello stato presente dei costumi nobiliari, riconosce nella parola pronosticante, nelle sue funzioni e caratteristiche un canale potenzialmente propizio a tali scopi, che pertanto non viene mai parodiata, ma tutt'al più stilizzata. Non potrebbe essere altrimenti: l'Aretino si appropria con essa di un mezzo di comunicazione rodato, conosciuto e diastraticamente pervasivo al fine di far propria una specola ad alta visibilità e ampia circolazione sul presente, ben più che sul futuro.

Per meglio intenderlo e venire incontro alle intuizioni di Chasles, basta adesso richiamare l'altro processo di risemantizzazione e

où cette force inattendue sortait des langes, se développait, grandissait, devenait redoutable, étendait son influence, il comprit le premier quel levier ce serait que l'injure de la Presse. La calomnie, multipliée et impérissable ! La crainte imprimée par cette calomnie! Instrument, pouvoir, levier redoutable; instrument que l'abus n'avait pas encore affaibli, que l'excès n'avait pas usé. Arétin s'en saisit; et il mit son siècle a ses pieds ! » (Chasles 1852, p. 382).

appropriazione di un mezzo di comunicazione diffuso nella sfera culturale di pertinenza compiuto dall'Areteino durante il suo soggiorno romano, le già citate pasquinate.¹²³ Queste, proprio come il *prognosticon*, rappresentano infatti prima di tutto un campo di comunicazione conteso tra prospettive e ceti sociali distinti, tutti egualmente attratti dalle sue potenzialità comunicative. Si tratta poi, in entrambi i casi, di generi testuali non del tutto codificati, aperti e permeabili a rimodulazioni formali pur nel rispetto di un nucleo invariabile. Inoltre, se le pasquinate offrono una ribalta su di un pubblico diastraticamente espanso, da cui è possibile imporsi quali mediatori del comune sentire, la funzione centripeta del *prognosticon* articola una simile tensione universalizzante ma, se possibile, come visto, su scala ancora superiore, fino a farsi cosmica. In ambo i casi l'Areteino avrebbe così l'intuizione di appropriarsi di uno spazio in cui è possibile partecipare attivamente alla modellazione del senso comune, beneficiando della visibilità che ne sortisce e valorizzandone la portata latente di strumento strategico di propaganda. A beneficiarne, nel quadro della funzione diacronica propria del genere, è prima di ogni cosa la figura aspettuale dell'oggi: il peso del presente sopravanza infatti nella pronosticazione aretiniana, per la prima volta e in modo evidente, quella proiettiva sul domani.

¹²³ Sul legame tra attività pasquinesca e pronosticante si trova accordo sia nel già citato profilo critico dell'Innamorati, che asserisce «come proprio in quei mesi di vita mantovana, l'A. sviluppò fino alle estreme conseguenze le premesse dell'esperienza pasquinesca, elaborando forme satiriche più aguzze, dando la stura alla serie dei "pronostici" e degli "avvisi"» (Innamorati 1962). Ma si veda anche Romano 2019, p.60, per cui appunto «l'attività pasquinesca dell'aretino persevera in combinazione con l'emissione di *iudici* ovvero di pronostici».

1.3. Dissimulazione della parola pronosticante: il *Discorso astrologico delle mutationi de' tempi* di Giovanni Bartolini.

Le sperimentazioni di autori quali François Rabelais o Pietro Aretino sono determinanti per il processo che porta alla generale presa di coscienza della convenzionalità della parola pronosticante nel quadro italo-francese ed europeo. Tuttavia non sono le sue uniche cause: a contribuire sono anche fenomeni sociali e culturali di portata ben maggiore, che circoscrivono il campo del dicibile e stabiliscono le condizioni stesse della comunicazione per suo tramite. È il caso del controllo preventivo diretto e indiretto che vari organi di potere esercitano nei rispetti della pronosticazione e del testo che ne è espressione, generalmente definibile come censura.¹²⁴ Come abbiamo avuto modo di accennare, la pratica astrologica, specie quella giudiziaria, pur circolando per secoli nella semiosfera moderna europea, intrattiene ufficialmente un rapporto problematico con l'episteme cristiana, specie per quanto concerne la dottrina del libero arbitrio. Le raccomandazioni e i provvedimenti per limitarne la circolazione sono infatti numerosi e, specie in seguito al Concilio tridentino, sempre più rigidi.¹²⁵ La parola pronosticante, tuttavia, lungi dall'adeguarsi passivamente a questo stato di cose, apre un dialogo con tali limitazioni, integrandone a suo modo le istanze, specie quando il canale di diffusione dei libretti per l'anno è, come

¹²⁴ Cfr. Infelise 1999, pp. 17-18.

¹²⁵ Gli esempi maggiori restano le bolle papali *Caeli et terrae creator*, emanata da Sisto V nel 1586, che proibisce ogni forma di pronosticazione giudiziaria e promulga inoltre la supervisione della stampa e della circolazione dei libretti astrologici; e la bolla *Inscrutabilis Iudiciorum Dei*, emessa da Urbano VIII nel 1631, che ratifica quanto asserito dalla bolla precedente).

via via più spesso, di larga circolazione. Dinnanzi alle costrizioni della censura essa reagisce riflettendo su se stessa e sulle proprie risorse semantiche, con l'obiettivo di ovviare ai limiti imposti e riaffermare in altro modo la propria identità. La strategia retorica più proficua e diffusa a tal fine è quella della dissimulazione, ossia la pratica del nascondimento delle proprie intenzioni dietro lo svolgimento di un discorso che allontani da sé ogni sospetto. Al tempo stesso, tuttavia, la dissimulazione è pratica che permette a ciò che il discorso pone come «vero» di trasparire comunque dalle maglie di ciò che lo «sembra», per pervenire così a chi è in grado di intendere.

Un esempio in tal senso ci è dato, ancora una volta, dal *prognosticon* di Tommaso Giraldi, più precisamente dalla rubrica dedicata a papa Paolo IV. Come già dimostrato, la divinazione papale è in esso essenzialmente statica e priva di qualsivoglia sviluppo narrativo. Se in seno all'analisi che abbiamo svolto questo elemento giocava un ruolo determinante nella messa a punto di un'asse a connotazione religiosa intorno al quale tutto il mondo di Giraldi effettivamente ruotava, è adesso il caso di rilevare come la scelta fosse motivata anche dalla necessità di non esporsi dinnanzi al potere costituito a maggiore propensione censoria, proprio quello papale. Ciò è particolarmente evidente dinnanzi alla formula d'apertura della rubrica, intenta a negare quel che effettivamente poi mette in atto: «per non havere procintamente la sua revolutione, mi era posto di tacermene, pur non posso star havendo visto le sue buone oppositioni» (Giraldi 1555, p. 4), e cioè lo striminzito e dissimulato *iudicium* papale. Il gioco retorico messo a punto dall'enunciatore appare qui tanto sottile da rendere necessario, per una sua più corretta messa a fuoco, il ricorso a una lettura di tipo modale: la sua presunta competenza (il sapere divinatorio), cioè il suo *poter-fare* (che è qui

a ben vedere prima di tutto un *poter-dire* e un *poter-scrivere*), viene orientato alla performance (la stesura della rubrica papale) non tanto secondo un *dover-fare*, quanto invece secondo ciò che definiamo, con l'ausilio di una combinazione di particelle deneganti, un ben più cauto *non-poter-non-fare*. In termini logici, ci troviamo insomma dinnanzi alla necessità di obbedienza rispetto a un fare che è prima ancora un essere, ossia l'*ars* divinatoria, affermantesi sullo sfondo di un campo valoriale che vi si pone in netto contrasto, a dire il regime censorio cristiano.¹²⁶ L'instaurarsi delle *contraintes* imposte da quest'ultimo finisce così per evidenziare di contrasto la convenzionalità della stessa parola perseguita e le sue più celate e sottili potenzialità retoriche. È così che molti compilatori, forti di questa acquisita coscienza circa le ricadute pragmatiche del loro linguaggio, si industriano su soluzioni ingegnose ed eleganti, lavorandone la pasta al netto di ogni urgenza referenziale. Non importa soltanto che quanto riferito dal *prognosticon* sia rispondente al vero, quanto piuttosto che esso possa comunque e in ogni caso arrivare al lettore, complice un arrangiamento favorevole della parola che lo intesse.

Ciò detto, tuttavia, il controllo sulla parola pronosticante non si dà solo per via diretta, ossia mediante dispositivi censori che la controllano dall'alto, ma anche in modo indiretto e «paritario», per tramite cioè del timore tutto interno al campo astrologico circa le accuse di ciarlataneria, lì dove le pronosticazioni risultassero clamorosamente smentite. Anche in questo secondo caso è il pronostico di Giraldi a fornirci qualche esempio, tra tutti l'iterarsi della formula, in sede di pronosticazione naturale, atta a delineare la morte di qualche figura di potere, da noi già citata, ossia

¹²⁶ Per un congruo dispiegamento della logica modale circa il potere, si veda Greimas, Courtés 2007, pp. 246-248, che qui seguiamo.

«s'udirà la morte d'un gran prencipe» (Giraldi 1555, p. 2). La dissimulazione, che tocca qui le soglie dell'autentica reticenza, è in questo caso intenta a mantenere la maggior parte dell'enunciato proiettivo in uno stato di genericità e astrattezza evidenti, utile a garantirsi lì dove più precise asserzioni circa chi esattamente debba prepararsi alla dipartita si troverebbero invece esposte a possibili ritorsioni o, appunto, smentite. A tale scopo si impiega inoltre una sorta di enunciazione delegata e impersonale («s'udirà») che, moltiplicando le voci in gioco secondo un processo di incassamento, finisce per diluire non solo la responsabilità delle asserzioni predittive, ma anche il loro stesso peso, qui limitato a prevedere il circolare di una mera diceria, non il fatto in sé. Anche in questo caso, dunque, ragioni contestuali finiscono per porre in secondo piano la funzione diretta della parola pronosticante che, nel tentativo di salvaguardarsi dalle accuse, riflette ancora su se stessa e sulle proprie potenzialità retoriche, aprendo di fatto a una progressiva presa coscienza della sua convenzionalità discorsiva.

Ma la dissimulazione dell'intento divinatorio non ha ricadute unicamente su quanto viene detto e come, ma anche sulla struttura stessa del *prognosticon* che, come abbiamo visto, è organizzata anche al fine di convincere della bontà delle asserzioni che lo animano. All'indomani del concilio tridentino questa necessità non solo viene meno, ma è sempre più da scongiurarsi, aprendo di contro ad opportunità di sperimentazione relativamente allo sfoglio, alla successione delle componenti del *prognosticon* e, non ultimo, alla gerarchizzazione tematica interna. È questo ad esempio il caso di una serie di pronostici redatti a Roma dall'astrologo, matematico e astronomo Giovanni Bartolini, a partire dal 1608. Prendendo a modello il suo *Discorso astrologico delle mutationi de' tempi* per il 1612 (fig.

3), notiamo subito che l'esposizione circa le modalità del calcolo e le previsioni generali per l'anno non si trova più in apertura, ma nel ben più celato sfoglio centrale del libretto, articolandosi inoltre all'insegna di un'accumulazione tecnico-astrologica atta a ritardare all'inverosimile una quanto mai magra asserzione circa il futuro:

Sono già finiti 13 orbi cominciando dalla congiunzione precedente il Diluvio fino a questo Anno 1611 e corre l'anno 311 del 14. orbe quale cominciò dall'Anno 1299 e durerà fino al 1659. E le significazioni Universali del segno del Leone e della Luna comuni al 14. orbe sono di grandezza ne gli huomini per il Leone e perche il Sole aumenta le significazioni universali del Leone, *significa costumi maggiormente civili, & demonstrationi estrinseche di nobiltà d'animo*. E ciò quanto alla prima significatione. (Bartolini 1611, p. 11).

Lì dove il discorso più si espone, è poi l'organizzazione attanziale stessa a riequilibrare la potenziale portata inopportuna delle asserzioni:

seguitò quella stella notabile nel medesimo segno dell'Anno 1604, delle quali vien significata prima una pace universale, e poi la destruzione della Monarchia fatta sotto il trigono acqueo cioè del Turcho come è stato scritto da varii authori (*Ibidem*).

Ad essere oggetto di elucubrazione divinatoria più precisa e dagli esiti disforici è infatti qui il ruolo attanziale dell'oppositore, inteso come del tutto esterno sia all'episteme cattolica che allo spazio geografico e culturale comune, il «Turcho». Attraverso questo espediente – tra l'altro anche in questo caso stemperato per tramite di parziale delega a un'enunciazione di secondo grado, i non meglio precisati «varii authori» – Bartolini è in grado di far rientrare il proprio *prognosticon* nell'orizzonte d'attesa proprio del genere, pur mantenendosi al tempo stesso in linea con i precetti controriformati inerenti alla dottrina del libero arbitrio e l'inopportunità di *iudicia* troppo precisi e stringenti.

È, questo, un espediente che permette poi al discorso, una volta fatti i conti con i suoi tradizionali tratti distintivi, di dispiegarsi appieno in

quanto appare la vera isotopia dominante dei pronostici di Bartolini, ossia la misurazione astronomica. Questa impegna buona parte dello spazio a disposizione, in termini sia visivi che verbali (fig. 4), prendendo il sopravvento sulle asserzioni astrologiche, e rivoltando di fatto la gerarchia già del *Tetrabiblos* tolemaico, che vedeva appunto nel calcolo astronomico un mero strumento di supporto alla pronosticazione. In chiusura di discorso sull'anno, così infatti si afferma:

Di qui può comprendere il Lettore, che non è quella facil cosa ch'ogn'uno si crede il far un pronostico sicuro e Reale per un Anno, e nella maniera che si deve, e che non è mestiero così per ogn'uno e vedrà quanto s'ingannino (è ciò con poco suo honore, e biasimo della scienza) coloro che s'assicurano come poco intendenti di publicar al mondo certi pronostici e Lunarii fatti con pochissima fatica, fondati solo nella mera revolutione annua quali quanto rieschino bugiardi tutti lo sanno benissimo per le cause già dette, e per seguitar Autori Arabi e superstitiosi; & perché il Calcolo, che hoggidì è in uso, riesce molto lontano dalla verità variando alle volte 15. hore come s'è mostrato nel Discorso del 1608, onde non avendo l'ascendente giustissimo non si può dir cosa che vaglia, se non a sorte, come fanno li Zingari se affronta affronta: E tanto del pronostico del Presente anno. (ivi, p. 25).

La cautela nelle asserzioni divinatorie, specie se giudiziarie, appare in Bartolini conseguire direttamente dallo zelo del calcolo astronomico, la cui esposizione appare essere il vero *focus* del discorso. Il controllo sull'arte divinatoria e la dissimulazione dei suoi risultati lungo lo sfoglio del testo comportano così non solo una riorganizzazione degli spazi interni finalizzata a questo scopo, ma anche un riassetto dei rapporti di forze sul piano tematico: le finalità pratiche della sapienza astrologica perdono infatti di rilievo a tutto vantaggio della misurazione e del calcolo astronomici. Soprattutto, il *prognosticon* si rivela lungo questo processo un dispositivo testuale versatile, in grado di sopravvivere oltre il decadimento della portata referenziale della parola astrologica, che lascia da par suo gioco a

nuove, decisive configurazioni. Non resta dunque che analizzarne da vicino una più matura, emblematica occorrenza.

2. Il declino dell'ipoteca astrologica: *La musa astrologa*

La scelta circa un'occorrenza di *prognosticon* che possa fornirci l'espressione del suo libero configurarsi al netto delle ipoteche astrologiche va ora a un esemplare risalente alla fine del XVII secolo: *La musa astrologa. Pronostico sopra l'anno bisestile MDCLXXX*, stampato per i tipi del veneziano Giacomo Zini nel corso del 1680 (fig. 5).¹²⁷ Il capitale simbolico del portato astrologico accusa a quest'altezza storica i primi segni d'una sua relativizzazione, e il *prognosticon*, meno di settant'anni dopo le opere di Bartolini, ci appare già molto diverso. Sono ancora una volta gli apparati peritestuali a fornirci un appiglio all'analisi.

La prima, più evidente mutazione rispetto al modello che abbiamo finora messo a fuoco concerne il titolo del libretto. La tensione rematica dei titoli dei pronostici, incaricatasi di consueto di rimandare subito il lettore al genere testuale di riferimento, è qui limitata all'aggettivo «astrologica», posto in combinazione con un altro termine, «musa». A derivarne è uno stemperamento della tensione pratica e referenziale del titolo, che prefigura invece la crasi tra generi del discorso diversi: astrologia, da una parte, e poesia, dall'altra. Si tratta di una notazione decisiva per l'economia del genere tutto: la parola astrologica, avvertita a questa altezza già come convenzionale, non detiene più l'ipoteca sulla forma testuale che le ha

¹²⁷ Su Giacomo Zini, stampatore attivo a Venezia lungo la seconda metà del XVII secolo e ivi morto nel 1710, sono poche le notizie accertate. Si veda in particolare Giachery 2012, pp. 108-109.

servito da supporto, rientrandovi invero come elemento manifestamente – fin dal titolo – ricombinabile con altri. Essa dunque si pone appieno, nel quadro del modello bachtiniano che abbiamo impostato, come materia di stilizzazione. Altro mutamento peritestuale che risalta subito all’occhio è poi la mancata esplicitazione autoriale del libretto. Anche in questo caso si tratta di un’operazione semiotica importante, che finisce per scardinare uno dei fondamenti enunciativi del pronostico di matrice dotta, la rivendicazione in apertura della responsabilità d’autore, atta a ricavare gli eventuali onori – e, a volte, gli oneri – conseguenti alle previsioni. Non è qui dunque la fama d’autore a sobbarcarsi la fatica suasoria nei confronti del lettore, quanto invece proprio il titolo e il tipo di contenuti che mediante esso vengono prefigurati. Ma la mancata dichiarazione autoriale rimanda soprattutto a una generale ambiguità circa le responsabilità compilatorie sul libretto, rimarcata poi dalla dedica di rito posta nelle prime sue pagine. Questa è firmata dal suddetto Giacomo Zini che sostiene, «havendo ricevuto l’originale della presente operetta» di essersi limitato a stamparla, e di non conoscere dunque il nome del suo compilatore («chi sia l’Autore: io non lo so»), unico responsabile di quanto detto a seguire. Assistiamo qui a un’autentica *mise en abyme* della voce autoriale, per cui narratore di cornice, o extradiegetico, e narratore interno, o intradiegetico, de-coincidono. Conseguo a questo *débrayage*¹²⁸ enunciativo una rifrazione di

¹²⁸ Con *débrayage* (letteralmente traducibile come «disinnesco») si intende il processo attraverso il quale l’enunciatore di un qualsiasi discorso «disgiunge e proietta fuori di sé» e nel proprio testo una serie di elementi spaziali, temporali e attanziali che ci permettono di riconoscere e di parlare di un soggetto enunciatore altro e diverso rispetto al primo. Su tale base il *débrayage* può venir descritto secondo tre parametri essenziali: «il *débrayage* attanziale» che «consisterà allora, in un primo tempo, nella disgiunzione del soggetto dell’enunciazione e nella proiezione nell’enunciato di un non-io»; «il *débrayage* temporale

voci a forte tensione dissimulatrice, che pone in crisi proprio la funzione centripeta svolta dalla monofonia d'autore, meccanismo d'ordine che abbiamo imparato a riconoscere. Il piano enunciativo è poi ulteriormente disordinato da quanto il narratore di cornice afferma in chiusura di dedicatoria, quando, rivolgendosi direttamente al lettore, afferma:

Se a caso ti incontrassi in qualche parola, che ti sembrasse lontana dai sensi cattolici, habbi quella per aborto di penna poetica, e non per sentimento d'un animo christiano, quale in eterno si professa l'Autore, che sotto nome di Musa ti si rappresenta, e vivi felice (*Musa Astrologa* 1680, p. 6).

La parola astrologica non è qui soltanto traslata su di un altro piano diegetico, ma è altresì connotata fin da principio quale possibile portatrice di eterodossie, con chiaro riferimento al carattere giudiziario, e dunque eretico, delle previsioni. Nello stesso testo, dunque, e senza ricorrere a evidenti processi di parodizzazione, la voce autoriale si scinde in due prospettive antitetiche: l'una, ortodossa e mera mediatrice (quella del narratore extradiegetico), l'altra potenzialmente eversiva (quella del narratore intradiegetico). Non è però tutto qui: la sfera di senso in cui viene a trovarsi la parola potenzialmente eversiva, quella propriamente astrologica, è sussunta infatti dalla prima nella sfera dell'invenzione letteraria, più propriamente del *divertissement* poetico. L'eresia giudiziaria è per tale tramite ridotta così a mero vizio di forma, scherzo poetico da non prendersi sul serio. Il campo letterario entra in tal modo nuovamente in contatto con quello astrologico tra le pagine del *prognosticon*, testo ancora una volta in grado di farsi mediatore tra una coppia di universi di senso

nella postulazione di un non-ora distinto dal tempo dell'enunciazione; il *débrayage* spaziale nell'opporre al luogo dell'enunciazione un non-qui» (Greimas, Courtés 2007, p. 69).

distinti, finzione e fattualità,¹²⁹ con l'astrologia quasi del tutto ricondotta al regime retorico della prima. Se ne dà ulteriore esempio lungo lo sfoglio, in cui le notazioni di astrologia giudiziaria si fanno elemento di libera invenzione per enunciazione poetica. In chiusura di libretto, ad esempio, il motivo delle inclinazioni celesti sulle componenti del corpo umano¹³⁰ viene liberamente declinato in una serie di quartine in endecasillabi in schema

¹²⁹ Questione suscettibile di venir inquadrata nel più generale ambito relativo allo statuto occupato da verità e finzione nella società europea del XVII secolo, il cui studio si è tradizionalmente concentrato, lungo la seconda metà del XX secolo (specie in ambito postmoderno) ben più sui rapporti tra poesia e storia, dunque tra retorica e discorso retrospettivo (con l'intento principale di ricostruire la genealogia dello statuto di verità di quest'ultimo in seno alla società contemporanea), che tra retorica e discorso proiettivo. È, a nostro dire, un'occasione da cogliersi: la legittimità del discorso proiettivo, a differenza di quello retrospettivo, gode infatti già in età moderna, nonostante le pur rilevanti dispute di cui è oggetto, di indiscutibile solidità e ampia circolazione diastratica, complice l'apporto astrologico. Il suo studio in tal senso può aprire, crediamo, una prospettiva inedita sui rapporti storici tra « fait et fiction », per dirla con Françoise Lavocat, alla cui eccellente ricostruzione del dibattito critico inerente ai secoli XVI e XVII rimandiamo (cfr. Lavocat 2016, pp. 107-132).

¹³⁰ Il riferimento va qui al motivo dell'*homo signorum* o uomo zodiacale, concezione di origine ellenistica, sopravvissuta in epoca medievale (cfr. Mendes 2022, pp. 131-158) e diffusasi nel quadro del neoplatonismo rinascimentale (cfr. Walker 1958, pp. 119-133), per cui alle diverse componenti del corpo umano, a cominciare dalla testa e fino ai piedi, corrisponde uno specifico segno zodiacale e congiunzione celeste (che ha tra l'altro valenza aspettuale, segnala cioè il momento più adeguato ad intervenire chirurgicamente, ciò per tramite della flebotomia). La sua diffusione nei pronostici prima e negli almanacchi in seguito, vista la sua evidente funzione ordinatrice, è pervasiva, nonché tra le più rilevanti e studiate dalla corrente storiografica positivista, specie francese (di cui è un ottimo esempio Wickersheimer 1911, pp. 26-39).

ritmico incrociato, dal titolo complessivo di *Alcuni segni di fisionomia per cui si conosce l'inclinatione dell'huomo*:

Non solo nelle stelle, ò fisse, ò Erranti,
Negl'Aspetti, negl'Orti, ò negl'Ecclissi
Futuro Evento, ò inclinatione udissi,
Ma negl'humani ancor frali sembianti.

[...]

Lungo il capello in pallido sembiente,
Huom di grande raggion, e assai sincero,
l'oco ragiona, e in ragionare il vero
A chi favella rappresenta innante.

(*Musa Astrologa* 1680, p. 57).

A chiudere poi, sulla falsariga delle altre quartine, una professione di fede nel libero arbitrio e nel principio tomistico dell'inclinazione stellare, che stemperano ogni stringente determinismo:

Dell'arbitrio però sta, nelle mani
tutto ciò, che dal volto, ò dalle Stelle
Di buono, e giusto, ò tristo, e di rubelle
inclinato ci vien nei sensi humani.

(ivi, p. 59).

Questo modularsi del portato astrologico in termini poetici, o più generalmente questo suo passaggio dalla sfera della valorizzazione pratica a quella estetica, include poi anche la sua componente visiva, com'è notevole in sede paratestuale, ancora in chiusura e subito dopo le quartine suddette (fig. 6). Qui, i due luminari maggiori, luna e sole, risultano installati l'uno accanto all'altro sulla pagina, secondo una composizione che fa del parallelismo grafico la sua prima ragion d'essere: l'immagine astrologica,

da componente essenziale del discorso con finalità allegorica (come è ancora il caso in Giraldi) e scientifico-divulgativa (è la scelta di Bartolini) assume qui funzione prettamente plastica, utile cioè a sancire la chiusa del libretto e, dunque, a rafforzare l'isotopia inerente a temi quali l'universalità e la tensione alla summa cosmica, questa sì propria del genere testuale di riferimento.

Ma l'allentamento dell'ipoteca astrologica sulla configurazione tematica del *prognosticon* che questi elementi testimoniano trova in un altro fenomeno decisivo la sua maggiore evidenza, ossia la già trattata maggior libertà organizzativa del testo stesso. Questo infatti, libero dalla necessità di dimostrare per via sintagmatica la bontà delle sue argomentazioni, vedendo pertanto eclissarsi uno dei fondamenti della funzione centripeta, si apre definitivamente all'inclusione di elementi altrimenti mai apparsi tra le sue pagine. Tra queste, la più importante e significativa è senza dubbio quella del calendario liturgico.

2.1. Un nuovo ospite: ruolo e funzione del calendario liturgico

Prima di analizzare la funzione del calendario liturgico in rapporto al tipo di testo in cui si trova inserito, dobbiamo dapprima porre l'attenzione sulle modalità tramite cui esso è incluso nello sfoglio tradizionale del *prognosticon*, in che posizione e con quali esiti, giacché è per tal tramite che saremo in grado di mettere a fuoco un esempio importante di quella dialettica tra dato e nuovo che sta alla base dello sviluppo del paradigma di genere. Prendendo ancora a modello *La Musa astrologa* (1680), notiamo come il calendario si installi lì dove, solitamente, prende corpo la più importante delle rubriche afferenti all'astrologia naturale, ossia quella dedicata alle

quattro stagioni. È in essa, infatti, che si dà già una pratica di segmentazione del tempo collettivo in unità controllabili e impiegabili al fine della loro valorizzazione pratica, declinata perlopiù a scopi agricoli. La calendarizzazione germina pertanto nell'almanacco su di un terreno favorevolmente predisposto, secondo una pratica affine a quanto diremo, con Claude Lévi-Strauss, di *bricolage*:¹³¹ elementi già presenti e collaudati nel testo divengono il fondamento utile al costituirsi dell'inedito, che con essi entra in relazione senza mai arrischiare del tutto una loro destituzione. L'inclusione del calendario liturgico si fa così modello dell'evolversi e costituirsi stesso del paradigma di genere: la funzione orientativa che lo anima trova infatti modo di esprimersi sulla superficie testuale secondo itinerari diversi, e per tramite della rubrica stagionale, ad esempio, e per tramite, appunto, del calendario. Quest'ultimo, tuttavia, per posizionamento e mole (nel caso della *Musa astrologa*, ad esempio, questo occupa le pagine dalla 13 alla 55, dunque ben 42 su 60, il 70% del totale) è qualcosa di più che un esempio di inserto tra i tanti possibili, ossia un'autentica rivoluzione strutturale per il genere, che diviene tra il XVII e il XVIII secolo un testo a *dominante calendariale*.¹³² Per queste ragioni non

¹³¹ Cfr. Lévi-Strauss 1962, pp. 30-33. Cfr. a tal riguardo anche Jean-Marie Floch: «En disposant et en réarrangeant de manière différente les matériaux et les figures que lui offrent les signes collectés, le bricoleur produit du sens [...] en d'autres termes, le bricoleur fait du neuf avec du vieux», in Floch [1995] 2021, p. 15 (da ora in poi Floch 2021).

¹³² Nonostante, come visto, il *prognosticon* possa dirsi fin da principio un testo teso a fornire gli strumenti utili all'orientamento nel tempo, è infatti a partire dal principio del XVII secolo, e a seguito della riforma calendariale gregoriana, che questo aspetto comincia a farsi maggioritario nello sfoglio, complice il mai celato tentativo di impiegarne la capillare diffusione al fine di favorire l'apprendimento dei nuovi sistemi di calcolo del tempo, con l'ausilio non indifferente dell'apporto visivo (cfr. per una ricostruzione storica del

possiamo limitarci a descriverne il funzionamento in rapporto al solo, specifico luogo testuale con cui entra in contatto, ma siamo invero tenuti a restituire la risemantizzazione che questo opera su tutti i piani del testo di cui è ospite, dunque, in ordine, da quello della rubrica stagionale agli altri via via più generali. Riguardo la rubrica stagionale, ad esempio, la più importante conseguenza dell'innesto del calendario liturgico sta nell'incremento della precisione segmentativa sul tempo collettivo. Questa scansione, affidata dapprima a una semplice tripartizione, si articola adesso in innumerevoli giorni, settimane e mesi, rispondendo del generale passaggio, come dice Alexandre Koyré, dal mondo del «pressappoco» all'universo della «precisione» (Koyré [1948] 2000, pp. 78-117), conseguenza di quello, ben messo a fuoco da Jacques Le Goff, dal «tempo della chiesa» al «tempo del mercante»¹³³ che procede lungo tutto il corso dell'età moderna. Questa nuova, stringente articolazione del tempo collettivo in seno al *prognosticon* lo rende ancora più disponibile a ospitare voci diverse, che godono così, per tramite del calendario, di una esposizione notevole. Tra tutte, è ad esempio la presa cristiana sul tempo collettivo, o «regime di temporalità cristiano» (Hartog 2022, p. 71) a farsi ben più visibile, dato che la segmentazione giornaliera e settimanale permette di indicare feste comandate, santi e domeniche con maggior precisione, e ciò sia per via verbale che visiva (fig. 7). Queste autentiche marche enunciative sul tempo collettivo segnalano dell'ipoteca religiosa sulla vita quotidiana, funzione d'ordine che il calendario si incarica, così, di esplicitare. Anche il dato

fenomeno inerente alla situazione francese Maiello 1996, pp 55; De Bourgoing 2000, pp. 74-75, 81-83; Biémont 1999, pp. 75-105. Mancano ad oggi esempi di studi altrettanto approfonditi sulla situazione italiana).

¹³³ Cfr. Le Goff [1960] 1997, pp. 13-28. Da ora in poi Le Goff 1997.

naturale, tuttavia, già centro indiscusso della vecchia rubrica sulle stagioni, mantiene nel calendario un peso non indifferente. Questo si coglie, da una parte, per via di un altro criterio orientativo fornito dal calendario, le notazioni delle fasi lunari, portato che eredita da una forma testuale pregressa di misurazione del tempo, in cui è la luna a farsi indiscusso modello, e cioè il lunario, già da tempo incluso tra le pagine del prognosticon di larga circolazione; dall'altra proprio per via dell'ipotesto stesso su cui il calendario va germinando, la rubrica d'astrologia naturale sulle stagioni, che non viene affatto destituita, ma semmai risemantizzata anch'essa per via di crasi con il testo che adesso la accoglie. Le previsioni naturali non sono infatti sparite, ma vengono rimodulate e intercalate nel calendario, processo attraverso cui subiscono alcuni notevoli mutamenti stilistici e formali. Di esse si trova la più evidente traccia, ad esempio, nelle asserzioni sul tempo meteorologico poste in capo a ogni mese, come testimoniato qui dall'esempio di gennaio, che riportiamo ancora una volta dalla *Musa astrologa*:

GENNARO

Sopra le qualità dell'Aria.

Terso, e limpido il Ciel lungi sospinge
Tutto ciò, ch'al sereno oltraggio apporta:
Il quadrato di Marte, e Giove porta
Gran nubbi, e piogge al fin, e mai no finge.

Sopra gl'affari del mondo.

Voglia regale un gran consiglio abbraccia
Per far nascer nel Mondo orrida guerra,
Ciò, che granmmente nell'interno serra
Spesso lo mostra nell'armate braccia.
Una gran Mole poca audienza accoglie.
Chi l'util cerca il danno anco ritrova,

e ciò ch'alcuna volta, e piace, e giova,
tall'or non s'aderisce à nostre voglie.

9 mart. Quadrato della Luna, e Marte.
10 Mercor. S. Paulo primo Eremita.
11 Giovedì nubbi,
12 Venerdì vento,
13 Sabato Marte entra in Aquario,
14 Domenica Congiuntion della Luna, e
Saturno, e quadrato di Giove, e Marte.
15 Lunedì congiuntion di Marte, e Mercur.
(*Musa astrologa* 1680, p. 14).

Le notazioni proiettive, ancora evidentemente legate all'eredità astrologica, si articolano in notazioni sulle qualità dell'aria (che, secondo il modello naturale aristotelico, restano il fondamento della fenomenologia meteorologica), e in notazioni sulle cose del mondo, ossia gli affari del mondo sublunare, a dire proprio i due momenti essenziali della pronosticazione naturale che abbiamo già individuato lungo la lettura del pronostico di Giraldi. Rispetto ad esse, tuttavia, complice anche lo spazio ridotto a disposizione, le notazioni sono ben più brevi e concentrate.

Ora, come appare chiaro da questi esempi, la minor misura, da cui deriva un altrettanto ridotto spazio di dispiegamento informativo, finisce per enfatizzare proprio quella tensione dissimulatrice e reticente già propria del genere discorsivo, come abbiamo avuto modo di mettere a fuoco. E non è tutto: una rapida analisi stilistica di queste brevissime pronosticazioni naturali permette poi di individuarvi una tendenza che diremmo, da un punto di vista semantico, prosodico e sintattico, orientata a restituire loro una connotazione sentenziosa, finanche proverbiale. Dalla *Musa astrologa* sono da citarsi, ad esempio: «Chi l'util cerca il danno anco ritrova,/ E ciò ch'alcuna volta, e piace, e giova,/ Tall'or non 'aderisce à nostre voglie» tratta dalla succitata seconda settimana di gennaio, o ancora «Tardo remedio al

mal tall'or non giova» per la seconda settimana di marzo, e «su le cadute altrui ride chi pianse», per la terza di maggio. La lettura di queste asserzioni rende evidente una loro spiccata tensione all'autonomia semantica rispetto al cotesto (che, non essendo più di natura esplicitamente narrativa, come era invece nelle rubriche naturali sulle stagioni, favorisce una loro frammentarietà), coadiuvata da altre caratteristiche morfologiche, quali l'uso, ad esempio, del presente indicativo e della costruzione impersonale. Ancora, possiamo rilevare uno spiccato gusto per la «costruzione ritmica binaria»¹³⁴ e questo sia sul versante fonetico, specie per consonanza («*tardo remedio* al mal tall'or non giova») e rima («ancor ritrova/e piace e giova»), sia su quello semantico, mediante una costruzione per stretta consequenzialità («chi l'util cerca - il danno anco ritrova; su le cadute altrui ride/chi pianse» o ancora «chi gode fra i piacer, chi sta fra i pianti/chi si pasce di duol, chi di contento»). La forma del contenuto, poi, è spesso connotata da una forte carica didascalica: «nostre speranze o quanto sono frali, l'util qua giù termina al fine in danno», declinata per antitesi e ossimoro: «Cessa in fredda region bellico ardore». Tutti elementi, questi, che nel loro gioco relazionale (nonché nell'evidente attenzione per la funzione poetica del linguaggio impiegato) finiscono per esprimere le istanze di un discorso volto all'emancipazione dei suoi contenuti dalle mere, relative contingenze d'enunciazione, connotandoli di un sapore di verità eterna e «collocando i loro significati fuori dal tempo» (ivi, p 327). Una carica suasoria a trazione moraleggiante che avrà sempre maggior spazio e fortuna – lo vedremo – e che trova nel cotesto di apparizione, il calendario, non solo uno spazio dedicato, ma un ulteriore suo rafforzamento.

Per intendere meglio questo aspetto, è necessario mettere a fuoco la

¹³⁴ Greimas [1970] 1974, p. 326. Da ora in poi Greimas 1974.

funzione semiotico-culturale che il dispositivo calendariale ricopre, e ciò al netto di ogni sua messa in relazione con altri tipi di testo. Intento che non può che partire da una previa, pur sommaria descrizione tipologica di quale materia il calendario, effettivamente, tratti, ossia, ancora una volta, il tempo. Ci limiteremo qui a muovere, vista la portata senz'altro indomabile della questione che rischia di mandarci fuori strada, dalle riflessioni sul rapporto tra calendario, tempo e soggetto proposte in merito da Paul Ricœur. Il calendario, a suo dire, è dispositivo preposto al delineamento di un «terzo tempo» (Ricœur 1985, p. 160), che faccia da ponte tra il tempo fenomenologico della vita individuale (il «primo tempo») e il tempo cosmico naturalmente motivato, legato cioè ai moti di rotazione e rivoluzione della Terra (il «secondo tempo»). Nel farlo, il tempo del calendario libera dall'arbitrio soggettivo l'insieme dei tempi individuali, imponendo loro un tempo condiviso, regolare e immediatamente percepibile, condizione necessaria alla loro iscrizione nella vita sociale.¹³⁵ Ora, questa funzione evidentemente semiotica – giacché pone in dialogo due piani di senso distinti, individuandone, per tramite della loro relazione, un terzo – comporta una sottesa, dirompente potenzialità retorico-

¹³⁵ Cfr. su questo aspetto la riflessione di Benveniste, a cui molto devono i passi di *Temps et Récit* dedicati al calendario. Benveniste distingue infatti tra un «tempo cronico» e un «tempo linguistico». Il primo è fornito per l'appunto dal calendario, da sé in grado di fornire le coordinate necessarie all'iscrizione del soggetto nella vita sociale, ma non di restituire la percezione di un prima e di un dopo, rispetto al quale è necessaria l'installazione di un punto di vista sul tempo collettivo, di una deissi, fornita appunto dal «tempo linguistico», vissuto, la cui presenza è sancita dall'atto di enunciazione, dalla parola di un Io che vive nel tempo e ne articola pertanto la validità esistenziale e soggettiva (Benveniste 1974, pp. 67-78). Ci permettiamo di rimandare anche a Zaganelli, Padalino 2023, pp. 105-135.

persuasiva, ciò per la combinazione di due ragioni essenziali. La prima: il calendario così inteso è un testo preposto a restituire non informazioni qualsiasi, ma i fondamenti del senso comune, su cui regge a sua volta la possibilità stessa di un vivere collettivo. Esso si rivela così, come afferma Pierre Bourdieu, « un principe de structuration absolument fondamental à la base de l'existence sociale» (Bourdieu [2012] 2013, p. 18) a cui è impensabile negare il consenso. La seconda: la credibilità del calendario è giustificata e rafforzata dal suo ancorarsi al dato naturale, indubitabile e sempre osservabile da chiunque. Forza è che la combinazione tra questi due aspetti – è questo il punto – fa sì che anche qualsiasi altra informazione contenuta nel calendario sia suscettibile, per metonimia, di venir rivestita della medesima autorevolezza biologicamente e socialmente motivata, conseguendo il suddetto, intenso potere persuasivo. Numerosi gli esempi possibili atti a giustificare quanto detto: si pensi al già citato calendario liturgico che, lungi dal sostituirsi del tutto alle segmentazioni calendariali pregresse di matrice pagana, tutte naturalmente motivate, cogliendone la portata persuasiva si limita perlopiù a riadattarle, imponendovi un diretto rimando al proprio immaginario. O, ancora, quel che sarà il calendario rivoluzionario francese del 1793, che nell'eliminare la partizione e i nomi dei mesi precedenti, testimonia di conoscere a fondo il potenziale retorico calendariale, tanto più dal momento che i nuovi nomi imposti ai mesi saranno tutti direttamente riferiti a fenomeni atmosferici e stagionali, rimarcando così una legittimità «di natura» per il discorso rivoluzionario.¹³⁶

¹³⁶ La prospettiva da noi delineata è dunque, il lettore non stenterà a riconoscerlo, attenta anzitutto alla dimensione performativa e retorica del linguaggio calendariale, atta cioè a pervenire a determinati obbiettivi propagandistici circa il costituirsi di un determinato aspetto del senso comune, ciò mediante un processo di modalizzazione del lettore (che è,

Questo aspetto si fa palese, tornando a noi, anche nel caso delle previsioni inscritte nel corpo del calendario della *Musa astrologa*, già in sé formulate secondo la detta tendenza sentenziosa e proverbiale, e che trovano in esso un dispositivo in grado di proiettarne la connotazione su di un piano cosmico, impersonale e (dunque) collettivo. Non solo: se muoviamo sul piano ricettivo, tentando di mettere a fuoco e restituire i tratti del lettore modello che il calendario inferisce, constatiamo come il tenore didascalico-moraleggiante dei suoi costituenti verbali ne esca, anche qui, rinforzato. Il calendario predispone infatti una fruizione che si vuole ricorsiva e iterata, secondo un ritmo che abbiamo già definito di tipo *emerologico*, ossia votato a una consultazione giornaliera (già proprio di tipologie testuali di origine medievale, come i libri d'ore o i salteri)¹³⁷, che non può che coinvolgere per osmosi i contenuti iscritti in esso. I peculiari loro tratti prosodici, semantici e morfologici, dunque, che ne modellano la forma piana e regolare, posti in un regime di fruizione emerologica, muovono a quanto diremo una potenziale memorizzazione agevolata, particolarmente adatta a trasferire le informazioni dalla dimensione *testuale* a quella *contestuale*, o delle pratiche quotidiane, secondo una proprietà pragmatica che è, d'altronde, già insita nella forma-proverbio. Afferma in merito Paolo Fabbri:

nel caso dei calendari, anche spettatore e potenziale acquirente). «Dietro i segni», dunque, «le strategie»: un principio che può aprire all'impiego critico degli strumenti utili alla lettura e interpretazione del livello testuale preposto a sedurre e costruire il proprio fruitore modello, nati in seno allo studio delle filosofie pubblicitarie e di marketing. Cfr, per un esempio da porsi nel quadro dello studio storico del calendario repubblicano, Baczko [1978] 1979, pp. 223-235, ripreso e sviluppato poi in Chiricò 2020, pp. 60-77.

¹³⁷ Sui rapporti genealogici che intercorrono tra libro d'ore, salterio e calendario, cfr. Wieck 1988 pp. 45-55.

In termini saussuriani la *langue* dei proverbi è una virtualità che prende senso – valore e direzione – nella *parole* della sua realizzazione. Il senso proverbiale è indessicale: si dà nell'attualizzazione situata degli attori, dei tempi e dei luoghi; secondo le circostanze che contribuisce, nominandole, a definire e classificare. Gli avvenimenti "liquidi" del quotidiano sono variamente costruibili e interpretabili e il proverbio interviene articolando pragmaticamente scene d'osservazione e di azione. A nome di una esperienza generalizzabile, l'attualizzazione discorsiva, per quanto metaforica, costruisce la propria referenza secondo opportunità; un piano epistemico fatto di ragionamenti pratici; un'attitudine morale ragionevole e verosimile, tempestivamente appropriata alla circostanza. Relativistico (postmoderno?) il proverbio non è giusto in sé, ma (si) aggiusta (a) i tratti salienti della scena comunicativa: quando, come e tra chi si pronuncia. Di qui l'inermità della compilazione letterale di liste di proverbi; un genere testuale che schiva la loro funzione precipua, quella d'un deposito di valori non gestito da expertise colte, ma da conoscitori che ne esplicitano l'uso in modo "confacente". I proverbi non sono rivolti al sapere, ma affidati alla saggezza. (Fabbri 2014 p. 32).

Pur tenendo presente che il caso della *Musa astrologa* non iscrive nel calendario autentici proverbi, ma formulazioni che diremo ancora a sola *tendenza* paremiologico-proverbiale, possiamo rilevare come proprio la sua integrazione in uno strumento d'uso quotidiano e pratico come il calendario, testo tra i più contigui alla dimensione extratestuale, finisce per destituire il limite rappresentato da quell'inermità di una resa scritta del proverbio, così come evidenziato da Fabbri. La forma proverbiale è infatti nel calendario installata al fine di passare più immediatamente e con maggior efficacia dal mondo del testo a quello del contesto, e non per venir consegnata alla stasi della pagina scritta, che, a seguire ancora Fabbri, non le si confà del tutto. Ricordiamo inoltre, e non a caso, come il testo che accoglie il calendario, il *prognosticon*, sia di per sé non adatto a scopi di conservazione e salvaguardia dell'effimero mediante la sua resa per iscritto, giacché orientato a un uso che comporta usura e conseguente sostituzione, connotando il suo statuto materiale provvisorio. Su questo fronte, tuttavia,

è innegabile notare come proprio la presenza in esso di asserzioni di gusto proverbiale particolarmente tese verso l'impiego nella pratica quotidiana cominciano a declinare in modo diverso il rapporto del *prognosticon* con la dimensione diacronica, secondo una configurazione di cui abbiamo colto i prodromi già nelle prove aretiniane. Lì dove la rubrica di astrologia naturale, infatti, si impegnava in un ordinamento generale della vasta, anonima massa sociale rurale e urbana anzitutto dinnanzi all'incognita del futuro, il calendario così come presentato dalla *Musa astrologa* pare invece perlopiù teso a somministrare precetti morali d'ordinamento del presente. Il peso di un avvenire inteso come forza ineluttabile nei confronti del quale non è possibile altro se non passiva attesa e riparo sia avvia dunque, nell'economia testuale del *prognosticon*, ad assottigliarsi: più che dirci cosa sarà, esso pare ben più intento a dirci, adesso, cosa fare oggi, in una tendenza alla responsabilizzazione del singolo di fronte al tempo che troverà il suo apice a partire dal secolo successivo.

Per quanto riguarda infine i rapporti tra forma paremiologica, calendario e *prognosticon*, e cioè l'ultimo livello testuale che è necessario prendere in considerazione lungo il nostro decorso analitico-formale, risulta interessante da evidenziare come gli elementi finora messi a fuoco entrino in dialogo con uno dei maggiori tratti distintivi della funzione d'ordine sincronica del genere, la voce monofonica del *doctor astrologorum* che, lo avevamo rilevato, è nel caso della *Musa astrologa* relegata nell'anonimia dalla voce dell'editore. L'anonimato in seno al *prognosticon* di larga circolazione, fenomeno piuttosto comune, è finora stato affrontato dalla letteratura critica con un orientamento prettamente storico-filologico, tutto intento cioè all'individuazione quanto più affidabile possibile del

nome d'autore che vi si cela dietro.¹³⁸ Da una prospettiva semiotico-testuale, tuttavia, questo sforzo non solo ha poco rilievo, ma si pone come autentica aporia critica, che costringe cioè la peculiarità del testo in un quadro d'analisi che non gli si confà, e cioè quello in cui aspetti come la volontà d'autore, la sua effettiva esistenza storica e il conseguente restauro delle sue volontà si fanno determinanti. Il *prognosticon* di larga circolazione – come poi, lo anticipiamo fin d'ora, l'almanacco –, invece, si articola in un regime di senso in cui lo scioglimento di questi tratti contestuali non sono così decisivi. Ponendosi il problema di articolare, rafforzare e istituire il senso comune collettivo e universale a partire dall'orientamento nel tempo, la voce del *prognosticon* di larga circolazione è infatti via via sempre più *strutturalmente* anonima, giacché mira – lo abbiamo già visto con il caso dei pronostici aretiniani – a coincidere con quella massimamente condivisa della collettività sociale nella sua interezza e pertanto con i fondamenti su cui è possibile disporre l'ordinamento del vivere. Questa caratteristica si fa evidente se posta in relazione con la tensione paremiologica delle brevi asserzioni calendariali, già di loro orientate ad un simile effetto di collettivizzazione e impersonalità. Il fatto che proprio questo tipo di asserzioni siano inserite in un testo che è sempre meno ascrivibile a un unico autore riconoscibile tra tutti, il *prognosticon* di larga circolazione, e che pertanto non sia possibile attribuire alcuna di queste affermazioni a una specifica opinione e prospettiva peculiare sul mondo, comporta un ulteriore rafforzamento dell'effetto. Si tratta, crediamo, di un fenomeno accostabile a quanto Bögatyrëv e Jakobson, trattando dello statuto creativo delle opere di folclore, definiscono «censura preventiva» della collettività (Bogatyrëv ,

¹³⁸ Cfr. per un esempio pregevole in merito, inerente nello specifico non più i pronostici, ma già gli almanacchi (il campo di indagine è il XVIII secolo), Braida 1989, pp. 78-94.

Jakobson [1929] 2007, p. 67), e cioè il fatto, proprio di alcune tipologie testuali, di vedersi legittimate agli occhi di un ampio bacino di lettori proprio per il fatto di non aver un autore specifico che propone una sua visione "d'eccezione" rispetto al sentire comune, ma di essere al contrario espressione della sensibilità quotidiana, cioè di un accordo preventivo sullo stato di cose del mondo e di cui tutti, dunque, sono egualmente autori. Seguendo le intuizioni di Bögatyrëv e Jakobson, diremo che il *prognosticon* di larga circolazione, sebbene non sia di per sé il prodotto spontaneo di un presunto genio folclorico – come invece sostenuto dalla storiografia francese intorno all'almanacco, Bollème e Mandrou su tutti – persegue tuttavia, e con sempre maggior tenacia, *la stilizzazione di questo genio*, ossia un effetto retorico di accordo collettivo su di un insieme di saperi, insegnamenti e orientamenti di vita diversi, che fungano da sfondo valoriale su cui possa articolarsi, come visto, l'azione di un singolo che sia avvia verso la responsabilizzazione individuale, la cui posizione pre-disposta, in questa dinamica comunicativa, coincide con quella del lettore. Il fatto decisivo è però che questa configurazione formale, così come tutte quelle finora individuate, si impone nel paradigma del *prognosticon* non come un tratto immanente, quanto invece come il frutto di uno specifico processo storico, che vede l'astrologia giudiziaria e poi quella naturale declinare dal ruolo di garanti e destinanti del genere, aprendo così a una più ampia e spontanea espressione delle sue funzioni di fondo, libere di combinare a piacimento gli elementi discorsivi più disparati al fine di raggiungere il proprio intento retorico, che non è più, come visto, solamente pratico, ma teso verso istanze via via più differenziate. Arrivati fin qui tentiamo, a questo punto, una sintesi della questione.

3. Conclusioni: il quadrato delle valorizzazioni del *prognosticon*

Abbiamo mostrato lungo il capitolo come il paradigma del *prognosticon* si apra progressivamente, lungo la sua storia, a una più disinvolta combinabilità delle sue configurazioni formali, e che ciò corra contigualmente all'arretrare tra le sue pagine del primato dell'astrologia giudiziaria prima, naturale poi. Il genere, così, può trovarsi nelle condizioni di venir valorizzato in modo difforme, e ciò sulla base di una via via più frequente presa coscienza della convenzionalità della sua voce, e dunque dell'opportunità di un suo impiego in termini non immediatamente referenziali, quanto ludici (per parodia e satira, come visto) o addirittura poetici, come è il caso di alcuni aspetti della *Musa astrologa*. Il declinare del garante astrologico comporta poi un progressivo venir meno delle rigidità strutturali del testo, complice la necessità di inserire sì ancora le rubriche astrologiche distintive, ma di celarle sempre più all'occhio della censura diretta e indiretta, riformulando così tutta la gerarchia tematica dello sfoglio. Questo processo di allentamento strutturale trova infine nell'innesto del calendario liturgico tra le pagine del *prognosticon* il suo esito più radicale, vista la sua posizione dominante e la risemantizzazione cui costringe tutti i livelli del testo.

Ora, tutti questi elementi, mutando radicalmente la *facies* stessa del genere così come instauratasi e diffusasi lungo il XV e il XVI secolo, rendono difficile parlare ancora di *prognosticon*, e se è invero possibile immaginare un momento di non ritorno che segnala l'effettiva nascita di un nuovo genere, nel nostro caso esso è situabile proprio nel corso d'anni che divide le premure censorie di un Bartolini dalla libera riformulazione complessiva che cogliamo invece nella *Musa astrologa*, dunque in un processo che occorre lungo tutto il corso del XVII secolo: il paradigma del genere e le

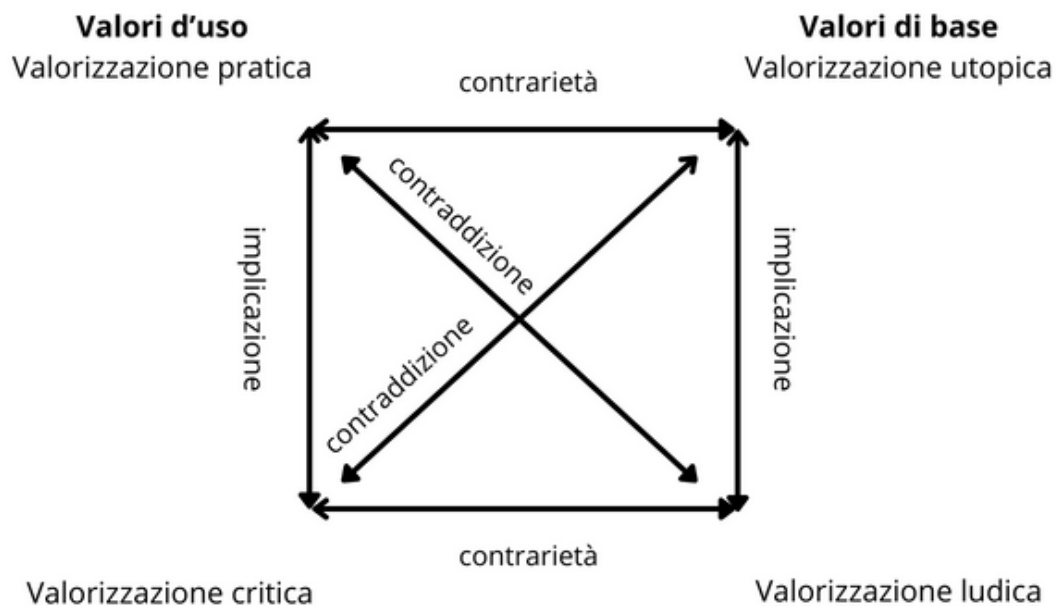
configurazioni discorsive che garantiscono la piena espressione delle sue funzioni si trovano infatti ad agire in un campo dei possibili completamente diverso, e i tratti distintivi fino ad allora valevoli, nonché la dominante pratica, risultano destituiti. Restituire graficamente questo movimento formale secolare può senz'altro aiutarci a meglio visualizzarne la portata. Per farlo, tra le tante possibili soluzioni, scegliamo di affidarci a uno strumento specifico, il quadrato delle valorizzazioni così come messo a punto da Jean-Marie Floch, semiologo attivo già all'École de Paris di Algirdas Julien Greimas, che proprio da lui riprende l'idea di tradurre visivamente, attraverso un quadrato, le relazioni fondamentali tra poli semantici distinti, a sua volta intuizione da egli sviluppata a partire dal quadrato aristotelico delle opposizioni.¹³⁹ Per costruire il suo quadrato, Floch pone in relazione di opposizione due campi valoriali distinti, uno afferente ai cosiddetti valori d'uso, l'altro ai valori di base. La matrice teorica di questi due concetti viene ancora una volta dalla semiologia generativa greimasiana e, nello specifico, dalla sua riflessione semio-narrativa: in questa prospettiva i valori d'uso saranno tutti quegli strumenti utili al raggiungimento di uno scopo ulteriore, ovvero obiettivo del percorso del Soggetto; i valori di base saranno invece i valori ambiti di per sé, traguardo finale della parabola narrativa del caso ed espressione diretta dell'identità

¹³⁹ «Il quadrato semiologico è la rappresentazione visiva dell'articolazione logica di una qualsiasi categoria semantica. La proiezione di una categoria sul quadrato semiologico permette di riconoscere tre tipi di relazioni (contrarietà, contraddizione, implicazione) e due tipi di operazione (negazione e affermazione) consentendo di interdefinire e percorrere quattro posizioni [...]; distinguendo e definendo queste tre relazioni e queste due operazioni il quadrato semiologico fornisce le condizioni minime di una messa in discorso: una semantica e una sintassi (Floch [1990] 2016, pp. 28-29. Da ora in poi Floch 2016).

Il modello greimasiano delinea poi un'ulteriore coppia di termini, individuati per negazione rispetto ai primi due e posti dunque in relazione di reciproca contraddizione con essi. Floch, seguendolo, individua così il diretto contraddittorio della valorizzazione pratica, esprime i valori della gratuità, del ludibrio fine a se stesso e dell'obliterazione di ogni valenza strumentale, definito polo della *valorizzazione ludica*.¹⁴⁴ Il contraddittorio della valorizzazione utopica, invece, negando la validità della piena e totale espressione di sé attraverso un qualsivoglia testo, esprime al contrario le ragioni del compromesso, dell'ingegno in grado di raggiungere gli scopi strumentali del caso a partire da condizioni non favorevoli, e si definisce *valorizzazione critica*.¹⁴⁵

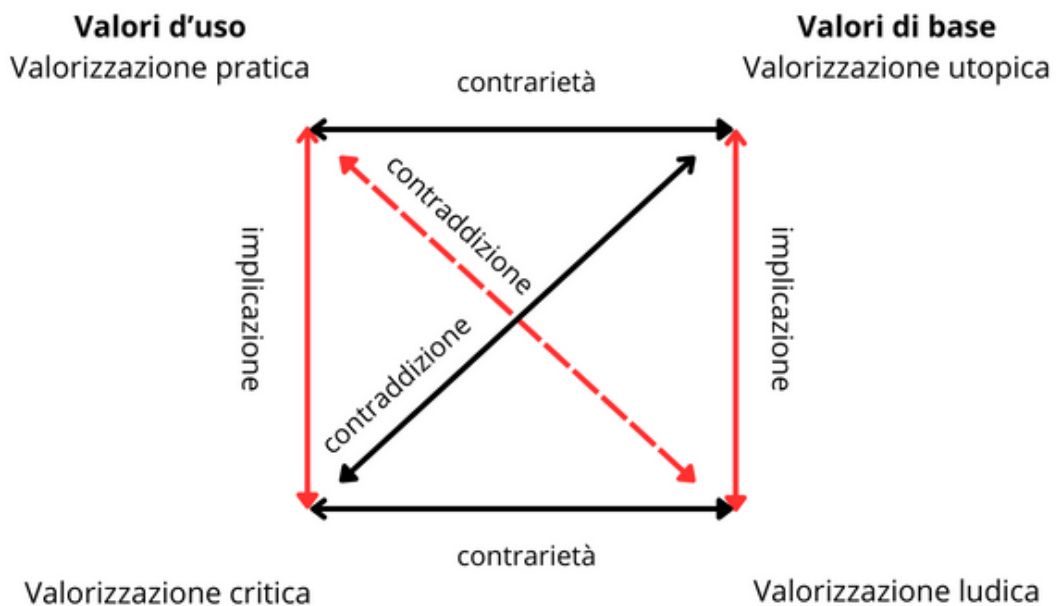
¹⁴⁴ « La valorisation ludique, correspondant à la négation des valeurs utilitaires (la valorisation ludique et la valorisation pratique sont donc contradictoires entre elles) » (Floch 1990, p. 131).

¹⁴⁵ « La valorisation critique, correspondant à la négation des valeurs existentielles [...]. Précisons que ce type de valorisation correspond à une logique de l'examen, de la distanciation et du calcul, économique ou technique. Simplicité, travail bien fait, solution élégante ou astucieuse...autant de valeurs qui, finalement, sont celles de l'industriel. Celles que représentait Ulysse, aux mille ruses ? » (Ivi, pp. 131-132).



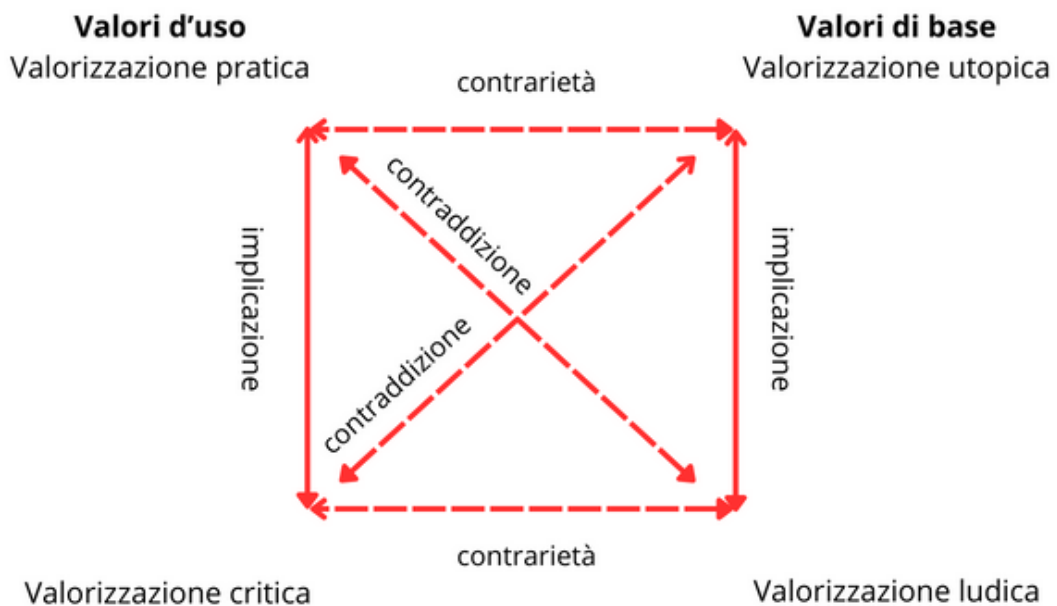
Le relazioni sussistenti tra questi poli sono come detto di *contrarietà* (nel caso dei primi due), *contraddizione* (espressa mediante i due assi diagonali) e *implicazione* (espresso dall'asse verticale sia a destra che a sinistra). Ancora, è importante far presente come ogni testo situabile in uno o in un altro polo andrà inteso non come espressione esclusiva di questo, ma invero ordinato in ogni sua componente secondo il già introdotto principio jakobsoniano della dominante, che non esclude pertanto la simultanea espressione di altre valorizzazioni, pur se latenti. Ma soprattutto, per noi, il quadrato delle valorizzazioni può esprimere non solo un insieme di relazioni logico-semantiche sincroniche tra testi diversi, tutti cioè afferenti al medesimo periodo di indagine, ma anche una prospettiva diacronica, in cui a venir restituito è il movimento nel tempo da un polo all'altro di uno specifico testo o gruppo di testi. Secondo quest'ultima notazione, ad esempio, e calando pertanto il modello teorico in seno alla nostra argomentazione, diremo che il *prognosticon* passa progressivamente da valorizzazioni afferenti al campo dei valori d'uso, sia esclusivamente pratiche (è il caso del *prognosticon* dotto,

strumento utile al raggiungimento di un obiettivo secondo, ossia l'orientamento cronotopico del lettore), che critiche (come nel caso del *prognosticon* di larga circolazione, in cui istanze dotte e necessità relative a un pubblico di maggiori dimensioni vengono opportunamente calibrate al fine di pervenire a uno scopo ulteriore, la vendita e la diffusione quanto più ampia possibile del libretto) a quello dei valori di base, *contraddicendo* i valori finora perseguiti. Questi, di conseguenza, si esprimono dapprima per tramite della valorizzazione ludica (in cui a venir parodiata è la parola pronosticante stessa o quella altrui) poi per tramite di quella utopica (è ad esempio il caso della *Musa astrologa* e della sua modulazione letteraria dei contenuti tradizionali del *prognosticon*). Il movimento è dunque nel quadrato così restituibile:



Per cui si fa immediatamente chiaro, per tramite delle direzionali tratteggiate ed evidenziate in rosso, come il passaggio da un polo all'altro

corra parallelo al depauperamento dell'ipoteca astrologica, che relegava il genere testuale all'asse dei valori d'uso, a tutto vantaggio di una sua possibile e diversificata valorizzazione, potenzialmente afferente a qualsiasi dei poli suddetti. Non solo, il quadrato permette di rendere immediatamente intelligibile come il *prognosticon*, nonostante la sua varietà, faccia della dominante pratico-critica uno dei suoi tratti distintivi, e che l'emancipazione del suo paradigma da tale primaria costrizione ci costringe a non poter più parlarne in questi termini. In altre parole, se il *prognosticon* si apre ad ogni possibile valorizzazione, esso cessa di essere tale per cominciare a farsi definitivamente qualcos'altro, ossia una tipologia testuale che fa della varietà e libera impiegabilità in ognuno dei poli del quadrato il suo nuovo carattere distintivo. Esso si presenterà dunque così:



In cui i percorsi, tutti ugualmente evidenziati, ben figurano l'estrema eterogeneità di questo libro per tutti, universale, in grado di esprimere e tenere insieme istanze finanche opposte e contraddittorie, e che eredita – lo ricordiamo – configurazioni formali già del *prognosticon* ampliandone le

possibilità d'uso e declinandole secondo nuove finalità. Chiamiamo almanacco moderno questa nuova tipologia testuale.

IV.

Il tempo si fa pagina:

la codificazione dell'almanacco moderno

Le novità verranno narrate in pubblica Piazza. Ma da chi?

(Barbanera, 1768)

Darn frieden ernährt, aber unfrieden verzehrt

(Johann Peter Hebel, *Der Rheinländische Hausfreund*, 1811)

1. La vita e i mutamenti dell'almanacco moderno italiano

Restituire, attraverso il modello del paradigma, il rapporto tra funzioni comunicative del genere *prognosticon*, nonché l'evolversi secolare delle sue valorizzazioni, non è mera impresa di mappatura storica. Per tal tramite, e in linea con le premesse dateci, abbiamo infatti tentato di porre i fondamenti di uno studio diacronico della forma almanacchistica moderna, che del *prognosticon* è, come visto, in buona parte erede. A derivarne è così una prospettiva genealogica sulla testualità di larga circolazione, in cui a emergere non sono solo i rapporti tra almanacchi e loro contesto di enunciazione, ma anche quelli con la serie di stadi pregressi della loro evoluzione formale.

Ma come condurre, sulla base del paradigma pronosticante, detto studio diacronico della forma almanacco? La strada che si apre va intesa anzitutto come una possibilità di confronto: osservando l'almanacco

moderno attraverso le lenti del suo antecedente, quanto dapprima abbiamo chiamato «memoria prensile», «spettro d'uso» o, sulla scorta di Sheldrake, «risonanza morfica», ci apparirà ora con i tratti, criticamente ben più soppesabili, di una costante, lenta conversione d'impiego di tratti distintivi pregressi, articolati secondo i due principi differenziali di Ordine vs Disordine e sincronia vs diacronia. La progressiva e sempre più estrema eterogeneità tematica degli almanacchi moderni, complice il ritirarsi della dominante d'ascendente astrologico, si fa così sempre leggibile nei termini di un dialogo tra ciò che è paradigmaticamente dato e nuove istanze d'impiego, principio che resta valido pur nell'ampio variare dei tratti di superficie delle singole occorrenze. E ora su questo variare, nel quadro di una generale messa a fuoco storico-critica della questione, e prima di passare all'analisi ravvicinata di una sua peculiare manifestazione, è il caso di soffermarsi. Ne diremo, anzitutto, che il venir meno del polo di produzione ristretta di *prognostica* dotti, risultato del progressivo delegittimarsi della sapienza astrologica nei centri di potere costituiti (anzitutto universitari) ne muta il gioco di equilibri tra larga e piccola circolazione, a tutto vantaggio della prima.¹⁴⁶ Occasione, questa, per la definitiva espansione e consolidamento dell'egemonia del mercato sulla realizzazione del libretto per l'anno, ciò a partire dalla prima metà del XVIII

¹⁴⁶ Cfr. a tal proposito le parole di Elide Casali: «Tra Sei e Settecento si conclude la plurisecolare vita del pronostico astrologico dotto, che concepito, creato e vissuto a lungo nell'Alma Mater studiorum, nell'Olimpo delle scienze, in esso trova la propria inevitabile morte per estinzione naturale, per mancanza di fluido vitale. Nato come la più immediata espressione della scienza dei rivolgimenti celesti e dei moti astrali, il pronostico si estingue con essa, quando la nuova scienza inaugura il tramonto dell'astrologia tradizionale, dimostrandone l'infondatezza e l'inconsistenza, mentre, ridicolizzata e avvilita, la bandisce dalla cultura accademica» (Casali 1985, p. 34).

secolo. Stamperie diffuse in tutta la penisola concorrono tra loro allo scopo di sfruttare quanto più è possibile le opportunità di guadagno che ne derivano, coadiuvate in ciò da una domanda vasta e consolidata e da una regolamentazione del tutto sommaria.¹⁴⁷ È in tali circostanze che vedono la luce gli almanacchi italiani destinati a maggior fortuna e longevità, quali, tra gli altri, il *Lunario del duttòur Truolein* (Bologna, dal 1737), lo *Schieson Trevisan* (Treviso, dal 1744, ancora oggi stampato), l'*Universale del Gran Pescatore di Chiaravalle* (Pavia, già dalla seconda metà del XVII secolo), *La luna in corso del dottor Vestaverde* (Milano, dal 1755), il *Barbanera* di Foligno (dal 1762, ancora oggi stampato) e, qualche decennio più tardi, il toscano *Lunario per l'anno... dell'insigne astronomo filosofo e mattematico Sesto Cajo Baccelli* (dal 1800, ancora oggi stampato). Pur tra tutte le differenze del caso, è possibile rintracciare tra questi esempi dei tratti comuni, oltre che formali, già nelle loro modalità di produzione e diffusione, quali ad esempio il basso prezzo di copertina, l'alta tiratura, la distribuzione pervasiva per tramite di avvisi, colportori, banchini, fiere.¹⁴⁸ A ciò si aggiunge una grande versatilità d'impiego dei libretti, che, sempre più liberi dalla dominante astrologica, si prestano ad accogliere contenuti tra i più diversificati. Proprio questa caratteristica, unita alla vasta fortuna di pubblico, porta l'almanacco a farsi

¹⁴⁷ Una rapida mappatura della situazione alla seconda metà del XVIII secolo l'ha messa a fuoco Valentino Romani: «in testa troviamo il Ducato di Milano con 98 titoli di almanacchi nella capitale e 13 a Cremona, quindi Venezia con 76 testate, Torino con 66, lo Stato pontificio con i 47 titoli di Bologna (Roma ne ha solo 5), Firenze con 22, Parma con 11 e Napoli con 8» (Romani 1990, p. 145). Notevole il posizionamento del Ducato di Milano, non a caso tra gli scenari che più contribuiranno, lo vedremo a breve, all'evoluzione del genere almanacchistico.

¹⁴⁸ In media questo tipo di almanacchi, a cavallo del secolo, raggiunge e supera agevolmente le 20.000 unità in singola tiratura (Cfr. Braidà 1990, pp. 328-330).

canale conteso nella lotta per l'egemonia sulla circolazione e comunicazione del sapere da parte dei più diversi attori sociali tra XVIII e XIX secolo.¹⁴⁹ Borghesia intellettuale, mercantile, nobiltà: prospettive differenti che colgono, con tempi e modalità proprie, le opportunità di espressione propagandistica che uno strumento così diffuso mette a disposizione. A derivarne è, inevitabilmente, un rapido intricarsi e ramificarsi del campo editoriale almanacchistico: il vasto numero di occorrenze, di stampatori, di tipologie di pubblico reagiscono con la difformità dei contesti culturali, amministrativi ed economici dell'Italia pre-unitaria, rendendo qualsiasi intento di mappatura complessiva, da una prospettiva quantitativa, impresa ardua. Al fine di restituire comunque delle coordinate generali ci affidiamo alla quadripartizione del campo almanacchistico moderno proposta a suo tempo da Marco Cuaz, ancora tra i più efficaci strumenti di sintesi offerti dalla letteratura critica sul caso.¹⁵⁰

1.1. Almanacco con calendario

«il modello più diffuso per tutto il Settecento del genere» (Cuaz 1984, p. 356) all'indomani del declinare della forma *prognosticon*. Ampiamente diffuso in tutta Italia e, ciononostante, dai tratti formali sempre ben riconoscibili, è il tipo di almanacco su cui più ci concentreremo lungo il presente capitolo.

¹⁴⁹ Cfr. a tal riguardo Rak 1990, pp. 101-141.

¹⁵⁰ Ci riferiamo nello specifico a Cuaz M., *Almanacchi e "Cultura media" nell'Italia del Settecento*, apparso nel 1984 sulla rivista «Studi Storici» (Anno 25, No. 2). Non sono seguite, dopo il tentativo di Cuaz, altre imprese di ordinamento complessivo della materia.

1.2. Almanacco pedagogico

Tolto il primo tipo, l'almanacco pedagogico è il tipo di gran lunga il più importante e dalle ricadute più rilevanti per lo sviluppo moderno del genere. La sua diffusione si dà a partire dagli anni Sessanta del XVIII secolo, e trova origine in area lombarda, tra le fila illuministe. Concorre alla sua genesi l'esempio, decisivo, di Pietro Verri, almanacchista *sui generis* a partire dalla fine degli anni Cinquanta, giacché dapprima votato a una loro valorizzazione ludico-satirica, di cui è occorrenza *Il Gran Zoroastro ossia Astrologiche Predizioni per l'Anno 1758*, cui segue invece *Il Mal di milza* (1764), almanacco dedito a una sistematica contestazione dei residui astrologici considerati, in linea con le generali tendenze del secolo, desuete ciarlatanerie. Di contro, l'auspicio di Verri è l'impiego dell'almanacchistica a finalità divulgative e pedagogiche, utili a promuovere le più aggiornate cognizioni illuminate presso un pubblico quanto più ampio possibile.¹⁵¹

¹⁵¹ Si veda in merito la postilla di Verri all'articolo *Degl'influssi lunari* di Paolo Frisi, contenuto in «Il Caffè», foglio XXVI: «Ma sì fatte opinioni acciò più validamente sieno combattute, convien che ciò si faccia principalmente in que' libri che più si diffondono fralle mani del popolo, cioè negli almanacchi. Questi almanacchi sono coloro appunto i quali coltivano nella facile turba le chimere dell'astrologia giudiziaria, e da qui ne nascono molti errori nella coltura delle terre e de' giardini, e persino talvolta dei delitti per la seduzione delle cabale colle quali lusingano di fare acquistar ricchezza. Il rimedio più naturale al disordine che questi celebri autori mantengono nella società si è che un uomo ragionevole non isdegni di scrivere egli medesimo qualche almanacco più ragionevole degli altri. Né vi deve essere in verità chi tema di degradarsi, facendo un lavoro che non ha sdegnato di fare il gran Leibnitz e il dottore Swift. Non v'è oggetto che possa dirsi frivolo sì tosto ch'egli abbia influenza a migliorare gli uomini o a toglierli da un errore». Sul Verri almanacchista cfr. poi Bonomelli 2010, pp. 305-328 e Montanari 1988, pp. 47-52;

L'intento, che troverà fin da subito discreta fortuna ed emulazione,¹⁵² aprirà la strada all'inclusione di contenuti scientifici, storici, geografici nell'almanacchistica lombarda e negli altri stati italiani. Il proposito di Verri sarà infine, qualche decennio dopo, tenuto ben presente, sempre in area lombarda, dal gruppo di intellettuali milanesi ruotanti intorno alla figura di Carlo Tenca e Cesare Correnti. Il primo, in linea con le intuizioni di Verri, cercherà nell'almanacchistica un canale di divulgazione privilegiato presso il vasto pubblico cittadino e campagnolo di istanze latamente civili e pre-riorganizzanti, promuovendone sistematicamente la causa sulle pagine della sua rivista più celebre, «Il Crepuscolo». Il secondo, invece, compilerà in prima persona, dal 1849 al 1859, uno dei massimi esempi di almanacco italiano d'ispirazione pedagogica, *Il Nipote del Vestaverde* (fig. 8) impresa ampiamente sostenuta dallo stesso Tenca.¹⁵³ L'almanacco di Correnti, però, non guarda solo al modello di Verri, bensì anche a un coevo almanacco di pari ispirazione pedagogica, nato in seno all'ambiente conservatore toscano di Giampietro Vieusseux e Pietro Thouar, *Il Nipote del Sesto Cajo Baccelli* (1833-1840) (fig. 9), anch'esso modello di peso non indifferente per le sorti del sottogenere. Ciò detto, questo tipo di almanacchi, per caratteri formali e retorici, si distanzia sin troppo dall'ipotesi di riferimento, tradendo

¹⁵² Almanacchi d'area lombarda illuminati sulla strada del Verri sono, ad esempio: *Il Cittadino istruito* (1765), *Il Medico di me stesso* (1770), *La filosofessa* (1777), *il Vero Pan per Tutti* (1790). Com'è qui evidente, la titolazione si fa spesso, nel genere, rivelatoria dell'orientamento generale della pubblicazione. Cfr. Montanari 1988, p. 76-77.

¹⁵³ Tenca recensirà infatti puntualmente tutte le pubblicazioni del *Nipote del Vestaverde* sulle pagine del «Crepuscolo». Per un affondo sul ruolo giocato dall'almanacchistica lungo il cosiddetto decennio di preparazione, nonché sulla sua circolazione in termini di modello letterario campagnolo tra gli anni Quaranta e Cinquanta del XIX secolo, si vedano Cottignoli 1996 e, per un affondo più specifico, Casini 2013.

l'orizzonte d'attesa scelto e pervenendo solo in parte al proprio obiettivo divulgativo. Non è un caso, in tale prospettiva, che nessuno di questi almanacchi supererà la soglia del decennio di pubblicazioni.¹⁵⁴

Un ulteriore tentativo di impiegare l'almanacchistica a finalità pedagogica si darà poi anche lungo la seconda metà del XIX secolo, secondo ideologemi ben diversi da quelli di Tenca e Correnti, che rubrichiamo, in

¹⁵⁴ La vicenda del *Nipote del Sesto Cajo Baccelli* e del tentativo di declinare il canale almanacchistico a finalità divulgatrici d'orientamento progressista presso le classi popolari è ben ricostruita da Sebastiano Timpanaro in *Antileopardiani e neomoderati nella sinistra italiana*, che ben individua come questi testi, dediti alla lotta contro «la speranza di vincere a un terno, la tendenza a dimenticare le proprie disgrazie all'osteria», e nel tentativo «di convincere il lettore che liberandosi dai vizi, provvedendosi di cognizioni utili, lavorando sodo e risparmiando, le sue condizioni sarebbero migliorate, per quel tanto che erano migliorabili» finivano per tradire la formula almanacchistica originaria: «non solo i lunari vecchi non furono affatto sostituiti dai nuovi, ma mostrarono capacità di reazione e, alla lunga, maggiore vitalità [...] Il *Barbanera* e il *Sesto Cajo Baccelli* si pubblicano regolarmente e si possono trovare nelle librerie e nelle edicole di città e paesi della Toscana, mentre il *Nipote* e gli altri lunari sono soggiaciuti, ormai da un secolo e passa, a tacere» (Timpanaro 1982, pp. 58, 61 e 62). Timpanaro rintraccia nella funzione consolatoria che l'almanacco tradizionale sarebbe in grado di esprimere nei confronti delle difficili condizioni di lavoro delle classi subalterne, intesa perlopiù in termini di svago, l'elemento che fece la differenza tra questi e gli almanacchi pedagogici pubblicati tra la fine del XVIII e la prima metà del XIX, a tutto vantaggio dei primi. La posizione di Timpanaro risente tuttavia, in questo senso, del peso degli anni, riposando difatti sulla convinzione, rivelatasi poi dubbia (noi stessi ne daremo più di una prova in sede di analisi), che l'almanacco fosse un testo circolante perlopiù tra i ceti più bassi della popolazione, e specie nelle campagne. Il fallimento dei progetti riformistici dei vari gruppi intellettuali praticanti la compilazione almanacchistica sta, a nostro dire, piuttosto nell'incomprensione, già all'epoca patente, del gioco di equilibri formali e tematici che stanno al centro della retorica del genere. Dar conto di come questo gioco di equilibri insito nella forma almanacchistica si concreti nei testi è uno dei moventi delle prossime pagine.

ragion di sintesi, nei termini di un generalizzato afflato positivista e specificamente «self-helpista»,¹⁵⁵ e che trova nella lunga serie di almanacchi igienico-popolari (1866-1905) dell'antropologo Paolo Mantegazza uno dei suoi risultati di più duraturo successo.

1.3. Almanacco guida di corte o di città

Dotato anch'esso di calendario e discorso per l'anno, l'almanacco guida di corte è votato perlopiù a fornire informazioni utili circa i componenti delle corti, gli uffici pubblici, gli organi militari, le accademie. Questo tipo di

¹⁵⁵ Categoria, quella del «self-help», ossia dell'insieme di pratiche e disposizione d'animo che porterebbero l'individuo a farsi «prototipo dell'uomo che si fa da sé» (Clerici 2018, p. 18), e cioè a migliorare autonomamente le proprie condizioni economiche e sociali, che in campo almanacchistico si deve al portato di un testo tra tutti, il *Poor Richard's Almanac* di Benjamin Franklin. Questo almanacco, tra i più fortunati della storia moderna, viene scritto, editato e pubblicato personalmente da Franklin, «self-made man per eccellenza» (ivi, p. 143) a Philadelphia tra il 1733 e il 1757. Si tratta di un almanacco a carattere pedagogico, in cui consigli pratici e morali sono sempre inquadrati in una prospettiva filosofica pragmatista e illuminista, nonché di un orientamento religioso esplicitamente protestante. L'uso di proverbi, l'impiego dell'espedito finzionale circa la responsabilità d'autore (che Benjamin lascia sempre al suo Poor Richard) e l'accorto uso di forme letterarie brevi porteranno l'almanacco al successo, con 10.000 copie vendute quasi ogni anno fino alla fine delle pubblicazioni. Non solo, il *Poor Richard's Almanac*, a partire dalla prima metà del XIX secolo, sarà oggetto di numerose traduzioni oltreoceano, seppur spesso in forma frammentaria. *The Way of Health*, uno scritto all'origine incluso nell'almanacco del 1758, in cui Benjamin riassume i fondamenti della retorica dell'auto-aiuto, avrà invece un'enorme diffusione nell'almanacchistica e manualistica dell'Europa positivista, e troverà negli almanacchi italiani dell'epoca (tra cui appunto quelli, fortunatissimi, del Mantegazza) uno delle sue applicazioni più fortunate. Si veda in merito Lüsebrink 2003, pp. 27-40; Pencak 1992, pp. 183-211; Pace 1950, pp. 242-250.

almanacco, destinato a un pubblico prettamente nobiliare e poi alto-borghese, comincia a diffondersi dalla metà del XVIII secolo, e prende a ipotesto alcuni corrispettivi stranieri, nello specifico l'*Almanach Royal* (1683 e, pur se con alcune variazioni, fino al 1919), già modello per un altro, celeberrimo almanacco di corte, il *Gothaischer Hofkalender*, o *Almanacco di Gotha* (1763-1944).¹⁵⁶ La funzione d'ordine, in questo tipo di soluzioni, appare ben chiara, votata com'è, anzitutto, alla restituzione icastica dell'organizzazione amministrativa del potere statale dinnanzi agli occhi del lettore. A mutare di caso in caso saranno, allora, i riferimenti contestuali, che varieranno, beninteso, col mutare delle dimensioni e complessità della struttura amministrativa cui sono riferiti. L'almanacco italiano più noto e fortunato in tal senso è senz'altro il piemontese *Il corso delle stelle osservato dal pronostico moderno Palmaverde* (1722-1888),¹⁵⁷ stampato dalle tipografie ufficiali della corte sabauda e prodotto del riadattamento dell'*Almanach*

¹⁵⁶ L'*Almanacco di Gotha*, stampato da Justus Perthes nell'omonima città tedesca a partire dal 1763, prosegue le pubblicazioni fino al 1944 (poi nuovamente dal 1998): «pubblicato inizialmente come annuario genealogico dei sovrani d'Europa e della nobiltà tedesca si occupò in seguito di tutta l'alta aristocrazia europea» (Solari 1989, p. XIV).

¹⁵⁷ Su *Il corso delle stelle osservato dal pronostico moderno Palmaverde. Almanacco piemontese*, cfr. Braida 2011, pp. 11-18, e Ead, 1989, pp. 153-158, 217-220, nonché la scheda dedicata (n. 5810) del database, curato da L. Cantamessa, *BiblioAstrology. Bibliography of Books of, and Dealing with, Astrology Printed From 1465 to 1930*, che riportiamo di seguito: (<http://www.biblioastrology.com/en/index.aspx>. Ultimo accesso 9 maggio 2024): «oltre alle consuete previsioni astrologiche relative all'anno a venire, contiene le altrettanto consuete notizie sulle tariffe delle monete e sugli orari dei corrieri. Rispetto agli altri almanacchi coevi si differenzia per i minuziosi elenchi, relativi al Piemonte, dei magistrati, dei prefetti, dei liquidatori, dei causidici, dei ministri, dei notai, dei Cavalieri di Gran Croce e degli avvocati ammessi al patrocinio. Vi sono anche elenchi dei Sovrani di Casa Savoia, dei Vescovi e degli Abati piemontesi e dei Sovrani e Principi d'Europa».

Royal alle caratteristiche territoriali dello stato in cui si trova a circolare. Contiguo all'almanacco di corte (quasi un suo sottogenere) è poi l'almanacco descrivibile nei termini di «guida del luogo»,¹⁵⁸ in cui, oltre che riferimenti alle cariche amministrative del caso, troviamo puntuali descrizioni verbali e visive dei luoghi d'interesse monumentale del caso, delle attività commerciali più rilevanti, delle strade e delle piazze maggiori.

1.4. Almanacco letterario

L'almanacco letterario trova anch'esso diffusione in Italia a partire dalla seconda metà del XVIII secolo, ancora con riferimento a un modello francese, l'*Almanach des muses* (1765-1833).¹⁵⁹ Anche in questo caso, sia il

¹⁵⁸ Esempi possibile di questa tipologia sono ad esempio il *Costumi Svizzeri, Almanacco per l'anno* (1822), il *Guida di Livorno ossia Almanacco commerciale per l'anno* (dal 1831), ancora *l'almanacco della provincia di Pavia* (dal 1828) o infine il *Guida di Torino* (dal 1829).

¹⁵⁹ Diretto per quasi tutta la sua vita da Claude-Sixte Sautreau de Marsy, *L'almanach des muses* è presente alla critica perlopiù quale fonte, senz'altro preziosa, alla ricostruzione della storia della poesia francese settecentesca. Si distingue spesso, inoltre, per un tono flebile e giocoso, notazione tutt'altro che peregrina visto il contesto politico, quello francese compreso tra la seconda metà del XVIII e il XIX secolo, tra i più turbolenti della storia moderna occidentale, in cui si trova ad apparire: «À côté d'auteurs repérés, quantité d'obscurs et d'inconnus ; une prédominance des vers galants où le spirituel le dispute au précieux, l'amphigouri au burlesque ; nulle prétention à donner le cours du soleil et de la lune, ou le calendrier de l'année, mais nulle retenue dans la versification sur ces astres et sur le temps qui passe ; de rares clés de compréhension données dans les avant-propos – aucun n'étant du reste intégré aux volumes de la période révolutionnaire, et en tout cas rien d'explicite sur les éventuels engagements politiques» (Bourdin 2014, p. 2). L'impresa di Sautreau de Marsy farà scuola, prima che in Italia (si veda in merito in particolare il piemontese *Monferrino*), in Germania, dove, dal 1769, viene pubblicato un *Göttinger*

calendario che le rubriche per l'anno vengono prevalentemente mantenute. A caratterizzare questo tipo di pubblicazione è semmai l'inserito, lungo lo sfoglio, di componimenti poetici e in prosa, nonché di notazioni e riferimenti concernenti il circoscritto campo letterario del caso, di portata, perlopiù, strettamente locale. Il polo di produzione in oggetto è dunque, a differenza che negli altri casi, ristretto: i lettori di riferimento, gli autori dei componimenti e i compilatori spesso coincidono, cosa quantomai evidente già a partire dalle competenze richieste per la decodifica delle informazioni, che diremo proprie di un'«enciclopedia» intertestuale, di genere e contestuale particolarmente selettiva.¹⁶⁰ Ma l'almanacco letterario, a ben vedere, può porsi nel quadro di una generale tendenza via via più frequentata dagli stampatori (a partire soprattutto dalla seconda metà del

Musenalmanach su modello dell'almanacco francese, fino al 1802, completo di calendario e riferimenti astrologici minimali. Segue poi, con ben maggior eco, il *Musenalmanach* di Friedrich Schiller, pubblicato dal 1796 al 1800, che accoglie, tra gli altri, Goethe, Herder, Tieck, Hölderlin, Schlegel. Si veda in merito York-Gothart 1987.

¹⁶⁰ Useremo spesso nel proseguo della trattazione il concetto di competenza enciclopedica, su cui è allora il caso di soffermarsi: «Per attualizzare le strutture discorsive il lettore confronta la manifestazione lineare col sistema di codici e sottocodici provvisti dalla lingua in cui il testo è scritto e dalla competenza enciclopedica a cui per tradizione culturale quella stessa lingua rinvia» (Eco 1979, p. 85). La competenza enciclopedica, pertanto, è l'insieme di possibilità di interpretazione che il lettore empirico può attualizzare, lì dove richiesto dal testo, al fine di una quanto più corretta decodifica, e va dalla mera conoscenza del lessico di base della lingua, alle regole di conferenza anaforica e deittica, alla capacità di selezionare il significato più adatto al contesto, alle regole del genere testuale specifico, a quelle di sceneggiatura (e cioè peculiari dell'isotopia tematica che si è già sviluppata nel testo), a quelle intertestuali, relative cioè a testi altri sia sincronicamente che diacronicamente in relazione con quello in oggetto, fino a quelle ideologiche, in cui cioè è l'ideologema inscritto nel testo a dover coincidere con quello del lettore empirico. (Cfr. Eco 1979, p. 85-94).

XIX secolo) di specializzazione dell'almanacco nei riguardi di specifici settori della popolazione, specie se artistici.¹⁶¹

Ora, la quadripartizione di Cuaz, che certo rende l'idea delle dimensioni del fenomeno almanacchistico italiano così come concretatosi a stampa tra il XVIII e il XIX secolo, non riesce tuttavia a restituire un'immagine articolata del genere testuale di cui queste occorrenze, nel loro diversificato proliferare, sono espressione. Esso opta, infatti, per un modello generale di tipo descrittivo, che non rende immediatamente evidenti le tipologie di rapporto tra i diversi tipi di almanacco. È questo, un problema ben noto agli addetti ai lavori, cui pochi studi in merito hanno cercato di ovviare. In Italia, affermava già nel 1984 lo stesso Cuaz, «non solo non esistono studi complessivi, ma, se si prescinde da alcuni contributi eruditi di carattere locale, non si hanno neppure lavori preliminari di inventariazione, di individuazione di testate, di autori, di editori e di tirature» (Cuaz 1984, p. 356). Al contrario diremo che, nel suo operare, una qualsivoglia prospettiva diacronica sul genere in oggetto non deve rendere le armi dinnanzi all'estrema diversificazione delle componenti, ma è invero tenuta a compiere su di essa, anzitutto, uno sforzo di sintesi. La prospettiva semiotica e il modello paradigmatico che abbiamo proposto fin da principio cercano di rispondere a questa necessità. Questi ci permettono di leggere la propagazione incontrollabile di variabili nei termini di occorrenze diverse del medesimo discorso di fondo, una versatilità che si espande a partire da un nucleo primo di limitate, seppur estremamente prolifiche, funzioni

¹⁶¹ Due esempi tra i tanti possibili, crediamo, faranno a caso nostro: *l'Almanacco teatrale*, dedicato per l'appunto a dar conto di tutto ciò che ruota intorno alla stagione teatrale dell'anno in corso (Milano, a partire dal 1828) e *l'Indicatore pittorico di Milano*, dedicato per l'appunto interamente alla pittura e all'arte visiva (Milano, 1821).

comunicative. Queste a loro volta, come detto, non nascono dal nulla, ma sono il frutto di una prima, fondamentale conversione a nuovi impieghi di quanto già sviluppatosi in seno al paradigma pronosticante. Ed è allora da queste essenziali occorrenze del genere almanacchistico, che Cuaz ha rubricato nel primo dei suoi quattro gruppi, quello dell'almanacco con calendario, che è necessario muovere al fine di rintracciare i tratti distintivi essenziali da cui poi sorgono poi le più diverse sue configurazioni.

2. Un modello esemplare: *I Moti celesti...dell'astronomo parigino Barbanera*, 1768.

Le vicende editoriali e tipografiche del *Barbanera* di Foligno ben si prestano a testimoniare delle prime messe a fuoco del paradigma almanacchistico appena delineate. Esso trova infatti le sue radici in un ambiente favorevole, il folignate, in cui sono attivi stampatori interessati a *prognostica* e pubblicazioni di larga circolazione fin dalla seconda metà del Quattrocento.¹⁶² Attento dunque a cogliere le necessità di pubblici diversificati e pronti a sperimentare intorno alla forma dei propri prodotti lungo almeno due secoli, il campo tipografico locale esprime dapprima numerosi calendari in folio,¹⁶³ tra cui, nel 1762, il primo *Barbanera* locale giunto fino a noi, il *Discorso Generale del Famoso Barbanera per l'anno 1762* (fig. 10) dello stampatore Pompeo Campana,¹⁶⁴ e, qualche anno dopo, un primo

¹⁶² Cfr. in merito al quadro storico-tipografico folignate tra XV e XVI secolo: Marazzi 2017, pp. 25-40, Veneziani 1991, pp. 7-17, Menichelli 1990, pp. 199-225.

¹⁶³ L'esemplare più antico oggi conservato, risalente al 1565, è il *Lunario de l'anno M.D.L.XV*, riprodotto in Seppilli, Picchiarelli 1977, tav. 1, pp. 34-35.

¹⁶⁴ Di occorrenze locali precedenti a nome *Barbanera* si hanno solo sparse notizie. Appare a più riprese citato, ad esempio, un calendario murale del 1746, di cui sembra persa traccia.

almanacco: il *Moti celesti o siano pianeti sferici...dell'astronomo parigino Barbanera*, stampato da Feliciano e Filippo Campitelli nel 1768 (fig. 11).¹⁶⁵ Seppur esistessero già da qualche decennio, come visto, soluzioni equiparabili a quella dei Campitelli, e nell'impossibilità, allo stato attuale delle ricerche, di escludere occorrenze di qualche anno precedenti della serie di opuscoli *Barbanera*, il libretto in oggetto esprime in modo particolarmente evidente, lo vedremo, gli esiti del dialogo tra dato e nuovo proprio del paradigma di genere almanacchistico. Prima di avviare l'analisi, tuttavia, è necessario chiarire in maniera più netta il perché della scelta di questo peculiare campione tra i tanti, tantissimi disponibili, tolto il già trattato argomento relativo alla ridondanza di temi, strutture e strategie retoriche che, nel sottogenere almanacchistico in oggetto, è tendenza ben radicata. Possiamo poi illustrare le nostre ragioni in quattro diversi punti:

i) *Basso gradiente di localizzazione tematica*: sebbene il *Barbanera* 1768, così come le sue occorrenze seguenti, sia il prodotto editoriale di un'area geografico-culturale ben circoscritta, i suoi temi e le sue figure non si limitano che di rado a rispecchiare vita ed usi del contesto di enunciazione

Marazzi avanza l'ipotesi di un falso (Cfr. Marazzi 2017 p. 29, nota 12). Fuori dal campo folignate, invece, di *Barbanera* si ha notizia in quel di Bologna (con un *Girasole o sia orologio celeste del Barba Nera*, stampato da Giovanni Gottardi e oggi conservato alla Biblioteca dell'Archiginnasio), già nel 1753.

¹⁶⁵ Di seguito i dati per esteso dell'esemplare in oggetto: *Moti celesti, o siano pianeti sferici, calcolati per il polo 42 di Roma, che possono servire per tutta l'Italia. Discorso astronomico, fisico, medico, storico per l'anno bisestile 1768. Dell'astronomo parigino Barbanera, con molti avvertimenti per l'agricoltura, varie notizie istoriche, Tavole numeriche, quantità di Segreti tanto per i mali, che per altre cose. Ed infine la Nascita de' Principi, e Cardinali*, Foligno, Feliciano e Filippo Campitelli, 1768, stampa in ottavo, 64 pagine. Oggi conservato alla Sächsische Landesbibliothek di Dresda [Astron. 838].

strettamente locale, e sono invece tese a fornire un portato immaginativo adattabile alle più diverse coordinate e pertanto ben adeguato a restituire un'immagine complessiva delle caratteristiche di superficie del genere.

ii) *Basso gradiente dialettale*: a differenza di molti almanacchi coevi (tra cui, ad esempio, i già citati *Schieson Trevisan* e *Lunario del duttdur Truvlein*) il *Barbanera* non fa un sistematico impiego del dialetto, adottando invero un registro linguistico moderatamente elevato, costellato com'è di referenze letterarie implicite ed esplicite, finanche in latino. Queste caratteristiche favoriscono ulteriormente l'emanciparsi del campione dalle ristrettezze localistiche di cui si è già detto.

iii) *Tarda occorrenza di genere*: nel suo apparire a stampa ben oltre la metà del XVIII secolo (com'è proprio del campo almanacchistico folignate) il *Barbanera* testimonia di un paradigma di genere ormai del tutto autonomo dal suo antecedente, con cui continua sì a intrattenere dei rapporti, che si configurano però ben più come un dialogo differenziale che subordinato. Ciò ne fa un'occorrenza particolarmente adatta a palesare e rendere ben riconoscibili i tratti distintivi del genere di riferimento.

iv) *Recente passaggio alla forma-libretto*: il *Barbanera* comincia la sua vicenda editoriale, lo abbiamo detto, come calendario in folio, per poi passare solo in seguito alla forma-libretto, in ragione di una scelta specifica dei suoi compilatori. Questo ci permette di ipotizzare una piena coscienza ed esplicitazione delle peculiarità retorico-formali del genere almanacchistico rispetto a quello meramente calendariale e, pertanto, una più fondata analisi delle stesse in sede di *close reading*.

2.1. Il frontespizio: aspetti verbali

Cominciamo pertanto dagli apparati paratestuali, e dal frontespizio in particolar modo (fig. 11). Esso ci appare come un sistema verbovisivo dispiegantesi dall'alto al basso, in linea con le modalità di titolatura più diffuse nel XVIII secolo, tese, come afferma Genette, a fornire «un titre-sommaire» (Genette 1987, p. 68) di vasta portata descrittiva, già come visto proprio, per quanto concerne la specifica genealogia del genere, al *prognosticon* cinquecentesco. Gli elementi verbali sono articolati in sintagmi che per ragioni topologiche – che si esprimono in un iterato, seppur irregolare, distanziamento tra le parti – ed eidetiche – a dire l'impiego di formati tipografici diversi e per spessore e per inclinazione – si prestano alla segmentazione e a una previa analisi separata. Il primo sintagma, nel quadro dei suddetti criteri plastici, appare di gran lunga il più rilevante. Il robusto formato tipografico tondo vi articola una serie di asserzioni a dominante referenziale («Moti celesti o siano pianeti sferici»), pensate cioè per offrire subito delle coordinate cronotopiche al lettore («calcolate per il polo 42 di Roma, che possono servire per tutta l'Italia»), presentandosi così a prima vista, per riprendere il quadrato di Floch, come oggetto di valorizzazione pratica. L'ascendenza tematica, si sarà notato, permane nel campo semantico astrologico: ancora moti celesti, dunque, e ancora con lo scopo di far calcoli proiettivi in vista del futuro. I riferimenti alla disciplina astrologica, però, si fermano qui. Non appaiono infatti nel paratesto altre sue occorrenze, e, a ben vedere, le sole presenti sono indirette: il termine astrologia o i suoi derivati non vi appaiono mai. Al netto di ciò, questo primo segmento ci appare complessivamente in linea con quelli dei *prognostica* da noi già analizzati, e poco lascia intendere che un mutamento di paradigma sia invero già avvenuto.

Eppure, già dal secondo sintagma le cose si fanno diverse. Questo, affidato al corsivo e in formato ridotto, ha quel che diremo una portata strettamente rematico-indicale: esso si incarica cioè di fornire al potenziale lettore non solo un'anticipazione sui temi del discorso almanacchistico lì da venire, ma anche la sequenza esatta del loro ordine lungo lo sfoglio, ricoprendo la funzione di indice, appunto, dello stesso. Abbiamo, nello specifico: astronomia, fisica, medicina e storia. La materia celeste, prima nell'elenco, resta ancora la più rilevante, ma non è più la sola presente. Il regime tematico interno all'almanacco si presenta infatti fin dal frontespizio come eterogeneo e slegato da una dominante specifica, ciò già a dispetto di quanto asserito dal primo sintagma a dominante astrologica, con cui entra così in pur moderata collisione. Altre due notazioni importanti sono, ancora, l'assenza di riferimenti diretti all'astrologia, referenza qui del tutto ricondotta al campo astronomico e, soprattutto, l'aggiunta, fondamentale, del riferimento alla storia. È, questa, una novità decisiva, che da sola crea uno iato considerevole con il *prognosticon*, giacché segnala di un interesse peculiare per la dimensione retrospettiva, oltre a quella proiettiva. Fin dal frontespizio essa si ritaglia così un ruolo essenziale nell'economia del discorso almanacchistico, ancora in aperta opposizione al primo sintagma, di converso votato a iterare le ragioni del tradizionale interesse del genere per il futuro. Com'è evidente, dunque, basta qualche riga per evidenziare, in seno agli apparati verbali incaricati di prefigurare i contenuti del testo, una serie di opposti e contraddizioni, cosa che si protrarrà con i tre sintagmi rimanenti.

Il primo tra questi, posto plasticamente in rilievo tanto quanto quello d'apertura, copre una funzione di esplicitazione autoriale, o per meglio dire

pseudo-autoriale.¹⁶⁶ L'almanacco è infatti attribuito per suo tramite a un autore specifico, e cioè proprio Barbanera, personaggio denotato dalla duplice specifica di «astronomo» e di «parigino». L'effetto persuasivo fornito al *prognosticon* dotto dall'esplicitarsi di una notazione autoriale nota, che in alcuni casi, lo abbiamo visto con il *prognosticon* del Ghirardello e soprattutto con *La Musa astrologa*, già non coincideva con l'autore reale, viene qui portato alle estreme conseguenze. Questo enunciatore enunciato,¹⁶⁷ infatti, nel suo scollarsi dall'enunciatore empirico, pare solo a

¹⁶⁶ Cfr., circa la pseudo-autorialità, si veda ancora la classica articolazione di Genette, che mette a fuoco una tipologia articolata di pseudonimato, più particolarmente: 1) anonimato; 2) apocrifo; 3) apocrifo consentito; 4) plagio; 5) plagio consentito; 6) finzione d'autore. Il caso almanacchistico settecentesco si inquadra nella sesta categoria, preposta a descrivere «l'attribution d'une œuvre, par son auteur réel, à un auteur cette fois imaginaire» (Genette 2002, p. 47), fornendo al contempo tutta una serie di elementi biografici a supporto della propria tesi. Nel nostro caso, oltre che l'origine dell'autore finzionale e la sua attività, abbiamo poi il decisivo supporto del ritratto visivo, che, nel mostrarci visivamente l'autore, connota di un forte effetto veridico il suddetto campo finzionale. Sul piano diacronico, è impossibile non cogliere una diretta continuità tra queste soluzioni e quelle messe a punto già da pronostici come quello del Ghirardello. La differenza, semmai, sta nelle già trattate istanze pragmatiche del caso cinquecentesco e nelle sue priorità rispetto al caso settecentesco.

¹⁶⁷ Con «enunciatore enunciato» parliamo, sulla scorta di numerosi autori della tradizione semiotica quali Greimas, Benveniste, Jakobson, Ducrot, dell'insieme di espedienti utilizzati dal testo per rappresentare al suo interno un'entità che si vuole autore del testo stesso. Tuttavia, tra enunciatore empirico, ossia l'effettivo autore o gruppo di autori in carne e ossa del testo, e l'enunciatore enunciato, non vi è teoricamente alcuna coincidenza o determinazione: si tratta insomma di un effetto retorico, proposto all'enunciatario in modi di volta in volta diversi. Greimas, nello specifico, propone di suddividere ulteriormente la definizione in enunciazione enunciata, in cui rientrano tutte le strategie testuali che creano l'illusione di una coincidenza tra enunciatore enunciato ed enunciatore empirico (come ad

prima vista seguire il modello delle pronosticazioni secentesche. Se in queste si ricavava infatti uno spazio finzionale attraverso la previa distinzione tra stampatore e autore, in un ricercato effetto di incassamento – e dunque distanziamento – della materia rispetto al lettore, qui l'effetto ricercato è proprio l'opposto. L'autore fittizio è infatti posizionato in massima prossimità con il fruitore, non a distanza, ed è, poi, il solo esplicitato. Il *débrayage* che ne deriva apre così uno spazio di manovra inedito per lo stampatore, che può per esso architettare raffinate strategie suasorie. Aprendoci ad altri esempi coevi constatiamo, ad esempio, come sia comune attribuire per anni, decenni o secoli ogni occorrenza di un almanacco al medesimo autore, al netto di ogni verosimiglianza. È il caso, oltre che del *Barbanera*, dei già citati astrologi quali il Gran pescatore di Chiaravalle (fig. 12), al Bepo Gobo da Casier dello *Schieson Trevisan* (fig. 13), il Sesto Cajo Baccelli (fig. 14), tutti ancora oggi, a due o tre secoli di distanza, autori dei loro almanacchi. Questa pretesa innaturale longevità dei compilatori finzionali è il risultato di un processo di stilizzazione della voce astrologica che abbiamo già imparato a conoscere: lungo il tramonto della legittimità scientifica dell'originale *doctor astrologorum*, si fa infatti sempre più strada l'opportunità di un suo libero impiego a finalità diverse, che non sono del tutto referenziali. Deprivato così di qualsiasi ancoraggio empirico, il nome d'autore si pone come libero significante variamente declinabile. Complice il ginepraio legislativo settecentesco intorno ai diritti d'autore, poi, queste *dramatis personae* possono essere facilmente sottratte ai legittimi

esempio il racconto in prima persona) ed enunciato enunciato, ossia la messa a fuoco di un'enunciazione interna al testo del tutto autonoma e disinteressata dal primo livello di enunciazione (in questa rientra, ad esempio, il racconto in terza persona). Cfr. su questo almeno Greimas Courtès 2007, pp. 69-70 e Ducrot 1984.

stampatori ed emulate altrove, nel tentativo mai celato di sfruttarne la fama.¹⁶⁸ Inoltre, per uno stampatore emergente è sempre possibile – e conveniente – in luogo che inventare un nuovo personaggio, reimpiegare una celebre figura di *doctor astrologorum* del passato, sia come autore della pubblicazione, sia come prossimo o parente, di fatto dunque come garante del suo valore.¹⁶⁹ Ora, questa varietà d'impiego riposa su di un dato di fatto

¹⁶⁸ Per fare un esempio di queste pratiche, basti pensare che lo stesso Pompeo Campana, stampatore dei primi Barbanera in folio di Foligno, ebbe modo di stampare in precedenza almanacchi a nome Chiaravalle (un *Discorso astrologico del famoso Chiaravalle per l'anno bisestile 1744*), appropriandosi cioè di un nome celebre non solo in area lombarda, cosa tra l'altro fatta anche da Campitelli nel 1757. Cfr. su questo Marazzi 2017, pp. 31-32, ma anche, per il diffondersi del nome Chiaravalle in area piemontese, Braida 1989, pp. 70, 114, 170.

¹⁶⁹ L'esempio più noto e importante di queste pratiche, tolti i nomi già più volte citati, è certamente quello di Rutilio Benincasa. Le esatte coordinate biografiche circa Benincasa, mago, astrologo e matematico nato presumibilmente a Torzano nel 1555 e morto nel 1626 in luogo ignoto, si perdono nelle congetture e nelle affabulazioni. La tradizione lo vuole tuttavia autore dell'*Almanacco Perpetuo, opera molto necessaria e dilettevole come anche di gran giovamento et utile a ciascheduno, e particolarmente ad astrologi, fisonomici, medici, fisici, chirurghi, barbieri, distillatori, alchimisti, agricoltori, pittori, nocchieri e qualunque altra persona curiosa*, dato alle stampe in prima edizione per i tipi di Carlino e Paci a Napoli, nel 1593. Pur riportando già il titolo di almanacco, si tratta di un *prognosticon* di larga circolazione, pur con svariate inserzioni di gusto enciclopedico, tra i più rinomati e famosi per l'epoca, e che vedrà poi numerosissime edizioni distribuite nei successivi tre quattro secoli, tutte sistematicamente attribuite allo stesso, legendario autore (fig. 15). Patrizia Burdi, in un suo saggio non più recente, parla di «numerosissime ristampe, delle quali è pressoché impossibile calcolare esattamente il numero» (Burdi 2000, p. 417). Risalendo i secoli, rintracciamo poi le parole di Antonio Raffaele Renda, tra i pochi studiosi a indagare sulle origini storiche del personaggio: «come il medioevo aveva il suo Virgilio mago e stregone, così la Calabria ha il suo Rutilio; persone reali, individualità storiche, intorno a cui il popolo addensa un gruppo strano di tradizioni, che ne fanno dei tipi fuori della realtà, dando loro quel certo che di vaporoso e di incerto che distingue le favole e i miti» (Renda 1894, p. 191).

che è il caso di esplicitare: obiettivo dello stampatore di almanacchi non è più, anzitutto, evitare le maglie delle censura ecclesiastica (sebbene quella politica, in più occasioni, torni a farsi sentire),¹⁷⁰ tantomeno preservarsi da accuse di ciarlataneria da parte di astrologi accademici, bensì persuadere all'acquisto del libretto. Non è infatti un caso che a mancare nel nostro frontespizio – ma è tratto comune alle pubblicazioni almanacchistiche del periodo – sia la dedica all'autorità del caso. Ciò non solo indica che il lettore modello di questi opuscoli è del tutto diverso da quello del *prognosticon*, coincidendo adesso con un pubblico ampio, eterogeneo ed anonimo, ma anche che la portata suasoria attribuibile a una dedica è ormai poco utile allo scopo dello stampatore: nel quadro di una distribuzione di mercato, sulla base di un immaginario ampiamente stilizzato, l'effetto veridico circa

Questo processo, che definiremo come di riuso e stilizzazione collettiva, finisce per far coincidere l'unico segno tangibile dell'esistenza dell'autore, l'opera, con l'autore stesso, donandogli di converso un'innaturale lunga vita, rinnovantesi ad ogni ristampa. «Nella leggenda di Rutilio», aggiunge Renda, «il libro e l'uomo formano una cosa sola: potrebbe anzi dirsi che il libro ha ucciso l'individualità dell'autore» (Ivi, p. 191-192). Sull'uso del nome Rutilio in veste di parente di nuovi astrologi il caso più importante è quello del Sesto Cajo Baccelli, che si vuole nipote, appunto, proprio del mago calabrese. In altri casi, invece, la parentela con l'astrologo del passato viene evidenziata in termini opposti, e cioè per ricalcare un suo superamento e una presa di distanza: è il caso dei vari «nipoti» (e dunque giovani, pronti a liquidare i loro vecchi parenti), come i già citati *Nipote del Vestaverde* e *Nipote del Sesto Cajo Baccelli*, strategia che si spiega evidentemente con l'intento riformante e anti-astrologico che i gruppi intellettuali che vi stanno a monte conducono.

¹⁷⁰ Dalla prima, lì dove è ancora sentito il caso, ci si difendeva inoltre con l'ausilio della formula di «protesta» apposta in alcuni casi in frontespizio all'almanacco, e che rimarcava la volontà di non porsi in contrasto, per mezzo delle pur rade pronosticazioni, con la dottrina del libero arbitrio. In molti casi, tuttavia, la protesta manca del tutto, lasciando intendere non tanto un abbassamento della soglia di guardia della censura, quanto l'ormai maturo disinteresse per la proposta di pronosticazioni giudiziarie.

quanto detto in termini astrologici non è più la priorità.

Ad ogni modo, alcune caratteristiche proprie del *prognosticon* continuano ad esercitare attrito, come è il caso, ad esempio, dell'ultimo sintagma in tondo del frontespizio, «ed infine la nascita de' principi, e cardinali», che rimanda alla presenza, in chiusura di almanacco, di varie informazioni relative alle autorità del caso. In linea con le consuetudini di montaggio dei *prognostica*, dunque, è ancora l'estrema sezione del libretto a trattare di singoli, importanti individui, in una conversione del percorso che dal macrocosmo dei moti celesti conduceva al microcosmo sublunare e ai suoi ordinamenti politico-religiosi. Tuttavia, le informazioni riportate in merito non hanno più alcuna portata astrologico-giudiziaria, limitandosi a informare circa la nascita di svariati *viri illustres* presenti e futuro. I tratti propri del paradigma pronosticante vengono così sì conservati, ma declinati a finalità diverse, ciò secondo quella dialettica tra dato e nuovo più volte al centro del nostro discorso, e che certo avremo modo di incontrare ancora. A chiudere la sezione verbale del frontespizio è infine il colophon, a dire l'esplicitazione dello stampatore, dell'anno e del luogo di produzione del libretto, posti, come da consuetudine editoriale dell'epoca, a piè di pagina, oltre una netta linea di demarcazione.¹⁷¹ Nel nostro caso però, e sulla base di quanto finora evidenziato, detta linea divisoria acquisisce un'ulteriore connotazione, a carattere strettamente enunciazionale: essa demarca infatti il luogo preposto a un *embrayage* autoriale rispetto alla finzione d'autore installata nel testo fino ad ora. L'autore materiale del volume, lo stampatore, vi si affaccia infatti *in extremis*, rompendo la finzione e ristabilendo, nel pur poco spazio a disposizione, una congrua gerarchia tra sembrare ed essere,

¹⁷¹ Sull'evoluzione del colophon sulla pagina del titolo e poi del frontespizio cfr. Smith 2000, pp. 25-35 e Baldacchini 2004, pp. 67-74.

atta a reclamare per lui, indicizzandolo per tramite della sua "firma", l'ipoteca sull'insieme di significati, valori e persuasioni fin lì dispiegato.¹⁷² Ma non è tutto: questa opposizione finale tra sembrare ed essere, oltre a connotare la sezione finale del frontespizio, ha a ben vedere portata euristica ben più generale, e può servirci da criterio d'ordinamento complessivo di tutto il suo apparato verbale. Il sottoinsieme di tutti i sintagmi in tondo, ad esempio (e cioè il primo, relativo ai moti celesti, e il secondo, quello pseudo-autoriale), contraddistinto da una maggiore visibilità tipografica e immediatezza percettiva rispetto al corsivo, esercita un fare suasorio immediato sul lettore, in ragione del suo legame con l'immaginario astrologico, che *sembra* essere, appunto, il principale oggetto dell'almanacco. Al sottoinsieme in corsivo, meno immediatamente percepibile, è invece affidato il compito di esplicitare con maggior zelo ciò che è il vero contenuto dell'almanacco, che si rivela variegato, eterogeneo e del tutto libero dalla dominante astrologica. Due voci distinte, dunque, in relazione oppositiva tra loro: l'una, di carattere pronosticante, del tutto stilizzata e preposta a un facile richiamo al fruitore, giacché giocata su

¹⁷² Potremmo aggiungere allora come la pagina del titolo, per tramite del colophon e in rapporto a quanto lo ha preceduto, riporta l'attenzione sulle ricadute a dominante performativa della sua comunicazione, descrivibili, sulla scorta delle categorie di descrizione dei vari livelli di performatività del titolo proposte Leo Hoek (Hoek 1981, pp. 244-255), in due modi distinti: il primo, di tipo *illocutivo*, sancisce un effetto di autorialità materiale e cognitiva dello stampatore di almanacchi sull'opera appena presentata, mettendo dunque anzitutto a fuoco l'ordine di rapporti esistente tra enunciatore empirico e testo (ivi, p. 246). Il secondo, di tipo *perlocutivo* (ivi, p. 247), si pone a difesa, in ragione del primo, della sua paternità da eventuali riproduzioni e plaghi, cosa quantomai comune, come detto, nel campo almanacchistico, regolando *giuridicamente* (questa la formula qui impiegata da Hoek, tratta a sua volta da Ducrot 1972, pp. 77-78) i rapporti tra enunciatori distinti.

elementi immaginativi consolidati; l'altra, intenta ad articolare liberamente tematiche di più generi discorsivi. Il compilatore dell'almanacco le convoca insieme fin da principio, ponendone a profitto i caratteri in un regime persuasivo composito, senza preoccuparsi delle incongruenze semantiche che ne derivano.

2.2. Il frontespizio: aspetti visivi

La sezione visiva del paratesto contribuisce attivamente allo stato di cose finora esposto, ponendovi in rilievo ulteriori tratti semantici. L'immagine si posiziona tra i sintagmi di titolazione e le note tipografiche, occupando un terzo dello spazio disponibile, anche qui in modo consueto già al *prognosticon* (fig. 16). Rispetto ad esso, tuttavia, e da un punto di vista topologico (inerente cioè, lo ricordiamo, alle modalità di organizzazione spaziale del testo) rileviamo la mancanza di un qualsivoglia incorniciamento dell'immagine. Essa non appare, così, isolata dal contesto, quanto invece posta nelle condizioni di aprirsi agevolmente al dialogo con i sintagmi verbali che la precedono e seguono, insinuando pertanto un'analogia semantica tra le parti. Questa mancata soluzione di continuità tra sezione verbale e *côté* visivo è poi ulteriormente rimarcata sul piano figurativo dell'immagine, data la totale assenza di dettagli di sfondo atti a rafforzare l'illusione referenziale della rappresentazione. Se nel *prognosticon* del Ghirardello, dunque, l'immagine si impegnava a delineare un mondo distinto e autonomo, in cui figure e sfondo interagivano tra loro nell'intento di codificare un portato allegorico complesso, qui l'effetto è teso a tutt'altra direzione. La spia decisiva che ci permette di coglierlo, oltre la bassa densità figurativa e l'assenza di delimitazione dell'immagine, è l'orientamento dello

sguardo del soggetto ritratto, il *doctor astrologorum*, nonché la sua prossemica. Riguardo il primo apprezziamo come esso non sia rivolto ad altri interlocutori rappresentati, magari giunti al suo cospetto dopo lungo peregrinare, quanto invece direttamente allo spettatore. Seguendo le intuizioni di Meyer Schapiro in merito, che coglie nell'opposizione frontalità/profilo¹⁷³ l'equivalente figurativo di quella, pronominale, tra io ed egli, e connotando la stessa, sulla scorta delle categorie di Émile Benveniste, come un'opposizione più generale tra storia – cui corrisponde la funzione pronominale di terza persona – e discorso – relativa invece alla prima persona¹⁷⁴ – ci è possibile rimarcare come tutta la rappresentazione del *doctor astrologorum* Barbanera sia orientata ben più a quest'ultimo polo che al primo. Gli effetti retorici di tale scelta si palesano del tutto una volta posti in relazione ai sintagmi verbali che circoscrivono l'immagine, cosa come detto incentivata dall'assenza di suo incorniciamento. E la priorità va in questo senso al sintagma topologicamente e semanticamente più prossimo ad essa, ossia quello pseudo-autoriale: «dell'astronomo parigino Barbanera». Apprezziamo così come il già spiccato tentativo in detto sintagma di esporre al lettore la figura dell'astrologo, ciò per tramite

¹⁷³ Riportiamo qui il passaggio forse più teoricamente pregnante della riflessione in merito di Schapiro: «the profile face is detached from the viewer and belongs with the body in action (or in an intransitive state) in a space shared with other profiles on the surface of the image. It is, broadly speaking, like the grammatical form of the third person, the impersonal "he" or "she" with its concordantly inflected verb; while the face turned outwards is credited with intentness, a latent or potential glance directed to the observer, and corresponds to the role of I in speech, with its complementary "you". It seems to exist both for us and for itself in a space virtually continuous with our own, and is therefore appropriate to the figure as symbol or as carrier of a message» (Schapiro 1973, pp. 38-39).

¹⁷⁴ Cfr. Benveniste 1959, pp. 69-82.

anzitutto delle caratteristiche «plastico-iconiche del carattere tipografico» (Lindekens 1971, p. 1) trovi un corrispettivo abbastanza evidente nel regime enunciativo e figurativo proposto dall'immagine. Più particolarmente, lo sguardo diretto al lettore del *doctor* Barbanera e l'assenza di elementi figurativi di fondo che possano coadiuvare un'illusione referenziale rafforzano la funzione pseudo-autoriale su delineata, nonché la sua portata retorico-persuasiva: per suo tramite Barbanera è non solo autore dell'almanacco, ma *fisicamente presente* sul medesimo piano enunciativo in cui avviene il contatto diretto con il suo lettore.

Quanto definiremo in definitiva come un sistematico appiattimento dell'immaginario astrologico visivo sulla sola funzione enunciazionale, ossia sulla resa di un simulacro di conversazione diretta con l'enunciatario, coinvolge anche la prossemica del personaggio figurato, nonché gli strumenti impugnati – compasso, sfera armillare – e il suo abbigliamento – la tradizionale zimarra. Queste figurazioni infatti, altrimenti del tutto coincidenti con quanto rappresentato in *prognostica* di due secoli prima, assumono nell'almanacco un significato già diverso, appartenendo a un discorso verbovisivo ancora impegnato nella loro stilizzazione. Svuotati del loro senso allegorico originario, questi gesti, abbigliamenti e strumenti sono infatti sì riproposti, ma anzitutto in cerca di un effetto patemico che non si dava al tempo delle loro prime occorrenze, frutto proprio del loro continuo riproporsi e sedimentarsi sulla lunga distanza. Potremmo definire tecnicamente questo effetto come un'assiologizzazione euforica¹⁷⁵

¹⁷⁵ Con il termine «assiologizzazione» si definisce, in campo semiotico, l'investimento della categoria timica (inerente cioè all'articolazione dell'appercezione emotiva) su campi semantici altrimenti in stato neutro, il che comporta la loro connotazione in termini positivi

dell'aspetto ricorsivo storicamente costituitosi intorno ad alcuni elementi propri dell'immaginario astrologico: nel loro venir continuamente e regolarmente riproposti presso un pubblico variegato già in seno alla comunicazione pronosticante di largo consumo, e poi nell'almanacco, questi elementi assumono cioè una portata consolatoria e fidelizzante nei confronti dei lettori,¹⁷⁶ modellando così l'orizzonte d'attesa della pubblicazione. L'intensificata *eloquentia corporis* di Barbanera, così come articolata dal suo abbigliamento, dai suoi gesti e dai suoi strumenti, si cristallizza per tanto in una configurazione emotiva di immediato impatto

(euforici) o negativi (disforici). Cfr. in merito Greimas Courtes 2007, pp. 360-361, pp. 375-376.

¹⁷⁶ Inevitabile qui il rimando a Eco 1984, p. 129: «nella serie l'utente crede di godere della novità della storia mentre di fatto gode per il ricorrere di uno schema narrativo costante ed è soddisfatto dal ritrovare un personaggio noto, con i propri tic, le proprie frasi fatte, le proprie tecniche di soluzione dei problemi... la serie in tal senso risponde al bisogno infantile, ma non per questo morboso, di riudire sempre la stessa storia, di trovarsi consolati dal ritorno dell'identico, superficialmente mascherato». Considerazioni ben note, di cui si evidenzia qui, tuttavia, tutta la portata euristica anche per un campo, quello della letteratura di largo consumo pre-industriale, per la cui trattazione più di rado vengono convocate. Ed è grave lacuna, giacché quanto finora descritto in termini di profondità del figurativo e di *pathosformel* può ben configurarsi come insieme di antecedenti di ciò che Eco definisce qui «i tic, le frasi fatte, le tecniche di soluzione dei problemi» proprie dei personaggi più noti della società mediatica post-bellica. Il consolante iterarsi dell'identico quale suo tratto distintivo, insomma, trova in alcuni tratti semiotico-enunciativi dell'almanacchistica possibili e feconde contiguità storiche, lasciando trasparire l'opportunità di un suo contributo a una «storia formale della serialità» (cfr. per un esempio in tal senso Ragone 2023). Piste d'indagine, queste, sorprendentemente non colte dagli estimatori contemporanei dell'almanacco, impegnati per suo tramite in una tutto sommato tediosa (ma, *a parte obiecti*, del tutto coerente) *laudatio temporis acti* (si veda su questo vedi Camporesi [1995] 2022, pp. 11-17).

e riconoscibilità, una *pathosformel*¹⁷⁷ sempre più orientata dai compilatori a finalità promozionali. Caratteristica, questa, che esprime tutto il suo potenziale retorico se letta in prospettiva seriale, cosa che la stampa a larga circolazione comincia a imporre sempre più a partire proprio dalla seconda metà del XVIII secolo. L'immagine di *Barbanera*, così come quella dei suoi concorrenti, va costituendo lungo tale serie di apparizioni ricorrenti un'identità enunciativa riconoscibile, espressione di una strategia editoriale di lungo respiro. Aggiungiamo, infine, che tale identità enunciativa si fonda sulla pratica di riuso di materiali percepiti come già trascorsi e residuali. La semiosi almanacchistica, dunque, palesa ancora e fin dal frontespizio una spiccata, originale isotopia retrospettiva, che prende così sempre più spazio, lo vedremo, in seno alle sue pagine.

2.3. Il discorso generale dell'anno

Segue al frontespizio il discorso generale sull'anno a venire, che ricalca il modello già esemplificato dalle occorrenze secentesche del *prognosticon*. Vi ritroviamo il diretto affacciarsi della voce d'autore, il suo regime retorico reticente, alcuni elementi d'ascendenza astrologica naturale, il generico richiamo ai calcoli propizi all'istanza proiettiva. È, questo, un tratto estremamente diffuso tra le più diverse occorrenze di almanacco moderno, che tendono a mantenere stanche stilizzazioni astrologiche ancora per tutto il XVIII secolo, declinate secondo le medesime modalità «consuetudinarie» già esposte nel caso del ritratto del *doctor astrologorum*. A distinguere il discorso dell'anno dal discorso astrologico del *prognosticon* è, semmai, un aspetto ulteriore, e cioè il riferimento alle *auctoritates* del caso e l'uso che di

¹⁷⁷ Cfr. Warburg [1905] 1966, p. 196.

queste si fa in seno all'argomentazione. Riportiamo in merito qualche esempio:

Io intanto sottoponendo questi miei scritti nelle mani dei Sagri Rivisori ti ricordo, se brami esser felice o benigno, e cortese leggitore, a star lungi dal peccato, e vivere per vivere all'eternità, senza curarti di andar mendicando onori, e dignità, le quali cose sogliono con facilità ingrossare la vista di chi le possiede, come a maraviglia cantò un Poeta con questi versi:

O de' terreni onor pérfida usanza,
Com cui l'oblio súbito si beve,
Onde con repentina empia mutanza
Viensi l'uom a scordarsi di quanto deve:
e non solo d'altrui la rimembranza
in lui s'offusca, e si svanisce in breve,
ma sì del tutto ogni memoria è spenta,
che di se stesso pur non si rammenta (*Barbanera* 1768, p. 5-6).

O in seguito, relativamente alla previsioni per la stagione primaverile:

Venere con Abito nuziale, ed ornato di Fiori diversi, stimola la Gioventù agli Amori, Nozze, e Sponsali, dicendole:

Di lieti dì la Primavera è breve,
Né si acquista mai gioia perduta.
Vien doppo il verde con pié tardo, e greve
La penitenza squallida, e canuta:
Dove spuntava il fior, fioccava la Neve,
E colori, e pensier trasforma, e muta,
Sicché Uomo freddo in amor di quelle pruine,
Che ebbe dianzi nel Cor, ha poi nel Crine. (*Ivi*, p. 9).

Infine, circa la stagione estiva:

Come a proposito maravigliosamente un moderno Poeta, delli danni, che cagiona l'interesse alla Giustizia del Mondo, cantò con questi versi:

Legge ormai più non v'ha, la qual per dritto
Punisca il fallo, e ricompensi il merto.
Sembra questo, e sin qui deciso, e scritto
D'Opinion confuse abisso incerto;
dalle Calunnie il litigante afflitto

Somiglia in questo mar legno inesperto
Reggono tutto con effetto ingordo
Passion cieca, ed interesse ingordo (Ivi, p. 10-11).

Tre, ci sembra, le notazioni fondamentali da farsi. Anzitutto queste citazioni, a differenza di quelle delle *auctoritates* astrologiche, non si prestano a rafforzare la legittimità della competenza divinatoria del *doctor astrologorum*, quanto, al contrario, a supportare le ragioni di una condotta personale prudente dinnanzi alle incognite del futuro, secondo una spiccata funzione d'Ordine in linea con i già trattati dettami propri alla dottrina del libero arbitrio. Al variare dei moti celesti e degli influssi che ne derivano, infatti, l'almanacchista ribatte con brani che testimoniano di verità atemporali scelte per la loro presunta caratura morale, e per questo valide per chicchessia.

Secondariamente, noteremo come queste citazioni sono perlopiù anonime, sebbene una rapida ricerca permetta di risalire spesso alle fonti prime (in questo caso, ad esempio, tutte riferibili all'Adone mariniano).¹⁷⁸ Le ragioni di questa dissimulazione del nome d'autore, sempre più diffuse negli almanacchi sette-ottocenteschi, possono essere, come già detto, svariate.¹⁷⁹ A interessarci sono qui però i suoi effetti, nonché la loro valenza relazionale rispetto ad altri elementi del contesto di loro apparizione. Diremo allora che l'anonimia, nel negare ogni esplicita attribuzione del brano a un'univoca origine, contribuisce alla sua declinazione paremiologica e didascalica: le parole di un qualsivoglia poeta si fanno nell'almanacco "parole del poeta", e per questo universalmente valide. La letteratura, così, pare qui entrare nell'almanacco non più solo quale esempio di dilettevole

¹⁷⁸ Precisamente in *Ad. X*, 91; *Ad. VII*, 92; *Ad. IX*, 71.

¹⁷⁹ Cfr. in merito Braida 2022, pp. 1-19.

finzione, come nel caso della *Musa Astrologa*, quanto piuttosto nelle vesti d'ancella d'eccezione di un proposito formativo.

Infine, la stessa forma metrica di tutti questi estratti contribuisce a chiarirci le idee sulla loro funzione retorica. Poesia, anzitutto, più in particolare ottava rima: forma metrica, cioè, a forte ispirazione narrativa e di agevole memorizzazione, che abbiamo già individuato in seno al genere pronosticante e di cui il cotesto attualizza la sua declinazione più «canterina».¹⁸⁰ Per suo tramite, il riuso di estratti letterari nei termini di massime in grado di valicare i limiti del testo e farsi materiale utile alla vita di tutti i giorni trova ulteriore consolidamento. Il discorso generale che li accoglie, alla luce di queste soluzioni, mantiene e rafforza la sua ispirazione ordinatrice, come già nei *prognostica*, a partire però da una ben maggiore eterogeneità discorsiva, che convoca al tempo letteratura, astrologia, astronomia e religione.

2.4. Il calendario: le raffigurazioni dei mesi

Se lasciamo adesso il frontespizio del *Barbanera* per inoltrarci lungo il suo sfoglio, e precisamente sul calendario, le direttive che abbiamo evidenziato trovano ulteriori conferme e declinazioni, ciò ancora a partire dall'apporto visivo. La pagina d'avvio d'ogni mese del calendario, infatti, ancora in linea

¹⁸⁰ Sull'ottava rima, le sue origini e i suoi impieghi la bibliografia è ormai di vastissima portata. Ci limitiamo a rimandare ai contributi che più ne hanno messo in rilievo la sua contiguità con la dimensione orale, nell'almanacco senz'altro tratto che tra tutti che giustifica l'inclusione di lacerti di per sé non tra i più ritmicamente adeguati alla resa performativa. Segnaliamo allora Barbiellini Amidei 2022, pp. 231-252; Ghirardini 2020, pp. 97-112; Facini 2018; Limentani 1961, pp. 20-77. Per una rassegna delle sue occorrenze lungo la storia del *Barbanera* di Foligno, si veda Buseghin 2012 pp. 164-186.

con una tendenza comune a larga parte dell'almanacchistica secentesca e settecentesca, affida l'apertura a una specifica tipologia di illustrazione, la raffigurazione del mese, la cui storia incrocia così quella del genere almanacchistico moderno, pur non coincidendo affatto con essa. Si pone dunque il caso, per una più chiara esposizione del gioco di rapporti formali intrattenuto dai due attori in campo, di una previa trattazione del nuovo giunto.

L'origine delle immagini inerenti al ciclo dei mesi ha, com'è noto, radici in età antica, e la sua iconografia attraversa, come messo a fuoco già da Paolo D'Ancona nelle sue ricerche sull'iconografia di larga circolazione, una sostanziale ricodificazione già in epoca medievale.¹⁸¹ A derivarne è un minor riguardo per esplicite figurazioni pagane rispetto agli antecedenti antichi, verso una più decisa messa a fuoco delle pratiche di lavoro e della loro distribuzione stagionale lungo il corso dell'anno. A livello europeo, nei calendari liturgici a stampa esse rientrano già a partire dal XVI secolo, e lo fanno anzitutto a finalità didattica, con lo scopo cioè di fornire un

¹⁸¹ Cfr. D'Ancona 1923. Si veda poi, per un riferimento più recente, Castiñeiras González 1997, p. 325: «La rappresentazione dello svolgimento dell'anno attraverso figure, personificazioni o scene corrispondenti a ognuno dei dodici m. costituisce un tema iconografico che ha le sue origini nell'Antichità. I m. formano un ampio repertorio tematico, che, oltre a includere motivi religiosi, agricoli e folcloristici, si caratterizza per l'uso di un linguaggio figurativo che poteva variare dall'allegoria alla narrazione. Il carattere prevalentemente lavorativo e agricolo di questi cicli nel Medioevo ha fatto sì che la storiografia artistica li abbia indicati, nel definirne l'iconografia, come lavori dei m., denominazione che – insieme a quella di calendario, che ne indica il carattere di sequenza temporale – rende giustizia alla direttrice fondamentale di questi cicli, vale a dire l'esposizione dell'anno agricolo con il corso dei lavori e degli intervalli di riposo».

ancoraggio figurativo già noto e collaudato¹⁸² alla segmentazione del tempo collettivo, la cui memorizzazione, a causa delle iterate riforme cui è soggetto in età moderna, rischia in più frangenti di farsi difficoltosa. Le funzioni essenziali che queste rappresentazioni ricoprono con maggior frequenza lungo la loro storia possono così venir tripartite:

i) figurativizzazione del tema del lavoro umano in termini religiosi, intesi sia quale obbligo iterato a cui la sorte mortale non può sottrarsi,¹⁸³ sia come garanti di un suo adattamento ritmico ideale,¹⁸⁴ articolato nei due momenti essenziali di lavoro e di riposo.

ii) figurativizzazione di un rapporto virtuoso con la natura, ciò mediante l'inserito, lungo il corso delle immagini, di strumenti, attività di lavoro e consumo di beni da farsi in specifici momenti dell'anno, e non altri.¹⁸⁵ Si

¹⁸² Cfr. in merito Maiello 1990, pp. 413-436. Circa il campo francese, il solo studiato da Maiello, delle immagini dei mesi a sfondo astrologico o agricolo inserite in calendari si parla già dalla prima metà del Cinquecento. Un'ulteriore ondata di apporti iconografici d'ancoraggio si dà poi proprio in testi a larga circolazione, tra cui gli almanacchi, tra XVII e XVIII secolo.

¹⁸³ Cfr. Le Goff 1988, p. 8; Castiñeiras González 1997, p. 326.

¹⁸⁴ Cfr. Fachechi 2019, p. 154.

¹⁸⁵ Cfr. *ivi*, p. 152: «Quella che emerge è piuttosto un'idea di stagionalità e circolarità, cioè di un tempo della natura a cui è indissolubilmente connesso il tempo dell'uomo, il quale lavora, sì, ma trascorre momenti di svago e di riposo che sono ugualmente necessari. Su tutto sembra aleggiare la consapevolezza che è la natura, quella benevola e positiva, nella sua ciclicità, a segnare il passaggio del tempo, delle stagioni e del movimento delle stelle, nonché a descrivere il cerchio della vita. La natura viene percepita come un insieme sistematico che ha un forte impatto non soltanto sulla vegetazione e sugli animali, ma anche sull'uomo, soprattutto perché è fonte primaria del suo sostentamento: non a caso, dunque, nel ciclo dei Mesi egli appare occupato principalmente a ricavare dalla natura i prodotti con cui cibarsi».

concreta per tal tramite quella mediazione tra tempo umano e tempo cosmico, o tempo primo, che abbiamo già avuto modo di trattare sulla scorta di Paul Ricoeur, nello specifico mediante la temporalizzazione di pratiche che diremo, a costo di una certa aporia, «ecologicamente» sostenibili. Questa passa, in particolare, da un'etica del corretto impiego del momento decisivo, o attimo del *Kairos* in seno a *Chronos*, di cui si è già detto circa il paradigma pronosticante: è il caso, ad esempio, delle raffigurazioni che rimandano al consumo di carne, perlopiù limitate ai periodi più freddi dell'anno, così come la previa macellazione del maiale, o la vendemmia, o la mietitura del grano. Il sopraggiungere dei momenti giusti per lo svolgimento di determinate attività e non altre è poi soggetto a variazioni regionali, legate perlopiù alle peculiarità atmosferiche locali e al loro variare nel tempo.¹⁸⁶

iii) infine, la terza funzione che queste immagini ricoprono concerne la tematizzazione del rapporto collettivo con il tempo. Ciò si dà essenzialmente secondo due diverse modalità, che hanno a che fare entrambe con le pratiche di montaggio scelte tradizionalmente per questo tipo di testi. La prima emerge dalla loro consueta giustapposizione in sequenze che vi impiantano un senso di lettura lineare.¹⁸⁷ Questa linearità non installa tra esse solo un dispiegamento logico, ma anche crono-logico, inferendo così un criterio di ordinazione pratica della vita umana gettata nel tempo che divide la nascita dalla morte; la seconda, invece, si evidenzia dal loro parallelo montaggio circolare, che rimanda al decorso calendariale e al continuo rinnovarsi del ciclo delle stagioni.¹⁸⁸ In quest'ultimo caso, si dà

¹⁸⁶ Cfr. Castiñeiras González 1997, p. 328.

¹⁸⁷ Cfr. Fachechi 2019, pp. 150-151.

¹⁸⁸ Ivi. p. 152.

così quel che è descrivibile, in termini semio-narrativi, come un effetto di sanzione positiva del percorso affrontato dal soggetto collettivo raffigurato nelle immagini, che attraverso la giusta pratica agricola, il giusto ritmo di lavoro e riposo non perviene al mero termine dell'esistenza, ma può invero fare ritorno, in accordo col ritmo stagionale, a un consolante punto d'avvio sempre e di nuovo rinnovantesi, così che la disforica conversione della sua prima e più essenziale competenza, il tempo della vita, nel suo opposto tempo della morte, venga di fatto esorcizzato.

Detto questo, le tre funzioni essenziali delle raffigurazioni dei mesi medievali e moderne – tematizzazione del lavoro, tematizzazione del rapporto con la natura, tematizzazione del rapporto con il tempo lineare e circolare – non vengono espresse, come detto, mediante un regime comunicativo a dominante allegorica, com'era proprio delle loro occorrenze antiche, bensì da una spiccata tensività realistica.¹⁸⁹ È il caso di andare più a fondo circa questo aspetto, dato che è per esso che passano alcuni degli elementi più rilevanti del rapporto tra raffigurazione dei mesi e almanacco, e che siamo dunque tenuti, in ottemperanza alla nostra impostazione, a tradurre in termini semiotici. Procediamo allora: la tensività realistica rilevabile nelle raffigurazioni dei mesi d'epoca medievale e moderna è suscettibile di venir descritta come la messa in opera di un regime persuasivo centrato su quanto definibile come «profondità del figurativo».

¹⁸⁹ Cfr. Castiñeiras González 1997, p. 328: «Il prevalere nei calendari del gusto per il dettaglio aneddótico e per l'azione ha indotto ad affermare che l'illustrazione di questi temi fu uno dei principali mezzi di conquista del realismo nell'arte occidentale». Cfr. anche Fachechi 2019 p. 152 : «impregnate di forte realismo, tali immagini erano capaci di attirare l'attenzione dell'osservatore (che non poteva rimanere indifferente di fronte a qualcosa che riconosceva) e di portarlo ad allargare lo sguardo a soggetti più importanti e a riflettere sul senso della sua vita e del suo tempo».

Con figuratività intendiamo, ancora sulla scorta di Greimas, una proprietà essenziale del linguaggio, che attraverso la convocazione di tratti semantici che più di altri sono inclini a restituire un'immediata referenzialità al mondo dell'esperienza quotidiana (i cosiddetti «formanti figurativi»),¹⁹⁰ mettono a fuoco un più o meno spiccato effetto realistico, avvertito come tale secondo le coordinate storico-culturali del caso. «Più o meno», appunto, giacché questo effetto è ordinabile nei termini di una funzione scalare: l'effetto di realtà sarà direttamente proporzionale alla concentrazione dei suddetti formanti figurativi, secondo una scala che va dal massimo grado di figuratività (pervenendo così all'iconismo), al minimo (sfociando invece nell'astrattismo). Ora, secondo tale criterio, un'immagine a dominante allegorica, pur costruendo il suo impianto iconografico a partire da elementi ad alta concentrazione figurativa, dunque immediatamente riconoscibili dal pubblico come propri del mondo naturale, costruisce in realtà la sua retorica su una sottesa dominante astratta: il sensibile è cioè del tutto sussunto all'intelligibile, le figure del quotidiano a grandi concetti astratti che soli ne giustificano la presenza nel discorso.¹⁹¹ Ben diverso è il caso, opposto, del

¹⁹⁰ Si veda su questo aspetto Greimas 1984, p. 10 : «la grille de lecture, de nature sémantique, sollicite donc le signifiant planaire et, prenant en charge des paquets de traits visuels, de densité variable, qu'elle constitue en formants figuratifs, les dote de signifiés, en transformant ainsi les figures visuelles en signes-objets».

¹⁹¹ Scrive a tal proposito Daniele Barbieri 2011, pp. 115-116: «l'immagine allegorica, come i diagrammi, può rappresentare un aiuto concettuale straordinario alla comprensione; tuttavia, in linea di principio, quello che essa esprime deve poter essere espresso con altrettanta precisione (seppur forse con meno chiarezza e immediatezza) anche attraverso le parole [...] l'immagine allegorica ricorda in questo l'immagine dei rebus, che va compresa non per quello che raffigura nel suo complesso, ma attraverso un'oculata sostituzione di significati (e significanti, nel rebus) verbali a quelli visivi, ed è poi il risultato di questa sostituzione a richiedere di essere davvero interpretato, anzi, più propriamente,

ragionamento che fa leva sulla profondità del figurativo, da intendersi anzitutto come sua autonomia rispetto a qualsiasi tematica lo presupponga: in questo caso, a dominare il discorso è piuttosto una *logica dell'analogia diretta* tra ciò che è raffigurato e il senso che lo innerva, senza che sia necessario, al fine della sua decodifica, il rimando a sottesi significati astratti e alla conoscenza di codici specifici o specifiche competenze enciclopediche. La profondità del figurativo fa perno, insomma, ancora sul «semplice concreto» (Geertz [1983] 1987, p. 94) e sui tratti figurativi che ne ancorano il suo dispiegarsi quotidiano, siano questi il corpo, il tempo, l'alimentazione, il lavoro, il meteo, la vita e la morte, tutti elementi da intendersi in sé e per sé, e non come rimando a uno specifico, nascosto significato ulteriore. Le potenzialità di tale regime retorico si fanno chiare se poste in relazione ai generi testuali che più si costituiscono attorno ad esso, com'è il caso, ad

letto [...] Ed è proprio per questa sua natura duplice, di immagine del mondo (per quanto implausibile) e di immagine del pensiero, che si presta a essere un buon artificio mnemonico: basta ricordarsi l'immagine, averla osservata bene, e si possono ricostruire i dettagli nascosti nell'allegoria. Ma si ricorda l'immagine anche perché è un'immagine del mondo». Si veda a tal proposito la definizione di Umberto Eco, il cui pregio è quello di introdurre la variabile temporale, ponendo in essere il problema dello scivolamento progressivo dell'allegoria in altri domini semiotici, lì dove la competenza enciclopedica intertestuale viene meno: «l'allegoria rinvia a delle sceneggiature, a dei frames intertestuali che già conosciamo [...]. Nulla vieta, e spesso probabilmente accade, che ciò che era nato come allegoria (nelle intenzioni di un remotissimo autore) funzioni per destinatari estranei alla sua cultura come strategia simbolica. O che, senza generare sospetti, scivoli nella pura letteralità. Un testo, nel suo rapporto con gli interpreti, provoca molti effetti di senso che l'autore non aveva previsto e altri lascia scivolare nel nulla» (Eco 1984, p. 252).

esempio, della parabola evangelica, studiata in questo senso da Jacques Geninasca e Denis Bertrand,¹⁹² per cui:

Le discours de la parabole est un exemple étonnant de rationalité figurative. L'argumentation qui y est énoncée ne peut être exprimée qu'en termes concrets et sensibles, comme une sorte de catachrèse généralisée. Ainsi, il fait appel à la capacité du public de l'accepter tel quel, sans passer par le raisonnement logique, adopter ses propres codes ou utiliser ses propres stratégies persuasives. Par conséquent, la vérité supposée contenue dans le discours de la parabole ne peut être comprise, du moins dans le sens rationnel du terme ; elle doit littéralement être incorporée par le public, qui l'accepte et la fait sienne. (Bertrand 2002, pp. 137-138).

Questo effetto di concreta immediatezza può individuarsi, come abbiamo già notato, anche nel discorso proverbiale, il cui messaggio nasce, si sostiene e permane su di un regime ad alto tasso figurativo e, come nel caso della parabola, legato ai fondamenti più immediati del vivere collettivo, che si pretendono validi per qualsiasi epoca e individuo. L'obbiettivo retorico perseguito in questo tipo di soluzioni, va da sé, è allora la loro pervasività quanto più profonda e vasta presso un pubblico generalizzato, in ragione del quale gli sono fornite chiavi di approccio al testo più funzionali e

¹⁹² Geninasca va più lontano in questa direzione, descrivendo una retorica della conversione della parabola che si dà in due momenti distinti, di cui il primo totalmente affidato alla profondità del figurativo: «l'énoncé parabolique convoque des figures familières à la langue naturelle en fonction de la force d'évidence, ou des modalisations qui leur sont attachées. Il s'agit d'obtenir que l'allocutaire parvienne à mettre en place des représentations sémantiques modalisées qui donneront lieu, une fois qu'elles seront projetées sur l'isotopie topique du discours parabolique, à des concepts et à des jugements sans rapport avec les vérités dont celui-ci est supposé relever au début de la prédication». (Geninasca 1987, p. 122). Su alcuni caratteri essenziali della retorica biblica, specie per quel che concerne la loro strutturale oscurità, oltre che le ben note pagine dedicate a questo tema da Erich Auerbach (cfr. Auerbach 1946 [1956], pp. 8-29), si veda anche Zambon 2023.

condivisibili possibile. È in questo senso che le raffigurazioni dei mesi sono definibili (e lo sono state) come dei «proverbi di pietra» (Fachechi 2019, p. 133) sulla base, cioè, della comune articolazione tra questi generi proprio della profondità del figurativo, qualunque sia la sostanza dell'espressione coinvolta. Inoltre, anche la collocazione contestuale di questo tipo di immagini si fa rilevante nel quadro retorico appena delineato. Le raffigurazioni dei mesi, infatti, in quanto espressioni iconiche che precedono di gran lunga l'invenzione della stampa, sono anzitutto, già a partire dall'XI secolo, espressione privilegiata di altri codici, tra tutti quelli architettonici, e si manifestano pertanto in termini di elementi urbani esposti, quali portali, facciate di edifici sacri e laici, fontane.¹⁹³ Queste strutture, da una prospettiva topologica, possono dirsi autentici dispositivi di segmentazione dello spazio pubblico, intenti a ripartire lungo i percorsi della comunità una sintassi di valori figurativizzati, atta a ordinarne la quotidianità. Ciò non avviene, evidentemente, per costrizione, quanto secondo un regime persuasivo ben più sottile, un far-sapere, votato all'iterata inferenza di un orientamento, di un campo ideologico mediante cui il singolo fruitore può arrangiare liberamente il proprio quotidiano, pur restando nei limiti indotti.¹⁹⁴ Ed eccoci allora al punto: queste caratteristiche formali, retoriche e performative – prassi segmentativa del quotidiano,

¹⁹³ Cfr. Castiñeiras González 1997, p. 325.

¹⁹⁴ Questi operatori topologici sottendono dunque un'articolazione dello spazio comune descrivibili, per dirla con De Certeau, come «costellazioni che gerarchizzano e ordinano semanticamente la superficie della città, operatori di sequenze cronologiche e denominazioni storiche». (De Certeau 2009, p. 160). Non bisogna poi dimenticare come questi segni d'ordine si concentrino nei luoghi centrali delle città, ossia in quelli che, con Lotman, definiremo «il polo autodescrittivo di una comunità» (Lotman 2022, p. 64) promulgatore di valori che si fanno garanti del vivere collettivo.

assottigliamento del limite tra testo e contesto, regime persuasivo articolato intorno all'induzione di un campo valoriale, profondità del figurativo – sono contigue a quelle dell'almanacco e del calendario al suo interno, nonché già proprie, lo abbiamo visto, al paradigma del *prognosticon*, che non a caso, lo ricordiamo, si poneva in contiguità con un'altra pratica di segmentazione dello spazio e della sensibilità pubblica, quella delle pasquinate, come ben intuito dall'Aretino. Diremo pertanto, con Lotman, che tra questi tratti e i caratteri del testo almanacchistico è possibile individuare una «relazione isomorfica» (Lotman 2022, p. 66) che si fa garante del passaggio di alcune tipologie testuali dal mondo della piazza a quello del libretto, com'è appunto il caso delle raffigurazioni dei mesi, con conseguente risemantizzazione dell'insieme. Questo passaggio, per quanto concerne i prognostica e i calendari in folio, avviene piuttosto presto, (secondo Francesco Novati ad esempio già a partire dal XVI secolo), e trova in una iterata, quasi compulsiva pratica di riuso dei medesimi legni e piombi in cotesti di volta in volta diversi la sua principale ragion d'essere, con esiti non sempre pregevoli.¹⁹⁵ Ma, rispetto al *prognosticon*, ad avere maggior peso nell'almanacco è ancora una volta la tensione retrospettiva: proprio come nel caso del ritratto del *doctor astrologorum* in frontespizio, anche per le raffigurazioni dei mesi si dà una pratica di recupero e riuso di elementi culturali intesi, già a metà Settecento, come desueti,¹⁹⁶ per questo

¹⁹⁵ «Le incisioni di legno o in rame del secolo XVI, logorate dal lunghissimo uso, vengono fedelmente ricopiate sopra tavole nuove e nuovi rami; soltanto questo lavoro è affidato ad artisti tanto infimi, che la copia si trasforma in sconciatura. Così le stampe nuove, sempre identiche, per la sostanza, alle antiche, ne differiscono profondamente per l'esecuzione» (Novati [1912] 2004, p. 131).

¹⁹⁶ Sul diffondersi diastatico di strumenti di misura del tempo di precisione già dalla seconda metà del XVII secolo, nonché sull'uso sempre più frequente di sostituire alle

quanto mai liberamente combinabili. Il paradigma del *prognosticon*, invece, non prevedeva che in parte questo tipo di prassi *bricoleuse*, limitandola all'oggettificazione (per stilizzazione e parodizzazione, come visto) di voci coeve o in prima fase di recessione, e ciò in ragione di una prospettiva temporale focalizzata intorno al presente e al futuro, meno al passato. Torneremo a tempo debito, lo anticipiamo, su questo aspetto, giacché è qui che riposa a nostro dire una caratteristica essenziale del paradigma almanacchistico e del suo rapporto con il tempo.

Riportando l'attenzione al calendario del Barbanera e alle raffigurazioni dei mesi ivi inserite,¹⁹⁷ è possibile, a questo punto, mettere a fuoco le risemantizzazioni vicendevoli che quest'inclusione determina per tutte le parti in gioco. Diremo, anzitutto, che nel loro porsi in apertura di pagina e di mese del calendario le raffigurazioni dei mesi assumono rispetto ad esso una valenza paratestuale (fig. 17), atta cioè a riassumere figurativamente i temi che lungo lo stesso verranno dispiegati *per verba*: rapporto con il lavoro, con la natura, con il tempo. La silografia di gennaio (fig. 18), ad esempio, si articola secondo una netta partizione tra interno ed esterno, con il primo polo figurativizzato dalla casa, dal camino e dall'*homo rusticus* ivi al riparo, in opposizione alla natura esterna e alle sue intemperie. A venir qui indotto è così il tempo dell'attesa per la nuova stagione, oltre

raffigurazioni calendariali gli orologi monumentali, cfr. Koyré 1948, p. 91, nonché il già più volte citato Le Goff 1997.

¹⁹⁷ L'inclusione delle raffigurazioni dei mesi già nel Barbanera per l'anno 1768 rappresenta, tra le altre cose, un'occasione di ritornare sulla datazione ufficiale in merito, che ha fino ad ora voluto il Barbanera del 1774 come prima testimonianza di questo processo. L'analisi che segue, dunque, oltre che soffermarsi sul dato formale, vuole anche configurarsi quale contributo documentale e alla ricerca storica in merito, a partire da un'occorrenza, lo ripetiamo, che viene qui per la prima volta presentata e analizzata.

che della messa a riposo dei terreni, questo mediato dall'omissione d'ogni elemento vegetale dinnanzi alla casa. Rispetto alle raffigurazioni dei mesi di marca medievale e moderna, tuttavia, il più delle volte prive di precipuo portato allegorico, la controparte almanacchistica mantiene un rimando al segno zodiacale del caso, qui riportato in tutte le immagini in alto a destra, secondo la consueta logica di crasi tra elementi ideologicamente opposti. L'effetto derivato è duplice: da una parte, prefigurare la presenza lungo il calendario a seguire di vari rimandi all'astrologia naturale, pur se ormai ampiamente stilizzata; dall'altro, rafforzare la portata cronotopicamente orientativa del testo, che oltre ai mesi e alle stagioni fornisce ancora riferimenti al ciclo zodiacale, in accordo all'eredità pronosticante. Passando in rassegna lo sfoglio rileviamo poi come la sequenza di raffigurazioni, ora inclusa nell'almanacco, conservi appieno le tre funzioni dapprima esposte. Marzo, ad esempio, in cui il lavoro ormai ripreso nei campi si focalizza sui primi innesti (fig. 19) e aprile, in cui a venir figurativizzato è il riposo dalla fatica del lavoro, e dunque, in termini più generali, il suo ritmo, in una puntuale traduzione visiva del proverbio «Aprile dolce dormire» (fig. 20). Seguono poi l'impiego di strumenti utili al lavoro (la falciatura del grano in giugno e luglio, cfr. figg. 21 e 22) e la messa a punto degli stessi per pratiche da farsi in seguito (come la riparazione delle botti per la vendemmia in agosto a fig. 23, poi eseguita in settembre, fig. 24); infine il progressivo avviarsi della stagione fredda con le pratiche di semina (fig. 25), le riparazioni domestiche (fig. 26) e la macellazione del maiale in vista dei mesi invernali (fig. 27). La regolamentazione dei rapporti tra lavoro e tempo naturale corre così di pari passo con quello della corretta fruizione degli spazi, che tornano progressivamente a circoscriversi tra le mura domestiche nella seconda metà dell'anno. Come anticipato, inoltre, queste

raffigurazioni testimoniano di pratiche di fruizione e lavoro a contatto con la natura in termini diatopicamente e diacronicamente connotati. In altre parole, le pratiche di lavoro rappresentate possono dirci qualcosa sulle modalità di convivenza dell'uomo con il dato naturale, specialmente con piante e animali, così come impostosi in una determinata comunità e periodo storico. Scrive a tal riguardo Ivo Picchiarelli:

A volte operazioni particolari sopraggiungono a rispecchiare il paesaggio agrario dei luoghi della produzione e della vendita dei prodotti. Compaiono, infatti, coltivazioni di canapa o di angurie in agosto, cacce agli uccelli nelle paludi in gennaio e con la civetta da richiamo in settembre. Tipici del Nord Italia sono gli aratri con le ruote, adatti ai terreni fangosi e trascinati da buoi o da cavali. (Picchiarelli 2012, pp. 205-206)

Per quanto riguarda il Barbanera, a porsi quale spia peculiare in tal senso è certamente la raffigurazione di dicembre, dedicata all'uccisione e alla macellazione del maiale, pratica affidata tradizionalmente al norcino, figura di macellaio specializzato e itinerante radicata nel centro-Italia, che trova così collocazione legittima nel tempo collettivo del calendario. L'anno folignate restituito dal Barbanera, dunque, finisce all'insegna di un atto di violenza verso il mondo animale, fondamentale però per assicurarsi una serena prosecuzione della vita verso l'anno nuovo, specie lungo i duri mesi invernali. Violenza in cui è possibile intravedere, a dire di Picchiarelli, una metafora complessiva del decorso temporale:

L'anno che finisce, nell'antichissimo immaginario del ciclo dei mesi, non è significato da una morte naturale, ma da un eccidio cruento che è indispensabile preliminare alla nascita del nuovo. L'anno vecchio viene assassinato perché il nuovo possa sorgere e crescere con la speranza nel futuro che proprio il sacrificio del vecchio alimenta (ivi, p. 208).

Avremo a breve modo di approfondire le ricadute formali di questo punto, a nostro dire di fondamentale rilievo. Tornando per il momento alla serie complessiva delle raffigurazioni, a saltare poi all'occhio è la presenza, lungo

le immagini, di elementi propri dell'urbanità e di un immaginario latamente cittadino, che molto lasciano intendere sul lettore modello di questo tipo di testi. *L'homo rusticus*, ad esempio, opera spesso in spazi che vedono riprodotte dappresso le mura della città (figg. 22, 26, 29), così come non abbandona che di rado il suo *habit brodé*, certo più consono alla vita in essa che nei campi (figg. 18, 19, 21, 27, 29). Questo tipo di figure rimanda all'eterogeneità di contenuti propria dell'almanacco, nonché alla tensione quanto più generale della sua ricezione.¹⁹⁸ In linea con tale intento, e come vedremo più nel dettaglio a breve, le rubriche e i contenuti iscritti nel corpo del calendario non riguardano che in parte notazioni squisitamente agricole, come si potrebbe invece immaginare sulla base delle raffigurazioni dei mesi, aprendosi invero a una serie di temi variegata, come d'altronde già indicizzato dal frontespizio.¹⁹⁹ Sostando ancora qualche attimo su queste raffigurazioni, possiamo infine apprezzare come la linearità propria della loro logica e montaggio consequenziali rafforzi la coerenza narrativa dell'almanacco, almeno per quanto concerne il calendario: il defluire lineare del tempo, già proprio come detto del montaggio extra-almanacchistico di questo tipo di immagini, viene così restituito tra le sue pagine.

¹⁹⁸ Notazione la nostra che trova riscontro dalle ricerche storiografiche in merito al bacino italiano. «Un pubblico medio, afferma ad esempio Lodovica Braidà, «che oscilla tra una fascia rappresentata da un ceto medio basso da poco alfabetizzato (artigiani, piccoli commercianti), ad un ceto medio cittadino in espansione, differenziato internamente per istruzione, relazioni sociali e interessi (commercianti, professionisti, militari, clero)» (Braidà 1997, p. 199).

¹⁹⁹ Ed è questa, a ben vedere, semantizzazione abbastanza consueta nelle raffigurazioni dei mesi, se già Achille Bertarelli parlava, nel suo studio sull'immaginario popolare a stampa italiano, di alcune serie a tema specificamente urbano, o di altre in cui le due scenografie si alternano, risalenti addirittura al 1551 (cfr. in merito Bertarelli 1929, p. 56).

Che ne è invece della circolarità così ben dispiegata dalle raffigurazioni dei mesi poste in cotesti monumentali come piazze, portali, fontane? Essa è infatti, a prima vista, strutturalmente impossibile da restituirsi per via di sfoglio. Inoltre, l'inevitabile deperimento del libretto, in quanto esito programmato dal suo «uso modello», sottolinea la sua identità d'oggetto dall'esistenza temporanea e precaria, dal *finis vitae* palese e determinato fin da principio. A ben vedere, tuttavia, a questa espressione orizzontale del tempo l'almanacco settecentesco è comunque in grado di connettere un'interpretazione circolare dello stesso. Essa è garantita dal fatto che la lettura modello del testo provoca sì il suo deperire progressivo e irreversibile lungo tutto l'anno, ma anche l'inoltro del lettore in un percorso che comporta, per tramite dei contenuti con cui entra in relazione e delle strategie retoriche adottate per comunicarle, la sua trasformazione progressiva da fruitore occasionale a lettore *seriale*, pronto a fruire, al termine del suo percorso, del libretto per l'anno successivo, stabilendo così, in accordo con lo stampatore, un *ciclo iterato* di fruizione. Si tratta, insomma, di un processo di fidelizzazione fondato sul consumo, conseguenza diretta di una strategia editoriale a sua volta basata sulla serializzazione del prodotto, come già evidenziato lungo l'analisi del frontespizio *Barbanera*.²⁰⁰

²⁰⁰ Questo processo di fidelizzazione intra-seriale trova in altre soluzioni un'ulteriore conferma. Ci riferiamo, nello specifico, all'impiego di indovinelli posti *in explicit* ad ogni almanacco, la cui risposta è poi fornita in quello successivo. Il *Sesto Cajo Baccelli*, ad esempio, comincia a adottare questa soluzione a partire dagli anni Quaranta del XIX secolo, ponendo per l'appunto in ultima pagina un «sonetto enigmatico» (fig. 28). Questi espedienti, oltre che in termini seriali, possono venir spiegati in termini latamente retorici, e nello specifico ancora come un tentativo di evadere dalle ristrettezze del testo verso la frontiera con il contesto, coinvolto direttamente nelle pratiche di decodifica semantica (Se l'indovinello è particolarmente difficile, poi, anche a libretto chiuso).

Ma vi è anche dell'altro: questo deperimento dell'oggetto è infatti descrivibile, in termini semiotici, come affine alla categoria dell'«usura», ossia come una perdita di competenza dell'oggetto usurato per esito di un uso intersoggettivo continuato, al punto che, per dirla con Giulia Ceriani, «ripetitività, duratività e intensità le sono proprie: ripetizione di un fare che ha come esito un diverso essere tanto dell'oggetto usurato che del soggetto usurante» (Ceriani 2012, p. 4). Ciò che ci pare mancare in questa definizione, e che l'almanacco di converso testimonia, è però come l'usura dell'oggetto possa farsi segno di una congiunzione realizzata del suo fruitore con l'oggetto di valore che esso fa presente, ossia l'acquisizione di un insieme di competenze inizialmente insite nell'oggetto non usurato. L'almanacco nuovo, in questa prospettiva, è destinante di un preciso programma narrativo al destinatario, di cui l'usura testimonia l'accettazione e la sanzione positiva dell'esito. L'oggetto che resta non usurato, al contrario, è segno di una decodifica aberrante, ossia di una mancata sottoscrizione del contratto proposto dall'oggetto da parte dell'enunciataro. Insomma, l'unico almanacco buono è, in tale prospettiva, l'almanacco «morto», usurato cioè al punto da impedire ulteriori relazioni cognitive e materiali con esso. Ed ecco allora che l'analogia proposta da Picchiarelli tra l'atto di macellazione del maiale e l'uccisione dell'anno vecchio in funzione di quello nuovo trova in quanto appena detto ulteriori conferme e delucidazioni. Secondo tale prospettiva, l'almanacco stesso, nel suo disgregarsi, fa le veci dell'oggetto sacrificantesi in funzione del futuro, del «maiale da scannarsi», in vista del proseguo della vita così come inscritta nel nuovo almanacco. A quel punto, tuttavia, e in linea con le parole di Ceriani, esso non trova ancora la sua definitiva soppressione, ma può invero farsi segno per altro, e precisamente proprio del mutamento avvenuto, o, in altre parole, proprio del felice

passaggio di competenza compiuto in favore del soggetto fruitore lungo il corso del tempo. Rispetto al suo stadio iniziale esso si fa residuo e testimonianza di una fonte di sapere ormai esaurita, di ciò che era «una volta, ora non più» (Agamben 1978, p. 74), e allora, in termini più generali, del buon impiego del tempo umano in rapporto con il tempo collettivo del calendario. Da un punto di vista paradigmatico la relazione differenziale tra i due poli di Ordine e Disordine già propria del *prognosticon* trova qui una delle sue massime espressioni: è proprio la lettura dell'almanacco a comportare la sua usura e inevitabile distruzione. Teniamo a mente anche questo aspetto, dato che in esso si iscrive ben più che un esempio delle pratiche di fruizione pur peculiari di questo tipo di oggetti,²⁰¹ avendo invero

²⁰¹ La categoria critico-bibliografica più prossima a quanto sin qui delineato circa l'almanacco è quella di *ephemera*, nata in seno alla critica letteraria britannica per descrivere «documents which have been produced in connection with a particular event or item of current interest and are not intended to survive the topicality of their message» (Pemberton 1971, p. 6) e il cui maggior tratto distintivo è, dunque, la labilità: «l'éphémère est une forme à la fois changeante et diffractée; il est sujet à l'évanescence (d'où, sans doute, la passion que l'on peut mettre à vouloir le conserver), il n'a pas de forme caractéristique (comme l'attestent la diversité des typologies et la multiplicité des objets qui entrent dans cette catégorie) ou alors cette forme peut changer à travers des processus d'appropriation extrêmement différents. L'éphémère apparaît ainsi comme un document que ses usagers peuvent aussi bien jeter, recycler (voir les papiers que l'on a pu retrouver dans des plats de reliures anciennes), que fétichiser, découper, monter, détourner » (Belin e Ferran 2015, <http://www.fabula.org/colloques/document3097.php> ultimo accesso 11 maggio 2024). La definizione, al netto di alcuni problemi di fondo (l'aspettualità d'impiego, anzitutto, che per l'oggetto almanacco non è puntuale, bensì durativa, seppur a terminatività programmata), può trovare funzionali contiguità. Tra tutte, ci sembra, una questione di ordine metodologico e bibliologico: la precaria e limitata conservazione del patrimonio almanacchistico, in questa prospettiva strettamente testuale, è segno del suo «buon impiego» lungo la sua storia, e non solo, come spesso riferito, di inadeguata prassi di

ricadute decisive nella messa in forma della dialettica memoriale che sta a fondamento dell'almanacco moderno. Ne avremo un'idea più chiara una volta affrontata la struttura tematica e narrativa del calendario almanacchistico, a partire, ancora, dal nostro *Barbanera* per il 1768.

2.5. Il calendario: tipologie discorsive

Si è già detto della funzione del calendario in seno al *prognosticon*. Diverso, ma sua diretta evoluzione, è il ruolo da esso ricoperto nel quadro almanacchistico. Il *Barbanera* per il 1768 ci offre anche a tal proposito esiti suscettibili di farsi modello per tutto il genere. Si prenda ad esempio ancora la pagina d'apertura del mese di gennaio. Subito dopo la raffigurazione dei mesi, è la sezione verbale a prendere il sopravvento, che si apre con alcune notazioni circa l'orario del levare del sole, del mezzogiorno e del tramonto, in una perfetta segmentazione aspettuale della giornata lavorativa (fig. 30). Questa, in linea con quanto già evidenziato dalle immagini, ha ancora lo scopo primo di regolare l'attività quotidiana con riferimento ai ritmi naturali: funzione d'ordine sull'orizzonte diacronico, dunque, secondo un tratto già rilevante nel paradigma pronosticante, qui ulteriormente sviluppato quanto a precisione di misura. La segmentazione stringente del vivere quotidiano, d'altronde, si dà anche per tramite della scansione

archiviazione. Ma è possibile andare più a fondo: lo studio delle pratiche di lettura di questo tipo di testi, che vede nell'«impronta» lasciata dal suo impiego uno dei suoi aspetti di maggior portata euristica, deve maggiormente tener conto del fatto, a nostro dire, che gli esemplari salvati testimoniano, presumibilmente, in minor e parziale misura del loro impiego. Al contrario sono, appunto, i testi ormai sommersi a farlo maggiormente e, proprio per questo, in larga misura e salvo casi peculiari, ad oggi perduti (cosa, quest'ultima, che vale in larga parte per tutta la categoria degli *ephemera*, beninteso).

liturgica settimanale, in cui, oltre che i rimandi ai giorni di festa da rispettarsi, sono ormai sempre segnalate tutte le ricorrenze inerenti ai santi del caso. Ma il calendario almanacchistico non è soltanto una serie ordinata di coordinate temporali e religiose, bensì uno spazio d'intersezione privilegiato tra queste e varie digressioni di natura narrativa. Queste, per quanto concerne il *Barbanera 1768*, sono a nostro dire suddivisibili in tre diversi generi discorsivi. Il primo tra questi è, ancora una volta, quello paremiologico. I proverbi non sono, per quel che concerne il *Barbanera*, riportati singolarmente e isolatamente nel calendario, ma al contrario intercalati in un'argomentazione che li incorpora (fig. 31). Ne riportiamo qualcuno:

Giove ricorda a quel cervelletto alla moda:

non sormontare il natural potere, che vergogna è salire, e poi cadere (Barbanera 1768, p. 22).

Ancora:

Quei maggiori pria che usino quel rigore sappiano, che

A chi chiede pietà, pietà si deve,

chi non usa pietà, non la riceve (Ivi, p. 31).

Di più:

Per le novità, dirò solamente che

Non va sempre col ver l'esperienza,

ma pazzo è chi non crede

ciò che sente l'orecchio e l'occhio vede (Ivi, p. 43).

L'effetto ottenuto da un simile accostamento si approssima a quello dell'impiego performativo del proverbio in conversazione, per cui, come già segnalato a partire dalle riflessioni in merito di Algirdas Julien Greimas:

Les proverbes et les dictons se distinguent nettement du reste de la séquence verbale en raison du changement d'intonation avec lequel ils sont proférés : on a l'impression que le locuteur omet volontairement sa propre voix pour en adopter une autre lorsqu'il doit prononcer un segment de parole qui ne lui appartient pas et qu'il ne fait que citer. (Greimas 1974, p. 309).

Questa voce altra rispetto a quella del locutore, in sede orale segnalata a dire di Greimas da congrui tratti soprasegmentali quali l'innalzamento del tono della voce, è nell'almanacco *Barbanera*, come da noi segnalato in citazione, restituita mediante l'impiego del corsivo, «marca» tipografica che segnala così l'apertura di uno spazio in cui dar voce al frutto dell'anonima «sapienza dei secoli» proverbiale. L'inserzione del proverbio in un discorso che lo sussume, nonché la sua circoscrizione tipografica, fa così le veci per iscritto della performance orale della formula, suggerendone inoltre il reimpiego in tal senso, in linea con la generale tendenza del calendario ad assottigliare i limiti tra testo e contesto e a esercitare un effetto regolatore sulle pratiche di vita quotidiana del fruitore. L'effetto finale è affine a quanto Hans Jurgen Lüsebrink, parlando di alcuni caratteri dell'almanacchistica settecentesca tedesca e francese, ha voluto chiamare di *semi-oralité*:

L'essentiel des formes littéraires inscrites dans l'almanach populaire est constitué par des anecdotes, des proverbes, des chansons, des énigmes, des sentences et des maximes, c'est-à-dire des genres littéraires *semi-oraux* formant un double relais entre l'écriture et la communication orale. Elles puisent, d'une part, dans les pratiques de la communication quotidienne liées étroitement à des formes de sociabilité qui impliquent le chant en commun, l'utilisation de proverbes et de maximes dans la conversation orale, ou encore le recours à des histoires drôles et des énigmes, constituant ainsi, par certains côtés, un processus de *scripturalisation* de formes littéraires

orales. Mais d'autre part les textes littéraires présents dans les almanachs sont également susceptibles d'être *ré-oralisés*, à travers la lecture orale (par exemple de brefs récits contenus dans l'almanach) ou la mémorisation à des fins communicatives, par exemple de chansons, d'énigmes, d'anecdotes ou de sentences morales, etc. L'almanach populaire traditionnel constitue un lieu d'inscription privilégié de ce type de littérature, à cheval entre l'écriture et les pratiques de la communication orale (Lüsebrink 2000, p. 56).

Il carattere intercessorio tra mondo del testo e mondo del contesto, così ricercato dall'almanacchistica oggetto delle ricerche di Lüsebrink, può ritenersi senz'altro un punto essenziale anche per il caso italiano (com'era già di alcuni esiti ibridi del *prognosticon* secentesco) pur con tutte le differenze del caso. Questo rapporto simbiotico e modellatore che l'almanacco intrattiene con il mondo quotidiano e con il senso comune, tratto che ci appare via via sempre più prominente, si manifesta poi ancora nella seconda tipologia discorsiva che costella il suo calendario. Si tratta di brevi trattazioni e consigli a tema medico. Eccone un esempio intercalato al mese di gennaio:

Rimedio mirabile per lo sputo di sangue, ed uscita di corpo

Prendi Carabe abbrugiato, accaccia, gomma arabica; Igodio, rose rosse, hipocistide di ciascun dram. 10, oppio dram. 1, Mastici dram. 3. Coralli rossi onc. Mezza, si polverizzi il tutto, e con mutillagine di seme di cottogni, se ne formino trocisci, la dose dram. 1 con acqua fredda. (*Barbanera* 1768, p. 16).

Oppure, a marzo:

Rimedio per quelli che non possono ritener l'Orina

Bevino polvere di Ghianda ben macinata, pigliandone una dram. O in brodo o in vino, che l'orina si ratterrà. (Ivi, p. 21).

O ancora, sempre in marzo:

Per stagnare il flusso del corpo

Prendi scorze di pino seccate nel forno, e se ne facci polvere, e bevendo per otto giorni ogni mattina mezzo bicchiere di vino di pomi Granati, con porvi dentro tre drammi di detta polvere, cesserà il flusso. (ivi, p. 23)

Le figure che puntellano questi testi testimoniano di una precipua ascendenza culturale, quella dell'*ars medendi* di origine medievale e rinascimentale, che persiste, per tramite dell'almanacco, fino a fine Settecento e oltre. Secondo detta tradizione, l'*ars medendi* è in diretta relazione, come noto, con l'astrologia naturale e giudiziaria, così come trattato dalle sue *auctoritates* fondamentali, a dire, e senza ambizione di esaustività, da autori quali Arnaldo da Villanova, Marsilio Ficino, Paracelso, Gerolamo Cardano, Giambattista della Porta, Tommaso Campanella, per cui, in estrema sintesi, non solo il destino umano è oggetto dell'influenza degli astri, ma lo è anche la struttura stessa del suo corpo, diviso tra organi soggetti a diversi influssi planetari (di cui è espressione visiva il già fornito disegno dell'*homo signorum*). Il buon medico, secondo tali precetti, regola il proprio intervento sulla base dei tempi astrali, che va dalla messa a punto di amuleti alla formulazione di *recipes* specifiche. Vista la spesso contigua preparazione tra *doctor astrologorum* e medico, non è difficile ritrovare già tra le pagine del *prognosticon* numerosi riferimenti medici e prescrizioni circa i corretti tempi di preparazione e somministrazione dei medicamenti,²⁰² mediante cui i professionisti della disciplina avrebbero potuto regolarsi. Questa dottrina medica diviene presto ugualmente

²⁰² Si veda, ad esempio, il già citato *Discorso astrologico delle mutationi de tempi de l'anno 1619...del sign Francesco del quondam Sig. Angelo Iacobilli*, Viterbo, 1619, tra le cui rubriche ne appare una a tema medico in chiusura, *Dies infelices, & Insalubres pro medicina, e vena sectione concedenda in qualibet mense anni* (p. 29, fig. 32) con tanto di mesi e giorni adatti a somministrare le medicine e a eseguire gli interventi del caso.

oggetto, così come gli altri temi che abbiamo individuato, di volgarizzazione presso il largo pubblico, comportando una sua sintesi radicale, la condanna da parte dei medici togati, infine il suo mantenimento nell'almanacchistica settecentesca, ciò secondo caratteri formali individuabili e attivi anche nel *Barbanera*. Anzitutto, essi partecipano della medesima tendenza alla brevità che caratterizza tutte le forme narrative intercalate al calendario, e ciò per ragioni che abbiamo già avuto modo di mettere a fuoco, tra tutte la tendenza a preferire elementi che possano agevolmente transitare nella sfera delle pratiche quotidiane per memorizzazione, e ciò senza compromettere la funzione di orientamento rapido e puntuale del testo che li accoglie. Questo tensione a suggerire un potenziale trascendere dei singoli testi medici dal contesto almanacchistico di apparizione si evidenzia poi per via della loro circoscrizione topologica nel sistema pagina (fig. 33), ciò per via anzitutto del collaudato espediente della titolatura autonoma, che ritroviamo qui, come visto, per ognuno di essi. Ma è soprattutto ciò che soggiace alla superficie di queste forme brevi, la loro struttura modale, a dirci dell'altro sulla loro funzione e, soprattutto, sulle ragioni del loro persistere e rinnovarsi dal genere pronosticante a quello almanacchistico. Seguendo le spie fornite dall'articolazione verbale di questo tipo di testi, in cui a dominare è il modo imperativo, essi possono apparirci a prima vista come brevi imposizioni circa un dover-fare cui il destinatario è soggetto. Una simile prescrizione colliderebbe immediatamente con il regime modale del calendario, che come detto mai *impone*, semmai *propone*. Osservate da questa prospettiva, le ricette mediche dell'almanacco paesano in effetti modalizzazioni ben più sottili. Esse avanzano infatti, nei rispetti del lettore, una specifica proposta di contratto: se egli vorrà seguire le regole di preparazione in modo corretto (da cui

l'imperativo), otterrà in cambio un rimedio. Le contingenze che portano all'accettazione o meno di questo contratto sono dall'enunciatore almanacchistico lasciate implicite. Il testo non si preoccupa cioè di modalizzare il destinatario né secondo un dover-accettare, né secondo un voler-accettare, accontentandosi invero di far presente un potenziale saper-fare.²⁰³ La ricetta, insomma, non deve essere realizzata per forza nel tempo e nel luogo in cui cade sotto l'occhio del lettore, quanto lì dove egli riterrà più opportuno, o sarà costretto, a farlo. Il testo lascia così ad altre contingenze, del tutto contestuali, l'onere di modalizzare il proprio fruitore. Per quanto riguarda la salute, ad esempio, sarà il presentarsi nella vita quotidiana di una malattia specifica a rendere la realizzazione della ricetta modalizzata secondo un dover-fare, più precisamente un dover-guarire. Inoltre, se associato alla tensione semi-orale di cui si diceva, questo «poter tornare utile» delle *recipes* si fa ancora più chiaro: attraverso la loro lettura e memorizzazione, esse possono prima o tardi tornare a mente, specie se in ragione del bisogno. Il testo che le incorpora, da par suo, trova in questa configurazione modale un appiglio mediante il quale permanere in

²⁰³ Seguiamo qui, adattandola beninteso al nostro caso, la ben nota analisi della ricetta al pesto condotta da Greimas in Greimas 1984b, pp. 151-163: «La ricetta di cucina, benché sia formulata superficialmente con *l'imperativo*, non può essere considerata come una prescrizione retta da un /dover-fare/ sottinteso all'insieme del testo. La ricetta si presenta prima di tutto come una proposta di contratto del tipo: "Se eseguite correttamente l'insieme delle indicazioni date allora ' otterrete fa zuppa al pesto". All'inizio si tratta dunque di una struttura attanziale che mette uno di fronte all'altro due soggetti - il destinante e il destinatario - situati entrambi sulla dimensione cognitiva: il destinante, normalmente incaricato di modalizzare il destinatario, non si preoccupa di trasmettergli un /voler-fare/ e nemmeno un /dover-fare/ ma gli basta investirlo della modalità del /saper-fare/.» (Greimas 1984b, p. 153).

equilibrio tra sfera testuale e sfera delle pratiche o contestuale, come detto sua primaria aspirazione. Certo, questo tipo di soluzioni riposa su una notevole responsabilizzazione del fruitore, chiamato a cooperare attivamente al funzionamento modello della macchina testuale. È d'altronde una caratteristica propria del paradigma almanacchistico: dinnanzi al *prognosticon*, infatti, il lettore si trova in una postazione ben più passiva, in cui sono l'arbitrio celeste e la competenza mediatrice del *doctor astrologorum* a tenere le redini del discorso.

Un altro aspetto inerente alle narrazioni mediche del *Barbanera* può aiutarci a mettere a fuoco questa differenza. Essa riguarda una sottocategoria delle *recipes*, i cosiddetti «segreti», testi brevissimi dotati di autonoma titolatura, cui seguono ricette mediche non diverse da quelle già trattate.²⁰⁴ Eppure, è sufficiente il rimando alla segretezza di questi rimedi per aggiungere nuove sfumature di senso al contratto proposto. Essi si fanno infatti occorrenza di un sapere solitamente riservato a pochi, a connotazione latamente magica, che il *doctor astrologorum* almanacchista conosce e di cui mette a parte interlocutori che di norma non potrebbero accedervi. Questo far-vedere ha ricadute sui caratteri modali che attribuiamo all'enunciatore almanacchistico, ossia, nel nostro caso, a *Barbanera* stesso: egli anzitutto *sa far vedere*, poiché, in linea con il proprio antesignano pronosticante, ha il privilegio e la capacità di accedere ai segreti della natura, custoditi altrimenti in circoli di iniziati ben ristretti; egli inoltre

²⁰⁴ Cfr, ad esempio: «*Segreto*: penne di Oca abbruciate, e quella polvere posta sopra le ferite, stagna il sangue» (*Barbanera* 1768, p. 34); «*Segreto*: il smeraldo portato appeso al collo, tiene efficacia dalla natura di difendere dall'Epilepsia, siccome anche dalla mezza terzana» (*Ivi*, p. 36); «*Segreto*: capo di vipera legato al collo vale molto di contro alle vertigini, ed al mal caduco» (*Ivi*, p. 42).

vuole-far vedere, in quanto è anche partecipe della sorte dei suoi lettori, di cui si fa amico e confidente, ciò in diretta opposizione ai suoi pari. Depositario della loro fiducia circa la necessità di mantenere riserbo su determinate nozioni, egli la tradisce a tutto vantaggio del lettore comune, facendosi ai suoi occhi aiutante ed amico, giacché il solo in grado di trasformare i limiti del sapere in soglie percorribili da chiunque. Di più: restituendo il segreto per iscritto, il *doctor astrologorum* stesso si distacca da esso, fornendo al lettore una grammatica al netto della sua stessa presenza, che può così venir studiata in autonomia. Ormai, come afferma Jack Goody, «la ricetta esiste indipendentemente dall'insegnante: è diventata spersonalizzata ed ha acquisito una qualità universale, più generale».²⁰⁵ Ancora una volta anonimata, dunque, e ancora una volta da intendersi primo motore di un processo di divulgazione massivo, di concrezione del senso comune. Ciò detto, va però segnalato come tutta l'operazione intercessoria appena delineata è nell'almanacco, evidentemente, ancora il risultato di sistematica stilizzazione. A metà XVIII secolo, infatti, le strutture culturali che custodiscono il circolare del sapere magico sono già in via di disgregazione, così come, di conseguenza, lo è l'audacia della sua restituzione presso un vasto pubblico. L'enunciatore almanacchista è anche in questo caso, dunque, intento a recuperare frammenti culturali già avvertiti come trapassati, allo scopo di reimpiegarli nel quadro di un regime finzionale utile a soddisfare anzitutto *patemicamente* il proprio orizzonte d'attesa. Non importa, insomma, che i segreti proposti siano autentici segreti, quanto piuttosto che appaiano tali, poiché testimonianza della presenza inferita di un ruolo attanziale, quello dell'aiutante, cui la narrazione almanacchista non può rinunciare, pena il mancato congiungimento con il proprio oggetto

²⁰⁵ Goody [1977], 1981 p. 151. Da ora in poi Goody 1981.

di valore, ossia l'euforico, ricorsivo darsi della consuetudine e del suo effetto ordinatore. Questo è uno dei moventi primi dell'almanacco moderno, una ragione di sua, pur se implicita, coerenza di fondo. Tenerlo presente ci permette di intravedere un criterio unitario che trascende le disarmonie tematico-ideologiche di superficie che tanto sconcertavano Robert Mandrou, così come già chiarito circa il frontespizio: religione, astronomia, medicina, storia, trovano anzitutto per tal fine una loro reciproca legittimità.

E la storia, appunto, è il terzo e ultimo tipo di narrazione intercalata all'interno del calendario *Barbanera*. Anche qui è anzitutto possibile una previa, ulteriore partizione tra i testi ascrivibili alla categoria. I primi, intenti a riportare quanto diremo dei *mirabilia*, ossia dei fatti straordinari o curiosi; i secondi, invece, di matrice prettamente cronachistica. Cominciamo da questi ultimi, dato che vedono, lungo il corso del calendario del *Barbanera* per il 1768, un'unica occorrenza:

Nel corso del Settecento morì Carlo II. Monarca delle Spagne, a cui successe il duca d'Angiò, secondogenito del Delfino di Francia. Morì Innocenzo XII, e fu assunto al pontificato il Cardinal Gio. Francesco Albani di Urbino, che assunse il nome di Clemente XI, e ciò fu nell'Anno Santo. Seguì la partenza di Filippo V di Francia Alli 4 Dicembre per Spagna (*Barbanera* 1768, p. 26).

Registriamo come le «notazioni storiche» promesse fin dal frontespizio si risolvano qui ancora, in linea con le coordinate culturali del regime di storicità d'antico Regime, in una mera serie di informazioni su nobili, monarchi ed ecclesiastici di vertice.²⁰⁶ La memoria del tempo passato e il

²⁰⁶ Il ruolo della storia si pone qui in linea, ma in modo parzialmente diverso, con il coevo caso francese: «il dominio del re sul tempo nel XVII secolo e inoltre confermato dal secondo elemento in ordine d'importanza, dopo l'astrologia, nei calendari seicenteschi e dei primi anni del Settecento: la storia (540 occorrenze). Essa si presenta in due forme: la citazione per ogni giorno dell'anno di un avvenimento riguardante la monarchia francese (in 142

modello del suo decorrere si riferiscono al solo biografema di figure illustri, le uniche, in modo non dissimile da quanto colto nel *prognosticon*, a godere di volume temporale, pur tutto intento a farsi segno del persistere dello *status quo* dinnanzi ai turbamenti del divenire. La postazione predisposta per il lettore generico dell'almanacco torna a farsi allora, in questo caso (a differenza che per rimedi e segreti), del tutto passiva: escluso dal diretto intervento sul tempo, egli deve limitarsi a rilevarne l'ordinario decorrere icasticamente concentrato in qualche rigo, inscrivendo il proprio individuale vissuto nel quadro delle coordinate temporali fornite da figure che paiono trascenderlo.

Non molto diverso il caso dei *mirabilia*. Vediamone qualche esempio:

Il Pesce chiamato Remora fatto come una gran Lumaca, ferma le navi attaccandovisi sotto, quantunque vadino a piene vele (*Barbanera* 1768, p. 15)

O poco dopo:

Il Vento Tifone, la sua natura è rapire qualche cosa dal gelato nuvolo, e raggiarla, e con quella aggravando il suo empito, e con velocissimo ritorcersi, mutandosi dà luogo a luogo è somma peste a Naviganti, perché non solamente le antenne, ma tutti i navigli torcendo li rompe; ma mirabil cosa è, che gittandosi verso questo quanto egli viene non molto aceto, subito cessa; ma facendosi tal rimedio, poiché ha percosso con gran empito, ribalza in aria, e quello, che ha preso la porta, girandolo per l'aria, e questo chiamasi Turbine, e ciò che trova abbatte a terra. (*ibidem*).

almanacchi), e la sua rappresentazione iconografica (in 398 calendari murali). Qui la funzione propagandistica prende il sopravvento e il tempo per il re diventa addirittura un tempo del re, rendendo esplicito il potere del monarca sulla durata» (Maiello 1990, p. 425). In Italia tale egemonia monarchica sul tempo non si dà a vedere che in pochi degli almanacchi da noi analizzati, il che rimanda, questa la nostra ipotesi, al diverso ordine di legittimità e di autorità che connota la figura della sovranità lungo la penisola italiana in epoca moderna. Da qui anche la tutto sommato limitata presenza di notizie storiche (e la totale assenza di raffigurazioni iconografiche) in merito negli almanacchi con calendario (diverso, evidentemente, il caso per quelli di corte).

O ancora, lungo il mese di febbraio:

Nell'Elvezia, o superior Germania vi sono scoscese Montagne, ed antri solitari, dove annidano velenosi Dragoni, e serpenti attossicati; uno fra gli altri detto Monte Pilato, del quale Elia Giorgio Loreto ne fa una succinta relazione al Padre Anastasio Kircher nell'anno 1667, toccando molte cose maravigliose memorabili intorno ai successi de' Draghi, che abitano detto Monte, raccontando di uno de' Paesani di quel luogo che lavorando ne' suoi Campi, vide dal Monte Pilato sull'opposta Montagna un Drago Volante di molta grandezza, dalla qual vista spaventato, ed esanime osservò uscire da questa Bestia un certo liquore; ritornato poscia in se stesso, e ripigliate le forze primiere, cercò nel prato, dove trovò una materia di sangue concreto dentro del quale vi era avviluppato un sasso di diversi colori, il quale tuttavia si conserva in Lucerna, come cosa di inestimabil prezzo, sperimentato antidoto valevole a sanar molti mali specialmente i velenosi. (Ivi, p 18).

Si tratta, in tutti e tre i casi, di riformulazioni e traduzioni di estratti da opere d'ispirazione enciclopedica. Se nel primo caso, ad esempio, il riferimento alla remora, leggendario pesce in grado di arrestare il moto delle navi, è oggetto di lunga tradizione, che muovendo almeno dalla *Historia Animalium* di Aristotele passa alla *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio,²⁰⁷ per poi godere di ampia fortuna lungo tutto il XVI e il XVII secolo,²⁰⁸ la vicenda del drago di Lucerna è una traduzione quasi letterale di un passo del *Mundus Subterraneus* del tra l'altro citato Athanasius Kircher.²⁰⁹ Ora, per intendere la

²⁰⁷ Cfr. *Nat.* IX 79.

²⁰⁸ Si veda a tal proposito, per una ricostruzione puntuale e di lungo respiro circa il mito della remora, il recentissimo Jouteur 2023. Cfr. anche, per un suo specifico affondo secentesco, Waddel 2015, pp. 53-85.

²⁰⁹ Kircher, nel passo in oggetto, cita a sua volta una fonte per l'episodio del drago, certo *Quatuor Helvetiorum Sylvaniae descriptione*, libro disperso, attribuito a Johann Baptist Cysat, effettivamente originario di Lucerna. Riporto di seguito, per una più chiara comparazione, il brano tratto dal *Mundus Subterraneus*: «Narrant Cysatus aliud haud dicto dispardum enim rusticus foenum meteret, vidit ex monte Pilati ad oppositum montem

funzione che questo tipo di narrazioni copre all'interno del cotesto almanacchistico dobbiamo, come di consueto, interrogare il suo paradigma, e anzi già il paradigma pronosticante. In esso, lo ricordiamo, la coppia di funzioni paradigmatiche Ordine vs Disordine trovava una possibile espressione nella categoria topologica Dentro vs Fuori, con il secondo polo fonte di eventi formidabili, figurativizzati ad esempio dalla cometa, così come, nel caso delle sezioni dedicate all'astrologia naturale, da eserciti e guerre che, transitando da fuori per il *pagus*, si fanno causa di disgrazie e potenziale rovina per esso. Questi eventi venivano previsti per tempo alla comunità dal *doctor astrologorum* e dal libro che ne è espressione. *Izgoj* che vive alla periferia del *pagus*, per questo in grado di vedere oltre le brume del tempo, il *doctor astrologorum* può così farsi sentinella utile alla sua comunità di pertinenza circa il Disordine proveniente dall'esterno. Nel delinearci del paradigma almanacchistico, però, questa netta assiologizzazione attraversa un processo di rimodulazione. In linea con la rivoluzione scientifica e la tensione conoscitiva sue proprie, il mondo esterno al *pagus*, che ha nel frattempo allargato oltre modo i propri confini, è adesso anzitutto fonte di fatti curiosi e inquietanti, di cui è qui ad esempio fornita, di volta in volta, una descrizione puntuale. Il lettore, dinnanzi ad essa, si fa così anzitutto «astante» (Greimas Courtés 2007, p. 232), a dire spettatore meravigliato delle più improbabili stranezze, il cui dispiegarsi non richiede da parte sua alcuna attiva cooperazione: esse si fanno vedere senza sforzo dinnanzi a una

ingentis molis *draconem*, quo viso, parum absuit, quin metu exanimatus conciderit ; observavit tamen, illum a se liquorem quendam dimittere, quem in se reversus in prato quodam invenit sub concreti sanguinis specie, & intra eum lapidem varii coloris , qui in hunc usque diem Lucernae tanquam inestimabilis pretii cimelium conservatur, omnibus morbis, praesertim venenosis e pestiferis, praesentissimum, uti acta testantur, remedium» (*Mun. Sub. Lib. VIII cap. II*).

postazione che modalizza il lettore nei termini di un poter-vedere. Per loro tramite, inoltre, il ritmo emerologico fornito dal calendario offre la possibilità di una distrazione dai compiti quotidiani, uno scorcio su di uno spazio che non è quello della performance individuale, né dell'acquisizione di un valore d'uso futuro, ma di mera sospensione dall'attività. Essi allora esprimono le ragioni e colmano gli spazi del riposo, della stasi e del diletto, in relazione oppositiva al campo semantico dell'Ordine, più precisamente della misura e del lavoro. Diletto, tuttavia, mai fine a se stesso: l'alta concentrazione di formanti figurativi in queste descrizioni è tale da rasentare in più punti l'iconismo, ciò secondo una vocazione descrittiva che lascia intendere propositi formativi nei rispetti del lettore. Il paradigma almanacchistico si predispone così già ad accogliere testi che fanno dell'illustrazione puntuale e della descrizione scientifica del funzionamento e della genesi di determinati eventi naturali la loro prima ragion d'essere, le cui occorrenze cominciano a farsi strada a partire dalla seconda metà del XVIII secolo, sulla scorta dell'interesse che la riflessione illuministica riserva sempre più a questo tipo di pubblicazioni, per poi esplodere a partire dalla prima metà del XIX. Un notevole campione di tematizzazione del gusto per i *mirabilia* si dà ad esempio, se ci è lecito un rapido salto in avanti di qualche decennio, nella *Lanterna magica che fa vedere il mondo e qualche cosa di più, almanacco piacevole per il 1825* (Milano, Sonzogno, 1825), in cui la medesima declinazione del lettore ad astante qui descritta viene messa in scena attraverso l'espedito della partecipazione a uno spettacolo di proiezioni di *mirabilia* fatto, appunto, attraverso lo strumento della lanterna magica. L'operatore, nella prima immagine dell'almanacco (fig. 34), viene dunque dapprima rappresentato nel suo movimento verso la casa dove avverrà la proiezione (ancora, quindi, secondo l'immaginario dell'*izgoj*, ossia della

figura dotata di qualità e poteri superiori alla media, qui restituite dalla lanterna, e per questo costretto al di fuori del *pagus*) e poi intento a proiettare varie immagini a sfondo geografico (torna, dunque, l'intento pedagogico) a un'agiata famiglia borghese, catturata dal fascino di quanto la finestra di luce loro dinnanzi è in grado di restituire (fig. 35). Appare qui in tutta la sua portata euristica l'iter del paradigma almanacchistico: la medesima funzione di profondità si realizza attraverso configurazioni enunciative diverse, risultato del suo interagire con un «regime scopico» (Cometa 2016, p. 3) mutato rispetto a quello del *Barbanera 1768*, appunto la prima metà dell'Ottocento e l'interesse per nuove e dilettevoli tecnologie visive che questo porta con sé.²¹⁰

Rientrando dalla nostra pur cursoria deviazione nella più generale questione inerente alle forme del discorso storico insite nell'almanacco *Barbanera 1768*, e tentando per essa una parola di sintesi, non possiamo che constatare come, sul piano di superficie, esse ci appaiono

²¹⁰ Ad ulteriore testimonianza di questa modulazione iconica del far-vedere, è possibile richiamare l'attenzione ancora sul *Nipote del Vestaverde* di Cesare Correnti, e quindi sull'almanacco pedagogico in genere. Questo, nel suo sforzo informativo, si dedica fin dal primo anno di pubblicazione alla divulgazione di saperi scientifici, particolarmente del campo naturalistico. E l'immagine si pone, in questo caso, quale supporto illustrativo all'argomentazione (figg. 36, 37, 38), tenendo tuttavia sempre presente la retorica del meraviglioso che la anima, seppur intesa come da supporto a una trattazione oggettiva sul mondo circostante, per cui, a dire di Correnti, «Gli sciocchi non si meravigliano che delle cose che loro paiono straordinarie. Chi medita sulle opere di Dio scopre meraviglie anche nelle opere ordinarie». Notiamo, poi, come l'oggetto del fare-vedere sia in questi casi inequivocabilmente situato nel passato collettivo, a testimonianza del percorso temporale che ci separa da esso. Le immagini del *Nipote del Vestaverde* si fanno così anche indici temporali, e ciò a dispetto dell'analogo impiego giocato negli almanacchi tradizionali dalle dinastie regnanti, in esso, evidentemente, del tutto assenti.

ancora una volta eterogenee e contraddittorie: da una parte la tensione cronachistica, dall'altra quella scientifico-descrittiva. Dobbiamo dunque interrogarci su cosa effettivamente li accomuni e in cosa consista, in fondo, l'istanza storica qui attualizzata e così manifesta fin dal frontespizio. Essa è rilevabile, a nostro dire, nei termini di un peculiare atteggiamento della voce d'autore nei confronti dell'enunciatario. La «storia» si incarica, in un caso come nell'altro, di fornirgli una sintesi circa i fatti del mondo interno ed esterno più rilevanti, sintesi che riposa su di una loro previa selezione rispetto all'insieme dell'informazione circolante in un dato periodo di tempo, che equivale a un anno solare. Ma non è tutto: attraverso questa sintesi, infatti, dette informazioni non vengono solo restituite nel qui ed ora della lettura, ma anche salvaguardate dall'oblio cui è destinato il rumore di fondo da cui sono tratte. Esse testimoniano di qualcosa di più che la loro mera, prima, referenza, facendosi anzitutto segno per ciò che è il caso di conservare, o, meglio, per l'atto stesso del salvaguardare, in linea con l'isotopia retrospettiva propria dell'almanacco. Torneremo in chiusura di capitolo, in fase di definitiva modellizzazione del paradigma almanacchistico, su questo aspetto e sui suoi esiti semiotici.

2.6. Le rubriche in explicit

Molti degli elementi finora individuati trovano ulteriore messa a fuoco nella sezione finale dell'almanacco. Vi riscontriamo rubriche articolate in liste, inerenti agli ascendenti astrali di luoghi, province e città anzitutto (fig. 39), poi ancora su nascita di figure illustri, suddivise per nazionalità (fig. 40). Entrambi i casi trovano già un primo riscontro nel paradigma pronosticante, in cui si dava la medesima tendenza a porre notazioni microcosmiche in chiusura di libretto, ideale termine di una parabola che

va dai grandi sommovimenti celesti dell'astrologia naturale alle più prosaiche questioni sublunari della giudiziaria. Se dunque la continuità paradigmatica tra i due generi è qui agevolmente riscontrabile, i suoi esiti animano uno scarto di cui è necessario dire. Sull'elenco della nascita, della vita e della morte dei notabili, ad esempio, gioca un ruolo una sottocategoria almanacchistica coeva al *Barbanera*, l'almanacco di corte, il cui modello di riferimento è l'*Almanach Royal* francese. Questo, stampato ufficialmente in Francia a partire dalla seconda metà del XVII secolo per volontà di Luigi XIV, è fulgida espressione dell'impiegabilità del medium almanacchistico a finalità propagandistiche, di cui il potere istituzionalizzato fruisce con più o meno spiccata accortezza e coscienza formale.²¹¹ L'intento d'ordine è chiaro: la tensione alla sintesi di cui si è detto ammette l'introduzione nello sfoglio di un espediente icastico, la lista, allo scopo di restituire ai lettori l'immagine vivida e simultanea dell'intero organigramma di potere proprio alla società del caso. A differenza del *prognosticon*, tuttavia, queste nozioni non si danno in un orizzonte di senso votato esclusivamente alla proiettività, pur se orientata al mantenimento di uno stato di cose vigente, quanto invece a un affondo sul presente e soprattutto sull'immediato passato, quello che ha visto la nascita e la promozione dei vari personaggi che ricoprono cariche di potere. E dell'innervazione astrologico-giudiziaria qui davvero solo persiste, oltre che l'interesse specifico per figure illustri, il mero posizionamento in chiusura di libretto di una rubrica a loro dedicata. Contigua in tal senso è la rubrica seguente, dedicata alle figure numeriche utili al gioco del lotto, la cui legittimità legale è sempre più diffusa nel corso d'anni di nostro interesse, in cui, prima in Francia e poi nel resto d'Europa, in ragione di bilancio di Stato, questo «si fa sostegno sistematico all'erario»

²¹¹ Cfr. Brondel 2008, pp. 15-87.

(Macry 1997, p. 24). L'empito proiettivo di matrice giudiziaria, passato attraverso il setaccio tridentino, trova così, nel mero, dilettevole cemento con l'alea, la sua estrema ragion d'essere. Intuiamo tuttavia un ulteriore sommovimento retorico tra queste ultime rubriche: esse, ponendo la formalelenco a fondamento della propria articolazione testuale, desumono un lettore diverso da quello inferito dal pur immediatamente precedente calendario, in cui, seppur mai costretto, esso appare comunque ben guidato lungo un itinerario quotidiano, mensile ed annuale comune. La lista, invece, avanza al lettore un contratto affidato alla dimensione visiva della scrittura, in grado di convocare e rendere in un unico colpo d'occhio una sintesi di elementi pertinenti a un'unica categoria, pur se non connessi sintatticamente tra loro:²¹² nel caso della lista regale, al fine di dare un'immagine monolitica del passato che agisce sul presente (segmentando ancora e numerando sulla distanza il tempo umano collettivo, o *Chronos*); nel caso della lista dei numeri del lotto, immagine di possibili combinazioni e opportunità, di un presente da cogliere (*Kairos*) per poter cambiare futuro. In quest'ultimo caso dunque la lista presuppone un fruitore già a priori competente circa il da farsi, in grado cioè di consultare il testo in autonomia e tracciarvi un percorso individuale, la selezione dei numeri «fortunati». Potremmo, alla luce di quest'ultimo punto, suggerire così l'ipotesi di un

²¹² Non a caso Jack Goody evidenzia, in merito alla visibilità della lista, gli effetti che questa ha sull'orientamento di lettura: «the list relies on discontinuity rather than continuity; it depends on physical placement, on location; it can be read in different directions, both sideways and downwards, up and down, as well as left and right; it has a clear-cut beginning and a precise end, that is, a boundary, an edge, like a piece of cloth. Most importantly it encourages the ordering of items, by number, by initial sound, by category, etc. And the existence of boundaries, external and internal, brings greater visibility to categories, at the same time as making them more abstract» (Goody 1977, p. 81).

percorso coerente tra le due sezioni: una prima, che diremo di formazione guidata, in cui il fruitore dell'almanacco è reso competente circa i fatti, i rimedi e i pericoli del mondo;²¹³ una seguente, in cui questa competenza può si converte infine in performance, attraverso la proposta di un insieme di informazioni su cui esercitare una libera selezione. E non potremo che sottolinearne l'amara ironia reazionaria, dato che proprio il momento culmine della responsabilizzazione del lettore, il suo estremo passaggio a creatore del futuro, trovi risoluzione tra i chimerici specchi del gioco d'azzardo: colpo di coda di una funzione d'Ordine che trova così ancora la strada del contesto. Detto questo, appuriamo l'esistenza di due valorizzazioni diverse della forma-lista, che altre occorrenze almanacchistiche portano a sviluppo: la prima, come detto, trova nell'almanacco di corte e derivati la sua più piena espressione; la seconda, messo da parte il campo del lotto, consegue a esiti tra i più diversi: dalla lista dei centri amministrativi a quella dei luoghi più interessanti da visitarsi negli almanacchi-guida di città, dalle liste di cambio agli indirizzi dei salotti più noti negli almanacchi letterari, fino all'elenco delle fiere e dei mercati negli almanacchi tradizionali, tra cui lo stesso *Barbanera* (fig. 41).

²¹³ In questo senso potremmo parlare di un autentico spazio cognitivo almanacchistico, ossia «uno spazio dove si fa qualcosa, si compiono gesti e movimenti, si vivono esperienze percettive, e al tempo stesso un luogo ermeneutico, cioè il teatro di operazioni semiocognitive di interpretazione» (Bovolo, Figus, Peretti, Perissinotto, Rolle 2000, p. 42). Più nello specifico, e sempre sulla scorta di quanto appena riferito, diremo allora che lo spazio cognitivo dell'almanacco presuppone un fruitore dalla soggettività dinamica, che, attraverso percorsi di senso iconografici, verbali e tipografici (il calendario) viene fatto a parte di una precisa modellizzazione del mondo, per cui viene modalizzato e reso in grado di muovere a scelte autonome, tutte, però, insite a un campo di valori ormai installato, proprio lungo il percorso di lettura, nel suo fare cognitivo. (Cfr. *ivi*, p. 43).

Arrivati a questo punto, ad analisi completata, ci troviamo nelle necessità di riorganizzarne i risultati in modo da trarre qualche conclusione sul genere testuale che inquadra il *Barbanera*, per poi passare alla messa a punto del suo paradigma. Ma si badi: non è nostra intenzione qui esaurire le innumerevoli possibilità di occorrenza che l'almanacchistica ha dato di sé lungo i secoli XVIII e XIX, anche solo per il bacino italiano, e specie a partire da una singola analisi, pur se condotta secondo una prospettiva comparata. Come detto, la nostra non è un'analisi d'ispirazione quantitativa, ma prettamente qualitativa: quanto si intende proporre è, sulla base della lettura ravvicinata di alcuni casi esemplari, un modello interpretativo che sappia mettere in relazione le innumerevoli e simultanee varietà di superficie con l'insieme finito delle sue possibilità di occorrenza, il paradigma di genere appunto, il cui variare nel corso del tempo è più lento e passa dalla risemantizzazione secolare degli stadi di possibilità precedenti. Un tale intento si conduce, come visto, attraverso la descrizione modale, enunciativa e narrativa ravvicinata dei testi e della fenomenologia comunicativa che ne deriva, in una forbice temporale sufficientemente ampia da evidenziare mutamenti significativi in queste strutture profonde. Ad ogni modo, è tempo di mettere definitivamente a fuoco i tratti finora individuati.

3. Dallo schema della comunicazione al paradigma almanacchistico

Come funziona dunque, in definitiva, l'almanacco italiano così come apparso a stampa a partire dalla seconda metà del XVIII secolo? L'analisi appena affrontata si presta, crediamo, a fornircene la risposta. A partire dalla dialettica tra possibilità date – il paradigma pronosticante – e nuove

necessità d'impiego, si è fatta evidente una serie di tratti distintivi, su cui è possibile muovere adesso un impegno di sistematizzazione. Convochiamo pertanto nuovamente un modello a supporto, il già introdotto schema della comunicazione di Roman Jakobson, a suo tempo prestatosi a sintetizzare i risultati dell'analisi lessematico-etimologica del termine «almanacco», e che può fare altrettanto, confidiamo, con gli esiti del *close reading* del *Barbanera*. Nel restituire i tratti distintivi della comunicazione almanacchistica, dunque, ne seguiremo l'esempio, articolando la nostra argomentazione sui poli di destinatario, mittente, contesto, canale, codice e messaggio. Solo in seguito avizzeremo la proposta di un compiuto paradigma almanacchistico.

3.1. Destinatario

Cominciamo, dunque, dal polo del destinatario della comunicazione almanacchistica. Chi è il lettore modello costruito da questo tipo di testi? Anzitutto, ci sembra, egli non coincide che di rado con il fruitore «popolare» di cui si dice negli studi almanacchistici della scuola delle *Annales*, com'era già, d'altronde, il caso del *prognosticon*. Seguendo su tale fronte l'impostazione interpretativa fornitaci da Umberto Eco, possiamo invece dire che la competenza enciclopedica richiesta al lettore almanacchistico è piuttosto ampia ed eterogenea, specie per quanto concerne, ad esempio, il riconoscimento e la comprensione dei rimandi colti, o il registro linguistico impiegato. Possiamo poi cogliere indirettamente altri lineamenti del lettore modello dalle raffigurazioni dei mesi, che, come visto, localizzano il lavoratore sì in campagna, ma spesso accosto alle mura cittadine, nonché abbigliato in tenuta borghese, con tanto di livrea. Al tempo stesso, però, non

mancono nell'almanacco esclusivi riferimenti alla vita contadina, alle previsioni meteorologiche più adeguate a condurla, nonché alle festività e ricorrenze liturgiche, queste da intendersi valide, a tale altezza storica, ormai per chiunque. Diremo allora che il lettore modello almanacchistico è un fruitore diversificato per provenienza e formazione, ciononostante sempre nelle condizioni di rispecchiarsi nella variegata proposta tematica del testo. Egli è poi lettore, come già quello del *prognosticon* di larga circolazione, anonimo e variamente numeroso, che può venir interpellato solo indirettamente e a posteriori dal suo mittente. Su questo, e vista la natura di merce di largo consumo dell'almanacco settecentesco, diremo allora che il fruitore empirico non coincide per forza di cose con il suo lettore, né il suo lettore coincide con il lettore fidelizzato previsto e ambito dalla sua enunciazione seriale: esso può, invero, finire in mano di chiunque. Sarà così il caso di delineare una scala di progressivo coinvolgimento nel suo contratto di lettura: da curioso a possibile acquirente, da acquirente a potenziale lettore, da lettore occasionale a lettore fidelizzato. Questa scala si riflette non a caso lungo lo sfoglio almanacchistico, che affida dapprima al paratesto una prefigurazione sintetica e immediata dei suoi contenuti, poi al calendario un percorso di formazione annuale per il suo lettore, infine alle rubriche di più libero consulto la sanzione di queste sue competenze. L'almanacco non si limita in tal modo a postulare un lettore tipo, ma contribuisce attivamente alla sua costruzione. Ciò trova conferma non solo nel percorso appena delineato, ma anche sulla base di più sottili strategie persuasive. Lo abbiamo appurato dall'analisi modale delle ricette inscritte nel calendario, oggetto di modalizzazione circa un mero, sobrio, saper-fare. Al lettore è per esse richiesto un certo impegno cooperativo, a dire la successiva messa in pratica, nel mondo quotidiano, delle nozioni apprese,

pena il mancato, pieno compimento del messaggio. Anche in questo caso è tra l'altro possibile rintracciare un antecedente retorico nel paradigma pronosticante, e precisamente nella sottesa reticenza che pervade l'enunciato astrologico-giudiziario oggetto di censura. Ma se l'aposiopesi si dava lì al fine di selezionare un lettore competente stimolandone l'enciclopedia allo scopo di veder realizzata la predizione giudiziaria a dispetto di ogni controllo, nell'almanacco essa non punta affatto al medesimo scopo, orientandosi invero a incentivare l'iniziativa personale sulla base non di imposizioni ma di benevoli suggerimenti. L'enunciazione almanacchistica rivolta così gli effetti del tratto reticente: da strumento selettivo di un enunciatario specifico a strumento inclusivo di più enunciatari possibile. Certo, di contro a questa retorica dell'esortazione, si danno nell'almanacco anche diversi altri quadri di lettura, dinnanzi al quale non è richiesta alcuna predisposizione pratica, ma tutt'al più una passiva, dilettevole distensione: è ad esempio il caso dei *mirabilia*. Si instaura così un susseguirsi di utile e dilettevole che impartisce un ritmo alla lettura almanacchistica, in concorso con la scansione emerologica e calendariale: l'almanacco non si legge in un luogo tra tutti, non si legge nello studio, non si legge per forza di cose secondo un solo senso di fruizione, né richiede particolare concentrazione o, soprattutto, tempo dedicato.²¹⁴ Esso ambisce

²¹⁴ Il che non significa, lo ripetiamo, che questa modalità di lettura possa così rubricarsi nei termini di «popolare», magari sulla scorta di esempi storici mirabilmente documentati, com'è poi il caso del Menocchio di Ginzburg. Roger Chartier ha sottolineato piuttosto la portata problematizzante di questo tema, specie in confronto a pratiche di lettura colta altrettanto anarchiche e disimpegnate: «le pratiche indicate come specificamente popolari sono anche, con altre modalità, quelle della lettura colta. I due oggetti emblematici della lettura erudita rinascimentale — la ruota da libri, che consente la lettura di molti libri alla volta e il quaderno dei luoghi comuni, che distribuisce fra le sue rubriche citazioni,

invero a pervadere il tempo del quotidiano, non a sottrarre tempo al quotidiano: la sua strategia persuasiva trova terreno fertile nel dominio della fruizione distratta e consultiva, in una sorta di prefigurazione di *allure flâneuse* lì da venire. Cosa che, tra l'altro, inferisce anche uno dei suoi *bibliographic codes* più distintivi e che più lo differenzia dal calendario *in folio*, il formato ridotto e portatile.

3.2. Mittente.

Proseguiamo dunque, passando adesso al polo opposto della schema jakobsoniano, quello del mittente. Il più evidente tratto distintivo della voce almanacchistica, lo abbiamo già appurato, è il suo regime modale: Barbanera, così come i suoi equivalenti, non è un destinante severo, non fa cioè presente al destinatario un percorso di congiunzione con un oggetto di valore secondo uno stringente dover-fare, quanto per via di un ben più scosceso e liberamente fruibile poter-fare e saper-fare. Come già il *doctor astrologorum*, egli è così posto nelle condizioni di intercedere un sapere altrimenti precluso agli occhi dei fruitori, facendosi, in termini attanziali, un perfetto aiutante nei loro percorsi narrativi quotidiani. Questa competenza mediatrice riecheggia ancora dell'originaria funzione culturale di *izgoj* del *doctor astrologorum* pronosticante, a dire di intercessore tra domini distinti presso la cui soglia si pone. Tratto distintivo che viene dall'almanacco ulteriormente elaborato: oltre che tra presente e futuro, tra spazio interno e spazio esterno, la voce almanacchistica intercede infatti – ed è questo il

informazioni e osservazioni raccolte dal lettore – non sono anch'essi portatori di una maniera di leggere che procede per estratti, trasposizioni, confronti e che investe la cosa letta (o ascoltata) di un'autorità assoluta?» (Chartier, Cavallo 1995, p. 334).

maggiore e più importante ampliamento di paradigma – anche tra passato e presente. A derivarne è una funzione indicale non esclusivamente votata a individuare per tempo il potenziale disforico per la comunità relativa, com'era proprio invece del *prognosticon*, ma anche tutto ciò che può farsi utile per essa, ovvero come strumento per potenziali e nuovi itinerari culturali dei suoi protetti. Diremo dunque che essa assume, oltre la funzione premonitrice del *vigil*, anche quella di consiglio del *mentor*. Ciò ha a che fare, anzitutto, con il peculiare tipo di serialità adottata dall'almanacco a partire dal XVIII secolo, e cioè la cadenza annuale, che lo distingue da altri media d'informazione e largo consumo, specie i quotidiani. Rispetto a questi la voce almanacchistica tende infatti a restituire una focalizzazione sui fatti umani che abbiamo già definito di tipo zero, uno sguardo cioè dato dal vertice del tempo collettivo, quello del passaggio all'anno nuovo, da cui solo è possibile soppesare lo stato di cose vigente. Dinanzi al turbinio di novità geografiche, astronomiche, storiche e scientifiche che contraddistinguono l'evoluzione della semiosfera occidentale tra XVII e XVIII secolo, la voce almanacchistica configura come un riserbo regolatore, avanzando le ragioni di una loro cernita nei rispetti del quotidiano trascorrere del *pagus*, di cui si fa ancora garante.

3.2.1. Il mittente almanacchistico come narratore: sulla scorta di Walter Benjamin

La chiave per porre in relazione tutti questi elementi e azzardare una sintesi circa la funzione culturale del mittente almanacchistico ci è fornita, a nostro dire, da Walter Benjamin e dalle sue riflessioni sulla figura del narratore, cui è dedicato il suo celeberrimo saggio del 1936, *Der Erzähler. Betrachtungen*

zum Werk Nikolai Lesskows, sorprendentemente accostabili a quelle qui condotte e a cui, dunque, vogliamo adesso rifarci. Nel saggio, com'è noto, Benjamin individua alcuni tratti caratteristici di quanto egli definisce il narrare tradizionale, da intendersi quale il più prossimo alla concreta esperienza di vita quotidiana dell'uomo, da egli individuata nella prosa di autori come appunto Nikolaj Leskov e, soprattutto, con tanto maggior rilievo per noi, Johann Peter Hebel, poeta e almanacchista, autore, tra il 1807 e il 1834, del celeberrimo almanacco *Der Rheinländische Hausfreund*. Scrive a tal proposito Walter Benjamin:

L'esperienza che passa di bocca in bocca è la fonte a cui hanno attinto tutti i narratori. E fra quelli che hanno messo per iscritto le loro storie, i più grandi sono proprio quelli la cui scrittura si distingue meno dalla voce degli infiniti narratori anonimi (Benjamin [1936] 2004, p. 250).²¹⁵

Anzitutto, infiniti narratori anonimi: definizione che richiama alla mente quanto affermato da Jakobson e Bögatyrëv circa l'enunciazione folklorica, anonima non perché di nessuno, ma al contrario poiché di tutti, portatrice com'è di un sapere come esito sanzionato dell'esperienza comune. E dell'affabulazione anonima dell'almanacco si è, appunto, detto molto: esito di progressiva stilizzazione dell'aposiopesi astrologica, essa finisce per connotarsi, già con l'Aretino, quale *vox populi*, per farsi poi, lungo il XVIII e il XIX secolo, condizione prima al delineamento della finzione d'autore seriale, sul cui mistero si giocano le sorti editoriali della pubblicazione (fig. 42). E il primo canale di condivisione di questa esperienza non è infatti, per Benjamin, la scrittura, già secondo Jakobson e Bögatyrëv mezzo di eternamento dell'eccezione soggettiva piuttosto che del senso comune, quanto invece l'oralità, a dire la parola condivisa. Si è detto di come

²¹⁵ Da ora in avanti Benjamin 2004.

l'enunciazione almanacchistica tenda proprio a una stilizzazione dell'oralità, arrivando a delineare un percorso in cui la parola orale è sì fissata in scrittura, ma provvisoriamente, posta nelle condizioni di rifarsi, in ogni momento, parola orale. E ciò che di preferenza si dà per parola orale ha, per Benjamin, anzitutto orientamento pratico:

L'orientamento pratico è un tratto caratteristico di molti narratori nati [...] tutto ciò rinvia alla natura della vera narrazione. Essa implica, apertamente o meno, un utile, un vantaggio. Tale utile può consistere una volta in una morale, un'altra in un'istruzione di carattere pratico, una terza in un proverbio o in una norma di vita: in ogni caso il narratore è una persona di «consiglio» per chi lo ascolta (ivi, p. 252)

L'autentico narratore restituisce a piena voce l'esperienza frutto del senso comune, che si dà nei termini di consiglio per chi ascolta, non per chi legge. Anche qui, la voce almanacchistica mediatrice di un non altrimenti modalizzato saper-fare trova congrui parallelismi: il *mentor* è colui che suggerisce un appiglio di buon senso lì e quando se ne abbisogni. Questo momento propizio, questo *Kairos*, per quanto concerne l'almanacco, si dà lungo lo svolgersi della vita quotidiana, scenario modellizzato e incentivato dal suo calendario. E Benjamin, da par suo, aggiunge non a caso che il consiglio, «se cucito nella stoffa della vita vissuta, è saggezza» (ivi, p. 251). Il perché di questa auspicabile relazione si dà, nel *Der Erzähler*, poco dopo:

Quanto più dimentico di sé l'ascoltatore, tanto più a fondo s'imprime in lui ciò che ascolta. Se è occupato dal ritmo del lavoro, porge ascolto alle storie in modo che la facoltà di rinarrarle a sua volta gli si trasmette quasi naturalmente (ivi, p. 255).

Ecco, dunque, il punto. La credibilità di un messaggio fondato sul senso comune poggia su una sua restituzione in linea con le modalità prime di sua concrezione e circolazione, ossia lungo il corso dell'attività di lavoro,

quale suo contiguo prodotto cognitivo e tratto soprasedimentale, segno cioè per il ritmo dell'esistenza, non per una sospensione dallo stesso. Il narratore benjaminiano, così come il mittente almanacchistico, è dunque compagno nel lavoro, giacché prodotto lungo e dal lavoro stesso. È, semmai, il tipo di lavoro tenuto presente a fornire una differenziazione nella voce del narratore:

Questi si dividono in due gruppi, che peraltro si compenetrano in molti sensi. E il personaggio del narratore acquista tutta la sua fisica concretezza solo per chi li tenga presenti entrambi. Chi viaggia, ha molto da raccontare, dice il detto popolare, e concepisce il narratore come quello che viene da lontano. Ma altrettanto volentieri si ascolta colui che, vivendo onestamente, è rimasto nella sua terra, e ne conosce le storie e le tradizioni. Chi si voglia rappresentare questi due gruppi nei loro esponenti arcaici, troverà l'uno incarnato nell'agricoltore sedentario, e l'altro nel mercante navigatore (ivi, pp. 248-249).

Non facciamoci distrarre dalla portata euristica di questa partizione tra narratore sedentario e affabulatore nomade, e piuttosto teniamo presente come, a dire di Benjamin, la fisica concretezza del narratore autentico, ossia la massima prossimità con l'esperienza vissuta da cui proviene, si da quale prodotto della loro unione, non nella scissione. Ed ecco, è proprio il narratore almanacchistico che interpreta queste possibilità come i due poli di un solo spettro affabulatorio, restituendo al *pagus* sia quanto utile perché adottato da sempre in uno specifico luogo, secondo la prospettiva dell'*homo rusticus*, sia quanto di nuovo accade nel mondo esterno, secondo quella che diremo, in sua opposizione, dell'*homo viator*. In quanto voce di soglia, egli può interpretare con agio entrambe le posizioni, senza appartenere in fondo a nessuna di esse, e tendendo più all'una che all'altra in base alle necessità del caso. Ponendo da parte il *Barbanera*, ad esempio, quanto detto trova immediato riscontro nelle titolature di numerosi almanacchi italiani e non del periodo preso in esame: citeremo, a esempio della prima tendenza, il

Giampietro Casamia, *La medicina domestica, lo Specchio d'ordine*, lo stesso *Rheinländische Hausfreund*. Dall'altra, invece, il *Messenger boiteux*, esplicito in tal senso fin dall'iconografia relativa e nelle sue varie traduzioni (figg. 43, 44),²¹⁶ *Il sollievo de' malinconici, I Palloni volanti, La pellegrina celeste*. Due voci per uno stesso genere: sulla base di quanto appurato, il mittente almanacchistico è una compiuta incarnazione del narratore autentico benjaminiano. L'esperienza collettiva del *pagus* trova per esso piena legittimità e sublimazione. Ma di cosa parla, esattamente, questa esperienza collettiva? Essa non coincide, è ovvio, solo con i meri contenuti presentati al lettore di volta in volta, d'altronde oggetto di continuo mutamento. Per rispondere appieno a questa domanda, dobbiamo passare all'auscultazione degli altri poli comunicativi coinvolti, a cominciare dal contesto.

²¹⁶ Com'è il caso di Barbanera, *izgoj* che vive sulla soglia e distante dalla comunità, anche nel caso del *Boiteux* la periodicità dell'almanacco gioca un ruolo sulla figurativizzazione del suo compilatore fittizio, zoppo, e dunque lento, appunto.. Scrive in merito Giuseppe Bevilacqua: «I personaggi narratori dei calendari sono quasi sempre degli itineranti: oltre all'amico di casa va ancora ricordato almeno il diffusissimo messaggero zoppo (*Hinkender Bote*), figura di mutilato di guerra che gira di fattoria in fattoria e di casa in casa vendendo il suo calendario e intanto raccogliendo, senza darsene l'aria, quasi spiando, il materiale per il calendario dell'anno successivo, mentre le soste, le veglie, i viaggi con mezzi di fortuna danno tempo e agio per la riflessione su ciò che si è visto e udito, per la saggezza che si distilla dall'esperienza: tutti dati e circostanze che poi potranno essi stessi rientrare nella scrittura calendaristica, divenendo racconto del racconto, magari con un pizzico di compiacimento laddove il messaggero o l'amico rivela d'essere stato presente o partecipe a un qualche fatto sotto mentite spoglie o in incognito» (Bevilacqua 1996, p. 28).

3.3. Contesto.

Per Jakobson, il contesto è il polo che esprime la situazione generale in cui l'atto comunicativo è inserito e a cui esso si riferisce. Può darsi secondo tre modalità: contesto situazionale, legato cioè alle concrete e più immediate condizioni extralinguistiche in cui avviene la comunicazione; contesto linguistico, l'insieme delle informazioni fornite dagli atti comunicativi che precedono e seguono quello in oggetto; contesto culturale, insieme cioè delle informazioni utili a situare il messaggio secondo specifiche coordinate storiche, spaziali, temporali, sociali etc.²¹⁷ Per quanto concerne l'almanacco, diremo che i primi e più importanti elementi contestuali forniti al potenziale lettore, già dal frontespizio, sono proprio di quest'ultimo tipo, e hanno funzione prettamente deittica: ci riferiamo alle referenze cronologiche – l'anno di validità – e spaziali – il luogo di pertinenza – ossia al qui ed ora forniti dall'enunciatore fin dalla prima battuta. Si è d'altronde già detto come la funzione ordinatrice ereditata dal paradigma pronosticante trovi nel delineamento di un *pagus* la sua prima ragion d'essere, funzione che si riflette in alcuni elementi testuali che parlano in tal senso più di altri: riferimenti alle autorità locali, ai maggiori luoghi pubblici, alle feste e alle fiere limitrofe, dati che cominciano ad apparire nell'almanacco verso dalla prima metà del Settecento e che trovano piena espressione, come detto, nel sottogenere dell'almanacco di corte. Proprio questi referenti temporali in frontespizio, però, ci aprono uno squarcio su alcuni peculiari risvolti semantici della funzione referenziale almanacchistica. Questo tipo di pubblicazione, infatti, specie quando si fa più frequente la pratica seriale, si riferisce il più delle volte non ad una, bensì a due annualità distinte: quella

²¹⁷ Cfr. Jakobson 1985, p. 185.

di effettiva apparizione, da una parte, e quella in cui l'uso dell'almanacco si proietta, l'anno successivo, dall'altra.²¹⁸ È un tratto già ravvisabile nel *prognosticon*: anche in esso si dava un doppio riferimento temporale, come abbiamo più volte appurato, relativo al presente della pubblicazione e al futuro della pronosticazione. Rispetto ad esso, tuttavia, complice il venir meno dell'ufficio predittivo, l'almanacco proietta il suo sguardo, oltre che al presente e al futuro, anche al passato. In esso cioè il riferimento alla data presente non rimanda solo al momento di pubblicazione, ma si fa anche segno di un percorso temporale in chiusura, l'anno in corso. Dal punto di vista aspettuale, diremo così che nell'almanacco si danno tre temporalità distinte: durativa (presente della pubblicazione), terminativa (passato, ossia l'anno in chiusura), incoativa (futuro, ossia l'anno a venire). Ora, è ormai chiaro che l'almanacco non pertiene in modo esclusivo a nessuna di queste aspettualità. Esso non è un testo unicamente proiettivo, non è un testo votato solo a dar conto dello stato presente, e non è un testo esclusivamente riepilogativo. Esso apre piuttosto uno spazio franco, una puntualità aspettuale in cui questi tre universali d'interpretazione temporale possono infine convergere. Proprio come nel *prognosticon*, dunque, anche nell'almanacco l'espressione di una funzione d'ordine evoca il suo esatto opposto: tanto più preciso ed esposto è il riferimento temporale, tanto più

²¹⁸ Si vedano a tal proposito, tra i tanti casi convocabili, e per limitarsi al corpus qui presente, quelli del pronostico di Ghirardi, del 1555 ma pensato per il 1556, o dell'*Almanacco Universale sopra l'anno 1691 del Gran Pescatore di Chiaravalle*, pubblicato nel 1690 ma del 1691. Spostandosi più accosto all'età della stampa industriale, e facendosi urgenti le necessità di rispettare le cadenze di apparizione, questa doppia data si fa in molti dei casi editoriali citabili autentica prassi. Si veda, tra tutti, il già citato Almanacco Letterario Mondadori e poi Bompiani, quasi sempre apparso lungo le sue pubblicazioni nell'autunno -inverno dell'anno presente, ma con titolazione relativa all'anno venturo.

si evidenzia fin da principio la sua natura problematica, o, a dir meglio, policronica. I compilatori di almanacchi settecenteschi, non solo quelli del *Barbanera*, appaiono coscienti di tale peculiarità, che stilizzano ancora fin dalla scelta dei titoli: si pensi ad esempio, e sempre per l'area umbra, al *Manferucco pesarese*, dall'eloquente sottotitolo di *almanacco vecchio per l'anno nuovo* (Foligno, Campitelli, 1802, 1803, 1822). All'eterogeneità tematica, che impedisce di circoscrivere sul piano dei contenuti il genere almanacchistico, si unisce così l'eterogeneità cronologica, dal cui ginepraio tralucono tuttavia – questi titoli ne sono testimoni – le ragioni di una logica intertemporale più profonda, a cui ci stiamo lentamente approssimando. Essa si manifesta appieno lì dove il nostro sguardo, discosto dal contesto, si sofferma sui poli del canale e del codice almanacchistici.

3.4. Canale.

È forse ancora il caso di aprire il nostro sforzo di sintesi con una definizione puntuale del polo comunicativo in oggetto, e dunque ancora con Jakobson, per cui il canale è il luogo preposto a stabilire «un contatto fisico e una connessione psicologica fra il mittente e il destinatario, che consenta loro di stabilire e di mantenere la comunicazione» (Jakobson 1985, p. 185). A partire da qui, e sempre in ragion di sunto di quanto appurato in sede analitica, diremo che l'almanacco, in continuità con il *prognosticon* di larga circolazione, punta non solo ad aprire un contatto diretto con un pubblico quanto più ampio e generalizzato ma anche a pervaderne in massimo grado le pratiche di vita quotidiana. Come più volte detto, l'almanacco tende infatti a convertire il limite che separa testo e contesto in soglia permeabile. La funzione fatica dell'almanacco non è estranea a questa tendenza, e ci offre dunque l'opportunità di un ulteriore affondo sulla natura più intima

dell'oggetto. Ora, ancor prima che dal paratesto, il contatto iniziale con l'almanacco si dà con quanto abbiamo definito, sulla scorta di McGann, il campo dei «codici materiali», ossia tipologia e qualità della carta, formato, legatura etc., primi approdi mediati dai sensi per il fruitore occasionale. Da un punto di vista denotativo, rileviamo agevolmente come questi codici, nell'almanacco, esprimano i caratteri di un prodotto di scarsa qualità manifatturiera. Oggetto deperibile ed effimero, l'almanacco trova in tal senso un'ulteriore chiave per insinuarsi nel mondo delle pratiche quotidiane, e cioè sotto le spoglie di uno strumento d'uso, che non trova in sé la propria finalità e che una volta servito allo scopo ausiliario del caso perde la sua ragion d'essere, la sua specifica competenza. Questo dato di fatto viene stilizzato più volte dalla voce almanacchistica stessa, com'è il caso del nostro *Barbanera*:

L'anno finisce: e tu mio cortese Leggitore
Consolati fra tanto, e se ti piace,
Metti il tuo cuore in pace,
ch'io ti do quanto posso, e quanto so,
Ne ti posso più dar, perché non l'ho.
(*Barbanera* 1768, p. 53)

Parole con cui si chiude il calendario e che rimandano immediatamente alla provvisorietà d'impiego che lo caratterizza. Abbiamo tuttavia appurato, in merito alla funzione delle raffigurazioni dei mesi, che la deperibilità del testo non è soltanto una condizione materiale, ma cela in sé una peculiare funzione narrativa. Essa, se intesa nei termini di usura, dunque dell'esito di un iterato impiego, si fa infatti segno di un corretto dispiegamento del senso almanacchistico, fino al suo esaurimento semantico e infine la sua distruzione e sostituzione materiale con il nuovo almanacco. Il prezzo da pagarsi per una contiguità così stretta del testo con il contesto di fruizione è così quello di una condivisione isomorfica di uno dei tratti essenziali della

vita umana *sub specie temporis*, l'invecchiamento e la morte. Ora, se già nel *prognosticon* di larga circolazione questo aspetto era presente, così come in qualsiasi testo inscrivibile nel grande campo degli *ephemera*, al contempo si dà in termini meno complessi e radicali di quanto invece lo faccia nell'almanacco. La ragione è semplice, e riguarda ancora il suo essenziale tratto distintivo: rispetto al *prognosticon* e ad altri tipi di testo, l'almanacco ha ambizioni retrospettive, si apre cioè al passato oltre che al presente e al futuro, con la funzione, lo abbiamo visto relativamente al polo del mittente, di stabilizzarne l'interpretazione, ossia di fornire una prima archiviazione e ordinamento di quanto è circolato lungo l'anno nella semiosfera. Eppure, questa funzione d'ordine mal si concilia con la sua natura di testo effimero, dando così rilievo all'ennesimo paradosso: l'almanacco ci appare orientato sia a sanzionare la permanenza che ad esprimere i tratti della provvisorietà e della caducità.

Per capire la logica che vige dietro questa apparente contraddizione, dobbiamo riflettere anzitutto su cosa sia, da un punto di vista semio-culturale, il processo di archiviazione informativa che distingue l'identità dell'almanacco da quella del *prognosticon*. In termini lotmaniani, questo si configura come l'atto di selezionare e trasmettere, nel rumore di fondo della semiosi, quanto è ritenuto, per ragioni contestuali, dato utile alla sopravvivenza di una qualsiasi comunità.²¹⁹ Il passato, in tale prospettiva,

²¹⁹ Riportiamo in merito le pur ben note riflessioni di Jurij Lotman: «l'uomo nella lotta per la vita è inserito in due processi: nell'uno interviene come consumatore di valori materiali, di cose, nell'altro invece come accumulatore d'informazione. Ambedue sono necessari all'esistenza» (Lotman, Uspenskij 2001, p. 27) Il secondo, che Lotman definisce «l'insieme di tutta l'informazione non ereditaria e dei mezzi per la sua organizzazione e conservazione» (Ivi, p. 28), non viene semplicemente a depositarsi: «la cultura non è tuttavia un deposito d'informazione. È un meccanismo organizzato in modo estremamente

non è dunque preservato in quanto tale e nella sua interezza, giacché molto di quanto circola nella semiosfera viene, di fatto, lasciato all'oblio. È il caso, nel *Barbanera*, di alcuni tratti tecnici dell'astrologia, come le effemeridi o le tavole delle congiunzioni, di fatto non pervenute. Oppure, al contrario, della ripresa di nozioni mediche di lunga durata, ritenute dunque ancora valide per il presente e per il futuro. Questa caratteristica si farà ancora più evidente quando l'almanacco, a partire soprattutto dalla seconda metà del XIX secolo, si aprirà ancor più a contenuti di marca storico-cronachistica relativi all'anno conclusosi, nei confronti dei quali apporrà una selezione quanto mai evidente. In tal senso la sua periodicità annuale, se intesa nei termini già forniti di convergenza tra aspettualità terminativa, la morte dell'anno passato, e incoativa, la vita del tempo a venire, rafforza la sua portata connotativa. L'almanacco è per suo tramite in grado di restituire ancor più l'immagine della temporalità collettiva nei termini di moderna dialettica tra distruzione e salvazione, tra oblio e ricordo, entrambi momenti essenziali del funzionamento della memoria culturale.²²⁰ Tornando a noi,

complesso, che conserva l'informazione, elaborando continuamente a tale scopo i procedimenti più vantaggiosi e compatti, ne riceve di nuova, codifica e decodifica messaggi, li traduce da un sistema segnico in un altro» (*Ibidem*).

²²⁰ Cfr. in merito Todorov 1998, p. 14: «la mémoire ne s'oppose nullement à l'oubli. Les deux termes qui forment contraste sont l'effacement (l'oubli) et la conservation ; la mémoire est, toujours et nécessairement, une interaction des deux. La restitution intégrale du passé est une chose bien sûr impossible [...], et, par ailleurs, effrayante ; la mémoire, elle, est forcément une sélection : certains traits de l'événement seront conservés, d'autres sont immédiatement ou progressivement écartés, et donc oubliés. C'est bien pourquoi il est profondément déroutant de voir appeler "mémoire" la capacité qu'ont les ordinateurs de conserver l'information : il manque à cette dernière opération un trait constitutif de la mémoire, à savoir la sélection». Ma è d'altronde già Aleida Assmann a parlare di memoria funzionale, ossia, per l'appunto, una memoria che ha nella dimenticanza uno dei due

ecco che anche la materialità effimera dell'almanacco assume in tal senso una nuova, più profonda connotazione: il consumarsi e rinnovarsi della carne testuale, infatti, così ben simbolizzata, ad esempio, dalla raffigurazione dell'uccisione del maiale nel Barbanera 1768, oltre a partecipare isomorficamente della caducità propria della vita quotidiana si fa metafora della dialettica memoriale tra oblio (o distruzione), e ricordo (utile alla generazione del nuovo). Ciò rende più di ogni altro elemento l'almanacco un testo *sui generis*, in cui cioè la prima funzione della scrittura, quella cioè di supporto alla permanenza dell'esperire di contro alla temporalità biologica e alla morte, viene posta a margine, in ragione di un intento di modellizzazione stesso del divenire. Scrive a tal proposito Martin Heidegger, e ancora circa l'opera dell'almanacchista Johann Peter Hebel, che il calendario «vorrebbe rilucere in maniera stabilmente visibile e illuminare la quotidianità degli uomini» ma «non deve nemmeno

momenti essenziali del proprio funzionamento (Assmann [2016] 2019, pp. 31-42), a dispetto di una memoria collettiva che fonda l'autodescrizione della comunità sulla persistenza (Cfr. Halbwachs 1950, pp. 35-79) di determinati costrutti segnici, quali monumenti, iscrizioni etc. (il rimando non può che andar qui al lavoro condotto da Pierre Nora, nonché a quanto già da noi trattato circa le raffigurazioni monumentali dei mesi e ai connessi riferimenti bibliografici). Da canto nostro diremo, ancora con Lotman, che circa la semiosfera non è d'uopo parlare di cancellazione dell'informazione non selezionata per l'autodescrizione, quanto di un suo distanziamento e un relegamento ai margini, a dire alla periferia del sistema culturale in oggetto. È noto poi che, per Lotman, proprio questo libero conglomerato di elementi culturali non più legittimati, se affidati a un supporto che ne garantisce la sopravvivenza, si configura quale materiale utile per nuove opportunità di combinazione e significazione da parte di forze antagoniste rispetto al centro (Cfr. Lotman 2002, pp. 91-110). È ad esempio proprio il caso del campo semantico astrologico, che dal centro muove ai margini della semiosfera, per poi farsi libero oggetto di stilizzazione e valorizzazione.

semplicemente apparire come ogni altro stampato, che è già scomparso quando lo si vede» (Heidegger [1957] 2012, p. 13). Essenza ambigua, fantasmatica, dunque, che ricalca e rafforza ancor più quel posizionamento di soglia tra domini distinti così ben espresso dalla figura del *doctor astrologorum*, e che trova per tramite della funzione fatica un ulteriore modo di esprimersi. Ma se ci è ora chiaro come l'intima natura della provvisorietà del canale almanacchistico sta infatti nella sua modellizzazione della dialettica memoriale propria di qualsivoglia cultura, non ci è ancora chiaro come i caratteri interni al testo che abbiamo incontrato – immagini dei mesi, tipologie narrative, liste, segnalazioni liturgiche etc.– trovano posizionamento in questo disegno. Il loro inserimento in un simile dispositivo memoriale deve rispondere cioè di una logica, o meglio di un *codice*, la cui delucidazione ci condurrà infine a far nostra la più intima ragion d'essere di questo genere testuale.

3.5. Codice.

Secondo Jakobson, il codice consiste nell'insieme dei materiali linguistici e delle regole che ne governano la combinazione, permettendo così al mittente e al destinatario di comprendersi reciprocamente (cfr. Jakobson 1985, p. 185). Se inteso in tale prospettiva, il codice dell'almanacco non sta nella lingua naturale impiegata per scriverlo (oggetto, come visto, di notevoli mutamenti diatopici e diacronici), ma piuttosto nelle modalità mediante cui esso è stato compilato, ossia il suo montaggio. Abbiamo trattato più volte di questo argomento, senza tuttavia mai dilungarci su una sua messa a fuoco integrale. Cosa intendiamo, in definitiva, per montaggio? Esso, primariamente, si configura come una pratica di composizione che

seleziona i propri elementi primi per poi, successivamente, accostarli l'un l'altro, secondo una sintagmatica in cui sia accorpamento che distinzione rivestono un ruolo attivo dal punto di vista semiotico.²²¹ Nel caso dell'almanacco, come visto, i materiali di montaggio sono anzitutto eterogenei per codice (visivo e verbale), tipologia discorsiva (dalla notizia storica alla ricetta al proverbio) e modalizzazione (dal saper-fare della nozione agricola al dover-fare della liturgia e dei giorni festivi). Ma, soprattutto, lo sono per longevità, poiché tutti occorrenza di generi del discorso che si trovano in fasi diverse del loro sviluppo storico in seno alla cultura di riferimento. Nel *Barbanera* 1768 convivono ad esempio sulla stessa pagina vagiti secenteschi di metodo scientifico (i.e. la lezione gesuitica di Kircher), sopravvivenze di medicina antica e medievale, rilievi cronachistici inerenti all'attualità storica, nonché quel che diremo il mero esoscheletro dell'astrologia naturale e giudiziaria rinascimentale. In altri almanacchi, di stampo pedagogico, a questo quadro si aggiungono progressivamente nozioni di scienza sperimentale, fisica, igiene: passato, presente e futuro della semiosfera, dunque, convergono nell'almanacco.

Ma non è tutto qui. Per inquadrare la funzione comunicativa del montaggio almanacchistico, infatti, dobbiamo convocare altri due tratti distintivi del genere, da noi già introdotti: la sistematica pratica di riuso di materiali che hanno origine altrove, e ancora la periodicità annuale dell'almanacco, momento simbolicamente connotato dalla mediazione tra il

²²¹ Una simile definizione allargata di montaggio, i cui caratteri, dunque, non sono meri figli dell'applicazione filmica, si dà d'altronde già *in nuce* nei lavori teorici di Èjzenštejn, che di fatto ne mostrano antecedenti, possibilità ed esiti a partire dalle più diverse sostanze dell'espressione (cfr. in merito Èjzenštejn [1963-1970], 1985). Per una avveduta illustrazione del problema in termini semiotici rimandiamo a Corrain, Battisti, Coviello 2019, pp. 11-18.

declinare e il rinnovarsi del tempo collettivo. Considerando questi due tratti in relazione alla pratica di montaggio, possiamo individuare due possibili sue interpretazioni, che chiameremo, rispettivamente, del rito e del gioco. Vediamole nel dettaglio.

3.5.1. Il montaggio e il rito

Il primo caso, quello del rito, ci permette di descrivere la funzione d'ordine ricoperta dalla pratica di montaggio. Urge, evidentemente, una previa delucidazione e circoscrizione del significato che qui diamo al termine «rito». Per farlo ci rifacciamo anzitutto a quanto descritto da Boris Andreevič Uspenskij nei termini di un rievocarsi regolare, nel presente di una qualsivoglia cultura, di un testo, espressione di uno stato di cose primigenio, un primo tempo comune i cui effetti ordinatori si mantengono per questo da lì in poi sempre validi per la cultura di riferimento.²²² La prospettiva di Uspenskij, lo ricordiamo, non è di tipo antropologico o storico, quanto semiotico-culturale, intenta com'è a evidenziare le logiche di funzionamento collettive della semiosi, che animano a monte il caso specifico in oggetto e che possono configurarsi quali strumenti descrittivi euristicamente validi di fenomeni contigui, pur se presentatisi in circostanze diverse. In tale prospettiva troviamo notevoli convergenze tra la definizione di Uspenskij e le parole di Émile Benveniste, che descrive il rito come «la reproduction du mythe qui fonde l'histoire» (Benveniste 1947, p. 165), evidenziando ancor più la portata di garante dell'ordine cronologico che il rievocarsi di un atto fondativo ha sullo stato presente. E ancora, in ambito antropologico-strutturalista, è, inevitabilmente, Claude

²²² Cfr. Uspenskij 2017, p. 231.

Lévi-Strauss ad esporsi sull'argomento, connettendo la portata ordinatrice del rito con il dispositivo calendariale: «i riti fissano le tappe del calendario, come le località quelle di un itinerario. Questi mobilitano l'estensione, quelli la durata» per cui «la funzione propria del rituale è di preservare la continuità del vissuto» (Lévi-Strauss 1975, p. 299). Come tappe di un percorso, dunque, i riti segmentano il calendario «mobilitandolo», ossia direzionandolo secondo un criterio dato, che è poi, anzitutto, quello stagionale, per il cui tramite si riafferma sempre uguale a se stesso un identico ordine valoriale, garante della «continuità del vissuto» dinnanzi al divenire. Ma nei confronti di cosa, esattamente, il rito preserva continuità? La risposta è semplice: dal divenire stesso, in quanto fautore (lo abbiamo appurato noi stessi a più riprese lungo la nostra disamina) di mutamento. Nel tempo, i più variegati saperi si spostano dal centro alla periferia della sfera culturale, altri prendono il sopravvento, la velocità stessa del loro proliferare e circolare è soggetta a repentine variazioni. Abbiamo seguito lungo il prognosticon e l'almanacco come a farlo sia stata l'astrologia giudiziaria prima, la naturale poi. Tali mutamenti comportano l'emergere progressivo, lungo il suo corso, di una potenziale «angoscia semiotica», a dire una messa in crisi delle coordinate interpretative utili ad orientarsi nel sistema cronotopico dato, cui risponde allora la funzione ordinatrice del rito. Afferma in merito Ernesto De Martino, tra i massimi pensatori della funzione ordinatrice della ritualità:

Il tempo ciclico dei miti di origine e di fondazione [...] è anche un tempo protettivo della storicità del divenire, in quanto risolve i momenti critici dell'esistenza in soluzioni esemplari già avvenute *in illo tempore*, per opera di numi: onde il ripresentarsi storico di quei momenti è *destorificato*, cioè

occultato nella sua storicità e nella responsabilità integralmente umana che la storicità comporta (De Martino [1977] 2019, p. 132).²²³

La carica di novità – o, potremmo dire, in linea con il nostro glossario, di Disordine – prodotto del mutamento storico è, per mezzo del rito, ordinata e disinnescata, giacché sussunta a un regime valoriale che, ripresentandosi sempre uguale a se stesso di anno in anno, si fa segno di una destoricizzazione complessiva del reale. Per suo tramite, aggiunge De Martino, «si sta nella storia come se non ci si stesse», cosicché l'urto collettivo con «la realtà che si rivela viene attenuato nella sua asprezza trasportandosi in una realtà addomesticata, sognante, simbolica e soprattutto manovrabile secondo regole già note, messe in opera dal giocatore via via che svolge il proprio gioco» (ivi, p. 137). Circa il calendario diremo, in particolare, che è il passaggio dell'anno solare a giocare un ruolo decisivo, giacché tra tutti esso si fa modello di una cesura attesa e inevitabile nel fluire del tempo collettivo, visto poi il suo insito ancoraggio ai ritmi naturali. Un simulazione di crisi programmata, dunque, o, in altre parole, una ricorrente tematizzazione della «fine del mondo»:

Nella vita religiosa dell'umanità il tema della fine del mondo appare in un contesto variamente escatologico, e cioè o come periodica palingenesi cosmica o come riscatto definitivo dei mali inerenti alla esistenza mondana: si pensi per esempio al Capodanno delle civiltà agricole (ivi, p. 394).

È dinnanzi al ricorrere di detta, periodica palingenesi, che si manifesta appieno la funzione ordinatrice del mito-rito, ossia, come detto, il suo intento di sublimazione della collettività sociale dalle intemperie del divenire:

In generale ogni simbolo mitico-rituale offre un quadro di protezione e di reintegrazione esistenziale, nel quale si ricapitola il passato e si apre la

²²³ Da ora in poi De Martino 2019.

prospettiva del futuro, in una vibrante intensificazione di significati: il capodanno costituisce in modo eminente un quadro del genere, variamente figurato e colorato e vissuto in rapporto ai concreti regimi esistenziali in cui la festa ha avuto origine, si celebra e assolve la sua funzione. (De Martino 1959, p. 15).

Il lettore avrà già inteso, a questa altezza argomentativa, come quanto detto possa farsi utile allo studio dell'almanacchistica, ossia di quanto si configura, lungo il XVIII secolo, proprio come una pubblicazione ricorrente e a cadenza annuale. È allora necessario esplicitare adesso come questo regime ritualistico trovi espressione, nell'almanacco, per tramite della pratica del montaggio. Anzitutto diremo che, proprio attraverso il montaggio di nozioni agricole, astronomiche, mediche, paremiologiche, politiche, letterarie, l'almanacco tende a restituire un'immagine complessiva ordinata dello stato presente della cultura di riferimento, ponendo accosti domini discorsivi diversi e risemantizzandone le occorrenze come poli di una rete isotopica votata all'esplicitazione di semi di compiutezza e universalità agli occhi del fruitore.

Certo, questo non basta a descrivere il montaggio dell'almanacco nei termini di rito. Per farlo sarà d'uopo indentificare la ricorrenza di elementi mitici in accordo con una tensione de-storicizzante, il tutto in una visione escatologica del tempo collettivo. A proposito di quest'ultima, ad aiutarci è il paradigma pronosticante, già propenso a «mobilitare» il tempo dell'uomo, *Chronos*, verso il tempo della fine, *Krisis* (si pensi al motivo ricorrente della cometa), dinnanzi al quale il soggetto può o meno cogliere l'occasione del pentimento, o *Kairos*. Questa configurazione, nel *prognosticon* pre-tridentino ancora commista al determinismo astrologico-giudiziario, prevale in seguito, specie dopo l'inserzione del calendario liturgico, nonché la declinazione in senso cristiano delle pronosticazioni, evidente ancora nei lacerti astrologici di molti almanacchi settecenteschi. Per quanto riguarda la

ricorrenza degli elementi mitici e la conseguente tensione de-storicizzante, è ancora il calendario a farsene principale veicolo all'interno dell'almanacco. Ciò anzitutto, va da sé, mediante la riproposizione annuale delle ricorrenze liturgiche, a dire le coordinate che stabiliscono il perpetrarsi sempre uguale a se stesso dell'ordine valoriale cristiano sul tempo collettivo e, dunque, sulla società che vi trova orientamento. Le segnalazioni dei santi, in particolare, rivestono un'importanza considerevole in questa prospettiva, giacché rimando a percorsi di vita inimitabili, *exempla* in forma breve e di modalizzazione veridica (Bremond, Le Goff 1982, p. 37-38), per questo accostabili al mito, pur se nati in seno al decorso storico e ricorsivamente riproposti in esso di anno in anno. Ma soprattutto, la tensione mitica si costituisce attraverso il montaggio all'interno del calendario dei suddetti, disparati temi storici, scientifici, geografici etc. in apparente (e moderata) concessione all'intento di aggiornare il lettore e dar conto del dinamismo della cultura collettiva. Tuttavia, a ben vedere, questo dinamismo è *montato* e reso fruibile entro i limiti dati dall'intreccio cristiano sul tempo, la sola componente di montaggio a restare, di anno in anno, invariabile. Di più: lo stesso impiego dei proverbi, ampiamente diffuso nell'almanacchistica a partire già dal secolo precedente, può essere considerato un'espressione del medesimo montaggio ritualistico. Infatti, data la loro configurazione retorica e formale, i proverbi costellano la pagina calendariale con la stessa tensione de-storicizzante che anima le ricorrenze liturgiche, evidenziando le ragioni di una verità terminativa che non ammette repliche, valida da sempre e per sempre.²²⁴ Tendenza, questa, facilmente individuabile in

²²⁴ André Jolles fa notare, in merito a tale modalità terminativa di messa in forma dell'esperienza, come sussista una convergenza tra proverbio e uno dei grandi conglomerati formali al centro della sua disamina (le «forme semplici»), ossia la massima,

qualsiasi almanacco non specialistico pubblicato a partire dalla seconda metà del XVIII secolo, sia questo il *Barbanera* o meno. Un altro esempio di almanacco particolarmente fortunato, il toscano *Sesto Cajo Baccelli*, ad esempio, va oltre in questo approccio, inserendo nel calendario non solo proverbi generici, ma anche altri tratti dall'omonimo libro biblico, accosto a novità d'ordine cronachistico e latamente scientifico (figg. 45, 46, 47).

Ecco allora come il potenziale di novità, o per meglio dire storico, insito nelle nozioni selezionate altrove e riportate nell'almanacco, viene neutralizzato dalla pratica di montaggio. Dinnanzi al termine del tempo collettivo e al rinnovarsi dello stesso per l'anno a venire, esso si impegna a fornire ritualmente un'immagine gerarchizzata della cultura di riferimento, del tutto sussunta a un'episteme cristiana che impegna tutto lo spazio temporale disponibile. In altre parole, diremo che l'intercessione tra vecchio e nuovo e il trauma collettivo che può derivarne viene esorcizzato dalla messa a punto ricorsiva di un rito, la rappresentazione complessiva della cultura coeva, in una sorta di prospettiva cosmologica che persiste sempre uguale a se stessa dinnanzi al mutare dei tempi. La pratica di riuso, in tal senso, non riguarda solamente i brani montati nel calendario dell'almanacco, ma l'almanacco stesso, testo espressione di un ordine metastorico, come suggerito da Uspenskij, e rimpiegato per questo annualmente a finalità rituali. Così intesa, la pratica di riuso ci appare in

di cui il primo sarebbe una attualizzazione: «nella forma in cui viene colta la massima», afferma dunque Jolles, «l'esperienza è invece una conclusione. La sua tendenza è retrospettiva e il suo carattere rinunciatario. Lo stesso vale per la sua attualizzazione. Anche il proverbio non è un inizio, bensì una conclusione, una controfirma, un suggello visibile che, apposto a qualcosa, le conferisce l'impronta della dell'esperienza» (Jolles [1930] 2003, p. 369).

linea con quanto affermato in merito da uno dei suoi principali teorici, Heinrich Lausberg, cui lasciamo la parola:

Il discorso di riuso è un discorso che viene tenuto in tipiche situazioni (solenni, celebrative) periodicamente o irregolarmente, dallo stesso oratore o da oratori che cambiano: esso mantiene la sua usabilità per dominare, una volta per tutte, queste situazioni tipiche (all'interno di un ordine sociale che si presume costante) (Lausberg [1949] 1969, p. 16).

3.5.2. Il montaggio e il gioco

Il secondo esito derivante dall'interconnessione tra la logica del montaggio, la pratica di riuso e la simbolizzazione temporale proprie dell'almanacco può venir descritta con il termine di gioco. Anche in questo caso è essenziale iniziare con una definizione chiara del concetto. A tale scopo, possiamo far riferimento alle parole di Jurij Lotman:

I testi giocosi non sono opere poste di fronte a un pubblico che le consuma passivamente. Sono stimoli iniziali che servono a scuotere il fruitore dal suo stato abituale per metterlo in una condizione di attività giocosa (Lotman [1976] 2022b, p. 88).

Definire l'almanacco un testo giocoso, dunque, significa anzitutto evidenziare le caratteristiche che lo portano a incentivare la cooperazione attiva del fruitore. In tale prospettiva, il gioco si configura principalmente come un particolare regime interpretativo dell'almanacco. Abbiamo già sottolineato questo aspetto in relazione a singole sue componenti, come ad esempio le ricette o le rubriche *in explicit*, ma solo marginalmente abbiamo esplorato la sua importanza strutturale per il codice nel suo complesso, su cui è ora tempo di soffermarsi. Muoviamo dunque dall'evidenziare le relazioni che intercorrono tra regime interpretativo del gioco e pratica di riuso. In tale prospettiva, ciò che si fa rilevante non è tanto l'esito del

processo di riuso, ossia l'immagine complessiva di una cultura solida e resistente al trascorrere del tempo (com'è il caso del rito), ma piuttosto la convenzionalità della pratica stessa e la conseguente malleabilità degli elementi coinvolti. Più precisamente, possiamo affermare che il gioco mette in evidenza sia la convenzionalità della prassi di compilazione, propria del polo autoriale, sia la possibilità di parteciparvi attivamente, inerente al polo di ricezione. Per quanto riguarda il primo aspetto, possiamo dire che nel contesto dell'almanacco, ogni elemento riportato cessa di rimandare esclusivamente al suo referente originario, ovvero al tema, al momento e al luogo della sua prima enunciazione, ma acquisisce anche ulteriori significati. Esso diviene, ad esempio, segno della permanenza della cultura ufficiale dinnanzi alla furia devastatrice del tempo, o segno dell'ordine fornito dall'organigramma statale sulla collettività, o segno del meraviglioso proiettato al di fuori del *pagus*, o ancora segno del meritato diletto in fase di riposo dal lavoro. Sia in un modo o nell'altro, e indipendentemente dall'esito del processo di risignificazione, a farsi più o meno palese è il processo stesso di risignificazione, aspetto che può essere declinato a finalità retoriche. Si consideri, ad esempio, l'utilizzo delle citazioni letterarie di Marino nell'almanacco *Barbanera*, o le appena ricordate citazioni dal Libro dei Proverbi nel Sesto Cajo Baccelli. Esse sono calate in un contesto in cui assumono altra funzione rispetto a quella originaria, precisamente d'ordine morale, e in cui, soprattutto, il riferimento all'autore è sistematicamente omissivo. Questa omissione non è soltanto, come già notato, prova del limitato prestigio simbolico delle pubblicazioni almanacchistiche, il che implica il tentativo di nascondere l'identità degli autori per non comprometterne la reputazione, e neanche mero esito di quanto abbiamo definito la loro declinazione proverbiale, ma anche di un

adattamento del frammento in termini che favoriscono e suggeriscono la pratica del riutilizzo, processo che vede nell'omissione di un'esplicita paternità autoriale il suo primo e più significativo momento. Scrive a tal proposito Jacques Derrida:

Écrire, c'est produire une marque qui constituera une sorte de machine à son tour productrice, que ma disparition future n'empêchera pas principalement de fonctionner et de donner, de se donner à lire et à réécrire. Quand je dis « ma disparition future », c'est pour rendre cette proposition plus immédiatement acceptable. Je dois pouvoir dire ma disparition tout court, ma non-présence en général, et par exemple la non-présence de mon vouloir-dire, de mon intention de de-signification, de mon vouloir-communiquer-cesti, à l'émission ou à la production de la marque... Pour qu'un écrit soit un écrit, il faut qu'il continue à « agir » et être lisible même si ce qu'on appelle l'auteur de l'écrit ne répond plus de ce qu'il a écrit, de ce qu'il semble avoir signé, qu'il soit provisoirement absent, qu'il soit mort ou qu'en général il n'ait pas soutenu de son intention ou attention absolument actuelle et présente, de la plénitude de son vouloir-dire, cela même qui semble s'être écrit « en son nom ». (Derrida 1971, p. 376).

Questo distacco della parola dalla sua prima origine, questa «morte» del suo univoco enunciatore e dal voler-dire che lo ha portato a scrivere quel che ha scritto, rende evidente la sua natura di segno reimpiegabile in contesti tra i più diversi e lontani, e cioè la sua spendibilità (e dunque valenza) culturale, nell'almanacco orientata in termini formativi. In un'ulteriore declinazione di caratteristiche già proprie del paradigma pronosticante, citare per l'almanacco non significa dunque solo rinforzare quanto si dice attraverso un rimando alla prima enunciazione dell'*auctoritas* del caso, ma anche evidenziare la grammatica che soggiace alla stessa sua possibilità di reimpiego, all'«uccisione», cioè (e torna ancora l'immagine della soppressione del maiale in dicembre del *Barbanera*), della parola originaria in funzione della parola che verrà. Questo aspetto, che pone in massima relazione il polo dell'autore a quello di ricezione, si fa ancor più

evidente se letto a partire dalla combinazione di pratica di riuso e montaggio. Esso, infatti, in quanto prassi di combinazione che accosta elementi eterogenei, mantenendo sempre riconoscibile la loro autonomia, non restituisce solo l'immagine di un processo chiuso e ben amalgamato, ma anche la disponibilità di ogni componente, espressa anzitutto topologicamente (e cioè attraverso le già viste spaziature del sistema-pagina almanacchistico, l'uso di caratteri tipografici distinti, le titolature) a venir selezionata, estratta e reimpiegata a sua volta. In altre parole, le maglie del testo almanacchistico, la cui sutura è affidata alla prassi di montaggio, restano larghe, lasciando trasparire in ogni momento i segni del processo che le ha portate a trovarsi lì dove si trovano adesso. Ancora, e di conseguenza, il montaggio di elementi tematicamente (i.e. medicina, astrologia, storia), discorsivamente (proverbi, *mirabilia*, ricette) e semioticamente (componenti verbali, spaziature, immagini) distinti comporta non solo l'emergere di una specifica rete isotopica (ambita dal montaggio ritualistico), ma anche di quel che Jean-Marie Klinkenberg ha chiamato un'uguale e contraria rete allotopica:

Il y a alors rupture de l'isotopie – terme technique désignant l'homogénéité sémantique de l'énoncé –, ou allotopie. Cette allotopie doit être gérée, toujours selon les principes de coopération et d'économie rappelés plus haut. Ce qui débouche donc sur une adaptation d'un des deux contenus, processus que nous appellerons accommodation (Klinkenberg 2020, p. 29).

Nell'almanacco, questo adattamento dell'allotopia è interamente affidato al lettore, il quale è incaricato di cogliere il surplus semantico risultante dall'incontro voluto tra testi che articolano il senso in modi diversi. La rappresentazione dell'enunciatore almanacchistico, ad esempio, non è definita né solo dalle diciture in frontespizio né solo dal suo ritratto, ma dal loro rapporto vicendevole; allo stesso modo, la rappresentazione del lavoro mensile non è delineata né solo dalle sue raffigurazioni né solo dalle

componenti verbali del calendario. Piuttosto, queste emergono dall'incontro tra tali componenti e dall'apertura di un margine interpretativo, uno scarto semantico appunto, che porta alla messa a fuoco di un surplus di informazione, il quale permette di conseguire a una sintesi. Ora, va tenuto presente che questa tensione verso l'apertura e la messa in evidenza della convenzionalità insita nell'almanacco può essere più o meno evidente, ma è inevitabile in ogni caso, poiché è *intrinseca* al codice almanacchistico. Essa è ramo dello stesso albero che permette al testo di giungere, attraverso il montaggio e il riuso, a un'immagine ordinata e complessiva della cultura, giacché a questa si perviene proprio tramite la convocazione massiva di elementi eterogenei.

Arrivati sin qui, ciò che è adesso importante è porre in relazione il regime interpretativo giocoso di montaggio e riuso con l'altro carattere proprio del codice almanacchistico, è cioè la carica simbolica espressa dalla sua periodicità coincidente con il passaggio d'anno solare. L'interpretazione giocosa e il ruolo centrale adibito al lettore in essa assumono, dinnanzi alla modellizzazione del divenire insita nell'almanacco, e cioè, in altre parole, all'immagine complessiva della cultura al momento decisivo del passaggio al tempo nuovo, qualità diverse ed opposte da quelle ritualistiche che abbiamo già analizzato. Dinnanzi al valico tra tempo vecchio e tempo nuovo, infatti, modalizzare il lettore secondo un saper-fare utile a congiungerlo con le componenti prime della cultura, mostrandogli la possibilità di manipolarle a sua volta, di farsi cioè *compiler* di un montaggio storico lì da venire, significa predisporgli una postazione attiva rispetto ad esso. Il presente si configura così nell'almanacco anche come il tempo in cui formare cognitivamente, emotivamente e pragmaticamente il lettore in autore dell'avvenire. Ora, è importante far presente che un intento

pedagogico-civile è, pur se sotteso, complessivamente marginale nell'almanacco settecentesco tradizionale, per cui detto empito formativo si dà soprattutto in termini di mercato, col mero intento cioè assicurarsi un fruitore seriale nel futuro. Inoltre, lo abbiamo visto, il lettore empirico dell'almanacco pertiene a un bacino vasto, anonimo e diastraticamente eterogeneo, cosa che ampia oltremodo le possibilità di lettura del testo. Questo aspetto, cui si aggiungono il basso costo della pubblicazione, la tensione a superare la soglia tra testo e contesto insita al genere, nonché la materialità unicamente valorizzata in termini di strumento d'uso, rendono la possibilità di una sua decodifica aberrante estremamente concreta. Il lettore dell'almanacco è cioè legittimato a fare molto più di quanto ci si permetta in qualsiasi altro libro coevo, anche oltrepassare ogni limite interpretativo previsto verso esiti del tutto inaspettati, quali, ad esempio, la manomissione del testo stesso.²²⁵ Al momento decisivo del passaggio all'anno nuovo, dunque, nell'almanacco si predispongono i lineamenti di un percorso conoscitivo inconsueto, non dato per progressiva e controllata acquisizione delle nozioni utili del passato al mantenimento dell'ordine futuro, ma generato invero dalla valorizzazione del discontinuo e dell'esplosiva intuizione a partire da co-occorrenze casuali. Gli spazi interstiziali tra le componenti del montaggio almanacchistico, i suoi vuoti, si fanno così autentiche *soglie critiche*, luoghi in cui l'ordinamento dell'enciclopedia collettiva può trascendere in qualsiasi altra cosa, finanche nel suo esatto opposto. Se a questo stato di cose poniamo poi in relazione lo statuto aspettuale dell'almanacco, detta connotazione trova ulteriore rinforzo. L'almanacco moderno è infatti, lo ricordiamo, crocevia di aspetti temporali opposti, terminativo e incoativo, senza per questo pertenerne a

²²⁵ Cfr. in merito Braida 2000, pp. 107-138.

nessuno di essi. Questa copresenza di tempi comporta infatti l'illusione di una sospensione temporanea dal decorso regolare del tempo, uno spazio subito saturato dalla celebrazione del rito che garantisca la continuità culturale ufficiale nella discontinuità temporale del divenire. Eppure, a ben vedere, la sospensione programmata dal divenire può inferire non solo il rito, a dire l'espressione più piena dell'Ordine sul piano diacronico, ma anche il suo esatto opposto, l'opportunità cioè di un'eversione radicale, del Disordine, della mobilitazione della discontinuità nella continuità. In altre parole si dà, nell'aprirsi di uno spazio interstiziale tra le maglie del tempo ordinario, l'opportunità per un'improvvisa accelerazione del processo di interpretazione storica. A partire dalla restituzione sincronica, per montaggio, dell'insieme dei materiali che il processo storico ha prodotto, si rende infatti disponibile per il lettore l'opportunità latente di mettere a fuoco una nuova istanza enunciatrice, un anti-soggetto che possa «scardinare il continuum della storia» al centro dell'interesse dell'istanza ritualistica.²²⁶ Certo, si tratta di opportunità di senso ancora, a quest'altezza

²²⁶ Il lettore avrà certo colto il rimando alla XV tesi delle *Über den Begriff der Geschichte* di Walter Benjamin. La riportiamo più in esteso di seguito: «La consapevolezza di scardinare il *continuum* della storia è propria delle classi rivoluzionarie nell'animo della loro azione. La grande rivoluzione introdusse un nuovo calendario. Il giorno inaugurale di un calendario funge da compendio storico accelerato. E, in fondo, è sempre lo stesso giorno che ritorna in figura dei giorni di festa, che sono i giorni della rammemorazione» (Benjamin [1942] 2006, p. 540. Da ora in poi Benjamin 2006). Nella tesi, è noto, Benjamin eleva il giorno di festa a spazio in cui ad ampliarsi è l'orizzonte del possibile, ciò in quanto prodotto dell'intermittenza del divenire storico modellizzato dal calendario o, in parole più consone al nostro argomentare, della convergenza tra due aspettualità distinte, terminativa e incoativa, senza pertenerne del tutto ad alcuna di essa. In questo spazio bianco si dà la possibilità, a dire di Benjamin, di una presa coscienza della reale consistenza del presente in quanto costruzione storica frutto dell'interesse delle classi dominanti. Per questo,

afferma, detto potere non tarda a colmare il giorno di festa «ribadendo la direzione di senso degli altri giorni» (Gentili 2002, p. 192) per tramite del processo ritualistico, ossia della rammemorazione costante del passato, «lo stesso giorno che ritorna in figura» e che legittima, poiché vi deriva, lo stato di cose presente. Il primo giorno del calendario, il «giorno inaugurale», a dire il primo giorno dell'anno assume in questa prospettiva grande importanza, in quanto sancisce l'iterarsi della legittimità del potere in un momento di cesura e attraverso una sintesi complessiva (e commemorativa) del processo storico che l'ha vista compiersi. Ma nel giorno di festa, in quanto tempo acronico e policronico, il divenire storico *ordinario*, da intendersi come prodotto di una funzione d'ordine, non ha cittadinanza, ed è pertanto possibile una tensione inversa, appunto, che consegua a una presa coscienza della sua artificiosità. Questa riposa a sua volta su quella che abbiamo definito, in termini semiotici, come un'interpretazione del passato a dominante referenziale, in cui cioè ogni elemento storico oggetto di celebrazione lo è unicamente in quanto segno del suo contesto di realizzazione primo, della sua originaria enunciazione, e null'altro, così da farsi sempre e nuovamente presente nel tempo. Per porsi contro lo stato di cose vigente, per accelerare il processo storico incastrato in questa funzione d'ordine, è allora necessario, a dire di Benjamin, vedere in detti elementi storici qualcos'altro, quel che abbiamo chiamato, sulla scorta di Derrida, segni d'arbitrarietà e di libera ricombinazione secondo le necessità del presente. Scrive a tal proposito Benjamin nei *Passagen-Werk*: «si dice che il metodo dialettico consista nel tener conto di volta in volta della concreta situazione storica del suo oggetto. Ciò è però insufficiente. Per tale metodo è infatti altrettanto importante tener conto della concreta situazione storica *dell'interesse* per il suo oggetto, e quest'ultima è sempre riposta nel fatto che quest'interesse si precostituisce in quell'oggetto e, ciò che più conta, che esso concretizza quell'oggetto in sé stesso, promuovendolo dal suo essere di allora alla superiore concretezza dell'essere-attuale» (Benjamin [1982] 2000, K 2.3., pp. 436-437). Ecco allora che il nuovo enunciatore, l'antisoggetto poc'anzi introdotto, agisce lì dove è pronto ad astrarre dalla loro connotazione in senso storico gli elementi primi della cultura a disposizione, secondo quanto è per Benjamin un'autentica prospettiva materialista, che gli permetta di giocare con essi, appunto, da intendere qui nei termini di *guadagnarsi l'opportunità di avere gioco con questi*. In tale prospettiva è possibile leggere, infine, l'avvio della contigua XVI tesi, in cui Benjamin afferma: «il materialista storico non può rinunciare al concetto di un presente che

cronologica, meramente potenziale, che troverà pieno riscontro nelle declinazioni avanguardiste del genere almanacchistico. Ciò che più conta adesso è dar conto di come l'almanacco sia potenzialmente già in grado di modellizzare lo spazio franco fornito dalla ricorrenza come luogo in cui si concreta la possibile lotta per l'egemonia sull'ordinamento culturale del passato nel presente in vista del futuro. Proprietà che fa palese il principale e più radicale dei paradossi insiti nell'almanacco, declinazione della già presente relazione differenziale tra Ordine e Disordine propria del *prognosticon*, e che si presta a dirci qualcosa di importante sulla stessa logica di sviluppo storico della cultura: la celebrazione rituale di uno stato di cose vigente dinnanzi al sedimentarsi della storia pone al contempo le

non è passaggio, ma nel quale il tempo è in equilibrio ed è giunto a un arresto. Questo concetto infatti definisce appunto quel presente in cui egli, per quanto lo riguarda, scrive storia» (Benjamin 2006 p. 541). Dal leggere storia allo scrivere storia, dunque, a dire passare da fruitore a compilatore, come più volte asserito lungo la nostra trattazione. L'almanacco allora, come abbiamo cercato di dimostrare, concreta testualmente questo stato di cose, rendendo tangibili per chiunque i contorni dell'idea benjaminiana che, a sua volta, ne descrive appieno, ci sembra, il funzionamento. I due concetti di rito e di gioco da noi adottati, in tal senso, si fanno strumenti euristici che muovono allo stesso obiettivo, e cioè dar conto di come esista l'opportunità latente di porsi secondo due modalità distinte dinnanzi al tempo così come incarnato dal calendario e all'insieme del sedimentarsi storico così come restituito dall'almanacco. Ed è quanto, ci sembra, afferma a sua volta un interprete d'eccezione di queste pagine benjaminiane, Giorgio Agamben, quando, nel suo saggio *Infanzia e storia* (1978) così descrive il rapporto sussistente tra storia, gioco e rito: «possiamo ipotizzare una relazione, insieme di corrispondenza e di opposizione, fra gioco e rito, nel senso che essi intrattengono entrambi un rapporto con il calendario e col tempo, ma che questo rapporto è, nei due casi, inverso: il rito fissa e struttura il calendario, il gioco lo altera e lo distrugge» (Agamben 1978, p. 71). Si veda anche sulla questione, e beninteso in via del tutto preliminare, Belloi, Lotti 1983; Szondi [1961] 2013; Gentili 2002.

condizioni della sua stessa destrutturazione, distruzione e ricostruzione in altri termini. Afferma a tal proposito ancora Ernesto De Martino, circa il maturare in seno al simbolismo mitico-rituale del suo esatto opposto:

La *imitatio naturae* del simbolismo mitico-rituale è stata piegata a mediare la presa di coscienza dei valori umani e mondani; attraverso lo stare nella storia «come se non ci stesse», la storia ha cominciato ad apparire alla coscienza perché lo stesso «come se» del non starci era una decisione storica, viveva nella storia. (De Martino 2019, p. 135).

Anche il «far come se non si stesse nella storia», dunque, nel suo realizzarsi concretamente, non può che lasciare delle tracce: tracce di azione, di una semiosi in movimento, insomma di storia: le componenti stesse dell'almanacco, nel loro venir riusate e montate, possono essere intese in tal senso. Tra i vari possibili esiti del loro processo di risignificazione, esiste allora un tratto comune che le sussume: il loro farsi segno del divenire storico stesso, del sedimentarsi inevitabile della cultura nel corso del tempo, indipendentemente da qualsiasi tentativo di sua preservazione. La storia, dunque, dal momento decisivo in cui l'almanacco apre alla dimensione retrospettiva, è inalienabile dalle sue pagine, e per questo sempre potenzialmente percepibile agli occhi del fruitore. Da una prospettiva culturologica, diremo allora che nell'almanacco convivono due modalità diverse di interpretazione del divenire: l'una, quella rituale, attenta alla valorizzazione di ciò che permane nonostante il fluire del tempo e celebrata ricorsivamente a ogni passaggio d'anno; l'altra, quella del gioco, intenta a restituire l'immagine di un presente fecondo di opportunità per un futuro da costruirsi, a partire dagli strumenti posti a disposizione di qualsiasi fruitore, modalizzato come soggetto dei programmi narrativi del domani. Definiamo allora, e sempre con l'ausilio di Boris Andreevič Uspenskij, il primo come regime di temporalità cosmologico, il secondo come regime di

temporalità storico,²²⁷ evidenziando ancora una volta come l'almanacco, nel suo sforzo di sintesi e modellizzazione della cultura, sia in grado di restituirli entrambi, senza mostrare il fianco alla contraddittorietà insita in una simile operazione.

Giunti sin qui, e dispiegati quasi tutti vari poli della comunicazione almanacchistica, è allora il momento di delucidare l'ultimo di questi, preposto a dirci di cosa parli esattamente l'almanacco, quale sia cioè il suo *messaggio*, cosa che non può che dirsi in relazione a tutto ciò che abbiamo messo a fuoco fino ad ora.

3.6. Messaggio.

Di cosa parla infine l'almanacco? O meglio, cosa è possibile dire in merito al suo messaggio, se inteso come il risultato dell'intersecarsi di una specifica

²²⁷ Si veda, in chiusura, detta doppia definizione in Uspenskij 2017, p. 231, che riportiamo di seguito: «It seems appropriate to distinguish two possible approaches to time or, rather, two models of temporal perception (two types of consciousness) which may be conventionally defined as "historical" and "cosmological". The historical approach organizes events relating to our past into a causative series. Events of the past are then viewed consecutively as the result of some other, earlier events. Thus, the historical consciousness always presupposes a reference to some preceding situation – but not the initial one! – which, in its turn, is causally related to yet another, even earlier, preceding situation, and so on. The cosmological approach, on the other hand, entails the relation of events to a certain primeval state, a first time, which never disappears in the sense that its effects continue to be realized throughout the temporal process. Events which occur in this primeval time form a text which is constantly repeated (reproduced) in the events that follow. This ontologically initial text which in one way or another is related in our consciousness to all following events corresponds to what is customarily understood by the concept of "myth"».

referenza a un dato *contesto*, l'affidamento da parte di un dato *mittente* a un *canale* specifico, la peculiare resa in un *codice* dato che possa essere inteso dal suo *destinatario*? Anzitutto, ci appare ormai chiaro come un approccio contenutista o intento al mero studio storico-bibliografico di singole occorrenze almanacchistiche, dalla cui critica eravamo partiti, non permette di intenderne la portata in quanto testimonianza di un complessivo genere testuale. Tantomeno è ammissibile un approccio eteronomo, intento cioè a focalizzare i caratteri di singole peculiarità tematiche e formali del genere al netto della visione d'insieme. Afferma in merito Giovanni Careri, lungo la sua riflessione intorno allo statuto storico-scientifico delle testualità composite:

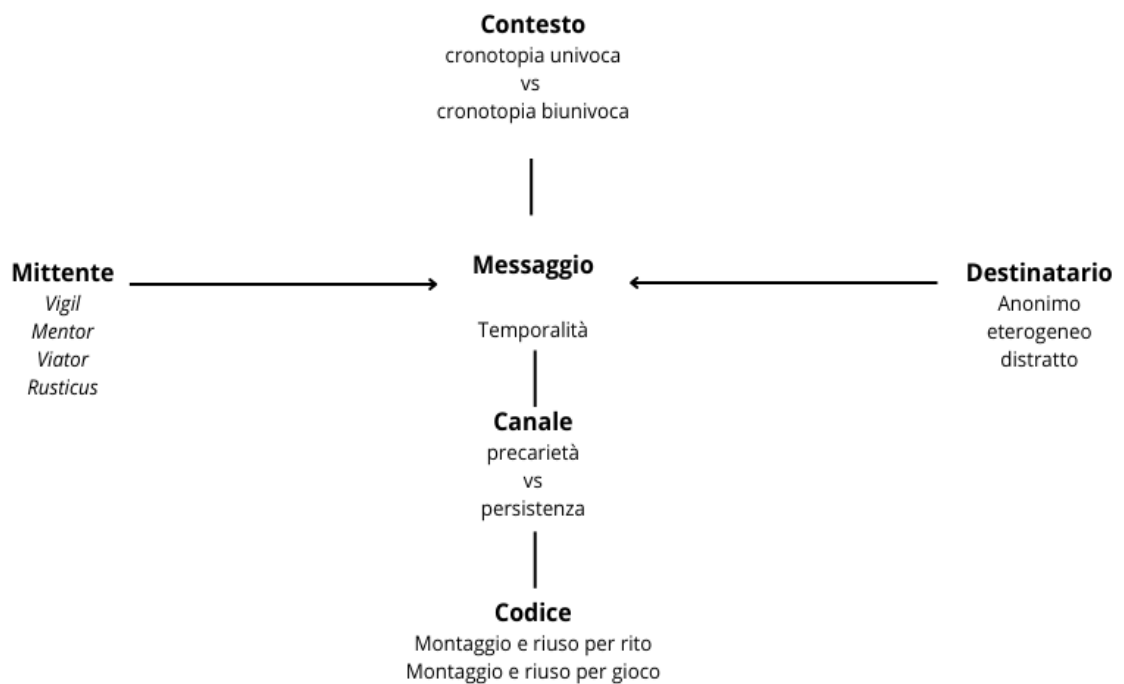
L'identificazione del significato di un singolo elemento deve essere verificata in funzione della sua adeguazione alla regola del montaggio del composto. Tra due interpretazioni possibili si dovrà dunque preferire quella che meglio si adatta alla coerenza dell'insieme e non quella che meglio si spiega sulla base di una fonte esterna. Altrimenti ci si ritrova con un gruppo di identificazioni disperate e incoerenti che non possono che produrre interpretazioni deboli. (Careri 2017, p. 27).

Adottando, come finora dimostrato, detto approccio olistico, e tentando per suo tramite di fornire un modello di interpretazione del genere almanacchistico che superi l'insieme di «identificazioni disperate» di cui esso, per quanto riguarda il campo italiano, è ancora oggetto, possiamo azzardare una suggestione isotopica complessiva circa il messaggio in seno a qualsivoglia almanacco, al netto cioè di mittenti e lettori empirici differenziati, di tematiche specifiche o variegate, nonché di origine e diffusione diatopiche e diastratiche. E diremo questo: in tutti questi casi ci troviamo dinnanzi alla pagina almanacchistica, per far nostra una formula di Georges Didi-Huberman, come «devant du temps» (Didi-Huberman 2000, p. 9). Il paradigma del genere almanacchistico rende cioè possibile una percezione insieme figurativa, materiale, tematica e narrativa

dell'esperienza temporale moderna, articolata cioè secondo una tripartizione differenziale tra passato, presente e futuro. Solo se noi teniamo presente questo principio siamo in grado di comprendere la funzione storico-culturale di questo oggetto, nonché la ragione della sua sopravvivenza sulla lunga distanza. Come di consueto, non resta adesso che restituire graficamente l'insieme delle tappe affrontate lungo il nostro percorso.

3.7. Conclusioni: il paradigma almanacchistico

Lo schema della comunicazione di Jakobson, che si è prestato a dispiegare una serie di tratti distintivi preventivamente indagati a partire dall'analisi testuale dell'almanacco, è stato come detto già oggetto della nostra disamina – seppur in modo parziale – in sede di trattazione lessematica. Possiamo adesso integrare graficamente quanto già appurato con tutto quel che abbiamo infine messo a fuoco. Ecco il risultato:



Questo schema, pur efficace nelle sue capacità di sintesi e articolazione dell'atto comunicativo almanacchistico, non fornisce però alcuna informazione utile circa la sua dimensione diacronica, ossia la dialettica in corso tra paradigma pronosticante e nuove necessità d'impiego. Per darne conto è porre in dialogo i tratti distintivi dell'almanacco con lo schema già messo a fuoco per il paradigma pronosticante. Eccone l'esito:

PARADIGMA DELL'ALMANACCO		
	ORDINE	DISORDINE
PIANO SINCRONICO	funzione centripeta: autore <i>Vigil</i> Lettore astante Consequenzialità narrativa tra le componenti (calendario)	funzione centrifuga: autore <i>Mentor</i> Lettore cooperante Autonomia semantica delle componenti (lista)
PIANO DIACRONICO	funzione cosmologica: montaggio per rito Fidelizzazione seriale	funzione storica: montaggio per gioco usura

Otteniamo così, in chiusura d'analisi, il tanto ambito modello grafico del paradigma almanacchistico, costruito a partire dal confronto con quello pronosticante. Come quest'ultimo, esso restituisce l'articolazione comunicativa e formale del genere sulla base della relazione differenziale tra Ordine e Disordine, ciò sia sul piano sincronico che diacronico. Vi sono tuttavia delle differenze che è il caso di evidenziare, poiché frutto della declinazione a nuove istanze d'impiego di funzioni proprie del paradigma pregresso: sul piano sincronico d'Ordine, ad esempio, la monofonia del *doctor astrologorum* si fa adesso voce d'autore valorizzata in termini di *Vigil*; circa il Disordine è invece la sua polifonia, ossia il suo favorire il libero incrociarsi di tipologie discorsive eterogenee, a farsi adesso voce del *Mentor*,

interessata cioè alla formazione quanto più eterogenea possibile del proprio lettore; questi può farsi poi, sul piano sincronico d'Ordine, sia mero astante (dinnanzi ai *mirabilia*, ad esempio) sia, su quello del Disordine, cooperante (ad esempio in rapporto alle ricette e ai segreti). Infine la consequenzialità narrativa tra le parti, che se nel *prognosticon* era affidata a un dispiegamento orientato dal macro al microcosmo, trova adesso nel calendario un quanto mai efficace strumento d'Ordine; di converso, l'autonomia semantica delle componenti trova nelle rubriche extra-calendariali e nell'impiego della forma-lista la sua prima forma d'espressione.

Sul piano diacronico, invece, la maggiore differenza sta nella destituzione delle funzioni consolatoria e propulsiva, che ben esprimevano le ragioni dei due piani temporali maggiormente coinvolti nel paradigma pronosticante, presente e futuro, ma non dei tre del paradigma almanacchistico, passato, presente e futuro. Le due funzioni temporali proposte da Uspenskij, e cioè, per il piano d'Ordine, la funzione cosmologica, e per quello del Disordine, la storica, sono in tal senso ben più adeguate. Relativamente alla prima, constatiamo come la ciclicità temporale e il culto dell'*auctoritas* proprie del paradigma pronosticante vengano entrambe sussunte dalla valorizzazione rituale del montaggio, mentre la linearità temporale e la restituzione di regole utili a partecipare direttamente al farsi della cultura lo sono della valorizzazione giocosa dello stesso. A questi elementi si aggiungono poi, per la funzione d'ordine, la fidelizzazione seriale del soggetto leggente nel corso del tempo; per la funzione di disordine, invece, la precarietà materiale dell'almanacco, intesa, come detto, nei termini di usura.

Il paradigma almanacchistico così delineato può ritenersi strumento euristicamente valido all'analisi del genere in qualsivoglia sua occorrenza

moderna, al netto dalla varietà di superficie e delle sue ramificazioni. Queste, infatti, potranno leggersi come l'espressione, di volta in volta diversa per intensità e volume, delle funzioni comunicative fondamentali qui descritte. Ciò non significa, ovviamente, che il nostro paradigma riposi sul postulato che il genere si cristallizzi a partire dal XVIII secolo in una iterazione costante di sé, semmai che le sue più diverse rese tendano, di volta in volta, a evidenziare maggiormente alcune funzioni qui presentate e meno altre, e ciò appunto secondo il principio della dominanza cui abbiamo fatto più volte ricorso. In questa prospettiva diremo allora, ad esempio, che l'almanacco settecentesco con calendario, secondo la definizione data da Marco Cuaz, è la tipologia in cui le varie componenti del paradigma si trovano più in equilibrio, una sorta di «degré zéro» della comunicazione almanacchistica. Questi almanacchi, nel loro integrare contenuti diversi per adattarsi a contesti di ricezione mutevoli, sono cioè maggiormente in grado di accordare la rapida variabilità di superficie con la lenta variabilità di fondo. Questa ci sembra, tradotta in termini formali, la ragione essenziale della loro straordinaria longevità editoriale. Sulle altre ramificazioni individuate da Cuaz, invece, è possibile dire ancora qualcosa in termini semiotici, e cioè leggerne gli squilibri in rapporto all'almanacco con calendario in termini di differenti valorizzazioni, ciò ancora secondo il modello fornito da Jean-Marie Floch. A risultarne, a nostro dire, è il seguente quadrato semiotico:



In questa configurazione, l'almanacco di corte, supporto informativo legato a una varietà di istituzioni ed enti pubblici e privati, si fa massima occorrenza dei valori d'uso; quello pedagogico, nel suo cercare di far divulgazione presso un pubblico generalizzato e spesso dalla povera enciclopedia di base, della valorizzazione critica; l'almanacco satirico, su modello del *Gran Zoroastro* verriano, della valorizzazione ludica; l'almanacco letterario, nel suo negare legittimità ad ogni questione che non pertenga al dominio dell'arte, della valorizzazione utopica. Attraverso il quadrato semiotico, insomma, quanto appariva un elenco di macrocategorie irrelate palesa infine tutta la sua complessità differenziale, restituendo l'immagine di un campo almanacchistico interconnesso. Inoltre, in esso è possibile posizionare agevolmente, di volta in volta, le singole occorrenze oggetto di studio, nonché, come già appurato

relativamente ai *prognostica*, il potenziale loro trasorsi da un polo all'altro lungo il corso del tempo.

Conclusioni generali:

poetiche, preservazione e strumenti di indagine della forma-almanacco

Però l'avvertenza più ripetuta è questa: «poco dissimile dal passato». C'è, in queste parole, una filosofia piena e formata. La costanza e monotonia del mondo. L'eterno ritorno. Sesto Caio Baccelli è il Nietzsche ad uso delle fattorie.

(Giovanni Papini, *Dizionario dell'omo salvatico*, 1923)

Messo a fuoco il nostro paradigma almanacchistico, e prima di chiudere, non ci resta che delinearne le più promettenti prospettive di applicazione e opportunità di perfezionamento. Quanto di seguito sarà presentato può dunque intendersi nei termini di un orizzonte di potenziali linee guida alla ricerca futura, nella convinzione che queste possano contribuire al ravvivarsi dell'interesse per il genere testuale in oggetto, dopo quasi quarant'anni di relativa liminalità. Suddividiamo questi possibili programmi di studio e ricerca in tre sezioni distinte: le prime due riguardano alcune specifiche messe in pratica del paradigma, la terza questioni di ordine metodologico.

1. Poetiche della forma-almanacco del XX secolo

Pacifica, ci sembra, è l'importanza della prima prospettiva che qui si presenta, ossia il proseguo dell'indagine storico-morfologica oltre le soglie – fattesi finora dalla ricerca limiti invalicabili – del XIX secolo. Più in

particolare, è a nostro dire nel campo primonovecentesco che il paradigma almanacchistico trova ulteriori opportunità di messa alla prova. Per esso, infatti, è fin dai primi scandagli riscontrabile – lo abbiamo intuito in sede di analisi delle interpretazioni filosofico-letterarie del termine²²⁸ – non solo un’ampia diffusione e pervasività della forma almanacco, ma soprattutto una sua declinazione inedita, posta al servizio di quanto chiameremo l’espressione di alcune specifiche *poetiche*. Cosa intendiamo, qui, con tale termine? Esso andrà colto in una peculiare, storicamente determinata accezione, atta ad esprimere le ragioni di una sensibilità culturale, quella «modernista», propria della prima metà del secolo scorso. Dobbiamo non a caso a un suo portavoce di prim’ordine, Paul Valery, la sua più netta formulazione:

L’ère d’autorité dans les arts est depuis assez longtemps révolue, et le mot « Poétique » n’éveille guère plus que l’idée de prescriptions gênantes et surannées. J’ai donc cru pouvoir le reprendre dans un sens qui regarde à l’étymologie, sans oser cependant le prononcer Poiétique, dont la physiologie se sert quand elle parle de fonctions hématopoiétiques ou galactopoiétiques. Mais c’est enfin la notion toute simple de faire que je voulais exprimer. Le faire, le poëin, dont je veux m’occuper, est celui qui s’achève en quelque oeuvre et que je viendrai à restreindre bientôt à ce genre d’œuvres qu’on est convenu d’appeler œuvres de l’esprit. Ce sont celles que l’esprit veut se faire pour son propre usage, en employant à cette fin tous les moyens physiques qui lui peuvent servir (Valery [1937] 2023, p. 88).

La poetica è qui dunque intesa nel duplice senso di arte del fare, *poiesi*, secondo una dominante che potremmo dire performativa, e di arte universale e sincretica, cioè emancipata dalle limitazioni imposte da un’unica sostanza dell’espressione e codificazione di genere. Posto in tali termini, il concetto permette di capire meglio l’uso che alcuni gruppi intellettuali, affacciatisi alla ribalta del campo dell’arte nei primi tre decenni

²²⁸ Si veda il qui presente cap. I.3, pp. 70-97.

del secolo scorso, hanno fatto dell'almanacco in principio di secolo, piegandone il paradigma all'espressione di una specifica e poliedrica «arte del fare»: caratteri verbali, figurativi, plastici, tipografici e periodici sono posti al servizio di un disegno retorico complessivo, atto ad esprimere e presentare al mondo una specifica visione e sensibilità estetica. Si tratta, a ben vedere, del culmine del processo di stilizzazione avviatosi in seno al paradigma pronosticante più di quattro secoli prima, che trova così nel contesto primonovecentesco la sua più piena sublimazione. Ciò detto, e prima di presentare rapidamente un caso esemplare che renda più chiaro quanto finora esposto, potremmo azzardare, in linea con l'ispirazione preliminare di queste nostre estreme riflessioni, alcune ipotesi circa le ragioni contestuali che portano l'almanacco a trovare proprio a tale altezza cronologica il suo compimento estetico. Diremo allora, anzitutto, che l'almanacco si fa oggetto interessante per specifiche figure intellettuali, che abbiamo poc'anzi descritto come i nuovi entranti nel campo dell'arte primonovecentesco. Si tratta di alcuni dei maggiori protagonisti del canone avanguardista e modernista europeo: per la Francia, ad esempio, citeremo Alfred Jarry, autore, in compagnia del pittore Pierre Bonnard, del musicista Claude Terrasse e dell'editore e gallerista Ambroise Vollard, di due almanacchi tra il 1900 e il 1901, intitolati entrambi *Almanachs illustrés du Pere Ubu*, la cui tradizionale *dramatis persona* è, com'è evidente, concretatasi sotto le sembianze del celebre personaggio dalla patafisica giduglia. Per la Germania, invece, è il manifesto di Franz Marc e Vasilij Kandinskij, il *Der Blaue Reiter almanach*, pubblicato per Piper Lang nel 1912, testo che sublima il portato verbovisivo almanacchistico, per una proposta in cui è il dialogo costante tra le due componenti a dirigere l'argomentazione. Nel campo italiano, infine, ricorderemo tra i tanti esempi possibili l'*Almanacco Purgativo*

di Ardengo Soffici e Giovanni Papini, pubblicato per i tipi di Lacerba nel 1914, sui cui diremo qualcosa di più a breve. Queste altrimenti così diverse esperienze sono tutte accomunate dal venir confezionate da compilatori giovani e giovanissimi, afferenti alla medesima generazione (quella dei nati negli anni 80 del secolo precedente), e tutti più o meno intenti ad esprimere istanze di rottura radicale con la tradizione culturale pregressa, a partire dai mezzi di comunicazione impiegati per diffonderla. Com'è noto, è la rivista, lo abbiamo appurato, a farsi strumento tra i più efficaci dell'espressione pubblica collettiva per questi nuovi entranti sulla scena artistico-letteraria europea. Ma l'almanacco, con il suo paradigma specifico e le sue originali configurazioni formali e comunicative, fornisce da par suo risorse altrimenti non previste dal loro orizzonte di possibilità comunicative. Esso, infatti, a differenza della rivista, in linea con quanto avvenuto altre volte lungo la sua parabola storica, appare loro quale mezzo di larga comunicazione già rodato, e con successo, da una lunga sedimentazione d'impiego, il cui riuso a nuova finalità può dunque farsi al contempo agevole e vantaggioso. Inoltre, l'almanacco, per quanto strumento di lunga tradizione, non è connotato come espressione della cultura istituzionale verso cui si intende confliggere, a differenza, invece, dell'editoria accademica e della stampa di massa, quanto invece in termini di oggetto bistrattato periferico e latamente «popolare», dunque potenziale spazio franco da far proprio. Ancora, il paradigma almanacchistico garantisce, come abbiamo dimostrato, la possibilità di restituire un disegno universale e complessivo sulla realtà del proprio tempo, sulla tradizione da cui deriva e sul futuro che è possibile immaginarvi, e di farlo collettivamente. Questi aspetti, è ben noto, sono tutti tra i più decisivi elementi costitutivi della sensibilità avanguardista e modernista, che fa di un rapporto problematizzante con l'eredità culturale

del passato, del ripensamento delle sue modalità di fruizione e interpretazione e di un generale spirito «cosmogonico», a dire teso all'annientamento e alla ricostruzione complessiva del sistema culturale vigente uno dei suoi punti focali. Non possiamo, in questa sede, approfondire oltre: basti tuttavia segnalare come il paradigma almanacchistico fornisca a tale intento una forma affidabile, ben più, per quanto concerne il caso italiano, della grande forma epica che la modernità ha posto a servizio di intenti di raffigurazione universale del fatto sociale e del suo divenire, il romanzo,²²⁹ proprio in questo corso d'anni trascurato e bistrattato da buona parte dei movimenti avanguardisti. L'almanacco garantisce poi il mantenimento di quelle maglie larghe tra le componenti testuali che vanno a costituirlo, in linea con la sensibilità frammentista propria dell'avanguardia storica europea, specie ancora per quanto concerne il caso italiano, nonché la possibilità di esprimere le proprie istanze indifferentemente dal codice adottato, sia questo verbale, visivo o generalmente tipografico, così come espresso dalle parole di Valery. Ordine e Disordine, insomma, tornano a configurarsi quali principi salienti e in continua relazione tra loro in seno al paradigma almanacchistico, che dà così per essi ancora prova della propria estrema versatilità.

Forza è che un affondo su tali coordinate implichi il confronto con un

²²⁹ Cfr. sul tema Moretti 1994, pp. 3-8. L'interpretazione cosmogonica ivi dispiegata, che sta a fondamento della riflessione sulle cosiddette «opere-mondo», per quanto finalizzata all'esplorazione del fatto romanzesco, troverebbe buone prospettive di applicabilità, a nostro dire, in ambito almanacchistico. Tra la forma epica romanzesca e quella almanacchistica, insomma, è possibile evidenziare numerosi punti di contatto, tra tutti la più volte trattata capacità di esaurire il reale attraverso un disegno narrativo coerente, in cui il soggetto, come visto, è collocato e gioca un ruolo via via più decisivo. Si intenda allora questo breve commento nei termini di un ulteriore appunto utile alla ricerca a venire.

numero di occorrenze, e dunque di varianti superficiali, probabilmente indomabile. Ne deriva allora nuovamente la necessità di una modellizzazione storico-morfologica a partire dal paradigma almanacchistico, cioè sulla base di letture ravvicinate di alcuni casi esemplari. Per quanto concerne il caso italiano, è a nostro dire il già citato *Almanacco Purgativo* di Ardengo Soffici e Giovanni Papini a farvisi buon candidato. Questo, infatti, oltre che per le già nominate ragioni cronologiche, lo è per le peculiari contingenze in cui si trova ad apparire a stampa. Prodotto dell'esperienza lacerbiana dei suoi compilatori, il *Purgativo* si configura infatti quale occasione editoriale utile a presentare il volto complessivo dell'avanguardia italiana, all'epoca equamente tormentato tra tensioni futuriste e post-vociane, o, se possibile tradurre la questione in termini simbolici, tra i poli letterari di Milano e Firenze. Le due tendenze, si sa, trovano le ragioni di una collaborazione proprio tra il 1913 e il 1914 tra le pagine di «Lacerba», pur senza una previa, solida smussatura delle divergenze che condussero ai loro precedenti, iconici scontri. La forma almanacco, allora, si fa utile proprio a garantire la messa a fuoco di una narrazione complessiva e coerente di quanto proposto dal gruppo avanguardista nell'anno precedente, rispettando al tempo stesso l'identità delle due anime coinvolte, e restituendola così al proprio pubblico. Di più: il *Purgativo* può a nostro dire leggersi nei termini di uno spazio di dialogo compromissorio, in cui i due fronti in gioco possono non solo dirsi uniti, ma scontrarsi surrettiziamente l'un l'altro nel malcelato tentativo di sussumersi a vicenda, e ciò proprio attraverso l'attento impiego delle risorse fornite loro dal paradigma almanacchistico.

A rubriche dedicate all'espressione della più netta iconoclastia e distruzione della tradizione pregressa, ad esempio, di marca prettamente

futurista, si accompagna il tentativo uguale ed opposto di «inventare una tradizione» a connotazione localistica, specie toscana e fiorentina, già all'epoca a cuore dei due principali compilatori, Soffici e Papini. Strategia sottesa allora, intenta a un silente, reciproco sabotaggio, cui sono piegati gli elementi visivi, verbali, calendariali, poetici, in prosa, indicali, plastici dell'almanacco, e il cui studio ravvicinato è senz'altro promettente. Non foss'altro che per l'impiego retorico di un elemento tra tutti, che non ha trovato, per evidenti ragioni cronologiche, che poco spazio nella nostra trattazione: quello pubblicitario, che già a partire dalla prima metà del XIX secolo fa capolino nello sfoglio almanacchistico e il cui studio può dirci molto sulle modalità attraverso cui il campo dell'arte fronteggia e cerca di far propri gli strumenti comunicativi di massa, e come questi entrino in dialogo con il paradigma di genere.

Ma la rilevanza del *Purgativo* non sta solo qui: il suo modello di narrazione polifonica, in cui le due funzioni fondamentali del paradigma almanacchistico, proiettiva e retrospettiva, trovano come detto modo di venir declinate dai gruppi d'avanguardia secondo inedite istanze contestuali, avrà ampia fortuna lungo i decenni successivi, e i suoi stessi compilatori troveranno altrove l'opportunità di mettere alla prova le loro capacità. E potremmo allora in tal senso, e in ragione di sintesi, già azzardare il delineamento di due filoni distinti. Il primo, in cui a farsi preponderante è la funzione proiettiva, non disdegna aperture più o meno esplicite ai topoi del mercato di massa e dell'industrializzazione in fieri, cui la forma catalogo propria del paradigma almanacchistico fornisce strumenti di promozione pubblicitaria di grande efficacia. Detto modello trova nel quasi coevo *Almanacco della Voce* (1915) di Giuseppe De Robertis e Giuseppe Prezzolini, poi nelle sperimentazioni di Valentino Bompiani ed Enrico

Piceni per l'*Almanacco Letterario Mondadori*, in seguito, a partire dal 1930, *Almanacco Letterario Bompiani*, qui con l'ausilio di Cesare Zavattini e Bruno Munari, i suoi esempi di maggiori rilievo; il secondo, invece, a trazione squisitamente retrospettiva, finanche reazionaria, in cui cioè è il mito nostalgico del *pagus*, come visto già da secoli presente nel portato paradigmatico del genere, ad esprimere le ragioni di un sostanziale rifiuto dell'industrializzazione e della massificazione della società. Sono esemplari di tale carattere almanacchi come il *Calendario dei Pensieri e delle Pratiche solari*, animato dal gruppo dei cosiddetti primitivisti cattolici Nicola Lisi, Carlo Betocchi, Pietro Parigi e Piero Bargellini tra il 1922 e il 1923, il *Lunario Infallibile* (1929), almanacco espressione dell'attività intellettuale del «Frontespizio», cui partecipano tra gli altri Domenico Giuliotti e ancora Giovanni Papini, e soprattutto l'*Almanacco di Strapaese* (1930), condotto in comune accordo dai due «nani» Mino Maccari e Leo Longanesi. Attraverso questo modello storiografico tripartito della declinazione modernista del paradigma almanacchistico, che trova il proprio vertice basso nell'esempio del *Purgativo*, sarà allora possibile dar conto non solo della sua pervasività, ma anche delle modalità attraverso cui i diversi attori della prima metà del secolo hanno fatto propri alcuni paradigmi formali ereditati da un passato, come abbiamo dimostrato lungo la nostra trattazione, inaspettatamente remoto, e proprio per questo sufficientemente versatili da poter essere impiegati secondo diverse, finanche dicotomiche declinazioni estetico-ideologiche. Mettere a fuoco questo aspetto è a nostro dire, per tali ragioni, la più urgente e concreta tra le strade da percorrersi per la ricerca almanacchistica, e quella che primariamente di proponiamo di percorrere.

2. «Patrimonio culturale» e paradigma almanacchistico

La seconda prospettiva di ricerca su cui intendiamo soffermarci non concerne la messa a fuoco di un momento tra tutti della storia del genere almanacchistico, quanto invece il suo complessivo incrociarsi con alcune recenti tendenze interpretative, sussumibili al generale concetto che va sotto il nome di «valorizzazione del patrimonio culturale materiale e immateriale». Si tratta, diremo, di una formula-ombrello di difficile messa a fuoco, in cui hanno difatti trovato spazio strategie di ricerca e di conduzione politico-economica anche molto diverse tra loro. Partiremo dunque dalla definizione che di patrimonio culturale si dà lì dove questa è stata anzitutto introdotta, ossia dalla convenzione UNESCO di Parigi del 1972, che stabilisce che per patrimonio culturale vada inteso anzitutto l'insieme di quegli elementi materiali e immateriali ereditati dal passato che ricoprono per la «comunità mondiale» quanto definibile come « une valeur exceptionnelle historique, artistique, scientifique, esthétique et anthropologique » (Unesco 1972, p. 1). Vista la relativa generalità di questa definizione, non tardarono in seguito sue maggiori specificazioni, specie per quanto concerne il concetto contiguo di patrimonio culturale «immateriale». Il testo della convenzione UNESCO del 2003 stabilisce in merito che si intenda con questo termine:

[...] On entend par « patrimoine culturel immatériel » les pratiques, représentations, expressions, connaissances et savoir-faire – ainsi que les instruments, objets, artefacts et espaces culturels qui leur sont associés – que les communautés, les groupes et, le cas échéant, les individus reconnaissent comme faisant partie de leur patrimoine culturel. Ce patrimoine culturel immatériel, transmis de génération en génération, est recréé en permanence par les communautés et groupes en fonction de leur milieu, de leur interaction avec la nature et de leur histoire, et leur procure un sentiment d'identité et de continuité, contribuant ainsi à promouvoir le respect de la diversité culturelle et la créativité humaine. Aux fins de la présente Convention, seul sera pris en considération le patrimoine culturel immatériel

conforme aux instruments internationaux existants relatifs aux droits de l'homme, ainsi qu'à l'exigence du respect mutuel entre communautés, groupes et individus, et d'un développement durable. Le « patrimoine culturel immatériel », tel qu'il est défini au paragraphe 1 ci-dessus, se manifeste notamment dans les domaines suivants : (a) les traditions et expressions orales, y compris la langue comme vecteur du patrimoine culturel immatériel ; (b) les arts du spectacle ; (c) les pratiques sociales, rituels et événements festifs ; (d) les connaissances et pratiques concernant la nature et l'univers ; (e) les savoir-faire liés à l'artisanat traditionnel (UNESCO 2003, pp. 5-6)

I termini e il tenore semantico che ne deriva, di derivazione prettamente economicistica, lasciano comunque trasparire la volontà di cogliere un aspetto essenziale del funzionamento della «semiosfera», ossia il suo dinamismo costante, così come abbiamo avuto modo di richiamare sulla base dell'impostazione culturologica del nostro lavoro e a partire da alcuni caratteri specifici del paradigma almanacchistico. Proprio in ragione di questo, rileviamo come la suddetta circoscrizione ideologica che sta a fondamento della convenzione e delle sue definizioni non pone in sufficiente rilievo come detto dinamismo sia il risultato di una dialettica strutturale tra creazione e distruzione, memoria ed oblio, delineando di contro le ragioni di una fin troppo univoca tensione preservatrice. Proprio su tale punto lo studio dell'almanacchistica e della modellizzazione temporale che ne deriva può farsi quantomai utile a un progressivo ripensamento della griglia interpretativa attraverso cui queste descrizioni istituzionali leggono i materiali culturali. In secondo luogo, e ancora una volta, è proprio attraverso detto radicale mutamento di sguardo che le specificità formali e comunicative di alcuni di questi materiali possono effettivamente farsi visibili. Vediamo ad esempio, al fine di fornire un'immagine concreta di quanto appena accennato, come l'immagine del paradigma almanacchistico non possa che venir distorta se ipoteticamente restituita attraverso i criteri forniti dalla definizione UNESCO. A porsi in

assoluto e più immediato rilievo sarebbero infatti, prima di tutto, alcuni elementi meramente contenutistici del genere, propri anzitutto della sua configurazione settecentesca. Proverbi, ricette, «segreti», consigli agricoli, festività, testimonianze verbovisive circa il rapporto tra *pagus* e tempo, paesaggio, piante e animali, sono infatti tutte potenziali fonti ideali per uno studio volto alla «preservazione del patrimonio culturale», tesi rafforzata dal fatto che in molti di questi casi (pur tenendo quantomai presente quanto detto circa l'origine e la pratica di riuso che sta a fondamento della loro presenza nello sfoglio almanacchistico) questi elementi, altrimenti propri del canale orale, non godono di altra attestazione scritta se non per tramite dell'almanacco. E esso dimostra così ancora di porsì, come abbiamo affermato a più riprese, in equilibrio di soglia, questa volta tra oralità e scrittura, o, in termini propri alla suddetta convenzione UNESCO, tra materialità e immaterialità, ponendo in dialogo le due prospettive ed erodendo le reciproche circoscrizioni definitorie. Ma, per quanto apparentemente promettente e in linea con i fondamenti del paradigma almanacchistico, questa prospettiva ideale è a priori viziata dalla medesima ottica documentalista e contenutista che abbiamo rilevato come propria di buona parte degli studi storici, filosofici e letterari approcciatisi a questo tipo di oggetti. L'almanacco UNESCO ancora come «empty vessel», dunque, contenitore neutrale e trasparente da cui trarre liberamente le informazioni da preservarsi, impostazione che troverebbe esito accademico nell'atomizzazione del campo di indagine e nel conseguente proliferare di singoli casi studio di sicuro interesse informativo, ma inadeguato se non esiziale a intendere il ruolo complessivo giocato dalla forma-almanacco in seno alla storia della cultura occidentale e alla dialettica storico-temporale che per esso si esprime. L'eredità almanacchistica è dunque condannata, per

venir tenuta presente da queste campane, alla vivisezione contenutistica? Sì, se a muovere l'interesse per la ricerca in tale ambito non è ancora una vota la sua specificità formale e comunicativa, che il nostro paradigma ha inteso restituire in modo, auspichiamo, euristicamente valido e comprensibile. Attraverso la sua applicazione, lo ricordiamo, si pone alla ribalta critica non il *cosa*, ma il *come*: non il singolo frammento di una vasta tradizione medica o culinaria, ad esempio, ma un appiglio per intendere le sue modalità di messa in pagina e dunque in uno specifico discorso, i modi attraverso cui le pratiche quotidiane più diverse vengono modulate dalla comunicazione a stampa, in un continuo dialogo tra possibilità date e nuove istanze d'uso, fino a farsi, sul lungo termine, altro da sé, secondo i funzionamenti basilari della semiosi sociale. E ancora: la percezione del tempo soggettivo in quanto tempo sociale e naturale, le forme dell'enunciazione almanacchistica, le modalità di attorializzazione della voce narrante, la stilizzazione dell'usura dell'oggetto, le modalità di destituzione e di oblio di alcuni saperi a favore di altri: tutti elementi formali, lo abbiamo visto, che trovano espressione verbale, visiva e latamente tipografica tra le pagine dell'almanacco, e che ci portano a un primo punto fermo: se di patrimonio culturale immateriale è il caso di parlare, è il sedimentarsi delle forme della comunicazione uno dei suoi più importanti depositi di potenziale preservazione e valorizzazione. Ciò anzitutto per il fatto che esso rappresenta un insieme di pratiche umane la cui attualizzazione non è di forza relata a un canale tra tutti, secondariamente per quanto è descrivibile come la sua strutturale «democraticità» di fruizione: le forme di comunicazione sono infatti, e la forma almanacco lo testimonia, diastraticamente pervasive e aliene ad ogni forzata limitazione del proprio orizzonte d'attesa a specifiche coordinate

sociali, oggetto semmai di una narrazione a posteriori, posta a servizio di una specifica strategia suasoria animata da specifici ideologemi, come abbiamo visto ben messo a fuoco da Michel De Certeau nei confronti dell'operazione di censimento e controllo approntata da Charles Nisard ed Émile Socard nei confronti della cosiddetta «cultura popolare»,²³⁰ paradigma poliziesco e antiquario che è, temiamo, ancora fondativo di molte delle pur ben poche ricerche avviate nel campo della paraletteratura.

Evitare questi scivolamenti e porsi di converso nelle condizioni di rispettare la specificità degli oggetti formali al centro delle indagini passa però, anzitutto, dalla previa capacità di vederli, questione che è stata tra i più importanti punti fermi del lavoro che abbiamo fin qui esposto, nonché una delle maggiori opportunità di applicazione delle discipline che lo hanno consentito, tra tutte la narratologia e la semiotica.

3. Strumenti di indagine della forma-almanacco

Chiudiamo il nostro epilogo «proiettivo» con un breve affondo a carattere metodologico, specificamente dedicato alla rintracciabilità delle fonti in gioco. Le due prospettive appena delineate possono, infatti, senz'altro offrire importanti sviluppi alla ricerca nel campo almanacchistico, ma entrambe riposano sulla previa necessità di individuare e far proprie numerose occorrenze almanacchistiche, al fine di costituire un corpus in grado di evidenziare gli specifici tratti formali oggetto di studio. La nostra stessa ricerca, come già detto in sede introduttiva, si è in tal senso più volte scontrata con la dispersione delle occorrenze, la loro incompleta

²³⁰ Cfr. cap. I.2. pp. 49-54.

digitalizzazione, le difficoltà di accesso ai testi. Per superare questi problemi, è a nostro dire d'uopo un previo e mirato potenziamento degli strumenti tecnici ad oggi disponibili nel campo. Ci riferiamo, nello specifico, proprio alla digitalizzazione del patrimonio almanacchistico, quanto mai urgente, vista la rapida deperibilità dei singoli testi (caratteristica, come abbiamo appurato, strutturale al suo paradigma) e soprattutto la loro estrema, incontrollabile pervasività ed eterogeneità.

Quali sono, allora, i tratti che una congrua digitalizzazione almanacchistica deve, a nostro dire, perseguire? Essa dovrà ad esempio prevedere la riunificazione di serie almanacchistiche di lunga durata, ad oggi disperse tra i più svariati enti di conservazione, nonché garantire, evidentemente, la loro accessibilità aperta. Inoltre, essa dovrà evitare il problema, a suo tempo già messo a fuoco da Sean Latham e Robert Scholes circa il generale campo dei periodici con l'efficace formula «hole in the archive» (Latham e Scholes 2006, p. 520) di una restituzione parziale degli oggetti, facendo sì che elementi quali immagini, pubblicità, coperte, indici, siano integralmente riscontrabili e analizzabili. Infine, un archivio digitale dell'almanacco non potrà fare a meno, a nostro dire, di un sistema di classificazione complesso, in cui ai criteri cronologici se ne accostino altri specificamente formali, quali le caratteristiche tipografiche, il gradiente visivo, l'ampiezza dello sfoglio, la presenza del calendario, fino a un'indicizzazione per temi trattati. Questo sistema permetterebbe non solo di evadere dalle ristrettezze di un regime descrittivo fin troppo ancorato alle peculiarità «localistiche» della singola occorrenza, ma di favorire la messa in pratica di ricerche comparate di tipo qualitativo e quantitativo, in cui, magari, tratti formali comuni possano riscontrarsi su almanacchi diversi e molto distanti tra loro per luogo e periodo di apparizione, secondo un

principio guida pienamente in linea con quanto abbiamo posto a fondamento del nostro lavoro di tesi.

A derivarne sarebbe l'opportunità di un lavoro critico complessivo, in cui a trovare terreno fertile possano essere competenze scientifiche tra le più svariate: letteratura, storia dell'arte, storia del libro a stampa, demologia, storia della scienza, antropologia, semiotica, filosofia del linguaggio, storia dei media, possono tutti muovere con beneficio, è cosa certa, allo studio dell'almanacchistica. Sia, tuttavia, e ancora una volta, ben chiaro: un qualsivoglia impegno di lavoro collettivo sul genere in oggetto non può muovere che dal previo e rigoroso rispetto del sistema formale che rende accessibili le più svariate informazioni e del suo portato storico, pena il rischio concreto di ricadere nell'esiziale processo di parcellizzazione contenutistica dell'oggetto di indagine. Il paradigma qui proposto può trovare così, in tal senso, una valenza euristica considerevole, facendosi potenziale *mentor* all'interpretazione a partire da prospettive disciplinari diverse, con inoltre la possibilità di venir integrato e affinato sulla base di ricerche mirate su peculiari caratteri formali, in questa sede solo latamente affrontati. L'almanacco come guida e modello dunque, ancora una volta: vecchie abitudini che ricorrono.

APPENDICI

CORPUS DI IMMAGINI

PRONOSTICO

DELLO ECCELLENTISSIMO PHI
losopho Dottore; & Cavaliere di Rhodi M. Thomaso Gl
rardello, di Trento. Sopra l' Anno del Bisesto
M. D. L. VI. Allo Inuitissimo Carlo V.
IMPERATORE.



Fig. 1.

Opusculū repertoriū pronosticon in
 mutationes aeris tam via astrologica
 q̄z metheorologica vti sapiētes expe-
 rientia comperientes voluerunt p̄q̄z
 vtilissime ordinatū incipit sidere felici
 ⁊ primo probemiū.



Dum ī multis volumi-
 nibus sapientes anti-

qui de mutationibus aeris multa scripta
 fecerunt ⁊ diuersimode de hac materia
 tractauerūt: Quidā enī cū alijs a pposito
 extraneis cōmiscendo: Alij vō tractatus
 speciales pliros tñ ⁊ obscuros super hoc
 faciēdo: Alij autē tantūmodo recitando
 nullū tñ auctoris a quo dicta sua accepe-
 runt allegando. Quia etiāz qui voluerit
 aliquid iudicare: durū ē tot libros inspi-
 cere: totiensq; verba obscura s̄m suum intellectum exponere. Auctores
 etiā si videant̄ discordes concordare: aut illa que faciūt ad suū ppositū
 ab alijs separe: ppter que dicta auctozū specialiter in istis ptibus rema-
 nent in expta. Ideo cōsideraui p bono snias: aut dicta auctozū que fa-
 ciunt ad ppositū nostrū: eosq; si discordes videant̄ s̄m posse cōcordare
 atq; libros ⁊ capitula quozū verba aut sententiā recitabo fideliter alle-
 gare: ut si aliquis mihi nō crediderit: aut in ppositionib⁹ in hoc reperto-
 rio positis addere uel minuere voluerit ad libros de quibus me iuuare
 intendo facilis possit recurrere. Utilitas autem operis in hoc cōsistit
 ut videlicet absq; pluriū libzozū inspectiōe snias pluriū doctozū facili⁹
 ⁊ citius possum⁹ ad inuicē compare: ⁊ collatione facta ad inuicē ad mi-
 nus illa in quib⁹ magis cōcordare videbunt̄ t̄pib⁹ ⁊ climatib⁹ nostris q̄
 expientia certā cōprobent ⁊ approbent̄ si approbanda fuerint: uel s̄m
 exigentiā expientie exponantur. Aut si isto tpe aut climate inutilia vi-



Fig. 2.

DISCORSO
ASTROLOGICO
DELLE MUTATIONI
DE' TEMPI

E delle quattro stagioni, col Pronostico dell' Anno,
e dell' Eclisse Lunare.

*Calcolato al Polo dell' Alma Città di ROMA secondo il
nouello Calcolo del Ticone.*

DI GIOVANNI BARTOLINI BOLOGNESE
ALL' ILLVSTRISS. E REVERENDISS. SIG.
IL SIGNOR
CARD. BORGHESE.

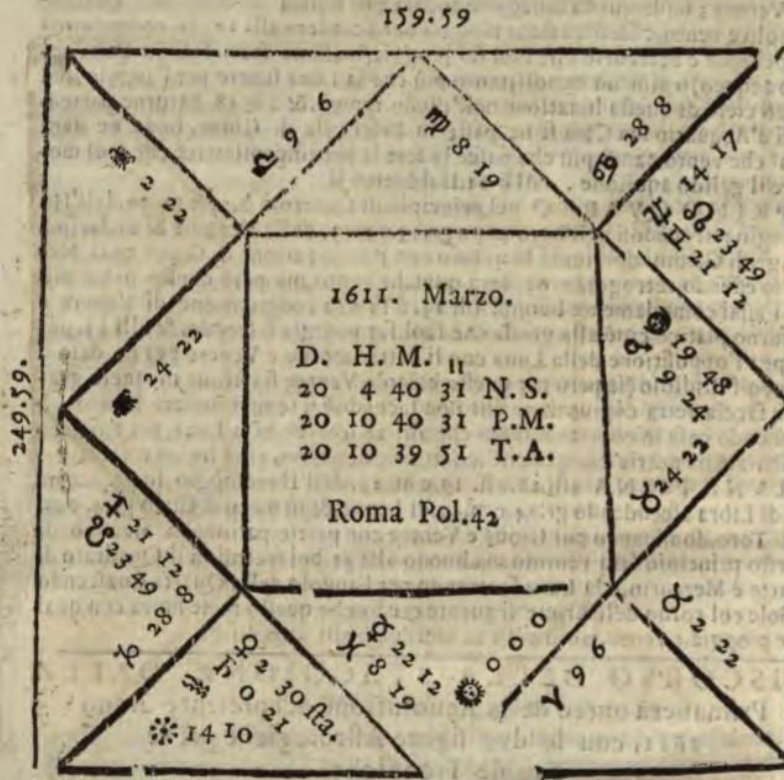


IN ROMA, Appresso Guglielmo Facciotti. MDCXI

Con licenza de' Superiori.

Fig. 3.

FIGURA ASTROLOGICA DELLA PRIMA-
uera, cioè reuolutione del Presente Anno
per il Calcolo Ticonico.



Latitudine de' Pianeti.

- ♄. 0.39. M.D.
- ♃. 0. 4. M.A.
- ♂. 0.54. S. D.
- ♀. 4.38. S. D.
- ♁. 3.17. S. D.
- ♁. 0.21. M.A.

Antiscii delli Pianeti.

- ♄. 29.39. ♃
- ♃. 15.33. ♄
- ♂. 20.26. ♁
- ♀. 27.30. ♁
- ♁. 7.48. ♁
- ♁. 10.12. ♁
- ♁. 30. 0. ♁

Fig. 4.

LA MVSA
ASTROLOGA.

Pronostico sopra l'Anno Bisc-
stile M.DC.LXXX.

*Calcolato ad uso di tutta Lom-
bardia, e Toscana.*

D E D I C A T O

*Al Molt' Illustrè, & Eccellentissimo
Signor*

GIACOMO
GRANDI

Medico Fisico, &c.



IN VENETIA, M. DC. LXXX.

A S. Giuliano. Per Giacomo Zini.
*Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.
Et altri non possono Stampare il
presente Libro.*

Fig. 5.



Fig. 6.

16 GENNARO:

31 Merc. congiuntion di Marte, e la Luna.

Translation di s. Marco ✚

Luna nona Merc. adi 31. a h. 20. m. 9. in g. tra.

d' Aquario, sorgendo nell' Orientali Gemini.

sopra le qualità dell' Aria.

Tra li Pianeti per non farsi aspetti,
se non quei de medemi con la Luna

Torbida l'aria non farà, ne bruna,

Ma solo chiari appariranno effetti.

sopra gl'affari del Mondo

sù le cadute altrui ride chi pianse

Vna Plebe sussura, e si lamenta.

Vn Prince de suoi sudditi pauenta,

Perche gran speme in faccia lor gli franse.

FEBBRAIO.

Nasce il sole à h. 14. m. 17.

Apparitioni, & occultationi de Pianeti
nel mese di Febraro.

saturno tramonterà doppo la mezza notte,

Giove tramonterà trà la sera, e la mezza

notte. Marte non si potrà uedere. Venere si

uedrà la mattina auanti la nascita del sole.

Mercurio non si uedrà punto.

1 Giovedì s. severo.

2 Ven Purification della Madonna.

3 sabbato s. Biaffio,

4 Domenica quadrato della Luna, e satur.

5 Lunedì s. Agata V.

6 Martedì vento, e nubbi.

7 Mercòrdi quadrato di Marte, e la Luna,

Prima quarto Merc. adi 7. a h. 14. m. 27. in g.

17 di Toro, alzandosi sù la linea orizzontale l'

Aquario. Adi 12. tramòta la coda del Delfino.

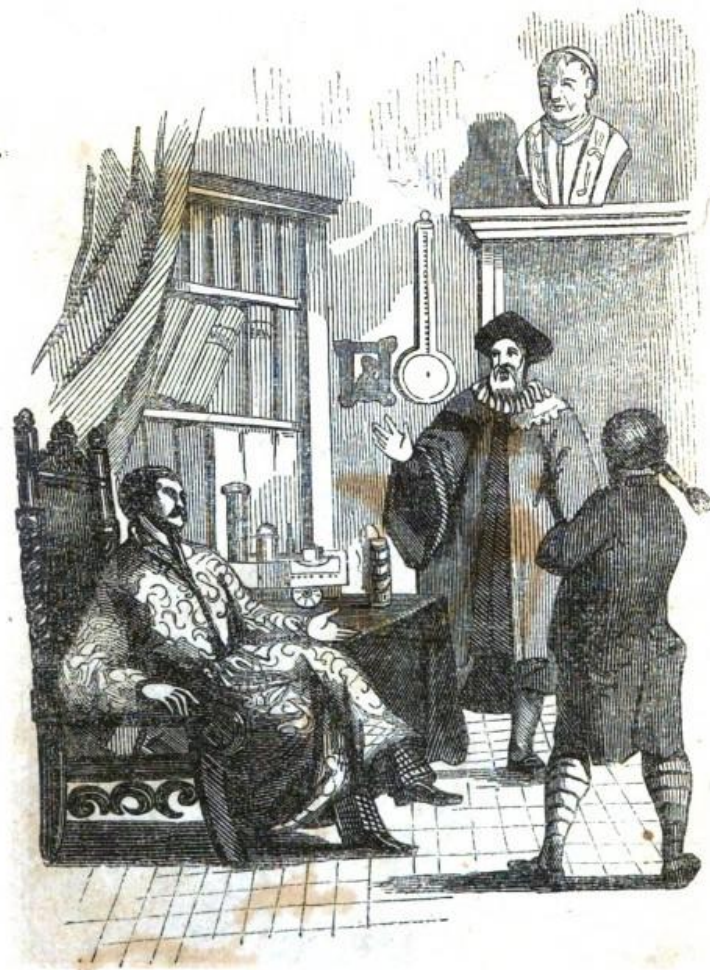
sopra le qualità dell' Aria.

Venere con saturno in sito opposto

A vento, e pioggia n'aprirà le porte;

Ma

Fig. 7.



EL NIPOTE DEL VESTA-VERDE

Fig. 8



Fig. 9.

MOTI CELESTI

O SIANO PIANETI SFERICI

Calcolati per il Polo 42. di Roma, che possono
servire per tutta l'Italia

*Discorso Astronomico, Fisico, Medico, Storico
Per l' Anno Bisestile 1768.*

DELL' ASTRONOMO PARIGINO

BARBANERA

*Con molti Avvertimenti per l'Agricoltura, varie Noti-
zie Istoriche, Tavole numeriche, quantità di Segreti
tanto per i mali, che per altre cose*

Ed in fine la Nascita de' Principi, e Cardinali.



IN FULIGNO; MDCCLXVIII.

Per Feliciano, e Filippo Campitelli Stamp. Vescovili
Con licenza de' Superiori.

Fig. 11.



Fig. 12

INFALIBILE



ASTRONOMO

Fig. 13.



Fig. 14.

**ALMANACCO
PERPETUO
DI RUTILIO BENINCASA
COSENTINO,**

Illustrato, e diviso in Cinque Parti

D A

OTTAVIO BELTRANO

Di Terranova di Calabria Citra;

Opera molto necessaria, e dilettevole, come anco di gran giovamento, & utile à ciascheduno, e particolarmente

Ad Astrologi, Fisonomici, Medici, Fifici, Chierghi, Barbiere, Distillatori, Alchimisti, Agricoltori, Pittori, Nocchieri, Viandanti, Mastri di Campo, Sargenti Maggiori, Ajutanti, e qualunque altra persona curiosa.

È d'aggiunta in quest'ultima edizione una nova ordinatione del far della Luna, e suoi Aspetti, del Calendario, e de Mori Celesti ad uso degl'Anni correnti, e narratione della Historia, e università del Mondo.

Con due copiosissime Tavole di tutto quello, che si contiene nel presente Almanacco.



IN BASSANO, MDCCXL

Per Gio: Antonio Remondini.

CON LICENZA DE SUPERIORI.

Fig. 15



Fig. 16.



Leva il Sole			Mezzo dì		Mezza notte	
Di	Ore	Min.	Ore	Min.	Ore	Min.
1	14	48	19	9	7	9
10	14	37	19	4	7	4
20	14	20	18	55	6	55
30	14	57	18	43	6	43

Sono state fatte dalla sagacità de' nostri Maggiori alcune curiose osservazioni in alcuni giorni de' Mesi dell' Anno: Se la prima notte di questo mese farà serena, chiara, e senza pioggia, o altra alterazione d'aria presagisce l'Anno venturo salubre, e copioso d'ogni vettovaglia: Se spirerà vento Orientale annunzia mortalità di Bestie minute; se Occidentale si fa sentire, non è troppo a favore per la salute de' Grandi, ed Autorevoli Personaggi: Se poi sospireranno venti Meridionali, minaccia Popolari, ed epidemiche infermità; e se Aquilonarj sono nunzj di sterilità, e mancanza di cose bisognevoli.

✦ 1 Ven. Circoncisione del Sig. Freddo rigoroso.

2 Sab. s. Macario Ab. Vorrebbe nevicare.

✦ 3 Dom. Luna piena ore 12. min. 22. notte seguente.

Eclisse della Luna visibile: Il quarto riuscirà assai stravagante con freddo rigoroso, vento, gelo, e pericolo di neve, mentre Saturno si fa in trino aspetto con Mercurio. Dovremmo avere anche qualche giornata buona, poichè la mattina nasce il Capo d' Andromeda: *Serenitatem aëvis paulatim pollicetur*. Mali di gola, infiammazioni di petto, tosse, raffreddori, dolori nelle ginocchia, flussioni negli occhi, e denti. Mortalità ne' Vecchj, e di un Signore

Fig. 17.

G E N N A J O:

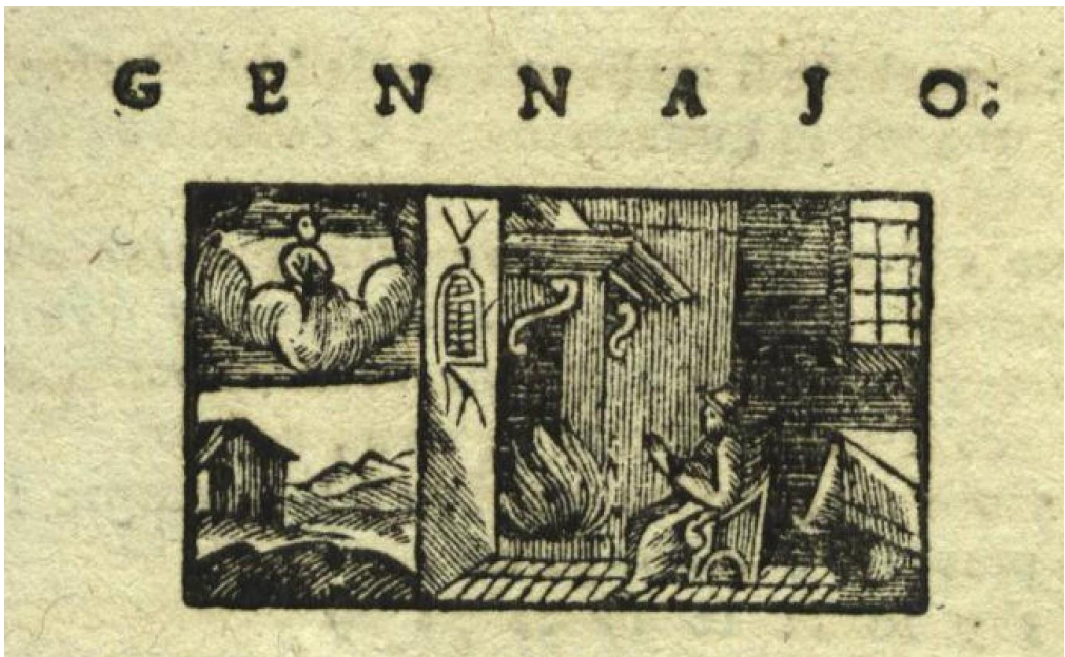


Fig. 18.

M A R Z O.



Fig. 19.

A P R I L E



Fig. 20.



Fig. 21.



Fig. 22.



Fig. 23.

S E T T E M B R E.



Fig. 24.

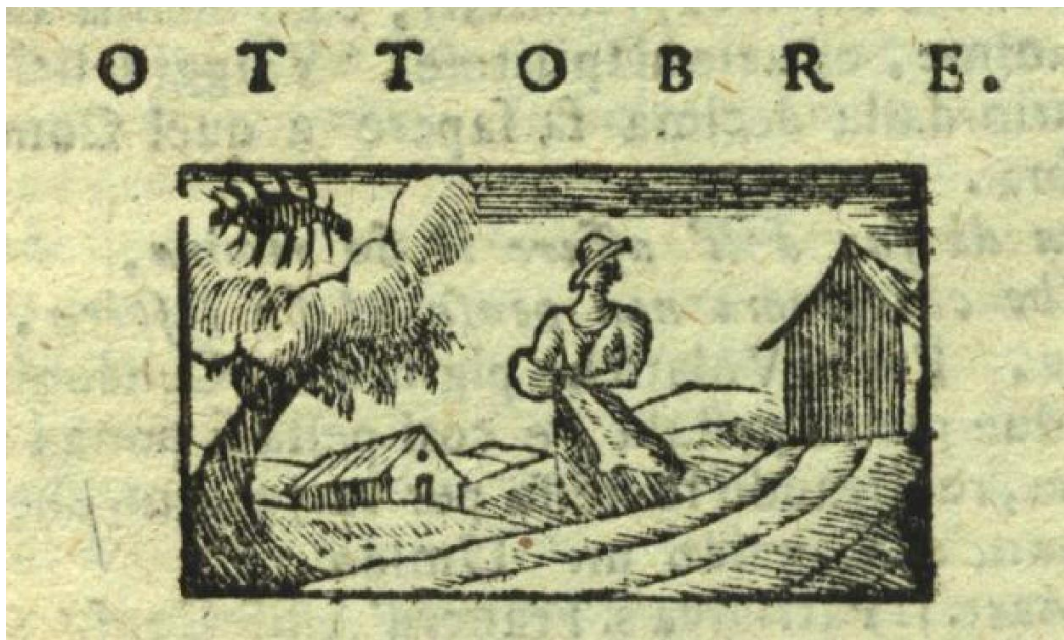


Fig. 25.

N O V E M B R E .



Fig. 26

D I C E M B R E .



Fig. 27.

SONETTO ENIMMATICO

In campo aperto io nacqui a ciel sereno,
 E sono antico quanto antico è il mondo,
 Or corto, or lungo son, ma sempre tondo,
 Or flessibile, or duro, or vuoto, or pieno.
 Al mio padrone io sono amico appieno,
 E lo difendo col girare a tondo,
 Ed in battaglia pesto, ammacco e sfondo
 Quando l' altrui valor non venga meno.
 Non guardar ch' io sia nudo e senza braccia,
 Che posso qual io son far stare a segno
 La canaglia che altrui del male faccia.
 Quando son vecchio brucio come l' esca:
 Ho varj nomi, e or son testa di legno,
 Or cavallo, or grammatica tedesca.

Spiegazione del Sonetto enigmatico dell' anno decorso — SONETTO.



72 4423

Fig. 28.



Fig. 29.

Di	Leva il Sole		Mezzo di		Mezza notte	
	Ore	Min.	Ore	Min.	Ore	Min.
1	14	48	19	9	7	9
10	14	37	19	4	7	4
20	14	20	18	55	6	55
30	14	57	18	43	6	43

Fig. 30.

- 4 Ven. s. Casimiro Re, e Conf. Vento:
- 5 Sab. B. Rogerio Conf. Francesc. Sole, e poi si muta
- * 6 Dom. terza di Quaresima. B. Coletta V. Francescana
- 7 Lun. s. Tommaso d' Aquino Domenicano.
- 8 Mart. s. Gio: di Dio Conf. Nuvoli brutti.
- 9 Merc. s. Francesca Romana, e s. Caterina di Bologna
- 10 Gio. Li ss. quaranta martiri. Vorrebbe nevicare.
- 11 Ven. Ultimo quarto ore 24. min. 57. Venere congiunta a Mercurio ci darà della neve, e umidità, e Mercurio darà del vento con spruzzi bene spesso d' acqua, quando non si cangi in neve confermando cioè il tramontare, che fa la sera il femore sinistro precedente d' Ercole; *Ventos commovet occidentales*. Signoreggia la sesta Marte, e l'ottava la Luna, che influiscono ardori di gola, tossi pettorali, idrope, e podagre. Nascono certi litigi per causa di Donne. Truppe in giro, che devastano Paesi, e ribellione di Popolo sotto il segno di Saettario.
- Giove ricorda a quel Cervelletto alla moda:
*Non formontare il natural potere,
 Che vergogna è salire, e poi cadere,*
- Quando la Luna è in festile aspetto con Saturno, in questo giorno tratta co' Vecchj, e Agricoltori; edifica, ma fuggi l'amicizia delle Donne, e cose Veneree.
- 12 Sab: s. Gregorio Magno Papa Dottor di s. Chiesa.
- * 13 Dom. Letare quarta di Quaresima. Attombato.
- 14 Lun. s. Zaccaria Papa. Ventoso.
- 15 Mart. s. Longino m. Freddo.
- 16 Merc. ss. Ciriaco, e Comp. mm. La mattina nebbia
- 17 Gio. s. Patrizio Vesc. Fa varie mutazioni.
- 18 Ven. Luna nuova ore 22. min. 19. Marte, e Venere dirigono il quarto, e lo renderanno parte buono, e parte cattivo, ma li 22. nascendo la mattina il corno d' Ariete: *pluvit, aut ningit*. Li mali vengono regolati dalla pessima qualità di Marte, che sono infiammazioni di petto, reumatismi, dolori di capo, e disenterie. La guerra fa strage in più luoghi con la morte di un gran Guerriero, e la morte colpisce un Capo Coronato. Assassini, e ladri, che depredano, infestazioni di Corsari in mare.

Quando

Fig. 31.

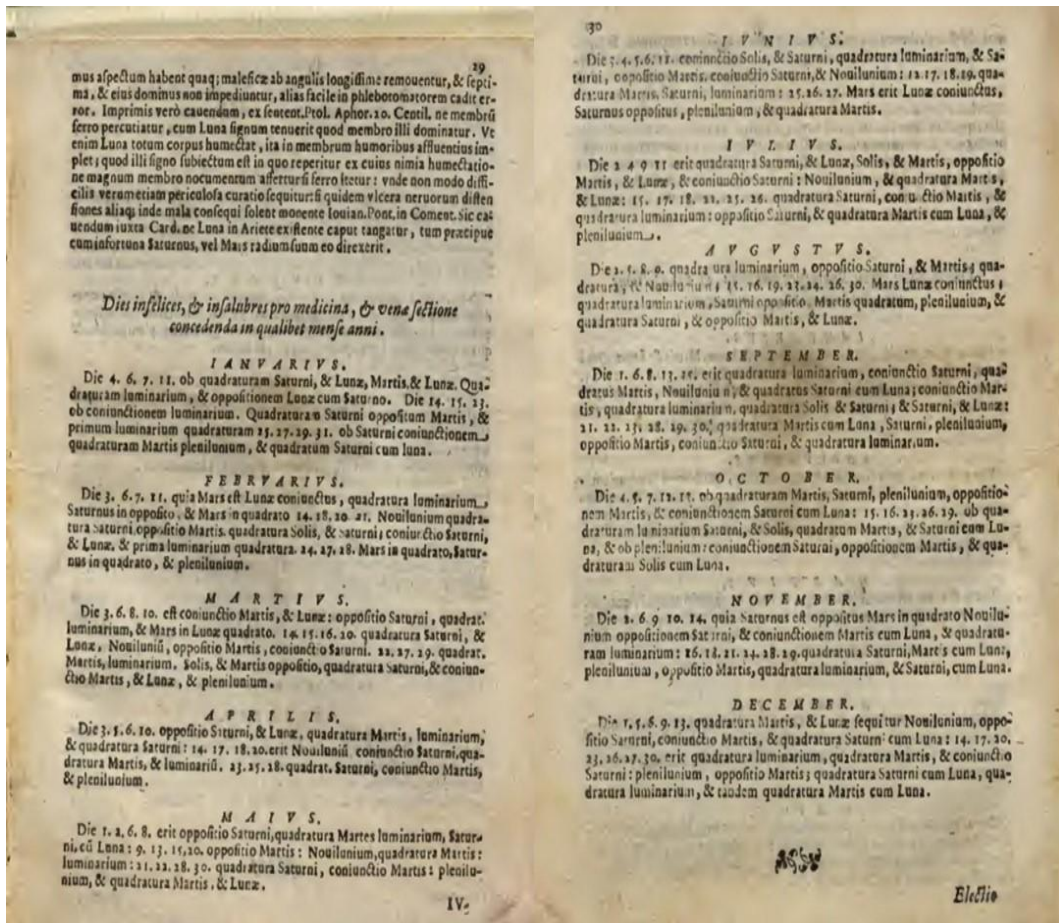


Fig. 32.

18 Lun. Cattedra di s. Pietro, e s. Prisca V., e m.
 Freddo rigoroso.

19 Mart. Luna nuova ore 1. min. 56. notte seguente:
 Eclisse del Sole invisibile. Il quarto farà misto di tempo
 buono, e cattivo, ma il freddo si rende acuto, ed il vento
 Aquilonare si farà sentire, che gli darà ancora maggior vi-
 gore. Nascendo la sera la nuvolosa del Capo d'Orione,
che indicat nebulas non sine periculo magna nivis. Circa
 i mali Venere domina la sesta dodecatemoria, e Saturno l'
 ottava, dimostrano nel principio buona piega, ma poi
 anderanno facendosi pericolosi con mali di petto, e sputi
 di sangue; onde lontani da prender purganti, e partico-
 larmente il giorno 21., e 23. Novelle funeste ad una Cor-
 te, che l'obbligheranno vestir di lutto. Rapine, ribel-
 lioni, e latrocinj in un Paese sottoposto all'Acquario.

Giove in questa quarta apre con la Chitarra il Carneva-
 le, e Venere va cantando

*Se vuoi qualche piacere,
 E non ci son de quibus:
 Il Proverbio è trovato;
 Sol per quattrini canta lo Cecato.*

*Rimedio mirabile per lo sputo di sangue, ed
 uscita di Corpo.*

Prendi Carabe abbrugiato, accaccia, gomma arabica,
 Igodio, rose rosse, hipocistide di ciascuno dram. 10., Op-
 pio dram. 1. Mastici dram. 3. Coralli rossi onc. mezza, si
 polverizzi il tutto, e con mutillagine di seme di cottogni,
 se ne formino trocisci, la dose dram. 1 con acqua fredda.

20 Merc. ss. Fabriano, e Sebastiano mm. Oggi giorna-
 ta cattiva a trattar con li Villani, mentre Saturno si oppo-
 ne al Sole. Sole in Acquario a ore 24. m. 53.

21 Gio. s. Agnese V., e m. Tempo stravolto.

22 Ven. ss. Vincenzo, ed Anastasio mm. Umidità.

23 Sab. Spofalizio di M. V. con s. Giuseppe. Caliginoso

* 24 Dom. s. Feliciano Vesc., e m. Titubante.

25 Lun. Conversione di s. Paolo Apost. Instabile.

26 Mart. Primo quarto ore 19, min. 21. Giornate belle,
 le,

Fig. 33.



Fig. 34.

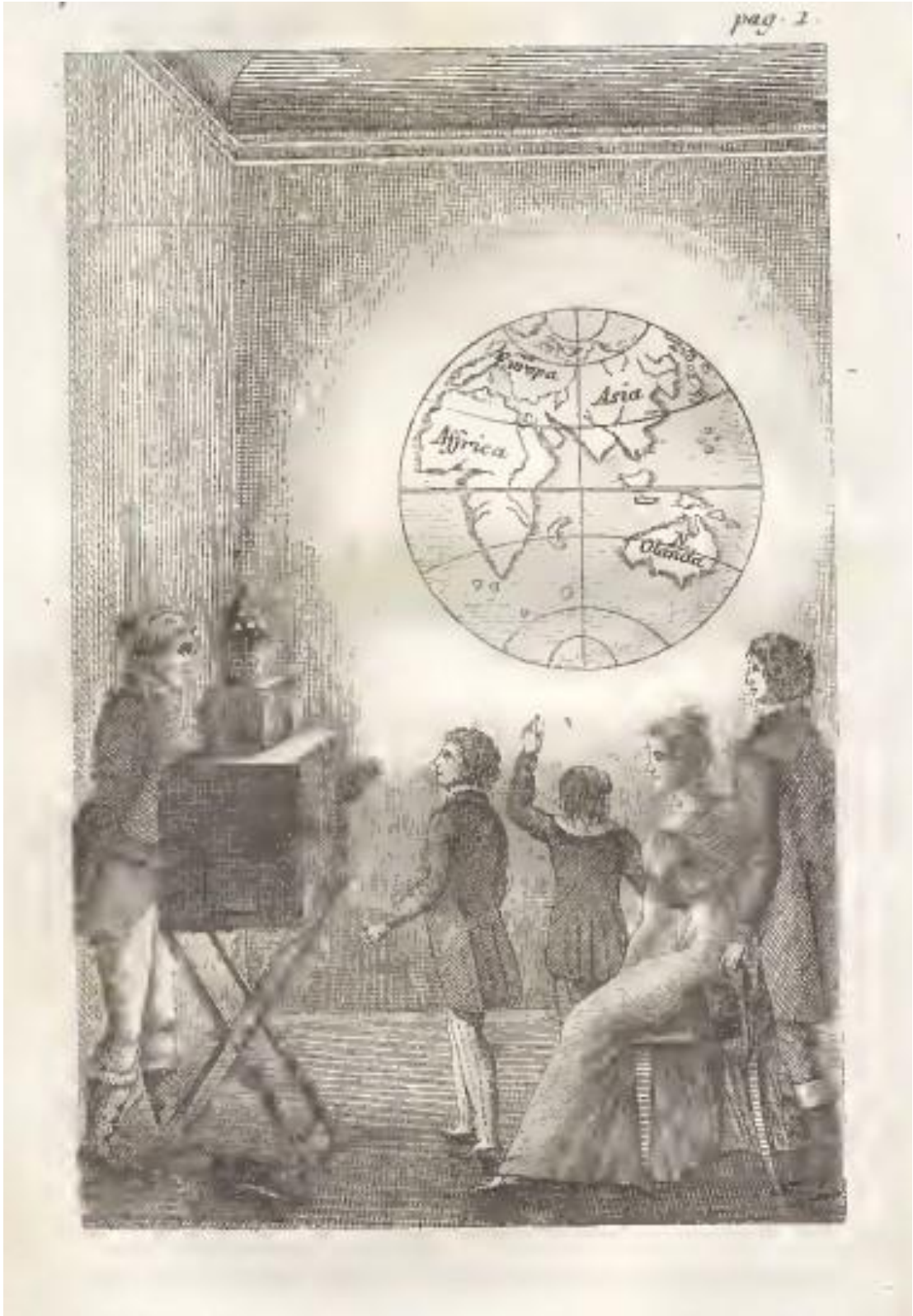
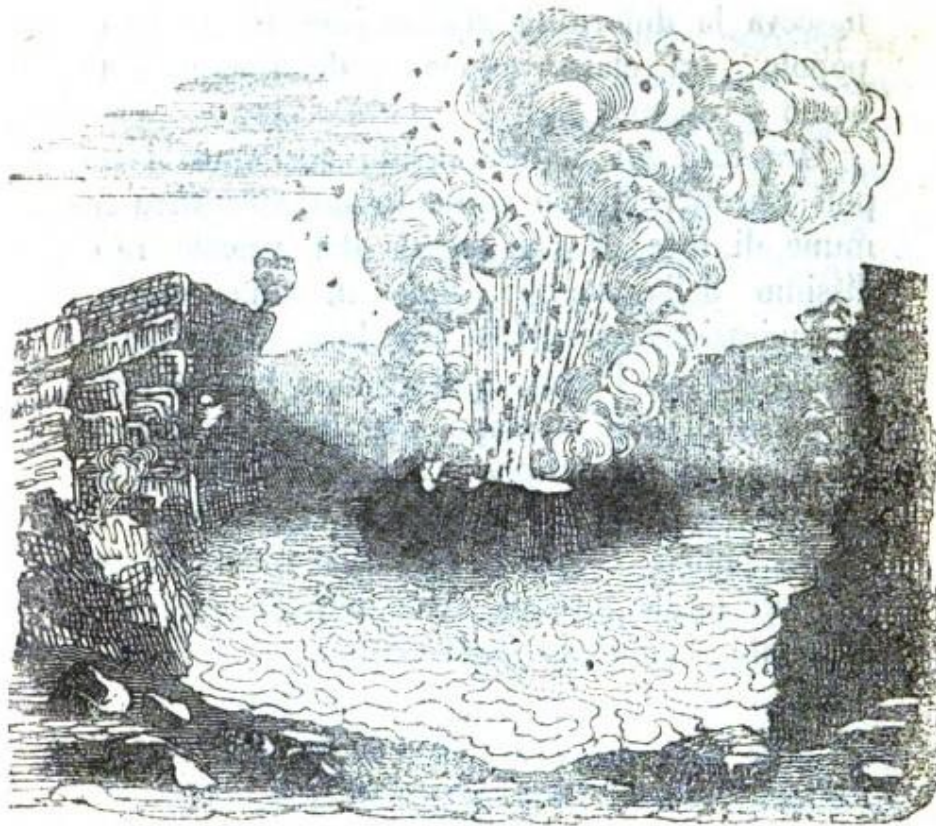


Fig. 35.



UN INDOVINELLO FISICO

DEI VULCANI

La cagione dei terremoti trovata in Cantina.

Gli sciocchi non si meravigliano che delle cose che loro pajono straordinarie. Chi medita sulle opere

Fig. 36.

porzioni: l'una inferiore, formatasi prima, e che perciò venne detta *terreno d'alluvione antico*; l'altra superiore, formatasi dopo, anzi tuttora in attualità di formazione, e che perciò venne detta *terreno d'alluvione moderno*. Le alluvioni antiche sono quelle che si formarono prima dei tempi storici, e che da taluni si considerano siccome prodotti dal diluvio universale, di cui narra la Bibbia e di cui trovasi la tradizione presso tutti i popoli. In essi si trovano i fossili d'animali giganteschi come il *Megaterio*, che non si

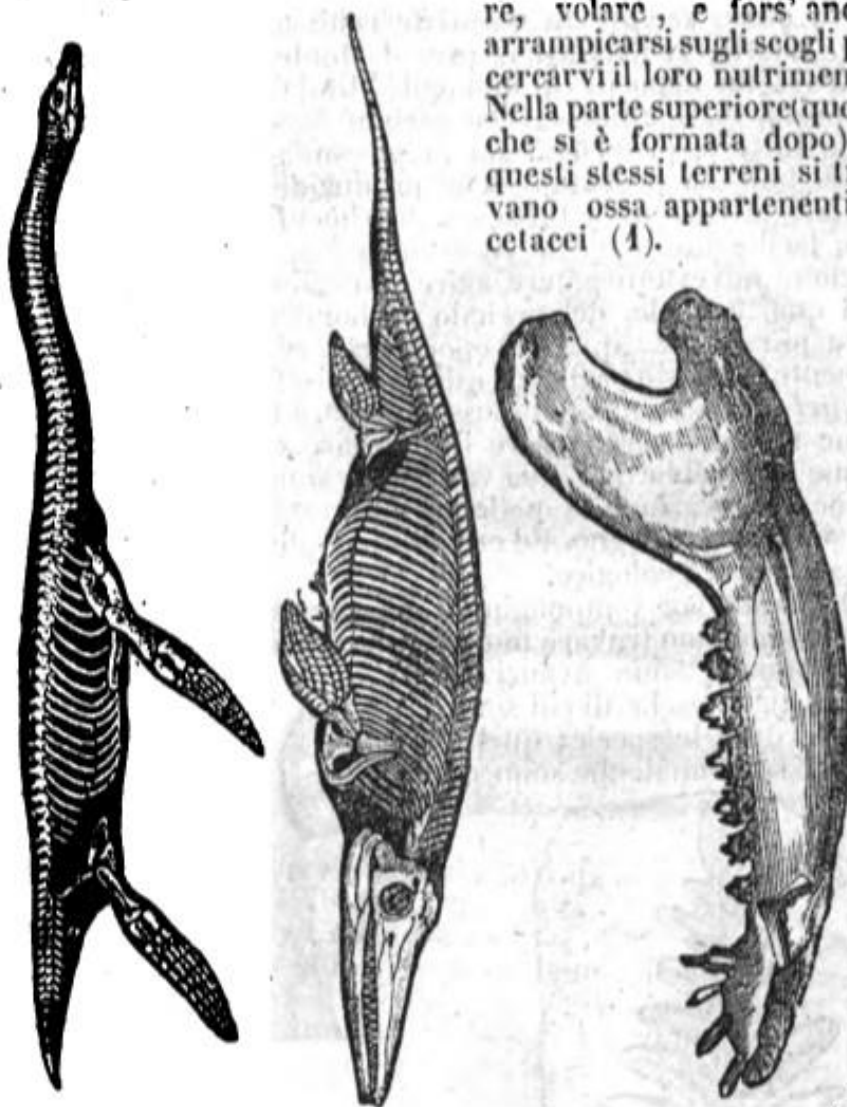


trovano più fra quelli che vivono oggidi; quelli che vi sono analoghi sono molto più piccoli. Un altro fatto sorprendente, su cui voglio chiamare la vostra attenzione, si è quello che i geologi chiamano dei *massi erratici*, o trovanti. Fenomeno che avrete veduto, ma non osservato tante volte anche voi; perchè i terreni d'alluvione antichi, estesissimi

in tutta Europa, presentano questo fenomeno assai distinto nella vicina Svizzera, e nel nostro Piemonte, e nella nostra Lombardia. Tutti voi avrete fatta una corsa nella Brianza, nel Varesotto o sulle due sponde del Lago Maggiore. Dite un po'? non vi ricorda d'aver veduto per entro i campi, nei prati, nelle brughiere, sul dorso delle colline una quantità di ciottoli sparsi qua e là, talvolta assai voluminosi, e affatto diversi dal sasso e dalle terre che formano i terreni e le colline in cui si trovano non solo, ma anche le montagne, più vicine, e che però ne son discoste più e più miglia? Non v'è mai venuto in mente che quei sassi non essere potevano al loro posto? e che non potevano esservi stati trasportati per opera d'uomo? e non vi venne mai voglia di sapere, come lo fossero stati? I geologi, vedete, vi muli-

Fig. 37.

re, volare, e fors' anche arrampicarsi sugli scogli per cercarvi il loro nutrimento. Nella parte superiore (quella che si è formata dopo) di questi stessi terreni si trovano ossa appartenenti a cetacci (1).



I terreni del *trias* sono pochissimo estesi in Italia. Sono distinti nel Vicentino, e nel Tirolo italiano; si presentano anche in altri punti.

Il terreno *péneo* pare che sia alquanto pronunciato nei dintorni di Recoaro.

Il terreno *carbonifero* è pochissimo sviluppato in Italia. Appena se ne trova un lembo all'occidente delle isole di Sardegna e di Corsica. Vi ricorderete ch'io vi dissi che il carbon fossile si

(1) I cetacci sono animali mammiferi ma che vivono nell'acqua. La balena, uno di questi, guardatevi quindi dal confonderla coi pesci, che sarebbe uno sproposito madornale.

Fig. 38.

34
 Si descrivono i gradi, e i minuti de' vari segni, ne' quali si trova il
 Sole in ciascun giorno dell'Anno sul punto del Mezzo giorno.

Giorni del Mese	Luglio. Cancr. gr. m.	Agosto Leone. gr. m.	Sett. Verg. gr. m.	Ottob. Libra, gr. m.	Nov. Scorp. gr. m.	Dec. Sagitt. gr. m.
1	9 57	9 32	9 24	8 44	9 34	9 52
2	10 54	10 30	10 22	9 43	10 34	10 53
3	11 51	11 27	11 20	10 42	11 34	11 54
4	12 48	12 25	12 19	11 41	12 35	12 55
5	13 46	13 22	13 17	12 41	13 35	13 56
6	14 43	14 20	14 15	13 40	14 35	14 57
7	15 40	15 17	15 14	14 39	15 36	15 58
8	16 37	16 15	16 12	15 39	16 36	16 59
9	17 34	17 13	17 10	16 38	17 36	18 0
10	18 32	18 10	18 9	17 38	18 37	19 1
11	19 29	19 8	19 7	18 37	19 37	20 2
12	20 26	20 6	20 6	19 37	20 38	21 3
13	21 23	21 3	21 4	20 36	21 38	22 4
14	22 20	22 1	22 3	21 36	22 39	23 5
15	23 18	22 59	23 1	22 35	23 40	24 6
16	24 15	23 56	20 0	23 35	24 40	25 7
17	25 12	24 54	24 59	24 35	25 41	26 9
18	26 9	25 52	25 57	25 34	26 41	27 10
19	27 7	26 50	26 56	26 34	27 42	28 11
20	28 4	27 48	27 55	27 34	28 43	29 12
21	29 1	28 45	28 54	28 34	29 43	0 13
22	29 59	29 43	29 53	29 34	0 44	1 14
23	0 56	0 41	0 51	0 34	1 45	2 15
24	1 53	1 39	1 50	1 33	2 46	3 17
25	2 51	2 37	2 49	2 33	3 47	4 18
26	3 48	3 35	3 48	3 33	4 47	5 19
27	4 45	4 33	4 47	4 33	5 48	6 20
28	5 43	5 31	5 46	5 33	6 49	7 21
29	6 40	6 29	6 45	6 34	7 50	8 23
30	7 38	7 28	7 45	7 34	8 51	9 24
31	8 35	8 26		8 34		10 25

Fig. 39.

N A S C I T A
DE' PRINCIPI, E SOVRANI DI EUROPA:

74 **I**l Santissimo Pontefice CLEMENTE XIII. Veneziano col nome di Carlo Rezzonico, nato li 7. Marzo 1693. esaltato al Pontificato li 6. Luglio 1758., sua Coronazione ne 16. Luglio 1758.

A U S T R I A.

- 51 Maria Teresa Regina di Ungaria, e di Boemia, e Imperatrice Vedova, nata 12. Maggio 1717.
- 27 Giuseppe II. Imperatore de' Romani, Arciduca d' Austria, Marzo 1739.
- 6 Maria Elisabetta figlia dell' Imperatore del primo letto, nata di Marzo 1762.
- 21 Pietro Leopoldo Arciduca, Gran Duca di Toscana, 5. Mag. 1747.
- 14 Ferdinando Arciduca, nato 1. Giugno 1754.
- 12 Massimiliano Arciduca, nato 8. Dicembre 1756.
- 30 Marianna Giuseppa Arciduchessa, 6. Ottobre 1738
- 26 Maria Cristina, 13. Maggio 1742.
- 25 Maria Elisabetta, 3. Agosto 1743.
- 22 Maria Amalia, 26. febbrajo 1746.
- 18 Maria Giovanna, 4. febbrajo 1750.
- 16 Maria Carolina, 13. Agosto 1752.
- 13 Maria Antonia, 2. Novembre 1755.
- 56 Carlo Enrico Duca di Lorena, 14. Dicembre 1712.
- 54 Anna Carlotta Principessa sua Sorella, 17. Maggio 1714.

B A V I E R A.

- 41 Carlo Massimiliano Duca, ed Elettore, 28. Marzo 1727.
- 40 Marianna di Sassonia Elettrice, 29. Agosto 1728.
- 47 Clemente Francesco di Baviera, 19. Aprile 1721.
- 46 Marianna Carlotta di Sulzbach sua Moglie, 21. Giugno 1728.
- 33 Maria Giuseppa Margravia di Bade-Baden, 7. Agosto 1734.

B R A N D E M B U R G O.

- 57 Carlo Federigo, nato 24. Gennajo 1711.
- 53 Elisabetta Cristina di Branfuic Bevern, 8. Nov. 1715.
- 47 Luifa Amalia di Branfuic Volfembutel Vedova 29. Genn. 1723.
- 24 Federigo Guglielmo Principe, 25. Settembre 1744.
- 22 Elisabetta di Branfuich sua sposa, 8. Novembre 1746.
- 17 Federica Sofia 7. Agosto 1751.
- 8 Giorgio Carlo Principe 30. Ottobre 1758.
- 42 Federigo Enrico Principe, 8. Gennajo 1726.
- 42 Guglielmina d' Haffia Cassel sua Sposa 15. febbrajo 1726.
- 38 Augusto Ferdinando Principe 22. Maggio 1730.
- 30 Anna Lisabetta di Brandemburgo Schuet sua sposa, 22. Ap. 1738.

CUR-

Fig. 40.

MISURE

*Di capacità asciutta di varie
Nazioni, col loro contenuto
in pollici cubici di Francia,
ed in oncie cube nostrali.*



INGHILTERRA

	}	I Quartieri Quar-
		ters comprendono
		Bushels
<i>Londra</i> . . .	}	Quarters
		Bushels, misura di
		terra
		Bushels, misura d'
		acqua, e di mare
<i>Winchester</i> . .		Bushels
<i>Yarmouth e Hull</i>		Quarters
<i>Newcastle</i>	}	Quarters
<i>upon Tyne</i>		
<i>Secondo Ricard 1784</i>		Quarters

Fig. 41.

914.528
T635

LA
TORRE DEL PIZZO IN GIÙ

Almanacco dilettevole
per l'anno *Bisestile 1832.*

CONTENENTE
UNA BREVE DESCRIZIONE DELLE COSE
CHE MERITANO DI ESSERE OSSERVATE
DAL FORESTIERE
NELLA R. CITTA' DI PAVIA

E
SUOI DINTORNI
COMPILATO
DAL P..... F..... P.....



PAVIA.
Presso Fusi e Comp.

Fig. 42.



Fig. 43

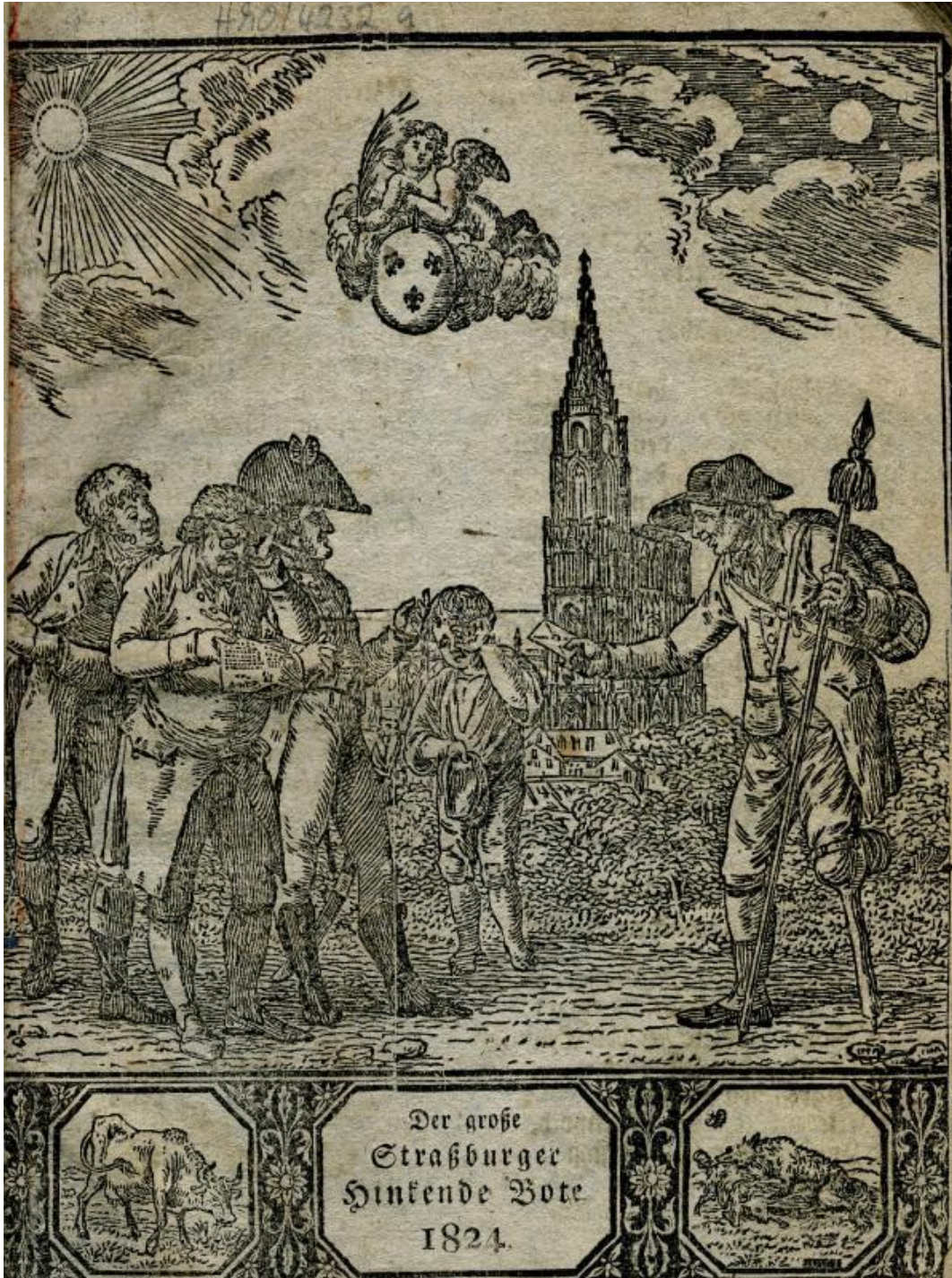


Fig. 44.

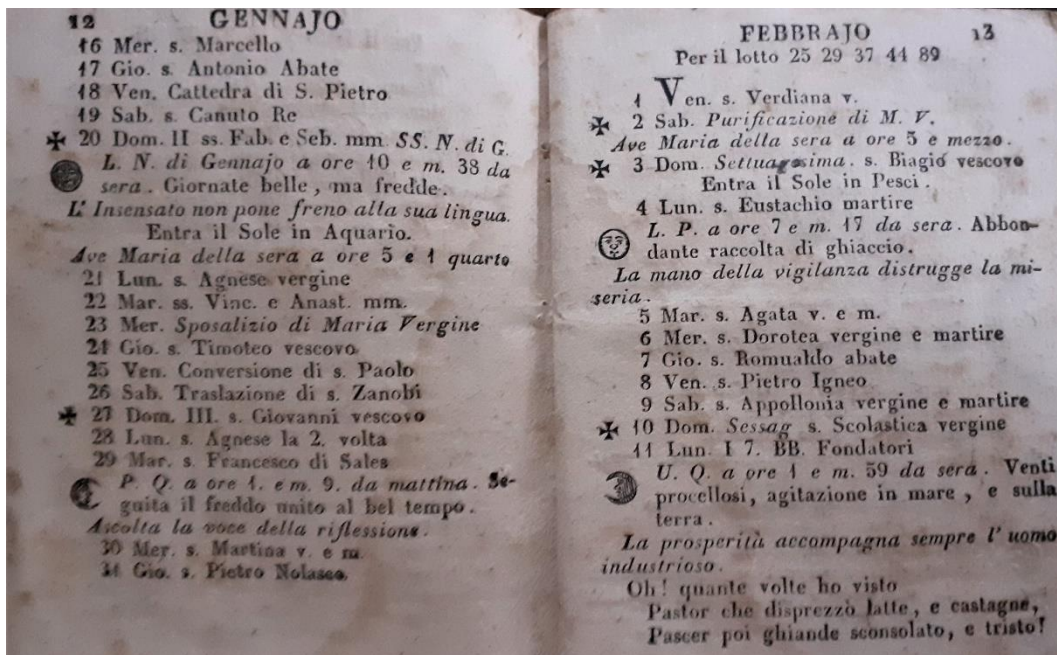
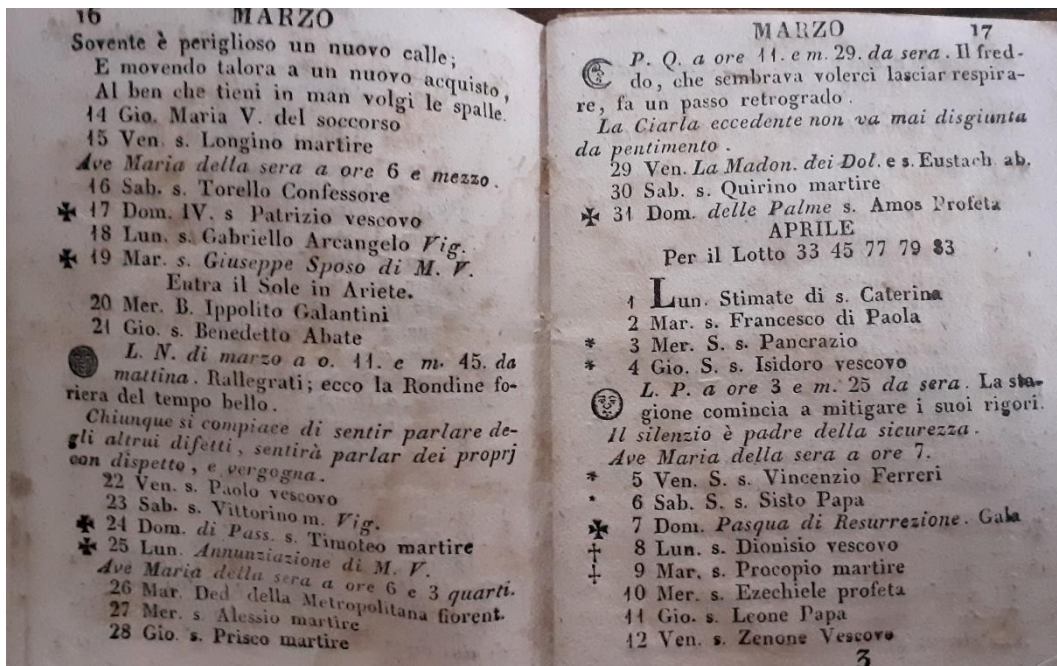


Fig. 45.



Fig, 46

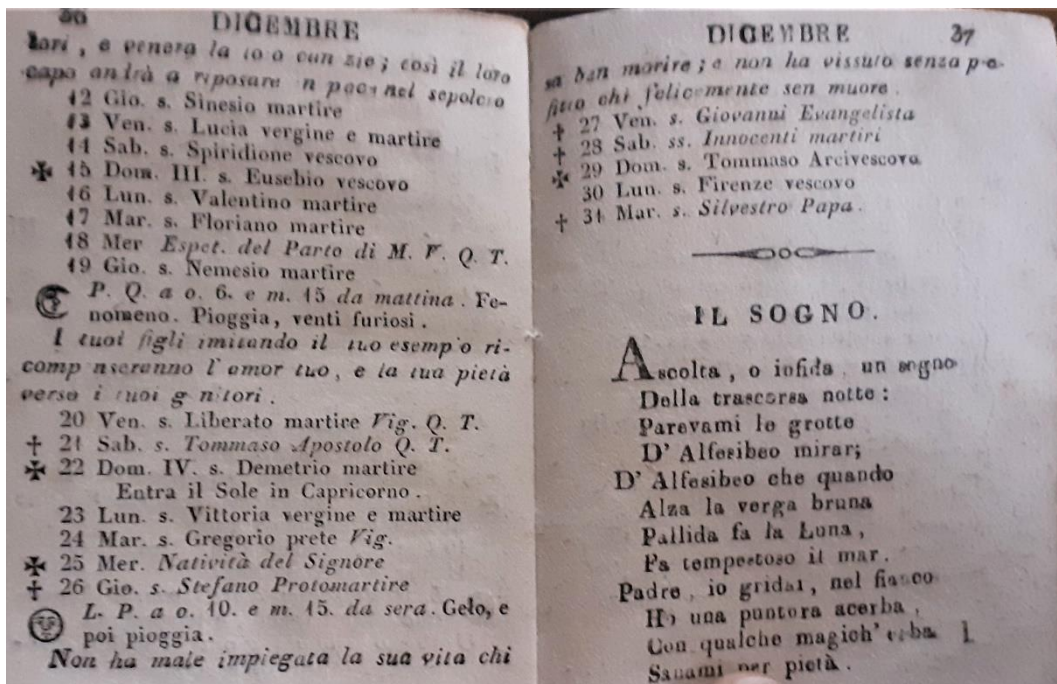


Fig. 47.

Iconografia:

Fig.1: frontespizio del *Pronostico dello eccellentissimo philosopho dottore e cauagliero di Rhodi m. Thomaso Ghirardello, di Trento. Sopra l'anno del bisesto 1556. Allo inuitissimo Carlo V. imperatore*, Giovanni Battista Dalle Chiavi e Domenico Mazzoldi, Paride Mantovano, Trento, 1555.

Fig. 2: prima pagina dell'*Opusculum repertorii prognosticon in mutationes aeris*, Erhard Ratdolt Venezia, 1485.

Fig. 3: Giovanni Bartolini, *Discorso astrologico delle mutationi de' tempi*, stampato da Guglielmo Facciotti, Roma, 1611, frontespizio.

Fig. 4: *Figura astrologica della primavera*, in Giovanni Bartolini, *Discorso astrologico delle mutationi de' tempi*, stampato da Guglielmo Facciotti, Roma, 1611, p. 20.

Fig. 5: frontespizio della *Musa Astrologa, pronostico sopra l'anno bisestile per l'anno 1680*, stampato da Giacomo Zini, Venezia, 1680.

Fig. 6: *Musa Astrologa, pronostico sopra l'anno bisestile per l'anno 1680*, stampato da Giacomo Zini, Venezia, 1680, p. 60.

Fig. 7: *Musa Astrologa, pronostico sopra l'anno bisestile per l'anno 1680*, stampato da Giacomo Zini, Venezia, 1680, p. 16.

Fig. 8: copertina del *Nipote del Vestaverde per l'anno bisestile 1848*, Milano, Vallardi, 1848.

Fig. 9: frontespizio del *Nipote del Sesto Caio Baccelli, Lunario storico, economico, morale per l'anno 1833*, Firenze, stamperia Magheri da Badia, 1833.

Fig. 10: *Discorso generale del famoso Barbanera per l'Anno 1762*, Foligno, Campana, 1762.

Fig. 11: frontespizio del *Moti celesti, o siano pianeti sferici, calcolati per il polo 42 di Roma, che possono servire per tutta l'Italia. Discorso astronomico, fisico, medico, storico per l'anno bisestile 1768. Dell'astronomo parigino Barbanera, con molti avvertimenti per l'agricoltura, varie notizie istoriche, Tavole numeriche, quantità di Segreti tanto per i mali, che per altre cose. Ed infine la Nascita de' Principi, e Cardinali*, Foligno, Feliciano e Filippo Campitelli, 1768.

Fig. 12: copertina dell'*Almanacco Universale sopra l'anno 1691 del Gran Pescatore di Chiaravalle*, Milano, Lodovico Monza, 1691.

Fig. 13: copertina dello *Schieson Trevisan 2023*, AITM, Treviso, 2023.

Fig. 14: copertina del *Lunario per l'anno 1818 dell'insigne Astronomo filosofo e mattematico Sesto Cajo Baccelli*, Firenze, Stamperia di Antonio Brazzini, 1818.

Fig. 15: frontespizio dell'*Almanacco Perpetuo di Rutilio Benincasa*, Bassano, Remondini, 1740.

Fig. 16: dettaglio frontespizio *Moti celesti...dell'astronomo parigino Barbanera 1768*, 1768.

Fig. 17: *Moti celesti...dell'astronomo parigino Barbanera 1768*, 1768, p. 14.

Fig. 18: raffigurazione dei mesi relativa al mese di gennaio, in *Moti celesti...dell'astronomo parigino Barbanera 1768*, 1768.

Fig. 19: raffigurazione dei mesi relativa al mese di marzo, in *Moti celesti...dell'astronomo parigino Barbanera 1768*, 1768.

Fig. 20: raffigurazione dei mesi relativa al mese di aprile, in *Moti celesti...dell'astronomo parigino Barbanera 1768*, 1768.

Fig. 21: raffigurazione dei mesi relativa al mese di giugno, in *Moti celesti...dell'astronomo parigino Barbanera 1768*, 1768.

Fig. 22: raffigurazione dei mesi relativa al mese di luglio, in *Moti celesti...dell'astronomo parigino Barbanera 1768*, 1768.

Fig. 23: raffigurazione dei mesi relativa al mese di agosto, in *Moti celesti...dell'astronomo parigino Barbanera 1768*, 1768.

Fig. 24: raffigurazione dei mesi relativa al mese di settembre, in *Moti celesti...dell'astronomo parigino Barbanera 1768*, 1768.

Fig. 25: raffigurazione dei mesi relativa al mese di ottobre, in *Moti celesti...dell'astronomo parigino Barbanera 1768*, 1768.

Fig. 26: raffigurazione dei mesi relativa al mese di novembre, in *Moti celesti...dell'astronomo parigino Barbanera 1768*, 1768.

Fig. 27: raffigurazione dei mesi relativa al mese di dicembre, in *Moti celesti...dell'astronomo parigino Barbanera 1768*, 1768.

Fig. 28: *Sonetto enigmatico*, in *Lunario per l'anno 1843 dell'insigne astronomo filosofo e mattematico Sesto Cajo Baccelli*, Firenze, Formigli, 1843, p. 80.

Fig. 29: raffigurazione dei mesi relativa al mese di maggio, in *Moti celesti...dell'astronomo parigino Barbanera 1768*, 1768.

Fig. 30: *Moti celesti...dell'astronomo parigino Barbanera 1768*, 1768, p. 14, dettaglio.

Fig. 31: *Moti celesti...dell'astronomo parigino Barbanera 1768*, 1768, p. 22.

Fig. 32: *Dies infelices e Insalubres pro medicina, e vena sectione concedenda in qualibet mense anni*, in *Discorso Astrologico Delle mutationi de' tempi dell'anno 1619...del Sig. Francesco del quondam Sig. Angelo Iacobilli*, Viterbo, 1619, pp. 29-30.

Fig. 33: *Moti celesti...dell'astronomo parigino Barbanera 1768*, 1768, p. 16.

Fig. 34: *risguardo della Lanterna magica che fa vedere il mondo e qualche cosa di più*, *Almanacco piacevole per l'anno 1825*, Milano, Sonzogno, 1825.

Fig. 35: *Lanterna magica che fa vedere il mondo e qualche cosa di più*, *Almanacco piacevole per l'anno 1825*, Milano, Sonzogno, 1825, p. 1.

Fig. 36: *Un indovinello fisico. Dei vulcani*, in *Il Nipote del Vestaverde. Strenna popolare per l'anno 1849. Anno secondo*, Milano, Vallardi, 1849, p. 190.

Fig. 37: *Abbicci della storia della Terra*, in *Il Nipote del Vestaverde. Strenna popolare per l'anno 1850. Anno terzo*, Milano, Vallardi, 1850, p. 144.

Fig. 38: *Abbicci della storia della Terra*, in *Il Nipote del Vestaverde. Strenna popolare per l'anno 1850. Anno terzo*, Milano, Vallardi, 1850, p. 149.

Fig. 39: *Moti celesti...dell'astronomo parigino Barbanera 1768*, 1768, p. 54.

Fig. 40: *Nascita de' principi, e sovrani d'Europa*, in *Moti celesti...dell'astronomo parigino Barbanera 1768*, 1768, p. 57.

Fig. 41: *Misure*, in *Calendario Reale Georgico*, Torino, Stamperia Briolo, 1791, p. 134.

Fig. 42: *Frontespizio della Torre del Pizzo in giù. Almanacco dilettevole per l'anno bisestile 1832*, compilato dal P...P...P..., Pavia, Fusi, 1832.

Fig. 43: *Frontespizio del Véritable Messenger Boiteux de Basle en Suisse*, Bale, Mechel, 1792.

Fig. 44: Frontespizio del *Der Grose Strasburger Hinkende Bote*, Le Roux, Strasburgo, 1824.

Fig. 45: *Lunario per l'anno 1833 dell'insigne astronomo filosofo...Sesto Cajo Baccelli*, Vestri, Prato, 1833, pp. 12-13.

Fig. 46: *Lunario per l'anno 1833 dell'insigne astronomo filosofo...Sesto Cajo Baccelli*, Vestri, Prato, 1833, pp. 16-17.

Fig. 47: *Lunario per l'anno 1833 dell'insigne astronomo filosofo...Sesto Cajo Baccelli*, Vestri, Prato, 1833, pp. 36-37.

BIBLIOGRAFIA

1. Letteratura primaria:

Almanacco Perpetuo, opera molto necessaria e dilettevole come anche di gran giovamento et utile a ciascheduno, e particolarmente ad astrologi, fisonomici, medici, fisici, chirurghi, barbieri, distillatori, alchimisti, agricoltori, pittori, nocchieri e qualunque altra persona curiosa, Bassano del Grappa, Remondini, 1740.

Almanacco Universale sopra l'anno 1691 del Gran Pescatore di Chiaravalle consacrato al zelo, e prudenza de Principi, che si maneggieranno nel trattare la pace a pro del cristianesimo, Milano, Lodovico Monza, 1690.

Calendario Reale Georgico ossia almanacco d'agricoltura ad uso principalmente degli agronomi piemontesi, Torino, Briolo, 1790.

Der Grose Strasburger Hinkende Bote, Strasburgo, Le Roux, 1824.

Discorso astrologico delle mutationi de' tempi dell'anno 1619. Col Pronostico dell'anno, delle quattro Stagioni, e dell'Eclisse Lunare. Aggiuntovi due regole, una da osservarli in dar Medicine, e cavar sangue, & l'altra in piantare, e seminare, con i giorni buoni, e cattivi à tali essercitij. Calcolato all'altezza Polare di gradi 42 & m.4. Dell'Alma Città di ROMA. Del Sig. Francesco del Quondam sig. Angelo Iacobilli. All'illustriss. & Reverendiss. Sig. il sig. cardinale Crescentio, Viterbo, 1619.

Discorso astrologico delle mutationi de' tempi e delle quattro stagioni, col pronostico dell'Anno, e dell'Eclisse Lunare. Calcolato al Polo dell'Alma città di ROMA secondo il novello Calcolo del Ticone. Di Giovanni Bartolini bolognese all'illustriss. e reverendiss. Sig. il signor card. Borghese, Roma, Guglielmo Facciotti, 1611.

Discorso generale del famoso Barbanera per l'anno 1762, Foligno, Campana, 1762.

Il Nipote del Vestaverde. Strenna popolare per l'anno 1849. Anno secondo, Milano, Vallardi, 1849

Il Nipote del Vestaverde. Strenna popolare per l'anno 1850. Anno terzo, Milano, Vallardi, 1850.

Il Nipote di Sesto Cajo Baccelli. Lunario storico, economico, morale per l'anno 1833, Firenze, Magheri da Badia, 1833.

La musa astrologa. Pronostico sopra l'anno bisestile MDCLXXX. Calcolato ad uso di tutta Lombardia, e Toscana. Dedicato al molt'illustre & eccellentissimo signor Giacomo Grandi medico fisico, Venezia, Giacomo Zini, 1680.

La torre del pizzo in giù. Almanacco dilettevole per l'anno bisestile per l'anno 1832, Pavia, Fusi, 1832.

Lanterna magica che fa vedere il mondo e qualche cosa di più, almanacco piacevole per il 1825, Milano, Sonzogno, 1825.

Lunario per l'anno 1818 dell'insigne Astronomo filosofo e mattematico Sesto Cajo Baccelli, Firenze, Stamperia di Antonio Brazzini, 1818.

Lunario per l'anno 1833 dell'insigne astronomo filosofo...Sesto Cajo Baccelli, Prato, Vestri, 1833.

Lunario per l'anno 1843 dell'insigne astronomo filosofo e mattematico Sesto Cajo Baccelli, Firenze, Formigli, 1843.

Moti celesti, o siano pianeti sferici, calcolati per il polo 42 di Roma, che possono seruire per tutta l'Italia. Discorso astronomico, fisico, medico, storico per l'anno bisestile 1768. Dell'astronomo parigino Barbanera, con molti avvertimenti per

l'agricoltura, varie notizie istoriche, Tavole numeriche, quantità di Segreti tanto per i mali, che per altre cose. Ed infine la Nascita de' Principi, e Cardinali, Foligno, Feliciano e Filippo Campitelli, 1768.

Opusculum repertorii prognosticon in mutationes aeris, Venezia, Erhard Ratdolt, 1485.

Pantagrueline prognostication certaine, veritable et infallible pour l'an perpétuel nouvellement composé au proffict et advisement de gens estourdis et musars de nature par Maistre Alcofribas architriclin dudict Pantagruel [1531], Lyon, François Juste, 1542.

Pronostico dello anno MDXXXIII. composto da Pietro Aretino Flagello dei prencipi e Quinto evangelista [1534], in Un pronostico satirico di Pietro Aretino (MDXXXIII) edito e illustrato da Luzio A., Bergamo, Istituto italiano d'Arti Grafiche, 1900.

Pronostico dello eccellentissimo philosopho dottore e cauagliero di Rhodi m. Thomaso Ghirardello, di Trento. Sopra l'anno del bisesto 1556. Allo inuitissimo Carlo V. imperatore, Trento, Giovanni Battista Dalle Chiavi e Domenico Mazzoldi, Paride Mantovano, 1555.

Pronostico et lunario de l'anno bissestile MDLXIII. Calculato da l'Eccellente Medico M. Michele Nostradamo di Salon di craux in Provenza, Firenze, Marescotti, 1564.

Véritable Messager Boiteux de Basle en Suisse, Bale, Mechel, 1792.

2. Altre opere citate:

a) abbreviate:

Ad. = MARINO G. *L'Adone* [1623] ed. critica e commento a cura di POZZI G., Milano, Mondadori, 1976.

Avar. = ALAMANNI L., *L'Avarchide del S. Luigi Alamanni, gentiluomo fiorentino* [1570], Venezia, Antonelli, 1894.

Cron. = VILLANI G., *Nova Cronica* [1348] a cura di DRAGOMANNI GHERARDI F., Firenze, Sansone, 1844.

Inf. = ALIGHIERI D., *La Divina Commedia. Inferno* [1314] a cura di CHIAVACCI LEONARDI A. M., Milano, Mondadori, 2016.

M. Cr. = TASSO T., *Il mondo creato* [1612], a cura di LUPARIA P., Alessandria, Edizioni dall'Orso, 2006.

Nat. = PLINIO IL VECCHIO, *Naturalis Historia*, [trad. it., *Storia naturale*, a cura di CONTE G.B., Torino, Einaudi, 1982-88].

Op. Maj. = BACON R. *Opus Majus* [1267], poi in *Filosofia, scienza, teologia : dall'Opus maius*, a cura di Sorge V. e Seller F., Roma, Armando, 2010.

St. It. = GUICCIARDINI F., *L'istoria d'Italia di M. Francesco Guicciardini gentil'huomo fiorentino* [1561] a cura di MAZZALI E., introduzione di PASQUINI E., Milano, Garzanti, 1988.

b) altre:

FRISI P., *Degl'influssi lunari* in «Il Caffè», t. I, foglio XXVI, ora in *Il Caffè (1764-1766)*, a cura di FRANCONI G. e ROMAGNOLI S., Milano, Bollati Boringhieri, 1998.

KIRCHER A., *Athanasii Kircheri...Mundus Subterraneus* [1665] Amsterdam, Johannes Janssonius van Waesberghe, 1678.

RIPA G., *Iconologia* [1611], a cura di MAFFEI S., Torino, Einaudi, 2012.

3. Letteratura secondaria:

ACQUARELLI L., COGO M., TANCINI F. (a cura di), *Il peritesto visivo. Copertine e altre strategie di presentazione*, «E/C Rivista dell'Associazione Italiana di Studi Semiotici», VII, 13. 2003.

AGAMBEN G., *Infanzia e storia: distruzione dell'esperienza e origine della storia*, Torino, Einaudi 1978.

AGENO F., *Un pronostico dell'Aretino in un manoscritto Hoepli*, «Lettere italiane», XIII, 1961, pp. 449-51.

ALBINI A., *Oroscopi e cannocchiali. Galileo, gli astrologi e la nuova scienza*, Roma, Avverbi, 2008.

ASSMANN A., *Formen des Vergessens*, Göttingen, Wallstein Verlag, 2016 [trad. it. *Sette modi di dimenticare*, Bologna, Il Mulino, 2019].

ASSMANN J., *Das kulturelle Gedächtnis. Schrift, Erinnerung und politische Identität in frühen Hochkulturen*, Beck, Monaco, 1992 [trad. it. *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino, Einaudi 1997].

AUERBACH. E., *Mimesis. Dargestellte Wirklichkeit in der abendländischen Literatur*, Berna, A. Francke, 1946 [trad. it. *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*, Torino, Einaudi, 1956].

BACHTIN M. M., *Problemy poetiki Dostoevskogo*, Mosca, Sovetskij pisatel, 1963 [trad. it. *Dostoevskij. Poetica e stilistica*, Torino, Einaudi, 2002].

ID., *Tvočestvo Fransua Rable i narodnaja kul'tura srednevekov' ja i Renessansa*, Mosca, Chudozevennaja literatura, 1965 [trad. it. *L'opera di Rabelais e la cultura popolare*, Einaudi, Torino, 1979].

BACZKO B., *Lumières de l'utopie*, Payot, Paris, 1978 [trad. it. *L'utopia. Immaginazione sociale e rappresentazioni utopiche nell'età dell'Illuminismo*, Torino, Einaudi, 1979].

BALDACCHINI L., *Aspettando il frontespizio*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2004.

BALDINI A., *A regola d'arte. Storia e geografia del campo dell'arte italiano (1902-1936)*, Macerata, Quodlibet, 2023.

BARBERI F., *Profilo storico del libro*, Roma, Vecchiarelli, 1990.

BARBIERI E., ZARDIN D., *Libri, biblioteche e cultura nell'Italia del Cinque e Seicento*, Milano, Vita e Pensiero, 2002.

BARBIELLINI AMIDEI B., «In pubblico»: *Tra oralità e scrittura. La «vexata quaestio»: sulla tradizione dell'ottava dei cantari popolari e del Boccaccio*, in «Carte Romanze» 10/2, 2022, pp. 231-252.

BELLOI L., LOTTI L. (a cura di), *Walter Benjamin: tempo, storia, linguaggio*, Roma, Editori Riuniti, 1983.

BENJAMIN W., *Der Erzähler. Betrachtungen zum Werk Nikolai Lesskows*, in «Orient und Occident. Staat-Gesellschaft-Kirche. Blätter für Theologie und Soziologie», n. 3, 1936 [trad. it. in BENJAMIN W., *Opere complete*, Vol. VI, *Scritti 1934-1937*, a cura di SCHWEPPEHÄUSER H., TIEDEMANN R., Torino, Einaudi, 2004, pp. 320-346].

ID., *Über den Begriff der Geschichte*, Los Angeles, Inst. für Sozialforschung, 1942 [Trad. it. in BENJAMIN W., *Opere complete*, Vol. VII, *Scritti 1938-1940*, a cura di SCHWEPPEHÄUSER H., TIEDEMANN R., GANNI E., Torino, Einaudi, 2006, pp. 483-518].

ID., *Das Passagen-Werk*, in *Gesammelte Schriften*, Vol. V, a cura di TIEDEMANN R., Suhrkamp-Verlag, Frankfurt am Main 1982 [Trad. it. in BENJAMIN W., *Opere complete*, Vol. IX, I «*passages*» di Parigi, a cura di TIEDEMANN R., GANNI E., Torino, Einaudi, 2000].

BENVENISTE E., *Le jeu comme structure*, in «Deucalion», 2, 1947, pp. 161-167.

ID., *Le langage et l'expérience humaine* in *Problèmes de linguistique générale*, Paris, Gallimard, 1974, II, pp. 67-78.

ID., *Les relations de temps dans le verbe français*, in «Bulletin de la Société de Linguistique de Paris», 54/1, pp 69-82.

BERTARELLI A., *L'imagerie populaire italienne*, Editions Duchartre & Van Buggenhoudt, 1929.

BERTRAND D., *Précis de sémiotique littéraire*, Marseille, Nathan, 2000 [trad. it. *Basi di semiotica letteraria*, Milano, Meltemi, 2002].

BEVILACQUA G., *Johann Peter Hebel, ovvero il giusto mezzo fra realismo e metafisica* in HEBEL J. P., *Storie di calendario*, Venezia, Marsilio, 1996, pp. 9-39.

BEZZA G., *L'eredità degli Arabi*, in *Il linguaggio dei cieli. Astri e simboli nel Rinascimento* a cura di ERNST G., GIGLIONI G., Roma, Carocci, 2012, pp. 39-51.

BIEMONT E., *Rythmes du temps : astronomie et calendriers*, De Boeck, Louvain-la-Neuve, 1999.

BOBBIO A.A., *Le riviste fiorentine del principio del secolo. 1903-1916*, Firenze, Sansoni, 1936.

BÖGATYRËV P., JAKOBSON R., *Die Folclore als eine besondere Form des Schaffens* in *Verzameling van Opstellen door oud-Ieerlingen en Bevriende Vakgenooten Donum natalicium Schrijnen*, Nimègue-Utrecht, 1929, pp. 900-913. [*Il folclore come forma di creazione autonoma*, in *Etnosemiotica. Questioni di metodo*, a cura di DEL NINNO M., Milano, Booklet, 2007, pp. 59-68].

BOITANI P., *Il grande racconto delle stelle*, Bologna, Il Mulino, 2012.

BOLLEME G., *Les almanachs populaires aux XVIIe et XVIIIe siècles : essai d'histoire sociale*, Paris, Mouton, 1969.

BONAFIN M., *Contesti della parodia. Semiotica, antropologia, cultura medievale*, Milano, UTET, 2012.

BONOMELLI M. *Gli almanacchi milanesi del Settecento della Società Storica Lombarda*, in «Archivio Storico Lombardo: giornale della Società Storica Lombarda», CXXXVI, XII, XV pp. 305-328.

BOURDIEU P., *Sur l'état. Cours au collège de France 1989-1992*, [trad. it. *Sullo Stato. Corso al Collège de France. Volume I (1989-1990)*, Milano, Feltrinelli, 2013].

BRAIDA L., *Le guide del tempo*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1989.

EAD., *Metamorfosi ed evoluzione di un genere letterario: l'Almanacco piemontese nel '700*, in «*Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée*», 102, 2, 1990, pp. 321-351.

EAD., *Gli almanacchi italiani settecenteschi. Da veicolo di "falsi pregiudizi" a "potente mezzo d'educazione"*, in *Gli spazi del libro nell'Europa del XVIII secolo*, a cura di TAVONI M.G. e WAQUET F., Bologna, Patron, 1997, pp. 193-215.

EAD., *Dall'almanacco all'agenda. Lo spazio per le osservazioni del lettore nelle 'guide del tempo' italiane (XVIII-XIX secolo)*, in *Lesen und Schreiben in Europa 1500-1900*, Basilea, Schwabe & CO AG Verlag, 2000, pp. 107-138.

EAD., *Il Palmaverde: almanacco della corte e della città*, in *La città in tasca. Un secolo di almanacchi Palmaverde dalla collezione di Giuseppe Pichetto*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2011, pp.11-18.

EAD., *Anonymity in Eighteenth-Century Italian Publishing. The Absent Author*, London, Palgrave MacMillan, 2022.

BREMOND C, LE GOFF J., *L'«exemplum»*, Turnhout, Brepols, 1982.

BRONDEL F., *L'almanach royal, national, impérial: quelle vérité, quelle transparence? (1699-1840)*, in «*Bibliothèque de l'École des Chartes*», 1, 166, 2008, p. 15-87.

BRUSCHI A., *Oltre il Rinascimento. Architettura, città, territorio nel secondo Cinquecento*, Milano, Jaca Book, 2000.

BURDI P., *O' Retilio, ovvero la prova impossibile. Il libro, l'autore, il mito*, in «Lares», Luglio-Settembre 2000, Vol. 66, No. 3, pp. 415- 453.

BUSEGHIN M. L., *Tra il dire e il fare...c'è di mezzo il cantare. Filastrocche, proverbi e rime nel Barbanera*, in FONDAZIONE BARBANERA 1762, *Barbanera 1762*, Editoriale Campi, Spello, 2012.

CAMPORESI P., *La maschera di Bertoldo. G.C. Croce e la letteratura carnevalesca*, Torino, Einaudi, 1976.

ID., *La terra e la luna. Alimentazione Folclore società*, Milano, Il Saggiatore, 1989.

ID., *Conversazione con Cesare Sughi. Ma che razza d'Inferno*, in Belpoliti M. (a cura di), «Piero Camporesi», in *Riga*, 2008, n. 27, pp. 161-165.

ID. *Il governo del corpo. Saggi in miniatura* [1995], Milano, il Saggiatore, 2022.

CANTIMORI D., *Umanesimo e religione nel Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1975.

CAPPELLI A. *Cronologia, cronografia e calendario perpetuo* [1906], Milano, Hoepli, 1998.

CAPRETTINI G., *Semiologia del racconto*, Roma-Bari, Laterza, 1992.

CARDINI F., *La tradizione templare*, Firenze, Vallecchi, 2007.

CARERI G., *Voli d'amore. Architettura, pittura e scultura nel «bel composto» di Bernini*, Milano, Mimesis, 2017.

CARPI U., *Giornali vociani*, Roma, Bonacci, 1979.

CASALI E., *Dal "Iudicio astrologico" al "Libro universale": La letteratura astrologica nell'età moderna*, in «Intersezioni. Rivista di Storia delle idee», 5, 1985, pp. 21-48.

EAD., *Le spie del cielo. Oroscopi, lunari e almanacchi nell'Italia moderna*, Torino, Einaudi, 2003.

EAD., (a cura di), *Accademico di nulla Accademia. Saggi su Piero Camporesi*, Bologna, Bononia University Press, 2006.

EAD., *L'eloquenza degli astri. Il paratesto nella letteratura pronosticante italiana dal secondo Quattrocento al Settecento*, in *I dintorni del testo. Approcci alle periferie del libro*, Atti del convegno internazionale, Roma 15-17 novembre 2004 Bologna 18 19 novembre 2004, a cura di SANTORO M., e TAVONI M.G., Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2005, pp. 485-492.

EAD. *L'albero del tempo. Astrologia e pronosticazione: forme letterarie e livelli di cultura nell'Italia della prima età moderna*, in *Cultura come cibo*, a cura di Barbiellini Amidei B., Marazzi M., Milano, Ledizioni, 2017, pp. 19-43.

CHARTIER R., recensione a BOLLEME G., *Les Almanachs populaires...*, op. cit., in «Revue historique», 495, 1970, CCXLIV, p. 193-197.

ID., CAVALLO G. (a cura di), *Storia della lettura nel mondo occidentale*, Roma-Bari, Laterza, 1995.

ID., LÜSEBRINK H-J, *Colportage et Lecture populaire. Imprimés de large diffusion en Europe, 16e-19e siècles*. Actes du colloque de Wolfenbüttel (21-24 avril 1991), Paris, PUF, 1996.

CHASLES P., *Études sur W. Shakespeare, Marie Stuart et l'Arétin : Le drame, les mœurs et la religion au XVIe siècle*, Paris, Amyot, 1852.

CHIRICÒ D., *Il calendario repubblicano. Per una filosofia pubblicitaria della Rivoluzione francese*, in «Filosofie semiotiche», 7,1, 2020, pp. 60-77.

CLERICI L., *Libri per tutti. L'Italia della divulgazione dall'Unità al nuovo secolo*, Bari-Roma, Laterza, 2018.

COMETA, M., *Archeologie del dispositivo. Regimi scopici della letteratura*, Cosenza, Luigi Pellegrini, 2016.

COMPAGNON A., *Le Démon de la théorie*, Paris, Seuil, 1998 [trad. it. *Il demone della teoria*, Torino, Einaudi, 1998].

CONLEY T., *At the Foot of the Letter, La Pantagrueline Prognostication*, in RENNER B. (a cura di) *A companion to François Rabelais*, Leiden-Boston, Brill, 2021, pp. 381-401.

CONTORBIA F. (a cura di) *Giornalismo italiano. Vol. 1. 1860-1901*, Milano, Mondadori, 2007.

CORRAIN L., BATTISTI M., COVIELLO M., *La sintassi del visibile. Pratiche, estetiche e retoriche del montaggio*, Firenze, La casa Usher, 2019.

CORTI M., *Principi della comunicazione letteraria*, Milano, Bompiani, 1976.

COULOUBARITSIS L., e WUNEMBURGER J.J., *Les figures du temps*, Strasbourg, PUS, 1997.

CROCE B., *Introduzione*, in «La Critica: rivista di letteratura, storia e filosofia» 1, 1903, pp. 1-5.

ID., *Il giornalismo e la storia della letteratura* in «La Critica: Rivista Di Letteratura, Storia E Filosofia», 6, 1908, pp. 235-237

ID., *I laureati al bivio*, in «La Voce», I, 8, 4 febbraio 1909, p. 1.

ID., *Contributo alla critica di me stesso*, Napoli, Ricciardi, 1918.

CUAZ M., *Almanacchi e "Cultura media" nell'Italia del Settecento*, in «Studi Storici», 25, 2, 1984.

BARBIERI D., *Guardare e leggere. La comunicazione visiva dalla pittura alla tipografia*, Roma, Carocci, 2011.

D'ANCONA P. *L'Uomo e le sue Opere nelle figurazioni italiane del medioevo (Miti, Allegorie, Leggende)*, Firenze, Società editrice La Voce, 1923.

DE BOURGOING J., *Le Calendrier: Maître du temps*, Paris, Gallimard, 2000.

DE CASTRIS A. L., *La critica letteraria in Italia dal dopoguerra a oggi*, Bari-Roma, Laterza, 1991.

DE CERTEAU M., *La culture au pluriel* [1974], Paris, Seuil, 1993.

ID., *L'Invention du quotidien. Vol. 1, Arts de Faire*, Paris, Union générale d'éditions, 1980 [trad. it. *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni Lavoro, 2009].

DE CRISTOFARO F., *Letterature comparate*, Roma, Carocci, 2020.

DE MARTINO E., Nota introduttiva a LANTERNARI V., *La Grande Festa. Storia del Capodanno nelle società primitive*, Milano, Il Saggiatore, 1959, pp. 17-21.

ID., *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, [1977] Torino, Einaudi, 2019.

DERCKX U., *Two Trees in Paradise? A Case Study on the Iconography of the Tree of Knowledge and the Tree of Life in Italian Romanesque Sculpture in The Tree*.

Symbol, Allegory, and Mnemonic Device in Medieval Art and Thought, a cura di WORM. A., SALONIUS, P., Turnhout, Brepols, 2014, pp. 143-158.

DERRIDA J., *Marges de la philosophie*, Paris, Les éditions de minuit, 1971.

DIDI-HUBERMAN G., *Devant le temps. Histoire de l'art et anachronisme des images*, Paris, Les éditions de minuit, 2000.

DOZY R., *Supplement aux dictionnaires arabes*, II, Leyde, E. J. Brill, 1881.

DUCROT O., *Dire et ne pas dire. Principes de sémantique linguistique*, Paris, Hermann et Cie., 1972.

ID., *Le dire et le dit*, Paris, Les éditions de minuit, 1984.

DURAND G., *Les structures anthropologiques de l'imaginaire, Introduction à l'archétypologie générale*, Paris, Bordas, 1969.

EATON R., *Ideal Cities. Utopianism and the (un)built environment*, London, Thames & Hudson, 2001.

ECO U., *Lector in fabula. La cooperazione interpretativa nei testi narrativi*, Milano, Bompiani, 1979.

ID., *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Torino, Einaudi, 1984.

ID., *Sugli specchi e altri saggi*, Milano, Bompiani, 1985.

ĚJZENŠTEJN S. M., *Izbrannyye proizvedeniya v šesti tomach*, Mosca, Iskusstvo, 1963-1970 [trad. it. *Teoria generale del montaggio*, a cura di MONTANI P., Marsilio Editori, Padova 1985].

CASSIRER E., *Individuum und Kosmos in der Philosophie der Renaissance*, Berlin, B.G. Tubner, 1927 [trad. it. *Individuo e cosmo nella filosofia del Rinascimento*, a cura di TARGIA G., Milano, Bollati Boringhieri, 2012]

FABBRI P., *La svolta semiotica*, Bari-Roma, Laterza, 1998.

ID., *Ricordatevi del proverbio!* postfazione a FALASSI A., *Col tempo e con la paglia e altri proverbi toscani commentati*, Siena, Betti, 2014.

FACHECHI G. M., *Tutto a suo tempo: la 'didattica inclusiva' dei cicli monumentali dei Mesi in Italia*, in «Arte Medievale», IV, IX, 2019, pp. 133-160.

FACINI L. (a cura di), *Nuove prospettive sull'ottava rima*, Lecce, Pensa Multimedia, 2018

FALQUI E., *Per una storia degli almanacchi letterari*, in *Novecento Letterario italiano*, Vol. II, Firenze, Vallecchi, 1970.

FEBVRE L., *Le problème de l'incroyance au XVIe siècle. La religion de Rabelais*, Albin Michel, Paris, 1947.

FLOCH J-M., *Petites mythologies de l'œil et de l'esprit*, Amsterdam, Hadès, 1985.

ID., *Sémiotique, marketing et communication : sous les signes, les stratégies*, Paris, PUF, 1990 [trad. it. *Semiotica, marketing e comunicazione : sotto i segni, le strategie*, Milano, Franco Angeli, 2016].

ID., *Identités visuelles*, Paris, PUF, 1995 [trad. it. *Identità visive. Waterman, Apple, Ibm, Chanel, Ikea e altri casi di marca*, Milano, Franco Angeli, 2021].

FONDAZIONE BARBANERA 1762, *Barbanera 1762*, Spello, Editoriale Campi, 2012.

FORMICA M., *Tra cielo e terra. Gli almanacchi romani del XVII e XVIII secolo*, in *Studi Settecenteschi*, XV, 1995, pp. 115-162.

GARIN E., *Cronache di filosofia italiana 1900-1943*, [1955], Bari-Roma, Laterza, 1966.

ID., *La filosofia come sapere storico* [1959] Bari-Roma, Laterza, 1990.

ID., *Lo zodiaco della vita. La polemica sull'Astrologia tra Trecento e Cinquecento* [1976], Bari-Roma, Laterza, 2007.

GEERTZ C., *Local Knowledge: Further Essays In Interpretive Anthropology*, New York, Basic Books, 1983 [trad. it. *Antropologia interpretativa*, Bologna, Il Mulino, 1987].

GELIN M-P., *Stirps Jesse in capite ecclesiae: Iconographic and Liturgical Readings of the Tree of Jesse in Stained-Glass Windows*, in *The Tree...op.cit.*, 2014, pp. 13-34.

GENETTE G., *Figures III.*, Paris, Seuil, 1972 [trad. it. *Figure III*, Torino, Einaudi, 1976].

ID., *Palimpsestes. La littérature au second degré*, Paris, Seuil, 1982.

ID., *Seuils* [1987], Paris, Seuil, 2002.

GENINASCA J., *La semence et le Royaume*, in DELORME J. (a cura di) *Parole – Figure – Parabole*, Lyon, PUL, 1987, pp. 103-125.

GENTILI D., *Il tempo della storia. Le tesi Sul concetto di storia di Walter Benjamin*, Macerata, Quodlibet, 2020.

GHIRARDINI, C. (2020) *La «chiamata giusta e naturale». L'improvvisazione poetica in ottava rima in Italia centrale*, in «Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio», 14,1, pp. 97-112.

GIACHERY, A., *Stefano Mozzi Scolari «stampadore e miniatore di stampe di rame» in 17th century Venice: life, activity and successors*, in «Bibliothecae.It», 1(1-2), 2012, pp. 93–120.

GINZBURG C., *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del 500*, Torino, Einaudi, 1976.

GIOVANNETTI P. (a cura di), *Periodici del Novecento e del Duemila fra avanguardie e postmoderno*, Milano, Mimesis, 2018.

GIUSTI G., *Gli almanacchi mantovani del XVIII secolo. Tra guide del tempo e guide della città*, «Acme» 58, 1, 2005, pp. 99-156.

GOMBRICH E. H., *Symbolic Images. Studies in the art of the Renaissance*, New York, Phaidon, 1972.

GOODY J., *The domestication of the Savage Mind*, Cambridge, Cambridge University Press, 1977 [trad. it. *L'addomesticamento del pensiero selvaggio*, Milano, Franco Angeli, 1981].

GREIMAS A. J., *Du sens, essais sémiotiques*, Éditions du Seuil, 1970.

ID. *Sémiotique et sciences sociales*, Éditions du Seuil, 1976.

ID., COURTES J., *Sémiotique: dictionnaire raisonné de la théorie du langage*, Paris, Hachette, 1979 [trad. it. *Semiotica. Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, a cura di FABBRI P., Milano, Mondadori, 2007].

ID., *Sémiotique figurative et sémiotiques plastique*, in «Actes Sémiotiques». Documents, 60, Paris, 1984.

ID., *Du sens. 2*, Éditions du Seuil, 1983 [Trad. it. *Del Senso 2. Narrativa Modalità Passioni*, Milano, Bompiani, 1984b].

ID., *De la nostalgie. Etude de sémantique lexicale*, in «Annexes des Cahiers de linguistique hispanique médiévale. Hommage à Bernard Pottier», 7, 1988, pp. 343-349.

GRAMSCI A., *Quaderni del Carcere*, a cura di GERRATANA V., Torino, Einaudi, 2014.

GROUPE μ , *Traité du signe visuel*, Paris, Seuil, 1992 [trad. it. *Trattato del segno visivo. Per una retorica dell'immagine*, a cura di MIGLIORE T., Milano, Mondadori, 2007].

HALBWACHS M., *La mémoire collective*, Paris, PUF, 1950.

HARTOG F., *Chronos. L'occident aux prises avec le temps*, Paris, Gallimard, 2020 [trad. it. *Chronos. L'occidente alle prese con il tempo*, Torino, Einaudi, 2022].

HEIDEGGER M., *Hebel, der Hausfreund*, Verlag, Günther Neske, 1957 [trad. it. *Hebel. L'amico di casa*, Perugia, Aguaplano, 2012].

HERMET A., *La ventura delle riviste* [1941], Firenze, Vallecchi, 1987.

HJELMSLEV L., *Omkring sprogteoriens grundlaeggelse*, Copenaghen, Akademisk forlag, 1943 [trad. it. *I fondamenti della teoria del linguaggio*, Torino, Einaudi, 1968].

HOEK L., *La marque du titre. Dispositifs sémiotiques d'une pratique textuelle*, Paris, Mouton, 1981.

HUTCHEON L., *A theory of parody. The teachings of twentieth-century art forms* [1985] Chicago, University of Illinois press, 2000.

INFELISE M., *I libri proibiti. Da Gutenberg all'Encyclopedie*, Bari-Roma, Laterza, 1999.

ID., *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione*, Bari-Roma, Laterza, 2002.

JAKOBSON R., *Linguistics and Poetics*, in SEBEOK T., *Style in Language*, New York, 1960, pp. 350-377 [trad. it. *Linguistica e poetica*, in *Saggi di linguistica generale*, Milano, Feltrinelli, 1985, pp. 181-218].

JAUSS H-R., *Theorie der Gattungen und Literatur des Mittelalters*, in JAUSS H. R., KÖHLER E. (a cura di), *Grundriss der romanischen Literaturen des Mittelalters*, Heidelberg, Carl Winter, 1972, pp. 107-138 [trad. fr. *Littérature médiévale et théorie des genres*, in GENETTE G. et al. *Théorie des genres*, Paris, Seuil, pp. 37-76].

JOLLES A., *Einfache Formen. Legende, Sage, Mythe, Rätsel, Spruch, Kasus, Memorabile, Märchen, Witz*. Niemeyer, Halle 1930 [trad. it. *I travestimenti della letteratura. Saggi critici e teorici (1897-1932)* a cura di CONTARINI S., Milano, Mondadori, 2003].

JOUTEUR I., *L'Histoire du rémora. À quoi voulez-vous croire ?* Paris, Classiques Garnier, 2023.

KOYRE A., *Du monde de l'«à-peu-près» à l'univers de la précision* in *Etudes d'histoire de la pensée philosophique*, Paris, Armand Colin, 1961 [trad. it. *Dal mondo del pressappoco all'universo della precisione*, Torino, Einaudi, 2000].

LANGELLA G., *Il secolo delle riviste. Lo statuto letterario dal «Baretti» al «Primato»*, Milano, Vita e Pensiero, 1982.

LANTERNARI V., *La Grande Festa. Storia del Capodanno nelle civiltà primitive*, con nota introduttiva di DE MARTINO E., Milano, Il Saggiatore, 1959.

LASTRAIOLI C., *“Pietro Aretino, the Ferocious Prophet” and Pasquino* in FAINI M., UGOLINI P., *A Companion to Pietro Aretino*, Brill, Leiden-Boston, 2021, pp. 73-90.

LATHAM S., SCHOLLES R., *The rise of periodical studies*, in «PMLA», vol. 121, n. 2, Marzo 2006, pp. 517-531.

LAUSBERG H., *Elemente der literarischen Rhetorik*, München, Max Hueber Verlag, 1949 [trad. it. *Elementi di retorica*, Bologna, Il Mulino, 1969].

LAVOCAT F., *Fait et fiction*, Paris, Seuil, 2016.

LE GOFF J. *Au Moyen Âge : temps de l'Église et temps du marchand* in «Annales. Economies, sociétés, civilisations», 15, n. 3, 1960, pp. 417-433. [trad. it. *Tempo della Chiesa e tempo del mercante*, Torino, Einaudi, 1997].

ID. *Documento/Monumento*, in Enciclopedia Einaudi, Torino 1978, vol. V, pp. 38-43.

ID. *Il tempo del lavoro. Agricoltura e segni dello zodiaco nei calendari medievali*, Firenze, Giunti, 1988.

LEVI-STRAUSS C., *La Pensée sauvage*, Agora, Paris, 1962.

ID., *Mythe et oubli*, in KRISTEVA J., MILNER J-C., RUWET N., *Langue, discours, société. Pour Émile Benveniste*, Paris, Seuil, 1975.

LEVINE C., *Forms: Whole, Rhythm, Hierarchy, Network*, Princeton, Princeton University Press, 2017.

LIMENTANI A., *Struttura e storia dell'ottava rima*, in «Lettere Italiane», gennaio-marzo 1961, Vol. 13, No. 1, pp. 20-77.

LINDEKENS R., *Sémiotique de l'image : analyse des caractères typographiques*, collana *Documents de travail et pre-publications*, Università degli studi di Urbino, n. 3, serie F, maggio 1971.

LORUSSO A. M., PAOLUCCI C., VIOLI P. (a cura di), *Narratività. Problemi, analisi, prospettive*, Bologna, Bononia University Press, 2012.

LOTMAN J. M., *Struktura khudozhestvennogo teksta*. In LOTMAN J- M., *Ob isskustv'e*, 14, 285, Saint Petersburg, Iskusstvo SPB, 1970 [trad. it. *La struttura del testo poetico*, Milano, Mursia, 1972].

ID., USPENSKIJ B. A. (a cura di), *Ricerche semiotiche: Nuove tendenze delle scienze umane nell'URSS*, Torino, Einaudi, 1973.

ID., USPENSKIJ B.A., *Tipologia della cultura*, a cura di FACCANI R., MARZADURI M., Milano, Bompiani, 1975.

ID., *Chudožestvennaja priroda russkich narodnykh kartinok* in DANILOVA I.E. (a cura di), *Narodnaja graoĵura i fol'klor v Rossii XVII-XIX vekov*, Moskva, Sovetskij chudožnik, pp. 247-67, 1976 [trad. it. *La natura artistica dei quadretti popolari russi*, dapprima in LOTMAN J. M., *Testo e contesto. Semiotica dell'arte e della cultura*, a cura di SALVESTRONI S., Roma-Bari, Laterza, 1980, poi in LOTMAN J.M., *Il girotondo delle muse*, Milano, Bompiani, 2022].

ID., *La semiosfera. L'asimmetria e il dialogo nelle strutture pensanti* [1985], Milano, La Nave di Teseo, 2022.

ID., *Il girotondo delle muse*, Milano, Bompiani, 2022.

LÜSEBRINK H-J., *La littérature des almanachs : réflexions sur l'anthropologie du fait littéraire*, in «Études françaises», 36,3, 2000, pp. 47-64.

ID., *Transferts culturels transatlantiques et circulation des savoirs dans les cultures populaires — le cas des almanachs de Benjamin Franklin*, in «Tangence», 72, 2003, pp. 27-40.

ID., MIX. Y.G., MOLLIER J., SOREL P., (a cura di), *Les lectures du peuple en Europe et dans les Amériques du XVIIe au XXe siècle*, Bruxelles, Complexe, 2003.

LUTI G., *La letteratura nel ventennio fascista. Cronache letterarie tra le due guerre 1920-1940* (1966), Firenze, La Nuova Italia, 1972.

ID., *Firenze Corpo 8*, Firenze, Vallecchi, 1983.

MACRY P., *Giocare la vita. Storia del lotto a Napoli tra Sette e Ottocento*, Roma, Donzelli, 1997.

MAIELLO F., *Il tempo dei calendari in Francia (1484-1805)*, in «Studi Storici», Apr.-Jun., 1990, Anno 31, No. 2, pp. 413-436.

ID., *Storia del calendario. La misurazione del tempo (1450-1800)*, Torino, Einaudi, 1997.

MANDROU R., *De la culture populaire aux XVII et XVIII siècles. La Bibliothèque bleue de Troyes*, Paris, Stock, 1964.

MANGONI L., *L'interventismo della cultura: intellettuali e riviste del fascismo*, Bari-Roma, Laterza, 1974.

MARAZZI E., *Sotto il segno di Barbanera. Continuità e trasformazioni di un almanacco tra XVIII e XXI secolo*, Milano, Mimesis, 2017.

MARIN. L., *Utopiques: jeux d'espaces*, Paris, Éditions de Minuit, 1973.

MARINO. T., *Il testo provvisorio. La comunicazione paratestuale e i processi di lettura*, Roma, Aracne, 2017.

ID., *Il carattere delle donne. La rappresentazione tipografica del femminile tra stampa periodica, quotidiani e letteratura*, in ZAGANELLI G., (a cura di) *Tipografi Librai Illustratori. Uno sguardo alle arti editoriali*, Selci-Lama, Pliniana, 2014, pp.123-144.

MARRONE G., *L'invenzione del testo*, Bari-Roma, Laterza, 2010.

- MCGANN J., *The textual condition*, Princeton, Princeton University Press, 1991.
- MENDES J., *Everyday life and art: the astral body and the homo signorum*, in «Signum - Revista da Abrem» V. 23,2, 2022, pp. 131-158.
- MENICHELLI A.M., *Note in margine a una tipografia Quattrocentesca*, in «Bollettino storico della città di Foligno», 14, 1990, pp. 199-225.
- MENINI R. (a cura di) *Tout Rabelais*, Bouquin-Mollat, Paris-Bordeaux, 2022.
- MIX, Y-G., *Die deutschen Musen-Almanache des 18. Jahrhunderts*, Monaco, Beck, 1987.
- MONDELLO E., *L'avventura delle riviste: periodici e giornali letterari del Novecento*, Torino, Robin, 2002.
- MONTANARI A.P., *Gli almanacchi lombardi del XVIII secolo*, in «Annali della Fondazione L. Einaudi», 22, 1988, pp. 43-95.
- MORETTI F., *Opere mondo. Saggio sulla forma epica dal Faust a Cent'anni di solitudine*, Torino, Einaudi, 1994.
- NEERGARD S. (a cura di), *Teorie contemporanee sulla traduzione*, Milano, Bompiani, 1995.
- NISARD C., *Histoire des livres populaires: ou de la littérature du colportage depuis le XVe siècle jusqu'à l'établissement de la Commission d'examen des livres du colportage (30 novembre 1852)*, Paris, Librairie d'Amyot, 1854.
- NOVATI F., *Scritti sull'editoria popolare nell'Italia di Antico regime*, a cura di BARBIERI E., BRAMBILLA A., Roma, Archivio Guido Izzi, 2004.
- OSSOLA, C., *Sul «prestigio storico» dei testimoni testuali*, in «Lettere Italiane», ottobre-dicembre 1992, Vol. 44, No. 4, pp. 525-551.

PACE A., *Benjamin Franklin and Italy since the Eighteenth Century*, in «Proceedings of the American Philosophical Society», Jun. 20, 1950, Vol. 94, No. 3, pp. 242-250.

PEIRCE C. S., 2.228 [1931-1935] [trad. it. in *Semiotica. I Fondamenti della semiotica cognitiva*, 1980 p. 132].

PEMBERTON J.E., *The National Provision of Printed Ephemera in the Social Sciences: A Report Prepared for the Social Science and Government Committee of the Social Science Research Council*, Coventry, University of Warwick Library, 1971.

PENCAK W., *Politics and Ideology in "Poor Richard's Almanack"*, in «The Pennsylvania Magazine of History and Biography», Vol. 116, No. 2, April. 1992, pp. 183-211.

PHILPOTTS M., introduzione a «*Victorian Periodicals Review*» special issue: *A Return to Theory*, Vol. 48, No. 3, 2015, pp. 307-311.

PICCHIARELLI I., *Dai campi di grano agli ombrelloni. Il mutare dei tempi attraverso l'iconografia dei mesi presente negli almanacchi Barbanera*, in FONDAZIONE BARBANERA 1762, *Barbanera 1762*, Spello, Editoriale Campi, 2012, pp. 204-222.

PIÑEIRO VAQUERO M., *Readings for Farmers: agrarian Almanacs in Italy from Eighteenth to the Twentieth Century*, in «*Agricultural History Review*», 63, 2, 2015, pp. 243-265.

PINSKY C., *The Old Farmer's Almanac e Barbanera*, in «*Lares*», 2, 1, 1979, pp. 229-250.

PONZIO A., *Tra semiotica e letteratura: introduzione a Michail Bachtin*, 1992, Milano, Bompiani, 2003.

- PONZIO L., *Icona e raffigurazione. Bachtin, Malevic, Chagall*, Milano, Mimesis, 2016.
- PORRO A., CARAMANTI P., *Gli almanacchi bergamaschi dei secoli XVIII e XIX*, «Bergomum» 83, 1988, pp. 3-91.
- PLEBANI T., *Gli almanacchi veneti del Settecento*, in INFELISE M e MARINI P., (a cura di), *L'editoria del '700 e i Remondini*, Bassano del Grappa, Ghedina e Tassotti, 1992, pp. 207-220.
- PROPP V. J., *Morfologija skazki*, Leningrado, 1928 [trad. it. *Morfologia della fiaba*, a cura di BRAVO G.L., Torino, Einaudi, 1966].
- RAGONE G., *Storia e teoria della serialità*, Vol. I, *Dal canto omerico al cinema degli anni Trenta*, Milano, Meltemi, 2023.
- RAK M., *La società letteraria. Scrittori e librai, stampatori e pubblico nell'Italia dell'industrialismo*, Venezia, Marsilio, 1990.
- RENAUD H. P. J., *L'origine du mot "almanach"*, in «Isis», Vol. 37, n. 1-2, maggio 1947, pp. 44-46.
- RENDA A., *La leggenda di Rutilio Benincasa*, in «Rivista delle tradizioni popolari italiane», Anno I, fascicolo III, 1894, pp. 191-193.
- RICŒUR P., *Temps et Récit*. Tome III., Seuil, 1985.
- ROMANI V., *Vecchio e nuovo nel libro italiano fra Sette e Ottocento*, in «Nuovi Annali della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari», IV, 1990, pp. 133-147.
- ROMANO A., *Pietro Aretino tra Roma e Venezia. Ritratto di un intellettuale rinascimentale*, Roma, Carocci, 2020.

ROSSI MONTI P., *La nascita della scienza moderna in Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1997.

SANTORO M., *Storia del libro italiano. Libro e società in Italia dal Quattrocento al Novecento*, Milano, Editrice Bibliografica, 1994.

SCHAEFFER J-M., *Du texte au genre. Notes sur la problématique générique*, in «Poétique», 1983, 53, poi in GENETTE et al. 1986, pp. 179-205.

SCHAPIRO M., *Words and Pictures: On the Literal and the Symbolic in the Illustration of a Text*, Den Haag-Paris, Mouton, 1973.

SCHECHNER GENUTH S., *Comets, Popular culture and the birth of modern cosmology*, Princeton, Princeton University Press, 1997.

SCREECH M. A., *Rabelais*, London, Duckworth, 1979.

SCRIVANO F., *Tre cause di brevità testuale: gesto, rapidità, portatilità*, in «Gentes. Rivista di Scienze Umane e Sociali», IX, 9, 2022, pp. 11-26.

BOVOLO V., FIGUS M., PERETTI A., PERISSINOTTO A., ROLLE L., *Il Catalogo. O della costruzione di mondi semiotici*, in FERRARO G., (a cura di) *L'emporio dei segni*, Milano, Meltemi, 2000.

SEPPILLI T., PICCHIARELLI I., *I lunari in Foglio della Biblioteca Comunale di Foligno*, Catalogo della mostra, Foligno, Comune di Foligno, 1977.

SHELDRAKE R., *A New Science of Life: The Hypothesis of Formative Causation*, London, Blond & Briggs 1981 [poi come *Morphic Resonance: The Nature of Formative Causation*, Rochester, Park Street Press, 2009].

SIMONE R., *Fondamenti di linguistica*, Bari-Roma, Laterza, 1990.

SMITH M.M., *The title page. Its early development*, Newcastle, Oak Knoll Press, 2000.

SOCARD É., *Étude sur les almanachs et le calendriers de Troyes (1497-1881)*, Troyes, Dufour-Bouquot, 1882.

SOLARI G., *Almanacchi, lunari e calendari toscani tra Settecento e Ottocento: introduzione storica e catalogo*, Firenze, Giunta Regionale Toscana, 1989.

SZONDI P., *Hoffnung im Vergangenen*, in «Neue Ziircher Zeitung», 8, Sonntagsausgabe, 4, Ottobre 1961 [trad. fr. *L'espoir dans le passé. Sur Walter Benjamin*, a cura di DE LAUNAY M., in «Revue germanique internationale», 17, 2013, pp. 137-150].

TENCA C., *Delle strenne e degli almanacchi. Saggi sull'editoria popolare (1845-59)*, a cura di COTTIGNOLI A., Napoli, Liguori, 1995.

TIMPANARO S., *Antileopardiani e neomoderati nella sinistra italiana*, Firenze, ETS, 1982.

TODOROV T., *Théorie de la littérature: Textes des formalistes russes réunis, présentés et traduits par Tzvetan Todorov*. Préface de Roman Jakobson, Paris, Seuil, 1966 [trad. it. *I formalisti russi. Teoria della letteratura e metodo critico*, Torino, Einaudi, 1968].

ID., *Les abus de la mémoire*, Paris, Arléa, 1998.

TOPOROV V.N., *L'albero universale. Saggio d'interpretazione semiotica.*, in LOTMAN J.M., USPENSKIJ B.A. (a cura di), *Ricerche semiotiche...op cit.*, 1973, pp. 148-209.

TURI G., recensione a *Almanacchi, lunari e calendari toscani tra Settecento e Ottocento...op. cit.*, in «Belfagor», 31 maggio 1990, Vol. 45, No. 3, pp. 351-355.

UNESCO, *Convention Concerning the Protection of the World Cultural and Natural Heritage*, Paris, Unesco, 16 novembre, 1972.

ID., *Convention pour la sauvegarde du patrimoine culturel immatériel*, Paris, Unesco, 17 ottobre, 2003.

USPENSKIJ B.A., *Semiotics and culture: The perception of time as a semiotic problem*, in « Sign System Studies », 45(3/4), 2017, pp. 230-248.

ID. *Storia e semiotica*, Milano, Bompiani, 1988.

VALERY P., *Cours de poétique I : le corps et l'esprit. 1937-1940*, a cura di MARX W., Paris, Gallimard, 2023.

VASOLI C., *Le filosofie del Rinascimento*, Milano, Mondadori, 2002.

VENEZIANI P., *Umanisti e tipografi nella Foligno del Quattrocento*, in «Bollettino storico della città di Foligno», 15, 1991, pp. 7-17.

VIOLI P., *Paesaggi della memoria. Il trauma, lo spazio, la storia*, Milano, Bompiani, 2014.

VITALE-BROVARONE A., *Alcune copie dell'“Almanach” del 1535 di François Rabelais*, in «Studi Francesi», 172, LVIII, I, 2014, pp. 65-74.

VOLLI U., *Il linguaggio dell'astrologia*, Milano, Bompiani, 1988.

VOLOŠINOV V., [1930] in [trad. it. *Stilistica del discorso artistico*, in Michail Bachtin e il suo circolo. Opere 1919-1930, a cura di PONZIO A., Milano, Bompiani, 2016, pp. 1841-1995].

WADDEL M.A., *Jesuit science and the end of nature's secrets*, Farnham, Ashgate, 2015.

WALKER D.P., *The Astral Body in Renaissance Medicine* in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», Vol. 21, n. 1-2, Jan-Jun. 1958.

WARBURG A., *Dürer und die italienische Antike in Aby Warburg. Gesammelte Schriften. Studienausgabe. Kleine Schriften und Vorträge*, Berlino-Lipsia, B.G. Tubner, 1905 [trad. it. in *La Rinascita del paganesimo antico*, a cura di CANTIMORI E., Firenze 1966].

WEINSTEIN M., *Tynianov ou la poétique de la relativité*, Saint-Denis, Presses universitaires de Vincennes, 1996.

WICKERSHEIMER E., *La médecine astrologique dans les almanachs populaires du XXe siècle*, in «Bulletin de la Société française d'Histoire de la Médecine», 10, 1911, pp. 26-39.

WIECK R.S., *Time sanctified. The book of hours in medieval art and life*, New York, George Braziller, 1988.

WORM A. SALONIUS P., *The Tree. Symbol, Allegory, and Mnemonic Device in Medieval Art and Thought*, Turnhout, Brepols, 2014.

ZAGANELLI G., CAPACCIONI A., *Catalogare l'universo. Approcci semiotici alla bibliografia*, Venezia, Marsilio, 2004.

EAD., *Sul block-book e il rapporto fra parola e immagine: il caso della Biblia pauperum*, in *Imago librorum : mille anni di forme del libro in Europa : atti del convegno di Rovereto-Trento, 24-26 maggio 2017*, Firenze, Olschki, 2021.

EAD., PADALINO L., *Far parlare i numeri. Libri di conti, registri, diari e altre forme di racconto quotidiano*, Selci-Lama, Pliniana, 2023.

ZAMBON F., *Brève histoire de l'obscurité poétique*, Nice, Arcades Ambo, coll. "Littérature et Sciences humaines", 2023.

4. Sitografia:

ARPINATI CANTAMESSA L. *Bibliography of books of, and dealing with, astrology printed from 1465 to 1930*: <http://www.biblioastrology.com/en/index.aspx>. [ultimo accesso 21 maggio 2024].

BELIN O., FERRAN F., *Les éphémères, un continent à explorer, Fabula / Les colloques*, in *Les éphémères, un patrimoine à construire*, URL: <http://www.fabula.org/colloques/document3097.php> [ultimo accesso 19 maggio 2024].

BOURDIN P., *Les poètes de la Révolution dans l'Almanach des Muses*, in «La Révolution française», 7, 2014: <http://journals.openedition.org/lrf/1163> [ultima consultazione 19 maggio 2024].

CASTIÑEIRAS GONZÁLEZ M.A., *Mesi*, in *Enciclopedia dell'Arte medievale*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana fondato da Giovanni Treccani, 1997: [https://www.treccani.it/enciclopedia/mesi_\(Enciclopedia-dell'-Arte-Medievale\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/mesi_(Enciclopedia-dell'-Arte-Medievale)/) [ultimo accesso 19 maggio 2024].

CERIANI G., *Le forme dell'usura: lo spreco e l'impronta*, in «E/C», 2012: http://www.ec-aiss.it/index_d.php?recordID=596 [ultimo accesso 12 maggio 2024].

GRAMSCI A., *Quaderni del carcere*, a cura di Soave A., 2014: <https://quadernidelcarcere.wordpress.com/> [ultimo accesso 12 maggio 2024].

INNAMORATI G., *Aretino, Pietro*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», Vol. IV, 1962: [https://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-aretino_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-aretino_(Dizionario-Biografico)/) [ultimo accesso 21 maggio 2024].

KLINKENBERG J-M, *Pour une grammaire générale de la relation texte-image*, in «Pratiques» 185-186, 2020, ultima consultazione 20 maggio 2024. URL: <http://journals.openedition.org/pratiques/8436> [ultimo accesso 12 maggio 2024].

Universal Short Title Catalogue, University of Saint Andrews <https://www.ustc.ac.uk/news/identifying-the-mysterious-printer-of-italian-prognostications> [ultimo accesso 12 maggio 2024].

5. Dizionari:

BATTAGLIA S. (a cura di), *Grande Dizionario Della Lingua Italiana*, Torino, UTET, 1961-2002.

BECCARIA G.L. (a cura di), *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, Torino, Einaudi, [1994], 2002.

DE MAURO T., *Nuovo vocabolario di base della lingua italiana*, 2016: <https://dizionario.internazionale.it/avanzata> [ultimo accesso 21 maggio 2024].

DEVOTO G., OLI G. SERIANNI L., TRIFONE M. (a cura di) *Nuovo Dizionario della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier, 2023.

LEONARDI L., BELTRAMI P. G., *TLIO. Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*:
<http://tlio.ovl.cnr.it/TLIO/index.php?vox=002123.htm>, [ultimo accesso 21
maggio 2024].

ZOLLI P., CORTELLAZZO M. (a cura di), *Il nuovo etimologico: Dizionario
Etimologico della Lingua Italiana*, 1999.